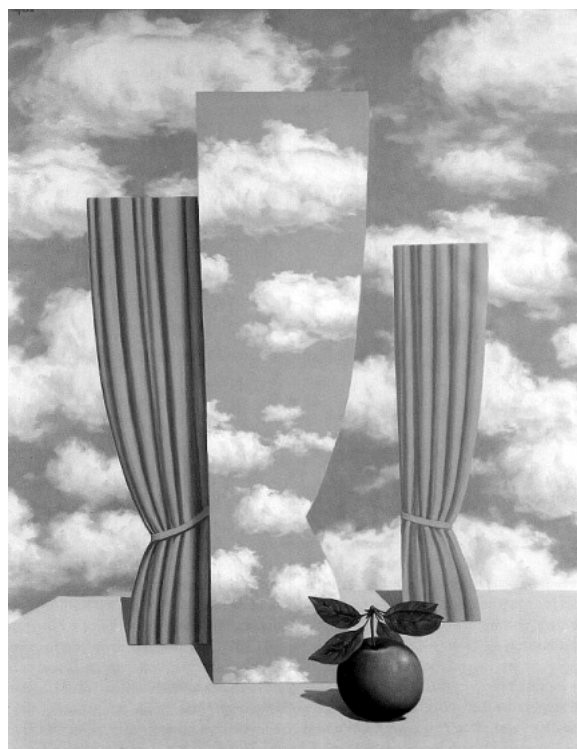


**Università degli Studi di Roma “La Sapienza”**  
**DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA**  
**PER L'INGEGNERIA**  
**DOTTORATO DI RICERCA IN TECNICA URBANISTICA**  
**XVIII Ciclo**

**LE ECOLOGIE DEL PIANO**  
**l'Actor-Network Theory nell'interpretazione della Carta**  
**di Rete ecologica della città di Roma in una prospettiva**  
**di nuova razionalità urbanistica**

**DOTTORANDO Roberto Marcelli**  
**TUTOR Prof.ssa Silvia Macchi**



*Alla mia famiglia  
e alla Prof.ssa Silvia Macchi, grazie*

**Le immagini contenute nel testo sono in gran parte prese  
dal Web ed utilizzate per fini esclusivamente didattici**

*La presente versione della tesi è stata in parte riadattata per renderne possibile una fruizione in  
formato digitale sull'archivio PADIS. Tale conversione ha comportato l'eliminazione di molte  
delle immagini che tuttavia corredano la versione cartacea originale*

<b>0. INTRODUZIONE: la struttura della ricerca</b>	<b>5</b>
--	----------

## **I. IL PERCORSO DI RICERCA** **9**

<b>1. Premesse epistemologiche</b>	<b>10</b>
1.1. Perché il piano...	10
1.2. ...e quali «ecologie»?	14
1.3. «Non siamo mai stati moderni»	19
<b>2. Razionalità di piano e razionalità ecologica: quesito e tesi della ricerca</b>	<b>23</b>
2.1. Trasferimento di concetti dalle altre scienze alla disciplina urbanistica	23
2.2. Le reti ecologiche migrano nel piano: un rapporto fecondo?	25
2.3. Il piano, le reti ecologiche e l'ampiezza delle connessioni natura-cultura	28
<b>3. Perché la Rete ecologica di Roma: caso di studio e sguardo dell'analista</b>	<b>30</b>
<b>4. La Rete ecologica quale attore-rete: metodo, ipotesi e fasi della ricerca</b>	<b>33</b>
4.1. Actor-Network Theory: per un'analisi "non-moderna" dei processi di piano	33
4.4. Le analisi di caso	36
<b>5. Verso un "Ecological Regime" a Roma</b>	<b>39</b>
<b>6. Bibliografia capitolo I</b>	<b>42</b>

## **II. NETWORK ONTOLOGY: LA COSTRUZIONE DEL METODO DI RICERCA** **45**

<b>1. Introduzione: Sociology of Science and Technology e la produzione di «fatti» e «artefatti»</b>	<b>46</b>
<b>2. «Science in Action» e le innovazioni della tecnoscienza</b>	<b>49</b>
2.1 Dalla Scienza alle scienze	49
2.2 Un approccio «genealogico»	53
2.3 Dal «modello a diffusione» al «modello a traduzione»	55
<b>3. Il potere dell'Actor-Network Theory: principi e concetti-chiave</b>	<b>58</b>
3.1. Principio di simmetria: visioni non-moderne e reti socio-tecniche	58
3.2. Ricomporre il "nodo gordiano": il lessico degli attori-rete	63
Rete / Network	64
Attore-attante / Actor-Actant	66
Attori-rete / Actor-Networks	67
Scatole nere / Black Boxes	69
Traduzioni e intermediari / Translations and Intermediaries	70
3.3. «Tracing activities»: le dinamiche degli attori-rete	73
Nascita / Emergence	73
Estensione / Development	74
Stabilizzazione / Stabilization	75
<b>4. Actor-Network Theory e il discorso sul potere</b>	<b>77</b>
4.1. Dal potere causale al potere relazionale	78
<b>5. Actor-Network Theory e il progetto di «ecologia politica»</b>	<b>82</b>
<b>6. "ANT-antagonists": interpretazioni critiche dell'opera di Latour</b>	<b>86</b>
<b>7. Actor-Network Theory e la lettura dell'ecologia del piano</b>	<b>90</b>
<b>8. Bibliografia capitolo II</b>	<b>93</b>

### **III. IL PROCESSO DI CONFIGURAZIONE DELLA CARTA DI RETE ECOLOGICA DI ROMA COME ACTOR-NETWORK** 97

<b>1. Introduzione al caso di studio, ipotesi e fasi di lavoro</b>	<b>98</b>
<b>2. Le reti ecologiche e le scienze: nascita dell'attore-rete?</b>	<b>105</b>
2.1. Argomentazioni scientifiche e definizione "originale" di rete ecologica	106
<i>Il processo di frammentazione antropogenica</i>	106
<i>Barriere anti-natura e specie-specificità del processo di frammentazione</i>	109
<i>Corridoi e connettività</i>	110
<i>Definizione di rete ecologica in senso conservazionistico</i>	111
<i>Il disegno di una rete ecologica</i>	112
2.2. Politiche ambientali e programmi di ricerca scientifica	113
2.3. Cosa ci dicono gli scienziati romani?	116
2.4. Reti ecologiche: una controversia scientifica?	121
<b>3. Le reti ecologiche nel piano: sviluppo dell'attore-rete?</b>	<b>124</b>
3.1. Gli urbanisti e le reti ecologiche	125
<i>La Rete ecologica della Provincia di Milano</i>	126
<i>La Rete ecologica del Comune di Vigevano</i>	129
3.2. Approccio urbanistico vs approccio ecologico?	130
3.3. La Rete ecologica a Roma e i suoi contenuti "tecnici"	132
<i>Il contributo dei tecnici interni all'Amministrazione</i>	133
<i>La "sostenibilità urbanistica": il contributo dei tecnici esterni all'Amministrazione</i>	134
3.4. La Rete ecologica quale Carta di Piano	138
3.5. Traduzioni tecniche	139
<b>4. Le «comunità epistemiche» e la progettualità del verde a Roma: provenienze dell'attore-rete?</b>	<b>140</b>
4.1. Le immagini "storiche" del sistema degli spazi aperti a Roma	143
4.2. Il sistema del verde a Roma nel dibattito contemporaneo	148
<i>Roma come «Ecosistema Urbano»: la città in mano ai biologi?</i>	149
<i>Storia e natura come sistema: l'approccio sistemico di Vittoria Calzolari</i>	151
<i>L'Amministrazione comunale e la "nuova" immagine verde per Roma?</i>	154
<b>5. L'Amministrazione romana e lo "sviluppo sostenibile": quali implicazioni per l'attore-rete?</b>	<b>156</b>
5.1. L'Agenda 21 di Roma	158
5.2. Il Piano di Azione Ambientale: obiettivi e linee di intervento per gli spazi aperti	161
<i>Conservazione della biodiversità e delle aree agricole</i>	164
<i>Riqualificazione dell'ambiente urbano</i>	167
<i>Difesa e valorizzazione dell'eredità storica e culturale</i>	169
5.3. Dalla "rete verde" alla "rete ecologica": continuità e differenze	170
<b>6. La Rete ecologica e la politica: ulteriori evoluzioni dell'attore-rete?</b>	<b>172</b>
6.1. Le Amministrazioni comunali e il lavoro di pianificazione urbana a Roma	174
6.2. Il nuovo PRG di Roma: Rutelli vs Veltroni?	176
<i>Le carte ambientali nelle versioni del Piano del 2000 (Giunta Rutelli)</i>	179
<i>Le carte ambientali nelle versioni del Piano del 2002/2003 (Giunta Veltroni)</i>	182
6.3. Evoluzione delle norme attuative	184
6.4. La «Commissione tecnica - Rete ecologica»	190
<b>7. La Rete ecologica e gli altri stakeholders: l'attore-rete si estende alla "società civile"?</b>	<b>193</b>

7.1. Roma e il suo ambientalismo “civico”	196
<i>Il dibattito nella prima metà degli anni novanta e il Piano delle Certezze</i>	199
7.2. Il dibattito sul nuovo Piano: le interviste alle associazioni	200
<i>WWF Lazio: «noi ci stiamo dentro perché ci crediamo...»</i>	201
<i>VAS: «... uno specchietto per le allodole?»</i>	203
<i>Legambiente Lazio: «...ma che esistete a fare voi associazioni ambientaliste?»</i>	204
7.3. Il «Tavolo Verde» e il «Decalogo delle condizioni ambientaliste» per il nuovo Prg	205
7.4. Le «osservazioni» al Piano	208
7.5. Le «Delibere di Iniziativa Popolare»: il risveglio della “società civile”?	211
<i>Il caso di Colle della Strega</i>	215
8. Bibliografia capitolo III	218

#### **IV. VERSO UNA NUOVA RAZIONALITÀ URBANISTICA:**

##### **ACTOR-NETWORK THEORY ED OLTRE** 227

1. Raffigurazione dell’attore-rete: i “punti di forza” del metodo di ricerca	228
1.1. L’ <i>Actor-Network Theory</i> e la lettura “edettica” dei piani	228
1.2. La <i>Rete ecologica</i> , la metafora e il «collettivo in espansione»	232
1.3. Oltre il dualismo natura-cultura	238
<i>Il recupero dei corpi idrici superficiali: una nuova convivenza tra “acqua e H<sub>2</sub>O”?</i>	239
<i>I Programmi Integrati di Riqualificazione Ambientale: oltre la logica del “NIMBY”?</i>	242
<i>I Progetti Urbani e la città “verde”: oltre la logica del “trade-off”?</i>	245
1.4. La <i>Rete ecologica</i> e le “vecchie” logiche moderne	246
2. Per una versione “debole” dell’ <i>Actor-Network Theory</i> : i “limiti” del metodo di ricerca	251
2.1. « <i>There’s something missing...</i> »: critiche al metodo di ricerca	251
2.2. « <i>To get back to nature</i> »: Roger Keil e gli altri intellettuali del <i>green Marxism</i>	253
2.3. « <i>Strong and weak Actor-Network Theory</i> »: una diversa concezione del potere	257
2.4. Seguire le “specifiche” del potere: implicazioni per il caso di studio	259
3. Roma e la <i>Rete ecologica</i> : verso un “ <i>Ecological Regime</i> ”?	261
3.1. Teoria dei Regimi Urbani: « <i>how to get things done</i> »	262
<i>Il modello di produzione “sociale” del potere e il sentimento comune di obiettivo</i>	263
<i>Diversi regimi urbani e usi diversi della regime theory</i>	269
<i>La “task force to bring back the Don” di Toronto</i>	270
<i>Il “management di quartiere” di Berlino</i>	272
3.2. La <i>Rete ecologica</i> quale occasione per un nuovo “regime urbano”	273
<i>Il futuro della Rete ecologica: Ufficio Ambiente vs Ufficio di Piano?</i>	276
4. Bibliografia capitolo IV	278

##### **ILLUSTRAZIONI** 283

## 0. INTRODUZIONE: la struttura della ricerca

La mia ricerca è frutto di un'insoddisfazione.

Guardando retrospettivamente l'intero percorso intrapreso, mi rendo conto solo oggi di aver dedicato gran parte delle energie investite nel mio lavoro per cercare di dimostrare che, forse, esiste una qualche via d'uscita alla seguente, lapidaria, affermazione di F. La Cecla: «**il pericolo delle metafisiche nascoste o, meglio, delle metafisiche degli ingegneri ci sovrasta, e ci minaccia la confusione di scambiare la “Morte della Natura” dovuta all’uccisione di essa da parte delle scienze meccanicistiche della vita, alla sua “Morte da inquinamento”**» (La Cecla, in Guattari 1989:69, postfazione). A fronte delle cosiddette “crisi ecologiche” della contemporaneità, riconosco che, per quanto raccapricciante, una tale riflessione abbia un fondo di verità. Da ingegnere ambientale che si occupa di pianificazione urbana e territoriale (e pertanto chiamato in causa), ho infatti cominciato a nutrire forti dubbi in merito alla bontà (o “efficacia”, come usano dire gli ingegneri) di quello che è lo strumento “principe” della tecnica urbanistica e attraverso il quale un numero crescente di urbanisti-ingegneri (motivati in senso “ecologico”) ipotizzano di poter quanto meno alleviare (se non addirittura risolvere) il conflitto tra uomo e ambiente: il piano regolatore.

Il lavoro di ricerca che ho svolto nei tre anni di dottorato ha ruotato, in particolare, intorno alla seguente questione: in che termini un nuovo elaborato di piano, che si fregi del *label* “ecologico”, un eco-piano dunque, può essere considerato realmente innovativo? A quali condizioni possiamo dire che una carta “ecologica” non si limita ad aggiungere un ulteriore tematismo ai tanti altri della pratica urbanistica, ma riesce a scardinare quella razionalità del piano che abbiamo ereditato dal pensiero moderno?

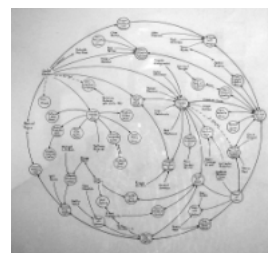
La mia attenzione si è concentrata su quei piani, di recente formulazione, che fanno ricorso sempre più spesso alla nozione delle “reti ecologiche”. In particolare, ho cercato di capire sotto quali condizioni la “rete ecologica” travalichi i confini del concetto scientifico preso a prestito dall'ecologia naturale per farsi metafora e contaminare il campo disciplinare di approdo, aprendo la pianificazione urbanistica ad un modello di razionalità che alcuni autori definiscono “ecologica” e che ha nella “relazione” il suo elemento cardine.

Allo scopo di sviscerare tale questione ho concepito un lavoro di ricerca che restituisco in quattro capitoli.

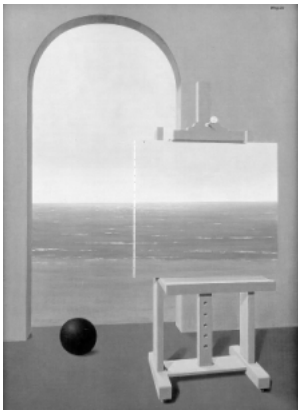


Il **capitolo I** vuole essere una lunga “introduzione” alla ricerca, in cui esplicito quelle che sono le premesse teoriche ed epistemologiche (§§ 1, 2.1) che condizionano tanto il quesito quanto la tesi della ricerca (§§ 2.2, 2.3). Presento inoltre il caso di studio prescelto rispetto al quale ho declinato il quesito di base e rispetto al quale ho provato a dimostrare la validità della tesi: la *Carta di Rete ecologica* del nuovo Piano regolatore per la città di Roma (§ 3). Nei paragrafi successivi del capitolo I (§§ 4, 5), sintetizzo quanto viene più ampiamente trattato negli ulteriori capitoli.

Una volta definito il fuoco del lavoro, nel **capitolo II** presento quella che è la metodologia della ricerca, ovvero gli strumenti teorici grazie ai quali ho affrontato la problematica delineata. Entro nel merito dell'*Actor-Network Theory*, quale filone di pensiero riconducibile alla sociologia della scienza (§§ 1, 2) e che mi ha fornito le chiavi di lettura per il caso di studio (§§ 3, 4) e più in generale il bagaglio concettuale per sviluppare la tesi (§§ 5,7).



L'ipotesi da cui parto è che i processi di piano possano essere immaginati come processi di configurazione di *actor-networks* (attori-rete). In questi termini, la *Carta di Rete ecologica* di Roma, con tutte le sue evoluzioni, altro non sarebbe che la forma visibile di un attore-rete, ovvero l'esito e la condizione di una serie di relazioni socio-tecniche che vanno attuandosi nel contesto romano.



Nel **capitolo III**, dopo aver esplicitato le ipotesi e le fasi operative delle indagini (§ 1), entro nel cuore della ricerca e, coerentemente con l'approccio teorico adottato, restituisco i risultati dell'analisi di caso. La ricerca si è concentrata su quelle fonti che potessero rendere conto dell'insieme di soggetti-oggetti-discorsi mobilitati dal processo di configurazione dell'attore-rete in questione. Tali fonti comprendono: la letteratura scientifica in materia di "reti ecologiche" prodotta nel contesto romano e internazionale (§ 2), i principali casi di strumenti di pianificazione (urbana e territoriale) in cui tale concetto è migrato (§ 3), la letteratura disciplinare che narra la storia del "verde" a Roma (§ 4), i documenti prodotti dal Comune di Roma nel periodo di elaborazione del piano e gli studi specialistici ad essi correlati, la successione dei documenti di piano - carte e norme - prodotti durante l'iter approvativo tuttora in corso (§ 5, 6), le osservazioni presentate in seguito alla pubblicazione del piano adottato (§ 7). La raccolta del materiale documentario è stata costantemente accompagnata da una serie di interviste ai protagonisti che mano a mano venivano individuati (§§ 1,7).

Nel **capitolo IV** cerco di sviluppare due distinti filoni di conclusioni, che procedono tuttavia in maniera parallela e strettamente connessa. Il primo è relativo ad una valutazione del metodo di ricerca in riferimento al tipo di problematica che ho proposto di affrontare (l'analisi dei processi di piano) e consiste in una disamina dei "punti di forza" (§ 1) così come dei "limiti" nell'uso interpretativo dell'*Actor-Network Theory* (§ 2); il secondo, invece, attiene specificamente al caso di studio ed è finalizzato a prefigurare gli orizzonti di futuro che quello specifico processo di piano lascia intravedere (§§ 1.2, 1.3, 3.3). Quello che prospetto, in ultima analisi, è la possibilità di utilizzare l'*Actor-Network Theory*, una volta contestualizzata in ambito urbano (mediante il ricorso all'*Urban Regime Theory*), non solo come strumento di comprensione di processi di piano ma anche, e soprattutto, per una loro gestione consapevolmente orientata verso obiettivi condivisi.



Molte delle **immagini** che accompagnano il testo hanno un valore puramente evocativo e/o di rinforzo di concetti affrontati nel corso delle pagine. Nel capitolo III, tabelle, fotografie e le illustrazioni alle quali rimanda hanno invece la funzione di documento a corredo delle analisi di caso.

Nel testo ho deciso di lasciare in lingua **inglese** le citazioni di alcuni autori anglosassoni (o di autori i cui lavori sono disponibili solo in inglese) data la loro maggiore efficacia nella versione originale. Mi assumo la responsabilità della (mediocre) resa in italiano di tali citazioni che ho deciso di affiancare con mie **traduzioni** in una serie di note a piè di

pagina. Ho invece lasciato in lingua originale quelle citazioni in inglese che appaiono esclusivamente nelle note.

L'**anno di riferimento** delle opere in lingua inglese citate è quello dell'edizione originale, mentre il **numero della pagina** si riferisce alla versione italiana quando esiste. Le sigle **g.a.; g.o.; c.a.; c.o.; i.a.; i.o.** che spesso accompagnano l'anno e la pagina della citazione indicano, in breve, grassetto/corsivo/inciso aggiunto/originale. Le citazioni in lingua inglese sono sempre in corsivo.

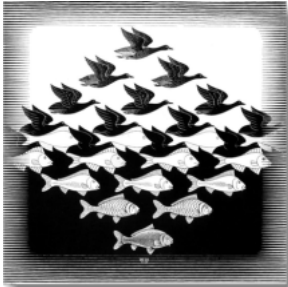
Nel citare saggi e contributi pubblicati su *internet* (e disponibili su più siti) il numero della pagina corrisponde alla versione consultabile nello specifico sito indicato in **bibliografia**.

Infine, quando nelle citazioni oltre all'anno (ed eventuale numero di pagina) si specifica un **numero di capitolo (cap. I, II, III o IV)**, è alla bibliografia specifica di quel capitolo che rimando per il riferimento indicato per esteso.



# I.

## IL PERCORSO DI RICERCA



*«Il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione; essa può sussistere teoricamente e praticamente senza che, nello stesso tempo, debbano venir impiegate tutte le altre distinzioni morali, estetiche, economiche o di altro tipo. Non v'è bisogno che il nemico politico sia moralmente cattivo, o esteticamente brutto; egli non deve necessariamente presentarsi come concorrente economico e forse può anche apparire vantaggioso concludere affari con lui. Egli è semplicemente l'altro, lo straniero (der Fremde) e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possano venir decisi né attraverso un sistema di norme prestabilite né mediante l'intervento di un terzo "disimpegnato" e perciò "imparziale"»*

(Schmitt 1972, in Latour 1999b:305, cap. II)

# 1. Premesse epistemologiche

## 1.1. Perché il piano...

«*Voltandoci indietro, ci accade di scorgere un'immensa biblioteca – dove si affastellano i documenti sulle città, il territorio e i loro problemi – che sembra frequentata da un frastornato popolo di autistici*» (Belli 2004:9)

Volendo condensare il senso del mio lavoro di ricerca in un'unica frase, potrei affermare che questo consiste in nient'altro che nel **tentativo di esplorare nuovi modi di “leggere” i piani**. Ne ho scelto uno in particolare, quello deputato a divenire il nuovo strumento urbanistico generale della città di Roma. All'interno della “mostruosa” macchina del Piano, la mia attenzione si è focalizzata sull'iter di ideazione/costruzione della *Carta di Rete ecologica*. È il caso di precisare sin d'ora che i lavori di redazione di questo strumento sono stati condotti ininterrottamente per almeno un decennio antecedente l'inizio del mio dottorato e che ad oggi, quando ormai mi accingo a concludere il lavoro, il processo non è ancora del tutto terminato.

Sono consapevole che questa mia scelta possa essere ritenuta da molti come l'opzione di un ricercatore mosso molto più da un interesse verso il piano che non per la città, più incline ad immergersi (in modo autistico?) nella rassicurante “biblioteca” sulla città, come direbbe Belli (2004), che non fare i conti (ed esperienza diretta) con i fenomeni/problemi che dalla città contemporanea emergono<sup>1</sup>. Il mio, detto in altre parole, può apparire un percorso che ha delle “crepe” nelle sua fondamenta per chi, per “statuto”, dovrebbe dirigersi verso la **ricerca di visioni nuove** che aiutino la disciplina urbanistica a riformulare (o addirittura rifondare) i suoi paradigmi, facendo *tabula rasa* di ciò che già esiste (e che ha già ampiamente dimostrato di non funzionare). Forse queste considerazioni hanno un fondo di verità e forse va tenuto a mente che «l'inimicizia tra libri e realtà (io direi tra *piani e realtà*), quel mondo dei libri come antinatura (io direi dei *piani* come *anti-città*), quella tradizione scritta che si traduce in un indebolimento dell'autenticità dell'esperienza non va trascurata» (Belli 2004:11; i.a.).

Cosciente che proporre di sondare *nei piani* per andare avanti nella costruzione di un nuovo sapere richiede molte cautele e non poche precisazioni, ho comunque scelto di seguire ostinatamente questa strada rassicurata (almeno) dall'idea che non sono pochi i promulgatori di approcci di ricerca in urbanistica che sembrano legittimare una tale prospettiva esplorativa. È proprio con il supporto di questi autori che intendo esplicitare alcuni degli assunti epistemologici da cui parto e rispondere alla domanda: **perché il piano?**

Belli (2004) è l'autore che più di altri sottolinea come in questi primi anni del nuovo secolo l'invito a «leggere l'urbanistica» susciti generalmente risposte “scettiche”. Lo stesso scetticismo già avvertito quando nel 1990 J.S. Mandelbaum, su *APA Journal*, esortava a «leggere i piani» (*Reading Plans*). Anche se attraverso i piani si ripercorre un sentiero importante nel campo urbanistico, sottolinea Belli (2004:9) «il pressante invito alla lettura

---

<sup>1</sup> Sono queste, in fondo, le “accuse” rivoltemi spesso nel corso del dottorato da alcuni membri del Collegio dei docenti. Accuse alle quali ho sovente risposto, rubando una battuta di Marson (2001), che forse, per un ingegnere come me (specializzatosi in “pianificazione e gestione territoriale”), l'interesse verso i piani è una sorta di “fatto naturale”, ovvero la conseguenza di una vera e propria “propensione genetica”. In questa sede proverò a giustificare la mia scelta in modo più rigoroso...

in quel titolo suscitava una sensazione di confusione e noia o addirittura appariva contemporaneamente puerile e autoritario».

Raccomandare di **leggere (ri-leggere) i testi** ad inizio millennio al fine di rafforzare, rinnovare il sapere urbanistico, può sembrare per molti versi una sollecitazione in forte controtendenza, quasi al limite della provocazione, quando **ormai l'attenzione per le pratiche è cresciuta a dismisura anche nel campo urbanistico**. Il timore che assale i detrattori di questo approccio è che possa trattarsi di tempo sottratto alla soluzione dei problemi che coinvolgono la vita nelle città: oggetto dichiarato dell'urbanistica<sup>2</sup>. Riconosco con Belli che la convenienza sociale a frequentare più i piani che leggere direttamente città e territorio resti incerta, ma al pari dell'autore mi sembrano fuorvianti gli incitamenti a cancellare le pratiche urbanistiche attuali soprattutto se mossi dalla preoccupazione che una tale analisi finisca col «frenare la ricerca di nuovi modi di organizzare e configurare lo spazio urbano» (De Carlo 1998, in Belli 2004:11). Così come fuorviante è l'ansia di trovare «nuovi modi di organizzare e configurare lo spazio urbano» se contrapposta alla ricerca della «provenienza» delle pratiche che su di esso operano ed hanno operato.

Rimandando all'articolata opera di Belli (1994, 1996, 2004) per un approfondimento dell'uso del termine «provenienza» (*Herkunfte*), basterà in questo frangente ricordare che con esso si vuole riaffermare il senso pieno dell'**analisi archeologica applicata al sapere dell'urbanistica**<sup>3</sup>. All'interno di questo come degli altri saperi andrebbe cioè ripercorsa «la storia dei concetti e delle immagini e riconoscere i percorsi del “nomadismo” da e verso il più vasto ambiente di sapere che circonda l'urbanistica, nelle nuove direzioni più imprevedibili, e trovare nuove discontinuità. [...] In urbanistica concetti e immagini s'inseguono, s'intrecciano e s'intensificano tra loro. Attraverso questa particolare forma di alternanza tra dispersione e riarticolazione dei suoi oggetti, il nostro sapere si colloca all'interno di un più generale movimento discorsivo delle scienze umane» (Belli 2004:12-15).

La composizione del materiale costitutivo del piano urbanistico, in sostanza, non si realizzerebbe secondo un percorso lineare, di progressiva accumulazione. «**Nell'intreccio tra immagini e concetti prendono forma alcuni “nodi”**, punti d'incrocio di molteplici provenienze (di saperi, ma anche di linee di forza che attraversano la società, cioè di poteri), che sono espressione di difficoltà, di impedimenti per una crescita progressiva della disciplina, dove gruppi di questioni si dispongono secondo direzioni diverse e la riflessione è costretta a passare più volte» (Belli 1996:139, i.o., g.a).

In altri termini, assumendo la validità dell'accostamento piano-testo, o piano-come-testo, la riflessione sul processo di formazione del sapere urbanistico in chiave linguistico-testuale proposta da Belli è finalizzata ad evidenziare alcune “faglie” del processo in cui di

---

<sup>2</sup> È questo il senso del richiamo di De Carlo (1998, in Belli 2004:11) quando indica come “tragico paradosso” un impegno di ricerca orientato ad investigare sulle cause storiche dei problemi della città, del territorio e dell'ambiente «dopo aver compiuto cnicamente i più grandi disastri» e quando bisognerebbe «piuttosto cercare in profondità e capire quali sono i grandi problemi del tempo presente e trovare vie per poterli affrontare in modo effi cace»

<sup>3</sup> Ispirato all'opera di Foucault, il programma archeologico è finalizzato ad esplorare «la storia di quel che *rende necessaria* una certa forma di pensiero» (Catucci 2000:210). Come ci spiega Belli (2004), nella sfera urbanistica, come in quella di ogni altro sapere, andrebbe scartata l'ipotesi che si possa individuare un campo pieno, fitto, continuo, geograficamente ben delimitato di oggetti, che si possa rinvenire un insieme di concetti idonei a collocarsi nell'unità di un'architettura logica, che si possa riconoscere la persistenza di una tematica. Al contrario, andrebbe individuato un sistema di dispersione di oggetti, di enunciati, di concetti e di scelte tematiche, come base per l'esistenza di quella che Foucault definisce una formazione discorsiva. L'archeologia, quale metodo di analisi, è volta a rintracciare le regole di dispersione di oggetti, enunciati, concetti e temi.

insediano nuovi discorsi che riformulano concetti e temi. Questi ultimi, attraverso un movimento oscillatorio di reciproca contaminazione tra diversi campi del sapere, progressivamente si ridefiniscono nel campo specifico dell'urbanistica. È in questa oscillazione e possibilità di contaminazione-riformulazione che i sostenitori del metodo archeologico intravedono la **possibilità dell'istaurarsi del "nuovo"**.

Nel mio personale progetto di ricerca ho deciso di accogliere il senso di questa riflessione e di intraprendere un percorso di conoscenza ispirato (in parte) all'opera "belliana". **Ho deciso di leggere (una delle mappe di) un piano, attualmente ancora in costruzione, e sondare nel suo (recente) passato alla ricerca di "nodi" e "faglie" individuabili nel corso del suo processo di produzione e interpretabili quali limiti/possibilità di innovazione.** Non è in fondo ancora questo il senso dell'invito di Palermo (2001) quando ci esorta a rivolgere la nostra attenzione all'**urbanistica in azione**? E non è sempre questa la direzione di ricerca suggeritaci da Marson (2001) quando, affermando che del piano «molte cose sono da buttare ma alcune da tenere», riesce ad individuare nuovi spazi d'azione collettiva proprio a partire da esperienze di pianificazione nel loro farsi?.

«Osservando le esperienze in atto, alcune situazioni territoriali offrono oggi dei laboratori interessanti» dice Palermo (2001:9), invitandoci a non assumere un atteggiamento "tragico" nei confronti dell'urbanistica<sup>4</sup>. «Credo invece che la disciplina (ma anche la società) dovrebbe discutere con maggior cura e rispetto gli esperimenti in corso, senza i pregiudizi che si sono rilevati fallimentari. In questo periodo è in atto anche in Italia un importante processo di modernizzazione già sperimentato in fasi precedenti da paesi sicuramente civili. [...] Non è evidente che le innovazioni siano già mature e chiaramente valutabili. **Ci troviamo di fronte, piuttosto, a prove di innovazione, ancora aperte, incerte e rischiose.** Non sono in gioco dei modelli costituiti, ma il senso e la possibilità di alcune pratiche» (ibid:10, i.o., g.a.).

Sebbene Palermo sia consapevole che i processi di rinnovamento in atto costituiscono sperimentazioni «pazienti e rischiose», i cui esiti sono incerti e che molti dubbi a riguardo sono legittimi, sottolinea come sia inadeguato assumere atteggiamenti puramente difensivi e che **«una verifica delle prove di innovazione è possibile solo cercando di agire all'interno dei processi»** (ibid:16, g.a.).

Cercare, o meglio ri-cercare, negli interstizi di ciò che già esiste, di ciò che è in azione, dei processi in corso, può indicarci una serie di possibilità di innovazione. Anzi, **«the choices for the future should be defined within a relationship with that which already exists and this necessary relationship allows freedom and responsibility of choice only if it interprets what exists as a possibility constraint and not as a limit. [...] Constraints and possibilities lie within practices and planning tools, documents and translations, hence within objects and physical transformations but also rules, norms, disciplines of use. As a result, the different types of plan, in particular those most consolidated as both disciplinary practice and normative stratification, are "collective products" which should be studied»** (Budoni e Macchi 2000:193-202, g.a.)<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Assumendo una prospettiva tragica, «l'urbanistica "non è ancora" (nel senso che il suo disegno più maturo non è mai pienamente realizzato), oppure sembra "essere già negata", perché le pratiche non rispettano o addirittura sembrano contraddire alcuni principi tradizionali. [...] È improbabile che una progettualità "inesistente" possa svolgere funzioni influenti e suggestive» (Palermo 2001:9-10)

<sup>5</sup> «Le scelte per il futuro vanno definite all'interno di una relazione con l'esistente e che tale imprescindibile relazione consente la libertà e la responsabilità della scelta solo se interpreta l'esistente come vincolo-possibilità e non come limite. [...] Vincoli e possibilità sono all'interno di pratiche e strumenti, documenti e traduzioni, quindi in oggetti e trasformazioni fisiche, ma anche regole, norme, discipline d'uso. Di conseguenza gli strumenti di pianificazione, soprattutto quelli maggiormente consolidati, sia come pratica disciplinare sia come stratificazione normativa, costituiscono un "oggetto collettivo" da studiare»

Credo che una tale prospettiva di ricerca, alla luce del pensiero di Ceruti (1986) e appoggiandomi di nuovo alle parole di Palermo (2001:59), riconosca che «il futuro non si progetta, ma accade come possibilità evolutiva di un contesto pluralistico (una delle possibilità). Non è l'ambiente che determina gli esiti, bensì l'interazione fra attori e condizioni di contesto. E gli attori non sono automi tesi al successo, ma esprimono storie e identità evolutive che si confrontano nel gioco del piano».

A questo punto è necessario che io espliciti un altro assunto di pensiero che mi guida nella costruzione del progetto di ricerca e che condiziona fortemente **il mio modo di leggere il piano**. Questo aspetto riguarda la scelta intellettuale rispetto alla quale il mio lavoro si differenzia (e in qualche misura prende le distanze) dal programma archeologico proposto dalla lezione “belliana”. Pur riconoscendo come estremamente prezioso il suggerimento a confrontarsi con la “provenienza” degli strumenti di piano, non considero le dimensioni testuale e linguistico-comunicativa come “essenziali” del sapere urbanistico. Il piano non è, a mio giudizio, un oggetto puramente testuale. L'assunto è che il piano abbia **una natura socio-tecnica**: è un oggetto ibrido, in cui gli elementi testuali sono inevitabilmente intrecciati con elementi naturali, sociali, tecnici. Utilizzando una locuzione molto efficace che si ispira al lavoro di Latour (1991, cap II), **il piano è l'esito visibile di una trama di associazioni (o proposizioni) formate da “soggetti-oggetti-discorsi”** che va configurandosi in un certo contesto urbano. Rimandando al punto finale di questa introduzione per un approfondimento di questa ipotesi (§ 1.3), per il momento mi sembra illuminante l'osservazione di Marson (2001:119) secondo cui «il processo di costruzione di un piano territoriale è un'opera pubblica e collettiva come poche altre, che coinvolge attori assai diversi fra loro per ruolo svolto, conoscenze possedute, reti di riferimento, livelli di operatività. Sono le interazioni fra questi attori e le rispettive “costruzioni di senso”, e i diversi gradi di progettualità che le connota, a definire un certo piano piuttosto che un altro».

In una prospettiva di **lettura-analisi dell'urbanistica-in-azione**, questa scelta interpretativa (che nega il primato testuale del piano) credo non tradisca lo spirito del metodo archeologico, ma al contrario arricchisce il quadro delle categorie di “oggetti” (o meglio, di “quasi-oggetti”, “quasi-soggetti”, come vedremo) da prendere in considerazione nell'analisi e che di fatto concorrono alla formazione del piano.

In fondo, nel tirare le somme del suo poliedrico percorso di ricerca teso ad investigare le provenienze del sapere urbanistico, lo stesso Belli (2004:126, g.a.) riconosce come necessari ulteriori percorsi investigativi che mettano in discussione la «validità della separatezza, ai diversi livelli, tra dominio teorico e pratico, tra testi e contesti, tra tecniche di sapere e strategie di potere. **L'urbanistica appare come insieme di pratiche**: testi verbo-visivi, azioni e decisioni, che non vengono dislocati separatamente in linguaggi da un lato e in interazione sociale dall'altro». Ispirandosi all'opera di Foucault, l'autore introduce nuove coordinate per orientare possibili percorsi di ricerca che, volti a cercare nuove forme di **razionalità urbanistica**, assumano rispetto al piano un'ottica di tipo **genealogico**. La produzione di un piano, unitamente ad un proliferare di immagini e concetti, prevede il dispiegamento di intricati rapporti tra forme conoscenza e pratiche sociali, *knowledge* e *power*, sapere e potere<sup>6</sup>. Il riconoscimento della natura socio-tecnica del processo di costruzione di un piano, come sarà più chiaro in seguito, induce l'analista

---

<sup>6</sup> Per un approfondimento della nozione di “genealogia” (ispirata alle riflessioni di Foucault sul nesso *knowledge/power*) applicata agli strumenti di piano e su come essa possa convivere nel contesto di una ricerca archeologica del sapere urbanistico, si vedano in particolare le argomentazioni di Lieto in Belli (2004, capitolo 4)

che si accinga ad una sua disamina ad assumere uno sguardo genealogico (oltre che archeologico).

## 1.2. ...e quali «ecologie»?

*«Non vogliamo schierarci dalla parte di coloro che vedono solo nero nel futuro dell'umanità. La catastrofe non è inevitabile e non vi è limite che non possa essere prevenuto e affrontato in anticipo, accettandolo o superandolo, dato che l'ordine [...] può anche esistere nelle strutture che noi adottiamo per risolvere i problemi. L'eventualità di un disastro ecologico si può benissimo intendere come "prodotto dello sviluppo": uno stato di cose previsto e indesiderato che si può pervenire con un'azione collettiva» (Dryzek 1987:37)*

La seconda premessa su cui mi soffermo in questa introduzione consiste nell'esplicitare, dopo quello del piano, l'altro elemento cardine intorno al quale ho strutturato la ricerca: **l'ecologia**. Intendo soprattutto chiarire in quale accezione (o accezioni) questo termine, non privo di insidie, è entrato a far parte del lavoro e quali implicazioni, a mio avviso, esso ha nel campo della pianificazione.

In questi ultimi anni gli urbanisti sono stati (e sono ancora) impegnati nella revisione dello strumentario metodologico e concettuale della disciplina a fronte dell'acuirsi della "questione ambientale". Alla base delle mie riflessioni vi è la volontà di indagare sulle implicazioni della crescente apertura del sapere dell'urbanistica, e dei piani, verso il patrimonio di conoscenze e metodologie delle scienze naturali e *in primis* dell'ecologia, l'ecologia naturale, una scienza giudicata in grado di fornire un punto di vista "nuovo" per lo studio dei fenomeni urbani e territoriali<sup>7</sup>. Mininni (2002), in una sua attenta analisi del rapporto tra strumenti di pianificazione e saperi ecologici, si/ci chiede: **«c'è un'ecologia che non sia naturale?»**. Riconoscendo il carattere ingannevole del termine ecologia, l'autrice si sofferma sulle differenze tra «ecologia, ecologie e ecologismi». Ci troviamo di fronte alla stessa vaghezza e ambiguità di significati che accompagnano l'uso del termine "sostenibilità"<sup>8</sup>. Quanto basta ad indurmi a voler chiarire l'idea di ecologia intorno alla quale ho strutturato il mio lavoro.

Nell'accingermi a comporre queste pagine introduttive, ho cercato una qualche ispirazione nella prefazione della celebre monografia di Bettini (1996), Ecologia urbana, in cui l'autore ha fronteggiato una situazione per certi versi simile alla mia. Consapevole dell'elevato grado di ambiguità che l'espressione "ecologia urbana" porta con sé, Bettini arriva a precisare al lettore il significato che egli attribuisce a quel titolo solo nelle ultime pagine della prefazione, dopo aver passato in rassegna, una ad una, le *altre* visioni di *Urban Ecology* in qualche modo distanti dallo spirito del suo lavoro. In altre parole, Bettini ci dice in primo luogo «cosa non è l'ecologia urbana». In questo modo l'autore, molto efficacemente, libera il campo da possibili interpretazioni riduttive (o comunque distorte) del suo concetto e, allo stesso tempo, mette all'erta il lettore che fosse mosso da aspettative

---

<sup>7</sup> A proposito della revisione dello statuto disciplinare dell'urbanistica a fronte delle problematiche ambientali si confrontino Macchi e Mininni (1996), Scandurra e Macchi (a cura di, 1995). Per uno sguardo sui più recenti innesti tra ecologia e pianificazione territoriale si veda il saggio di Mininni (2002)

<sup>8</sup> Per un'accurata ricostruzione etimologica del termine "sostenibilità" si veda il contributo di Migliaccio in Belli (2004, capitolo 6). Credo che "ecologia" (e, come vedremo, "rete ecologica"), al pari di "sostenibilità" rientri nella classe di parole che la linguista Pörksen definisce "*Plastikwort*", «una nuova classe di parole che va diffondendosi a scala planetaria dall'ambito scientifico alla lingua d'uso quotidiano, con una velocità e con una pervasività prima mai esperite. [...] Il potere comunicativo dei *Plastikwort* è legato in primo luogo alla loro indeterminatezza: si tratta di stereotipi che paiono spiegarsi da soli, di "parole che dicono tutto e niente", dal significato vago e scontato» (Belli 2004:121)

difficilmente appagabili dalle sue riflessioni. Nella mia introduzione, seguirò una strada analoga, ma con risvolti diametralmente opposti. A differenza di Bettini, la cui opera ruota interamente su un'idea monolitica di ecologia (urbana), la mia accezione di ecologia non può essere depurata da, e contrapposta alle altre molteplici "ecologie" presenti nelle mappe mentali (e non solo...) degli altrettanto molteplici attori che ho incontrato nel corso del mio viaggio investigativo<sup>9</sup>. Nell'introdurre il lettore alla tesi, dunque, non posso dire cosa l'ecologia (del piano) *non è*, ma al contrario credo di doverne presentare le svariate declinazioni, rintracciabili poi tra le pieghe del lavoro (nella formulazione del quesito di ricerca come della tesi, nella scelta dell'oggetto di studio, nell'impostazione delle analisi e negli orizzonti di futuro tracciati). Solo a quel punto si avranno gli elementi necessari per comprendere a pieno cosa intendo per **"ecologia/e del piano"**.

Tenterò di esplicitare una tale multidimensionalità riconoscendo, al pari di Guattari (1989), che **i registri entro cui può articolarsi l'ecologia nella mia ricerca sono almeno tre**<sup>10</sup>.

Il primo riferimento è proprio a quella che Guattari, a mio giudizio in maniera riduttiva e un po' snobistica, definisce **ecologia ambientale/naturale o scientifica**<sup>11</sup>. Parto dal presentare questa dimensione per prima, non per rispecchiare la sequenza temporale seguita da Guattari, ma perché è proprio intorno a questo "tipo" di ecologia che mi sono focalizzato nella prima fase della ricerca. Alcune critiche all'ecologia scientifica (e i suoi risvolti tecnici) vengono mosse anche da altri autori. «Ecologia», ci dice Worster (1985:239), «è diventata negli ultimi tempi una delle parole più importanti con la quale fare incantesimi; coloro che l'hanno scoperta spesso hanno pensato di avere trovato in essa una natura nuova, un altro mondo di significati, la via della salvezza».

Nell'accurata ricostruzione della storia delle idee ecologiche operata da Worster (che a differenza di Guattari non sminuisce il lavoro degli scienziati) si legge che il termine "ecologia" è apparso nel 1866, ma che l'idea di **ecologia in quanto scienza** è nata molto prima del nome<sup>12</sup>. La sua storia moderna ebbe inizio nel XVIII secolo quando essa si configurò come un metodo più ampio per osservare la struttura della vita sulla Terra: **un punto di vista che cercava di descrivere tutti gli organismi viventi sul pianeta come un**

---

<sup>9</sup> Il livello di difficoltà aumenta se a quello di "ecologia" affianco poi l'altro fuoco della mia attenzione e cioè il piano. Avrei probabilmente disatteso la mia stessa *tesi* nel voler distinguere una visione (la mia, tra l'altro vaga e confutabile) per contrapposizione ad altre (più specifiche) e che sono entrate, in un modo o nell'altro, a far parte del lavoro

<sup>10</sup> Nel suo celebre saggio, alludendo a «tre ecologie», Guattari (1989) ci ravvisa sul fatto che sono tre le dimensioni attraverso cui un punto di vista ecologico può (e deve) articolarsi. La compresenza di queste tre dimensioni restituisce, nel complesso, un atteggiamento filosoficamente ecologico o, utilizzando un termine coniato dallo stesso autore, "ecosofico". Le tre ecologie sono quella scientifico-ambientale, quella sociale e quella più individuale o mentale. Alle tre ecologie di Guattari, nella versione italiana del testo, se ne aggiunge in realtà una quarta, quella che La Cecla definisce "pornoecologia". «Non ci si accorge della complessità della degradazione di fronte a cui siamo e [...] si cercano soluzioni tecniche o di gestione, o di semplice diversa politica delle risorse. [...] Ogni lettura riduttiva, materialisticamente "naturalista", dell'ecologia non spiega il guaio in cui siamo e l'ombra che su di noi getta il futuro» (La Cecla in Guattari 1989:49-51)

<sup>11</sup> In una visione assai pessimistica (uno scenario apocalittico di fine millennio?), Guattari mette in risalto l'uso dell'ecologia ambientale in quanto sapere scientifico a totale vantaggio di una tecnologia che di fatto non si oppone allo sfruttamento indiscriminato della natura

<sup>12</sup> Apparso per la prima volta nel 1866, *Oecologie* è uno dei molti neologismi conati da Ernst Haeckel (discendente tedesco di Darwin). Haeckel ricavò questa nuova etichetta dalla stessa radice del vecchio termine "economia", il greco *oikos*, che in origine si riferiva al focolare domestico e alle faccende giornalieri. Prima dell'avvento dell'economia politica moderna, l'uomo presumeva che l'economia nazionale fosse una semplice estensione del bilancio e dell'approvvigionamento familiari. Similmente, nell'*Oecologie*, Haeckel suggeriva che gli organismi viventi sulla terra costituivano una singola unità economica che assomigliava ad una famiglia intimamente legata sia nel conflitto che nell'aiuto reciproco» (Worster 1985:240)

**insieme interagente, spesso definito l'«economia della natura»<sup>13</sup>.** Questa espressione ha dato vita ad un ricco insieme di concetti<sup>14</sup>, dai quali è emersa la scienza odierna. Tuttavia, il punto di vista comune suggerito da un'economia della natura si è frammentato in molti altri punti di vista, talvolta prendendo direzioni incompatibili<sup>15</sup>.

La mia ricerca, ruotando sul rapporto tra piano ed ecologia, non vuole certo prendere in considerazione la totalità dei concetti dell'ecologia scientifica che hanno contaminato (e stanno contaminando) il bagaglio conoscitivo dell'urbanistica. La mia attenzione è rivolta ad uno solo di questi, quello che negli ultimi anni sembra acquisire sempre maggiori consensi da parte della comunità scientifica degli urbanisti: il concetto di «**rete ecologica**»<sup>16</sup>. Nozione, quest'ultima, nata a cavallo, e dal ricongiungimento, proprio di quella “serie cacofonica di sottogruppi” disciplinari (come dice Worster) in cui il sapere scientifico dell'ecologia è andato frammentandosi e che sta progressivamente entrando a far parte dello strumentario concettuale della pianificazione: una ecologia, questa, trasmigrata nella “scienza urbanistica”. **Una ecologia nel piano.**

Ma, come ci ricorda Guattari (1989:7-9, g.a.), «l'ecologia ambientale è completamente tributaria della capacità di intervento di molteplici sfere decisionali e rivela una paralisi progressiva, un'incapacità di adottare misure di vasta portata che vadano contro le *lobbies* o anche ampi movimenti d'opinione. [...] Pertanto **la crisi ecologica rinvia ad una crisi più generale del sociale e del politico.** [...] Lunghi dal ripiegarsi sulla natura quale si immagina fosse ieri, **competete all'ecologia di reinventare nuove maniere di stare al mondo e nuove forme di socialità.** L'ecologia sarà in primo luogo mentale e sociale o non sarà nulla, o comunque poco».

Riconoscendo la validità di un tale monito, pur evitando di assumere un'ottica totalmente catastrofica, anche nella mia ricerca l'accezione “scientifica” conferita al termine ecologia si arricchisce di una seconda dimensione: quella sociale/politica. Un'**ecologia sociale** può essere definita tale, dice ancora Guattari, quando apre una prospettiva che «sviluppi pratiche specifiche tendenti a modificare e a re-inventare i modi di essere all'interno della coppia, della famiglia, del contesto urbano, del lavoro [...]. Si tratterà di **ricostruire l'insieme di modalità dell'essere-in-gruppo.** Non solo in termini comunicativi, ma questo deve avvenire attraverso effettive pratiche di sperimentazione (a livello microsociale e a più grandi scale istituzionali)» (ibid:19, i.o.). La mia ricerca, sondando all'interno di recenti pratiche urbanistiche tese al superamento del conflitto tra sistemi antropici e sistemi naturali, è orientata di fatto ad individuare quali **nuove prospettive dello stare-insieme-**

---

<sup>13</sup> Odum (1983:1) afferma che «l'ecologia, sebbene abbia ancora forti radici nella biologia, si è distinta da questa come una nuova disciplina integrativa che unisce processi fisici e biologici e costituisce un collegamento tra scienze naturali e sociali [...]. Con l'ampliamento delle finalità dell'ecologia sono stati intensificati anche gli studi riguardanti le interazioni tra individui, tra specie e studio delle risorse»

<sup>14</sup> Tra i principali quello di “ecosistema” (la cui definizione si deve a A. Tansley), descritto come «un sistema di interazioni, comprendente le componenti abiotiche e l'habitat biologico. Dove per sistema è da intendersi un insieme di elementi interrelati in modo che formino un tutto coerente e concorrano ad uno specifico» (Scandurra e Macchi, a cura di, 1995:166). Odum (1983:11) lo definisce come «l'unità che include tutti gli organismi che vivono insieme (comunità biotica) in una data area, interagenti con l'ambiente fisico, in modo tale che il flusso di energia porta ad una ben definita struttura biotica»

<sup>15</sup> «Nel dopoguerra l'ecologia conseguì raffinatezza intellettuale, importanza accademica e solidità economica, ma perse anche gran parte della sua coerenza e si frantumò in una serie cacofonica di sottogruppi che includeva gli ecosistemisti, i biosferiani, i popolazionisti, i modellatori teorici, i selvicoltori, i limnologi, gli ambientalisti, gli agoecologisti, i tossicologi e i biogeografi. [...] Essi non si trovarono d'accordo su una descrizione fondamentale del mondo» (Wortser 1985:417)

<sup>16</sup> Nato in un contesto scientifico multidisciplinare, il concetto di “rete ecologica” si va affermando quale “nuovo paradigma” per la difesa della bio-diversità e quale risposta al problema della frammentazione antropogenica. Si veda il capitolo III



**in-città** tali pratiche sembrano accogliere, sostenere, facilitare; prospettive che in ogni caso riportino la natura (l'ecologia naturale) al centro del discorso e che a partire da questo riconoscimento rinnovino i termini del rapporto uomo-ambiente. Il significato sociale dell'ecologia, così come emergente dal mio lavoro, può essere ricondotto a quello espresso dallo stesso Bookchin (al quale questa locuzione è tradizionalmente associata): «il messaggio dell'ecologia sociale non è solo il messaggio di una società senza gerarchia e atteggiamenti gerarchici. **È anche il messaggio di un'etica che attribuisce alla specie umana in seno alla natura il compito di rendere l'evoluzione (sociale e naturale) pienamente consapevole e il più possibile libera, attraverso la capacità di far coincidere nel modo più razionale possibile le necessità umane e non umane**» (Bookchin 1989, in Budoni e Macchi 1996:12, g.a.). Un'interpretazione del genere ha inevitabilmente delle assonanze (e sovrapposizioni) con quella che potremmo definire **ecologia politica**. Nel contesto del mio lavoro tale dimensione è da riferirsi essenzialmente al progetto di epistemologia politica (o filosofia della natura) sviluppato da Latour (1999b, cap. II). Nell'accezione latouriana, un'ecologia politica non consiste nel far confluire semplicemente la natura nel discorso politico, ma è il risultato dell'abbandono delle categorie stesse di "natura" e "società" e la **riorganizzazione della vita pubblica** in modo completamente nuovo. La prospettiva suggeritaci, sintetizzando il discorso, è che le istituzioni politiche attuali trovino il modo di "rappresentare" la realtà che ci circonda riconoscendo il "diritto di cittadinanza" a tutte quelle entità che l'era contemporanea sta facendo proliferare (entità sempre più ibride, difficilmente riconducibili alle categorie del sociale e del naturale) e che, data la loro imprevedibilità, minacciano il fallimento di un qualsiasi progetto di convivenza in un "mondo comune": l'*oikos*, il *cosmos*, la *polis*, e dunque la Città nel senso più ampio. L'ecologia politica di cui ci parla Latour, e di riflesso il mio lavoro di ricerca, non va confuso con il discorso sull'ecologia umana (*Human Ecology*)<sup>17</sup>. Ha invece parecchie affinità con la recente (e originale) definizione di *Social Ecology* nella proposta di alcuni autori nord-americani (Keil e Desfor 2004, cap. III) ai quali mi sono in parte ispirato<sup>18</sup>.

Ed eccoci giunti alla terza via di intendere l'ecologia nel contesto del mio lavoro. Riprendendo ancora una volta le parole di Guattari (1989:9) «l'ecologia, sarà in primo luogo mentale [...] o non sarà nulla, o comunque poco». Credo anch'io che sia necessario assumere un atteggiamento "ecosofico" che sia in primo luogo mentale per poter cogliere le problematiche ambientali nell'insieme delle sue implicazioni e non rischiare di rimanere "intrappolati" in una prospettiva unicamente "tecnocratica"<sup>19</sup>. Ed è proprio per questo motivo che tutta la mia ricerca, come anticipato, consiste nella sperimentazione di **un inedito modello di analisi degli strumenti di piano che passa per l'acquisizione da parte dell'osservatore di un nuovo atteggiamento mentale**, di una nuova strategia di

---

<sup>17</sup> Sebbene il significato di *Human Ecology* non sia mai stato unanimemente definito, si può dire che essa è lo studio interdisciplinare delle relazioni nell'ecosistema umano. Nell'analisi di Bettini (1996:5) si legge che «l'ecologia umana è interessata alla città» e per questo potrebbe essere definita "urbana", ma è «la città in quanto forma specifica di associazione tra uomini, non in quanto sistema ecologico. Si interessa dei rapporti che gli uomini sviluppano tra loro nel processo di adattamento all'ambiente, non ai rapporti che essi intrattengono con il suolo o con la componente ecosistemica»

<sup>18</sup> «*In our use of the term, "social ecology" is concerned with the redefinition of social and environmental justice practices in multicultural, internationalized urban environments. [...] Environmental activists, for example, play a significant part in the perspectives, scope, and direction of planning and policy devised in the local state*» (Keil e Desfor 2004:71)

<sup>19</sup> «Soltanto un'articolazione etico-politica (una ecosofia) fra i tre registri ecologici (quello dell'ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività umana) sarebbe capace di far adeguata luce sui problemi [ambientali]» (Guattari 1989:14)

pensiero che sia “rispettosa” (nel senso di non aggressiva, ma soprattutto di non mutilante, disposta cioè a prendere in considerazione...) delle molteplici relazioni di interdipendenza che si instaurano e si modificano nel corso del processo di costruzione di un piano urbanistico. Non è in fondo questo il principale insegnamento ecologico? Detto in altri termini, la mia tesi parte dall’assunto che sia possibile parlare (oltre che di un’ecologia *nel* piano) di un’**ecologia del piano**.

Il ricorso a questo accostamento metaforico merita una precisazione. Lungi dall’idea di proporre una nuova visione “organicistica” degli strumenti urbanistici (il piano quale superorganismo vivente, le scelte di piano come funzioni “natural”, o cose simili), l’avvicinamento dei due termini vuole essere una semplice immagine per sottolineare il vero fuoco della ricerca: non tanto il dispositivo di piano in sé quanto il processo che genera quel dispositivo, gli attori (umani e non-umani) che contribuiscono alle sue evoluzioni e le eventuali ricadute sulla città.

Come sarà più chiaro in seguito, è la nozione di “attore-rete” (cap. II) che mi permetterà di sviluppare ulteriormente questa mia scelta interpretativa. L’ipotesi, in breve, è che i processi di piano sono fenomeni che, per loro “natura”, comportano lo stabilirsi e l’estendersi di una serie molto intricata di interconnessioni tra soggetti-oggetti-discorsi riconosciuti quali attori protagonisti della realtà urbana. Le connessioni multiple e mutevoli di questa associazione ibrida di attori rendono possibile un certo fenomeno: la “vita” (ideazione / redazione / gestione) del piano, appunto.

Questa immagine è per certi versi allusiva del raffinato progetto epistemologico di Stengers (1996) che ci spinge ad esplorare «l’ecologia delle pratiche» della tecnoscienza<sup>20</sup>. La possibilità (e la necessità) di adottare un nuovo modo di guardare al piano (e alla sua “ecologia”), sarà più chiaro una volta affrontata un’ulteriore questione di pensiero che soggiace alla mia ricerca e che affronterò qui di seguito.

### **1.3. «Non siamo mai stati moderni»**

*«Le nostre povere reti sono come i curdi sotto il dominio degli iraniani, degli iracheni e dei turchi: i curdi che a notte fatta varcano le frontiere, si sposano tra loro e sognano una patria comune da formare dai tre Paesi che li smembrano» (Latour 1991:18)*

Altra questione intellettuale che si configura quale premessa della ricerca riguarda la mia posizione circa la critica alla modernità e, più nello specifico, circa il rapporto tra pensiero moderno e urbanistica<sup>21</sup>.

È ormai opinione comune che il sapere dell’urbanistica (e della pianificazione), nato quale scienza sociale della modernità, abbia fatto propri i paradigmi affermatosi in occidente e prodotti dalla rivoluzione scientifica del seicento: il determinismo, il meccanicismo, la

---

<sup>20</sup> «il vantaggio del riferimento all’“ecologia” risiede nel doppio senso, “scientifico” e “politico”, di questo termine. Ogni tipo di situazione che presenta uno scenario di popolazioni di esseri viventi interdipendenti, si può definire “ecologica” in senso scientifico, rilevante per problematiche e pratiche di ricerca degli “ecologi”. Per analogia, si può quindi dire che la popolazione delle nostre pratiche [scientifiche e tecnoscientifiche] rientra così in una situazione ecologica, quali ne siano le “modalità d’esistenza immanenti” e quale che sia l’ingrediente che ciascuna costituisce per le altre» Stengers (1996:43)

<sup>21</sup> Il mio uso dei termini “moderno” e “modernità” allude ad una serie di riflessioni teoriche operate in questi ultimi anni (si confrontino, ad esempio, Scandurra e Macchi, a cura di, 1995; Decandia 2001; Macchi 2001) che riconoscono nel Seicento l’origine di una razionalità deterministica e meccanicistica (sull’onda della rivoluzione scientifica di quel secolo) che avrebbe permeato, da quel momento storico, tutti i campi del sapere occidentali. I paradigmi (idee, concezioni, visioni) impliciti nella razionalità moderna, ereditati dall’Illuminismo, sono entrati in crisi alla fine del novecento e dunque nel passaggio dalla modernità alla contemporaneità

predicibilità, la linearità, le gerarchie. In altri termini, ha fatto propria l'idea baconiana della natura come "cosa da dominare e governare", ha incorporato nei suoi statuti epistemologici il **dualismo cartesiano della separazione tra soggetto (l'uomo) e oggetto (la natura), tra osservatore (l'urbanista-pianificatore) e osservato (il mondo esterno, la città, le comunità, gli abitanti), tra artificiale (la città costruita) e naturale (l'ambiente)** (Scandurra 1995, 1999).

Le logiche moderne (incorporate *anche* nel sapere dell'urbanistica) hanno contribuito a separare ciò che è "sociale" da ciò che è "naturale", ciò che è "sapere scientifico" e/o "sapere tecnico" da ciò che è "discorso politico". Come ci ricordano Stengers (1996) e Macchi (1997b), questo modo di pensare fa parte di una strategia più ampia: se affermo che il "naturale" (la sfera dei puri oggetti) non ha niente a che vedere con il "sociale" (il regno dei soggetti), allora posso sottrarre al dibattito politico qualsiasi decisione inerente il naturale per affidarla interamente al dibattito scientifico.

Oggi, il pensiero della "complessità"<sup>22</sup>, ha posto in crisi questo modo di pensare e con esso sono entrati in crisi i presupposti dell'organizzazione della città moderna (Scandurra 1999). Nella contemporaneità<sup>23</sup>, il numero e la portata di **problemi ambientali** e, più in generale, delle **crisi ecologiche** devastanti città e territori (con cui l'urbanista è trovato a misurarsi) sono tali da farci dubitare che la strategia moderna sia veramente in grado di produrre decisioni efficaci<sup>24</sup>. Quello che è posto in discussione è la stessa razionalità urbanistica<sup>25</sup>.

Macchi (1997b) sottolinea i principali nodi che una tale sconfitta pone: **la razionalità e le logiche dualistiche che abbiamo ereditato dall'Illuminismo non ci consentono di descrivere e interpretare il mondo che ci circonda** (e tradurre quest'ultimo nelle nostre "mappe" e nei nostri piani), ci obbligano piuttosto a negarne costantemente l'esistenza. Ostinarsi a contrapporre due universi di ragionamento, quello dominato dai puri oggetti (scienza/tecnica) e quello che contempla i puri soggetti (società/politica) non ci permette di considerare il tessuto del nostro mondo nelle sue molteplici dimensioni. I nostri modelli di analisi, allora, andrebbero rivisti in profondità per permettere ad essi di descrivere quel groviglio "complesso" di natura e cultura, scienza e tecnica, politica e società che costituisce l'*essenza* del reale.

È in questa direzione di lavoro che ci spingono le riflessioni del sociologo della scienza B. Latour e gli altri sostenitori dell'*Actor-Network Theory* (cap. II). Anche Latour ribadisce che il principale "difetto" del pensiero moderno (e post-moderno) è stato proprio la tendenza alla suddivisione di una realtà in distinti ambiti analitici, **una realtà che invece è sempre stata continua e "ibrida"**. L'epistemologia moderna, e la sua distinzione in **naturale e sociale**, ha ridotto il mondo in due poli incommensurabili: the *Great Divide* di

---

<sup>22</sup> «[...] noi assistiamo all'emergenza di una scienza che non è più limitata a delle situazioni semplificate, idealizzate, ma ci mette di fronte alla complessità del mondo reale, una scienza che permette alla creatività umana di viverci come espressione singolare di un tratto fondamentale comune a tutti i livelli della natura» (Prigogine 1996:16). Per una disamina delle influenze della complessità sull'urbanistica e la pianificazione si rimanda a Scandurra *et al.* (1993) e Scandurra (1995b, 1999)

<sup>23</sup> Per un approfondimento sul tema del passaggio dalla città moderna alla città contemporanea e delle implicazioni epistemologiche che tale passaggio ha in termini di pianificazione si veda Scandurra (1999)

<sup>24</sup> La mia accezione di problema ambientale e crisi ecologica è in qualche misura riconducibile a quella espressa da Dryzek (1987). Più in generale, la caratteristica dei problemi ambientali è quella della loro imprevedibilità e dell'incertezza dei loro effetti sulla vita umana. Questa indeterminazione, che ci minaccia, pone a dura prova i principi di conoscenza scientifica. Anche la scienza e la tecnica, che in qualche modo hanno contribuito a creare le attuali crisi ecologiche non sanno dare risposte. Questo ha delle ripercussioni in termini di progettualità del futuro, e dunque anche progettualità urbana

<sup>25</sup> È intorno a tale questione che ruotano le opere di Belli (1994, 1996), efficacemente sintetizzate in Belli (2004)

cui parlano alcuni autori anglosassoni<sup>26</sup>. Questi ultimi, connessi in maniera indiretta dal linguaggio, sono stati poi ulteriormente separati dai post-moderni dichiarando il linguaggio una sfera autonoma. Per Latour la separazione operata dal pensiero moderno, ed esteso dai post-moderni, è stata un'operazione assolutamente artificiale. Gli elementi del nostro mondo, quelli che l'autore francese chiama **“reti socio-tecniche”**, «sono nel contempo reali come la natura, raccontate come il discorso, collettive come la società» (Latour 1991:18, cap. II). La tesi suggerita dall'autore è che **tali elementi ibridi abbiano da sempre composto la realtà**. Oggi ce ne rendiamo conto proprio grazie al proliferare delle crisi ecologiche e alla difficoltà di distinguere in esse ciò che è naturale da ciò che è umano e sociale. In sostanza, la realtà non è stata mai moderna, o meglio, utilizzando le sue stesse parole, **noi «non siamo mai stati moderni»**.

Ma se la realtà non è mai stata scissa in natura e cultura, l'insegnamento che Latour ci offre è che non è nella realtà che bisogna operare per trovare una riconciliazione tra queste due componenti, quanto, piuttosto, nella nostra mente, nel nostro modello di razionalità, unico artefice di questa scissione epocale e al tempo stesso unico artefice dei problemi ambientali cui ci troviamo confrontati (Macchi 1997b; Budoni e Macchi, 2000).

Sollecitato da questo insieme di riflessioni, nell'ideare il mio percorso di ricerca, si è andata rafforzando la convinzione che “leggere” i piani e l'urbanistica potesse davvero costituire il fuoco della mia attenzione, rinviando alle modalità di lettura la responsabilità di un eventuale successo/insuccesso e fertilità/sterilità del percorso intrapreso. Sposando il progetto epistemologico di Latour (cap. II), ho di fatto assunto l'idea che guardando con occhi nuovi un processo di piano (per quanto ortodosso) si aprano delle possibilità di intravedere del *novum*. Analizzare la realtà da un'angolazione non-moderna (e un processo di costruzione di un piano, per quanto criticabile e “anti-democratico” possa apparire, è un fatto reale!) può consentire, quanto meno, di non semplificare la complessa (o poliedrica) “natura” di un elaborato cartografico i cui caratteri vanno sedimentandosi attraverso un lungo processo (socio-tecnico) di pianificazione urbana. Detto in altri termini, può consentire di situarsi in uno spazio alternativo di osservazione, un **terzo spazio**, rispetto alle posizioni intellettuali più ricorrenti<sup>27</sup>, dal quale captare gli eventuali elementi di innovazione che quello specifico processo di pianificazione sembra configurare e/o suggerire eventuali direzioni da perseguire per ottenere una qualche forma di cambiamento delle sue logiche<sup>28</sup>. Appoggiandomi ancora una volta alle parole di Budoni e Macchi (2000), con un metodo di osservazione nuovo, è possibile che il ricercatore, **sondando negli interstizi del processo** esistente (quale “vincolo”), individui degli “spazi di libertà” attraverso cui si va modificando (o si può modificare) la razionalità attuale del piano (le “possibilità”).

---

<sup>26</sup> Si confrontino, in particolare, Goldman & Shurman (2000) e Katz & Kirby (1991).

<sup>27</sup> In generale, nei confronti dei piani e della pianificazione, soprattutto alla luce di una sua revisione paradigmatica a fronte della questione ambientale, il dibattito teorico (così come la pratica) è riconducibile a due posizioni estreme, ma prevalenti. Ad un atteggiamento che potremmo definire di vero e proprio “determinismo tecnico” (il piano è concepito da pochi tecnici “illuminati”, che permettono una mediazione tra scienza e politica, escludendo di fatto i non esperti e la cittadinanza) va contrapponendosi quello che potremmo ricondurre ad una sorta di “determinismo sociale” (il piano è accettabile solo in seguito ad una sua “costruzione dal basso”). Nel primo caso si continua ad operare secondo uno schema di razionalità moderna, nel secondo, nella fuga di inseguire altre razionalità, si finisce per esautorare il ruolo del “tecnico”

<sup>28</sup> Utilizzo il termine *terzo spazio* indebitandomi a Soja (1996) anche se, nel contesto della mia ricerca, esso si avvicina di più al modo in cui lo utilizza Macchi (2001:124) ovvero «è l'ambito di proliferazione degli ibridi, è il luogo in cui soggetti, oggetti e discorsi si combinano in modo unico e originale, il luogo in cui le classificazioni moderne, basate sull'idea di purezza, cedono il passo alla visione complessa, creativa e irrimediabilmente non-moderna»

Un'esplorazione che parta da tale assunto non implica che il ricercatore rimanga *inevitabilmente* "intrappolato" nella razionalità moderna del piano sottoposto ad indagine, come si potrebbe obiettare. Tuttavia, come sempre avviene nel proporre una certa direzione di ricerca, anche in questo caso è previsto che il ricercatore se ne assuma la responsabilità. Conscio della possibilità di un eventuale insuccesso, ho deciso di compiere tali scelte di fondo, confortato dal fatto che le riflessioni teoriche alla base della mia metodologia di ricerca (cap. II), riportano senz'altro al centro del discorso il concetto di "relazione", superando quello di "sfera". Una tale scelta mi sembra "ecologica" in un senso molto ampio se è vero, come qualcuno ha suggerito, che **l'ecologia è interpretabile quale «teoria generale delle relazioni»** (Migliaccio 2002:4).

A conclusione di questa sezione introduttiva, anticipando eventuali obiezioni che una tale impostazione scatenare, vorrei esplicitare un'ultima questione che è bene non eludere quando ci si confronta con il tema del rapporto uomo-natura. Vorrei chiarire sotto quale angolazione, rispetto a quali "valori" affronto tale problematica. Sebbene riconosca con Latour la necessità di assumere un atteggiamento "simmetrico" che superi la visione di *una* società circondata da *una* natura (evitando di rimanere intrappolati in una logica "immanentistica" della natura o, al contrario, puntando dritti verso operazioni di "ingegneria ecologica"), riconosco che il mio **punto di vista** può essere "accusato" di ricadere in una sorta di **antropocentrismo**. Credo con Dryzek (1987) che sia lecito (e necessario) affrontare la questione ambientale in termini di ripercussioni sugli interessi umani, evitando di omologare i sistemi sociali agli ecosistemi e di trattare l'uomo come una qualsiasi altra specie al loro interno<sup>29</sup>. «Le società umane posseggono strumenti eccezionali per affrontare gli squilibri che interessano i loro rapporti con gli ecosistemi biologici. [Strumenti che] non sempre trovano una controparte negli ecosistemi biologici. [...] **Questi strumenti [...] possono essere vantaggiosamente esaminati in una prospettiva ecologica**» (Dryzek 1987:56). Dryzek ci invita ad analizzare il tipo di logica che soggiace agli strumenti umani, quelli che lui chiama "meccanismi di scelta collettiva" e che è possibile prefigurare quali risolutori dei problemi ecologici. **È sul tipo di razionalità che muove tali meccanismi che dovremmo concentrarci**. Un sistema uomo-natura è **ecologicamente razionale** quando le sue componenti antropiche e naturali vengono a trovarsi in un rapporto di simbiosi<sup>30</sup>. L'uomo non deve essere né padrone ("trascendenza") né schiavo ("immanenza") della natura. «La razionalità ecologica rifugge tanto l'arroganza quanto l'impotenza» (ibid:59).

---

<sup>29</sup> «Le conseguenze maggiormente negative dell'incrocio tra sistemi antropici e sistemi naturali costituiscono quelli che *dal punto di vista umano* appaiono come problemi ecologici, ossia le carenze effettive o potenziali della capacità dell'ecosistema di sostenere la vita umana. [...] Ciò che interessa è la capacità di questi due sistemi di affrontare congiuntamente i problemi *creati dall'uomo*. [...] La capacità di affrontare o risolvere i problemi può essere definita "intelligenza". [...] La nostra intelligenza è legata alla comunità di vita di cui facciamo parte, quale combinazione di sistemi umani e naturali» (Dryzek 1987:48).

<sup>30</sup> Un atteggiamento del genere sembra conciliarsi bene con la prospettiva ecologica descritta da Stengers (1996) e al suo riferimento ai «processi immanenti di "inter-presa"»

## 2. Razionalità di piano e razionalità ecologica: quesito e tesi della ricerca

### 2.1. Trasferimento di concetti dalle altre scienze alla disciplina urbanistica

«[...] l'onnipresenza delle metafore nella ricerca ecologica e il grado in cui l'hanno modellata mi hanno sorpreso e fatto capire quanto sia stretto il legame tra la scienza e le altre attività creative e immaginative dell'uomo. In sostanza, le metafore sono modi non razionali di percepire e comunicare: esse scaturiscono dagli strati profondi di una società (o dai suoi meccanismi) per qualche processo misterioso e irrefrenabile e si fanno strada ad ogni piè sospinto. Seguace della ragione e del libero pensiero, la scienza non disdegna di ricorrere al discorso metaforico» (D. Worster, 1985: 8).

Come anticipato nelle premesse, le due componenti fondamentali del mio studio sono l'ecologia (nelle sue diverse dimensioni) e gli strumenti di piano. Più in dettaglio, è mia intenzione focalizzare l'attenzione sul **rapporto tra il piano urbanistico ed il concetto di "rete ecologica"**.

È crescente il numero di esperienze di pianificazione ambientale condotte in questi ultimi anni che vedono pianificatori e urbanisti disposti ad includere nel loro bagaglio metodologico questo nuovo concetto. L'approdo nel piano del "paradigma" della reticolarità ecologica sollecita una serie di riflessioni che si inseriscono nella più ampia **questione del trasferimento di concetti propri di altre scienze** (quelle naturali, e nel caso particolare: biologia, *landscape ecology*, bio geografia, biologia della conservazione, genetica delle popolazioni ecc.) **all'interno della disciplina urbanistica** (quale scienza sociale).

«Prendere a prestito (da altre discipline) concetti, paradigmi, idee, è un vecchio vizio dell'urbanistica che, nel passato, non solo recente, ha prodotto non pochi guasti culturali e scientifici. [...] Alcuni trasferimenti hanno avuto più successo (dall'economia); altri sono ancora in corso di sperimentazione e richiedono una verifica (dall'ecologia, dalla complessità) e noi non sappiamo, o non possiamo, ancora giudicare la loro efficacia» (Scandurra 1995:130-131).

In questa frase viene centrato il tema delle relazioni tra l'urbanistica, contraddistinta da uno statuto disciplinare "debole", e gli altri ambiti scientifici che l'urbanista ha imparato a frequentare al fine di catturare argomentazioni che, sebbene elaborate secondo matrici e prospettive diverse, gli consentono "nuove aperture di orizzonti" (Palermo 1994), aperture rese quanto mai indispensabili alla luce di una sempre più acuta crisi ambientale.

Macchi (1995), prendendo a prestito una serie di riflessioni di Stengers (1987), ci ricorda che molto spesso **le operazioni di trasferimento di concetti da una scienza all'altra non hanno come unico obiettivo quello dell'avanzamento disciplinare, ma in una stessa operazione, insieme a quelle scientifiche, coesistono motivazioni di tipo "ideologico"**.

Se si riconosce che le ragioni della scienza si intersecano con tutta una serie di altri fattori che testimoniano dell'appartenenza dei ricercatori al mondo sociale, non resta che abbandonare l'idea di poter operare nette distinzioni tra trasferimenti scientifici (nel senso di unicamente mirati all'avanzamento disciplinare) e trasferimenti mossi da interessi diversi (di tipo ideologico). «È necessario prendere atto che entrambi gli aspetti sono destinati a coesistere nello stesso concetto e che **la distinzione tra scientifico e ideologico va piuttosto ricercata nelle diverse sfaccettature di ogni singolo concetto, andando a rileggerne l'itinerario percorso all'interno del dibattito scientifico e al di fuori di esso**» (Macchi 1995:7).

Le riflessioni sulla fenomenologia della traslazione di concetti da un sapere all'altro che ci provengono dal pensiero di Stengers (1987) non corrispondono dunque alla condanna di una pratica di fatto consolidata all'interno di tutti i campi disciplinari. Il problema non consiste neanche nella motivazione di fondo per la quale inizialmente un'operazione di trasferimento avviene. L'interrogativo che sembra piuttosto porsi è il seguente: **in base a quali criteri si può stabilire se le operazioni di trasferimento di concetti da un sapere all'altro siano pertinenti o meno?**

«La formulazione di un concetto scientifico segnala in effetti un'operazione a molte facce: operazione di ridefinizione delle categorie e dei significati, operazione sul campo fenomenico, operazione sul campo sociale. Un simile concetto ha infatti lo scopo di organizzare un insieme di fenomeni, di definire le domande pertinenti a tale proposito e il senso delle osservazioni che possono venire effettuate. Ma questo scopo si carica di una problematica di diritto. Un concetto deve essere riconosciuto come adeguato, e non interpretato come semplice proiezione delle idee e dei presupposti di colui che lo promuove» (Stengers 1987:11).

Appare evidente che la valutazione della legittimità (pertinenza) di un trasferimento concettuale spetta in primo luogo alla **comunità scientifica** facente capo al campo di sapere che accoglie il trasferimento. Tale riconoscimento non è oggettivo e sta a significare che esiste, in quel dato momento, un sostanziale accordo della comunità scientifica sulle scelte compiute (fenomeni, questioni, significati).

Si tratta dunque di verificare se tale trasferimento di concetti da un campo all'altro è pertinente e, secondariamente, se esso è **fecondo** per il nostro campo disciplinare. I due aspetti sono spesso interdipendenti; si tratta, usando altri termini, di **verificare se tale trasferimento è «generatore di problemi nuovi, di connessioni inattese tra domini apparentemente disgiunti»** (Stengers 1987:12, g.a.).

Se questo avviene, se troviamo «concetti capaci di riorganizzare il campo disciplinare in modo da garantire un avanzamento della conoscenza coerente con gli orientamenti che emergono dal nuovo modo di vedere le cose che si è andato affermando» (Scandurra 1995:130), allora l'operazione di trasferimento di quel tal concetto scientifico arricchirà il sapere tecnico della disciplina di approdo conferendogli maggior credito e autorità; se questo non si verifica, ovvero se esso è effimero, o solo di moda, o sterile o comunque incapace di generare nuovi problemi e nuove soluzioni, allora assistiamo ad un trasferimento non pertinente/fecondo sia pure a dispetto delle aspettative e della **presunta scientificità**<sup>31</sup> di colui che ha fatto l'operazione.

Rispetto a tale quadro epistemologico, Macchi (1995) si/ci chiede: **in che modo è avvenuta e avviene la traslazione di concetti dalle scienze naturali (dure) all'urbanistica?** Se è vero che il trasferimento di concetti da una scienza all'altra avviene principalmente attraverso una maniera pura (modalità più propriamente "scientifica", analogica) o per via metaforica (Stengers 1987), allora il recente fenomeno del trasferimento nella pianificazione di concetti ecologici vede il loro utilizzo (da parte degli urbanisti) in parte in senso retorico-metaforico (cioè che richiama ad un certo di rapporto uomo-natura), in parte per la creazione di concetti/paradigmi nuovi e dunque ricorrendo all'analogia (Macchi 1995).

---

<sup>31</sup> Secondo Stengers (1987:10) non può esistere una definizione preconstituita dell'attributo "scientifico": «nessuna definizione preliminare può armare il nostro giudizio, abbiamo a che fare con il campo sociale e istituzionale dove la "scientificità" è innanzitutto una posta in gioco, dove gli stessi scienziati riflettono, argomentano, in breve definiscono attivamente "che cosa la scienza sia" allo scopo di far accettare una certa proposizione come scientifica, o al contrario per negare tale riconoscimento»

Detto in altri termini, l'importazione di concetti all'interno delle discipline non sperimentali, quelle sociali (e dunque nell'urbanistica), c'è sempre una **componente di ambiguità** e dunque non è mai possibile depurare puro trasferimento analogico da quello metaforico. Nelle scienze sociali (scienze del territorio), alcune nozioni non possono essere utilizzate se non in modo metaforico (Dematteis 1985). Questo è vero anche per le scienze naturali (Worster 1985).

Ma, allora, **«chi opera in ambito scientifico, e tanto più chi opera nel campo delle scienze sociali, può fare a meno di quel potente strumento dell'immaginazione che è la metafora?»** (Macchi 1995:15, g.a.). La pianificazione urbana e territoriale, per sua "natura" (o meglio, per la natura del suo stesso oggetto di studio), sembrerebbe più interessata agli stimoli creativi propri della metafora che alla portata scientifica del ragionamento analogico.

## 2.2. Le reti ecologiche "migrano" nel piano: un rapporto fecondo?

I rischi generali di scarsa scientificità connessi alle operazioni di trasferimento di concetti vengono efficacemente riassunti da Deléage (1991) quando osserva che la specifica trasmigrazione di nozioni e paradigmi pescati dall'ecologia naturale e approdanti nel dibattito politico (e il piano è un progetto politico oltre che tecnico) è spesso espressione di una **"tentazione ecocratica"**. Si rischia cioè di incappare il vicolo cieco di una "ecologia gestionale" che di fatto non aiuterebbe ad imprimere cambiamenti sostanziali al modo in cui si affrontano (e orientano) i conflitti tra sistemi antropici e sistemi naturali.

Tornando all'oggetto su cui ho deciso di concentrare la ricerca, un rischio che si prefigura come verosimile è che la "pianificazione delle reti ecologiche" (sia alla scala urbana che territoriale), pratica sempre più diffusa in Italia e in Europa, consista nell'ennesimo **tentativo di "integrazione" tra saperi differenti** (quelli della disciplina ecologica e quelli dell'urbanistica e/o pianificazione territoriale) che si risolva, ahinoi, in un inedito "tecnicismo". Tanto nobile nelle intenzioni quanto sterile nei risultati.

Il "progetto ecologico" (di una città o di un territorio), lo spiegano in maniera efficace Budoni e Macchi (2000), difficilmente passa per operazioni di giustapposizione di conoscenze derivanti dalla disciplina ecologica a quelle della pianificazione. In questi casi il risultato che sovente si ottiene consiste nella produzione di ulteriori "tematismi" che, sebbene inediti e sebbene si fregino del *label* "ecologico", finiscono per sommarsi ai tanti altri già presenti nel piano, le cui logiche interne permangono sostanzialmente invariate e i cui effetti in termini di progettualità urbana e territoriale si scoprono deludenti. In sostanza, il fuoco della nostra attenzione, come ci ricorda Dryzek (1987), dovrebbe essere rivolto proprio alle logiche, alle modalità di ragionamento, alla **razionalità che soggiace ai "meccanismi di costruzione delle scelte collettive"** e quindi, nel nostro caso, alla **razionalità che guida un processo di costruzione di un piano (di un eco-piano) o, quanto meno, che guida le modalità di intervento su città e territorio che quel piano propone**. È la razionalità del processo che conduce al progetto (qualunque esso sia) che deve mostrare di funzionare ecologicamente. Insomma, per dirla con Pizziolo e Micarelli (2003), è necessario spostare le nostre mire dall'elaborazione di un «progetto ecologico» alla definizione di un'«ecologia del progettare»<sup>32</sup>. Un certo meccanismo o processo di

---

<sup>32</sup> «Riteniamo che non sia ormai più sufficiente il fare riferimento ad un "progetto ecologico" (un progetto tradizionale che incorpora alcuni principi ed alcune raccomandazioni di carattere ecologico) e tanto meno ad una generica "sostenibilità", ma che sia invece necessario pervenire ad una vera e propria Ecologia del progettare, e cioè ad un rinnovamento, che è epistemologico e operativo ad un tempo, e riguarda tutta l'attività della progettazione, ad ogni livello (individuale, sociale, tecnologico). [...] si postula cioè un



costruzione di un progetto (ideazione, redazione e gestione di un piano) mostra di avere incorporato una **razionalità ecologicamente orientata**, quando riconosce che l'uomo e il suo ambiente (i sistemi naturali e sistemi umani) sono legati da un'unica logica – una “ecologica” appunto – che regola il loro comune divenire, in modo simbiotico (Dryzek 1987, Stengers 1996).

A questo punto, alla luce del quadro di riflessioni appena delineato, ho tutti gli elementi necessari per formulare in dettaglio il **quesito di fondo della ricerca**. Mi sembra degno di attenzione chiedersi: che tipo di “incursione” è quella del concetto di “rete ecologica” all'interno degli strumenti di pianificazione? In quali occasioni può essere ritenuta “pertinente” dalla comunità scientifica degli urbanisti? In che misura, cioè, il concetto di rete ecologica, che trova fondamento teorico in altre discipline scientifiche, è stato chiamato in causa in quanto suscettibile di “fecondare” e innovare l'organizzazione concettuale della pianificazione e in che misura, invece, tale operazione si riduce ad un semplice espediente comunicativo e retorico?

E ancora, a quali condizioni possiamo dire che una carta “ecologica” non si limita ad aggiungere un ulteriore tematismo ai tanti altri della pratica urbanistica, ma riesce a modificare in modo sostanziale quella razionalità del piano che abbiamo ereditato dal pensiero moderno? Quand'è che la “rete ecologica” travalica i confini del concetto scientifico preso a prestito dall'ecologia naturale per farsi metafora e contaminare il campo disciplinare di approdo, aprendo la pianificazione urbanistica ad un modello di razionalità ecologica?

Una volta illuminata la questione di fondo intorno alla quale la mia ricerca si interroga, mi preme condurre una serie di precisazioni circa la **“natura” del concetto stesso di rete ecologica** (e del suo approdo tra i concetti del piano) che ha avuto delle chiare implicazioni sia nella formulazione della tesi (§ 2.3) che della metodologia della mia ricerca (cap. II).

Sebbene non manchino studi che pongono a tema tali trasferimenti (Macchi 1995, Migliaccio 2002) e che forniscono alcuni strumenti analitici a riguardo, tengo a precisare che quanto fatto finora ha riguardato fenomeni di trasmigrazione di concetti *già consolidati* nell'ambito disciplinare di partenza, *a sua volta consolidato*. I suddetti strumenti analitici, sebbene risultino un utile punto di partenza, vanno senz'altro affiancati da ulteriori riflessioni che tengano in conto la peculiarità dell'origine (e dello sviluppo) del concetto di rete ecologica. Nel caso delle reti ecologiche, infatti, siamo di fronte ad una tematica che affonda le sue radici teoriche in un contesto scientifico multi-disciplinare (tra cui l'ecologia del paesaggio, sapere scientifico relativamente recente non ancora dotato di uno suo statuto disciplinare ben definito<sup>33</sup>) e che vede un iniziale accostamento analogico tra il paradigma generale delle “reti” e diverse teorie/nozioni proprie dell'ecologia e delle scienze naturali (concetto di connettività, teoria della metapopolazione, teoria dell'isola biogeografia ecc.). L'eco-rete (o rete ecologica), quale idea emergente da tale contesto (e non privo di ambiguità) è stata poi “irrigidita” e ridotta a “modello paradigmatico” da una serie di direttive e programmi internazionali di azione ambientale per poi dare vita a tutto un filone di strumenti di pianificazione (§§ 3.1, 3.2, cap III). Da una ricognizione di alcune di queste esperienze di piano emerge che l'accostamento tra “rete” ed “ecologia” si adegua di volta in volta ai particolari contesti in cui agisce assumendo, di fatto, significati multipli.

Per il momento sembra che questo concetto stia ancora cercando una sua definizione e una possibilità di **legittimazione in un contesto di per sé inter-disciplinare**, una sorta di terra

---

rinnovamento di tutto il processo progettuale attraverso il suo inserimento nelle dinamiche della *creatività ecologica* e cioè di quel procedimento [promosso] con l'*immersi* in quelle dinamiche che pervadono la relazione uomo/società/ambiente» (Pizziolo e Micarelli 2003:84)

<sup>33</sup> Si confrontino i saggi di Mininni (1995, 2002) e Macchi e Mininni (1996)

di frontiera, offerto dall'incontro tra pianificazione urbanistica/territoriale ed ecologia. Grazie ad una ricognizione bibliografica sull'argomento, non è difficile rendersi conto di come il dibattito scientifico (sia nel contesto delle scienze naturali che nell'ambito della pianificazione) sia ancora del tutto aperto<sup>34</sup>. Nel panorama scientifico romano poi (§§ 2.3, 2.4, cap. III), è facile individuare voci molto dissonanti che ci pongono di fronte a quella che potremmo definire una sorta di **controversia scientifica**. In generale, nel contesto nazionale ed europeo, la mancanza di definizioni unanimemente condivise e le conseguenti implicazioni operative differenziate è più che altro espressione della progressiva nascita di un "nuovo paradigma", ancora ai suoi primi vagiti e che tenta di affermarsi grazie allo sforzo congiunto di conoscenze scientifiche diverse e certe linee politiche ambientaliste. Uno sforzo congiunto che, volendo utilizzare un'immagine foucaultina, vede il dispiegarsi di molteplici saperi e poteri<sup>35</sup>. Tornando al discorso di Stengers (1987), potremmo dire che quello delle reti ecologiche nell'ambito della pianificazione mostra, già ad un'analisi superficiale, i caratteri tipici di un trasferimento sostanzialmente "metaforico". Il fatto di sottolineare la possibile natura metaforica del trasferimento, tuttavia, non implica una mia lettura del processo in chiave testuale-comunicativa (§ 1.1), ma un modo di evidenziare le possibilità creative implicite in un tale innesto di saperi; la possibilità, in altre parole, che questa operazione porti ad una qualche forma di *novum*.

### 2.3 Il piano, le reti ecologiche e l'ampiezza delle connessioni natura-cultura

Nell'esplicitare le premesse della ricerca (§§ 1.1, 1.2, 1.3), ho sottolineato come l'attuale emergenza ambientale (urbana) e la difficoltà a fronteggiarne le mille implicazioni siano riconducibili sostanzialmente a quel tipo di **razionalità dualistica** che abbiamo ereditato dalla modernità (divisione naturale/artificiale, separazione tra sistemi umani e sistemi ambientali) e su cui è imperniato lo stesso sapere urbanistico. Con l'aiuto di Dryzek (1987), ho anche messo in risalto che è sul tipo di razionalità che guida i "meccanismi di scelta collettiva" che deve focalizzarsi la nostra attenzione. Tenuto conto del carattere politico-economico dell'opera di Dryzek, ho esteso l'espressione ai processi di costruzione di dispositivi normativi, collettivi e pubblici (i piani urbanistici) e che, al pari dei meccanismi analizzati dall'autore, meritano di essere indagati dal punto di vista della razionalità che li guida<sup>36</sup>.

Questo tipo di riflessioni mi hanno indotto a rifuggire un percorso di ricerca che proclami una generale "morte del piano" di fronte all'attuale crisi ecologica (Scandurra 1999), quanto, piuttosto, mi hanno spinto a **trovare modelli di analisi che mettano in evidenza quanto un piano (i contenuti e, soprattutto il suo processo di produzione) sia "ecologicamente razionale"**

---

<sup>34</sup> Nell'ambito della pianificazione territoriale quelli di rete e corridoi ecologici sono concetti fluidi e vengono date loro definizioni molteplici, ad esempio: rete ecologica quale strategia territoriale per la difesa di biodiversità; rete ecologica quale occasione di ripristino di uno scenario ambientale polivalente. Nell'ambito disciplinare dell'ecologia naturale, ad esempio, viene riconosciuta la validità del concetto di "connettività", sebbene la ricostruzione delle reti e dei corridoi biologici, quale risposta al problema della frammentazione antropica, non appare unanimemente una strategia efficace in termini di tutela della biodiversità (cap III, § 2.4).

<sup>35</sup> In Italia, esempio significativo di tale sforzo transdisciplinare teso a far emergere questo nuovo approccio è fornito dal contratto di ricerca INU-ANPA (2001)

<sup>36</sup> «Ogni meccanismo di scelta sociale interagisce in vario modo con i sistemi naturali, i sistemi sociali e altre forme di scelta collettiva. Un aspetto della sua razionalità ecologica deve essere pertanto la sua capacità di gestire la varietà di queste interazioni e di formare un insieme razionale nelle differenti combinazioni che crea» (Dryzek 1987:51)

Una razionalità ecologica è considerabile tale quando superi i vecchi dualismi della modernità e, al contrario, riconosca che uomo e natura sono in un rapporto simbiotico, co-evolutivo, prerequisito essenziale per la messa a punto di un qualsiasi progetto di convivenza tra esseri umani e non-umani. **È una logica attenta alle “relazioni”, che non semplifica e non esclude** e che, secondo Latour (1999b, cap. II), dovrebbe guidare ogni progetto politico (in senso ampio) che miri alla creazione dell'*oikos*, della casa comune<sup>37</sup>.

La mia attenzione è rivolta a quella famiglia di piani che catturano dall'ecologia scientifica **il concetto di “rete ecologica”**. L'obiettivo, come esplicitato nel paragrafo precedente, è stabilire quanto questo innesto tra saperi differenti stia inducendo uno scardinamento delle vecchie logiche binarie, implicite nella pianificazione, in favore di una eco-logica, per l'appunto. È in questi termini che credo si possa giudicare l'eventuale fecondità/innovazione dell'operazione di importazione nel piano del concetto di rete ecologica. Ma quali criteri concreti possono guidare una tale operazione di valutazione? Quali elementi possono essere soppesati per giungere alla costruzione di un tale giudizio? La risposta a questi interrogativi consiste nella formulazione di quella che è la **tesi** della mia ricerca.

Per valutare se uno strumento urbanistico che designi la “rete ecologica” quale suo paradigma di riferimento sia in grado di garantire delle risposte innovative (nel senso appena richiamato) a fronte dell'emergenza ambientale, prospetto l'idea di concentrarci su quella che ho definito **“l'ecologia del piano”** (§ 1.2), ovvero suggerisco di ripercorrere il processo socio-tecnico che promuove quel piano e lo tiene “in vita”. Tenterò di dimostrare che il requisito primario affinché uno strumento urbanistico possa giudicarsi **ecologicamente razionale** è che durante il suo concepimento, la sua redazione e, soprattutto, in fase di implementazione/gestione **esso riconosca come protagonisti dei processi di costruzione della realtà urbana un numero sempre maggiore di attori, umani e non-umani**.

Deve estendersi cioè **la catena di “alleati”** che, identificando nella rete ecologica la ragione e lo scopo del loro allineamento, interpretano lo strumento urbanistico quale occasione di “messa in scena” delle proprie istanze, favorendone la produzione e le evoluzioni, dalla concezione all'attuazione. Detto in altri termini, prospetto l'idea di verificare la capacità della nozione di rete ecologica di aumentare la natura “ibrida” del piano e la sua abilità di arruolamento di soggetti-oggetti-discorsi tradizionalmente **esclusi** dai processi di costruzione degli strumenti urbanistici. Se questa condizione è verificata, allora, in virtù del concetto di rete ecologica, i contenuti e le scelte dello strumento urbanistico saranno andati nella direzione di una loro complicazione e di un loro arricchimento. La costruzione dello strumento urbanistico avrà contribuito esso stesso alla progressiva composizione di una “casa comune”, l'*oikos*. È in tale capacità di ibridazione e di **progressiva inclusione di nuovi attori** che riconosco la possibilità che quel piano suggerisca pratiche e dinamiche (urbane oltre che urbanistiche) che facilitino una riconciliazione del rapporto uomo-ambiente e, in ultima istanza, **superino le vecchie divisioni tra il polo della “natura” e quello della “cultura”**. Tenterò di dimostrare che l'*Actor-Network Theory*, quale filone di pensiero riconducibile alla sociologia della

---

<sup>37</sup> Nello sviscerare il rapporto tra razionalità di piano e razionalità ecologica, Migliaccio (2002) ripropone l'immagine “belliana” secondo cui quella urbanistica è una razionalità “confusa” che nasce dall'incontro e dalla continua tensione tra diverse dimensioni (§ 1.3, nota 23). Nelle mie ipotesi di lavoro, analogamente a quanto fa Migliaccio, anche se in modo meno esplicito, prendo atto che la razionalità ecologica non sia da ricercarsi solo in rapporto alla dimensione scientifico-congitiva del piano. L'ecologia deve svilupparsi in un rapporto di tensione con gli altri due piani del triedro del modello interpretativo proposto da Belli (1994, 2004), modificando/facilitando elementi di razionalità estetico-pratica quanto elementi di razionalità pratico-morale. Trovo che tale questione sia efficacemente sintetizzata nell'opera di Latour (1999b, cap. II)

scienza, fornendomi il materiale teorico e concettuale per argomentare la tesi, costituisce un valido strumento metodologico nell'analisi/interpretazione dei processi di piano. Oltre ad una stima della loro (eventuale) razionalità ecologica, l'*Actor-Network Theory* può aiutarci a mettere a fuoco le ragioni che impediscono ai piani un definitivo abbandono delle "vecchie" logiche moderne. Non solo. Proverò a mostrare come l'*Actor-Network Theory*, contestualizzata in ambiente urbano (mediante il ricorso alle riflessioni dell'*Urban Regime Theory*), possa costituire un valido aiuto nel concepimento di forme di gestione e implementazione del piano consapevolmente orientate verso obiettivi condivisi.

### 3. Perché la *Rete ecologica* di Roma: caso di studio e sguardo dell'analista

Un caso concreto di strumento di piano rispetto al quale l'ecologia (per lo meno quella scientifico-ambientale) ha di recente operato delle "trasmigrazioni extra-disciplinari" è quello costituito dal **nuovo Piano regolatore generale (Prg) per la città di Roma**. In particolare, gli estensori del Prg romano hanno introdotto nel loro armamentario concettuale, tra le altre, proprio la nozione-chiave di "rete ecologica"<sup>38</sup>. Oltre a ciò, il Prg della capitale si rivela un caso *ad hoc* da sottoporre ad analisi per via del fatto che il suo iter di costruzione è tuttora aperto. Non solo in esso sono approdati nuovi elementi dell'ecologia scientifica, ma l'intero processo, a mio avviso, rientra in quell'«urbanistica in azione», come direbbe Palermo (2001), da interpretare quale «prova di innovazione».

L'esperienza romana è riconducibile ad una più generale tendenza che, in questi ultimi anni, nel resto d'Italia così come in molti altri paesi europei, vede il concetto di rete ecologica diffondersi nei bagagli metodologici della pianificazione quale principale riferimento teorico per **la conservazione della biodiversità in risposta al problema della frammentazione** paesistica e degli habitat per cause antropogeniche (accezione "scientifica") e/o, più in generale, per innescare una serie di **interventi di miglioramento ambientale e di "rigenerazione ecologica" della città** (accezione "urbanistica").

A Roma si ha uno dei primi esempi in Italia di piano regolatore in cui si faccia ricorso (in maniera volontaria) a tale nozione alla **scala urbana**: nasce, per la città, **la Carta di Rete ecologica**. È su tale dispositivo che ho deciso di focalizzare la mia attenzione quale **specifico caso-studio** rispetto al quale declinare le questioni di fondo della ricerca e rispetto al quale comprovare la validità della mia tesi.

Questo elaborato cartografico, presentato dall'Amministrazione comunale quale elemento di grande valore innovativo per le sue ricadute in termini di governo "sostenibile" della città, è criticato da alcuni esponenti della comunità scientifica che nutrono alcuni dubbi sulla validità del concetto stesso di rete ecologica, per come concepito in generale e, soprattutto, per come recepito nel Prg: **la conservazione della biodiversità non sarebbe ipso facto garantita** (Farina 2001, cap. III). Nel contesto scientifico romano non mancano filoni di ricerca in ecologia urbana, aventi l'obiettivo di conservazione della ricchezza biologica (in ambiti urbanizzati), ma che si focalizzano sulla messa a punto di modelli analitici dell'ecosistema urbano alla luce di **presupposti scientifici critici nei confronti**

---

<sup>38</sup> Nel testo utilizzo l'espressione "rete ecologica" (in lettere minuscole) per indicare il concetto generale della reticolarità ecologica, così come emergente dal contesto scientifico; utilizzerò le espressioni *Carta di Rete ecologica*, *Rete Ecologica* o *Rete* per indicare il dispositivo cartografico contenuto nel nuovo Prg di Roma e oggetto del presente studio. Tuttavia, con la dicitura "*Rete ecologica*" (in maiuscolo), al di là del riferimento al dispositivo urbanistico, indicherò anche la declinazione assunta dal concetto generale di "rete ecologica" nel contesto tecnico e culturale romano

**dell'idea di rete ecologica** e che quindi non legittimano quest'ultima quale (unico) paradigma di riferimento per le strategie conservative (De Sanctis *et al.* 2005, cap. III). A complicare ulteriormente questo scenario, va menzionata la posizione di quanti, pur sostenendo la validità delle basi scientifiche del discorso sulle reti ecologiche, esprimono dei dubbi sulle modalità in cui questo migra all'interno di piani "per moda", ad uso e consumo di urbanisti ed ingegneri, e senza il contributo diretto di esperti naturalisti (Gambino 2001, Battisti 2004, cap. III).

Parallelamente alle diverse posizioni della scienza, anche nell'ambito degli strumenti di pianificazione ambientale sono state introdotte, contrariamente a quanto avvenuto a Roma, **metodologie e paradigmi alquanto differenti da quello di rete ecologica**, pur aspirando agli stessi obiettivi di salvaguardia della biodiversità e dei cicli naturali in contesti urbani<sup>39</sup>. Va ricordata inoltre la collocazione della *Carta di Rete ecologica* in esame all'interno di uno strumentario urbanistico che, soprattutto a partire dal 2002, ha alimentato un animato dibattito circa la legittimità delle sue scelte politiche e sull'efficacia delle sue "traduzioni" tecniche. Il dibattito, in momenti diversi, si è concentrato proprio sulla questione delle aree verdi e la *Carta* in questione ha rappresentato l'elemento del contendere.

Se dal punto di vista delle scienze il processo può essere interpretato come "controverso", dal punto di vista urbanistico sono gli stessi curatori istituzionali dell'elaborato ad esprimere una certa perplessità in merito alla sua operatività (mancanza di procedure attuative) e alle carenze nella base di dati (che vanno colmandosi man mano che si producono nuovi studi di settore): **il processo di redazione è di fatto ancora in corso**. Dal punto di vista politico, l'approvazione del Prg, ormai adottato dal Consiglio comunale, non è ancora giunto a conclusione e l'elaborato di *Rete ecologica* (così come l'intero Prg) continua ad essere al centro del **dibattito pubblico** (e a subire modifiche indotte soprattutto dall'associazionismo ambientalista). Sono molti gli attori urbani che riconoscono in esso una "posta in gioco" innescando (la possibilità di) ulteriori modificazioni nel suo ruolo così come nelle sue ricadute per il futuro della città.

Dallo scenario appena tratteggiato, emergono sufficienti elementi per giudicare l'elaborazione di quello che sarà (o potrebbe essere) il nuovo strumento urbanistico generale della città di Roma, una ricca occasione di apprendimento per chi come me sia interessato allo studio dei **processi di costruzione dei piani**, più che allo studio dei piani in sé.

A queste ragioni "scientifiche" che giustificano la scelta del caso di studio, tuttavia, ne affiancherei una seconda serie che mi aiuti, tra l'altro, nel tentativo di situare me stesso rispetto alla ricerca e chiarire ulteriormente quello che è **il mio punto di vista**. Se nei paragrafi precedenti ho tentato di restituire quelli che sono i presupposti di pensiero che hanno condizionato il "taglio" del lavoro, sono consapevole del fatto che quelle riflessioni teoriche (grazie alle quali mi sono situato quanto meno rispetto alla disciplina) sono il risultato della mia frequentazione di alcuni autori, della mia appartenenza ad un certo ambito accademico, del mio essere "in relazione con"...tutta una serie di elementi (un vera e propria catena di soggetti-oggetti-discorsi, utilizzando il linguaggio di Latour, cap. II), oltre che di certe pulsioni ed interessi più personali, che hanno chiaramente influenzato il lavoro.

Abbiamo visto in precedenza, scrutando negli studi di sociologia della scienza di Stengers (1987), quanto sia arduo per un ricercatore esplicitare le "vere" ragioni che lo spingono verso certi percorsi esplorativi e non altri. Non è possibile **depurare le motivazioni**

---

<sup>39</sup> Un esempio è fornito dal *Landshaftprogramme* della città di Berlino e dai contenuti della la sua carta dei biotopi (Macchi 1997, cap. III)

“scientifiche” da quelle più intime e/o di contorno che fanno maturare certe decisioni di campo. Rispetto a queste considerazioni, consapevole che in gioco è sempre un coacervo di fattori, oltre ad esplicitare il fatto che sono maschio, bianco, europeo, “di sinistra” e che vivo “in provincia”, credo di dover esternare il fatto che **la mia formazione universitaria è avvenuta nella Facoltà di Ingegneria dell’Università “La Sapienza”, a Roma**. Il percorso di studi intrapreso, quello di ingegneria per l’ambiente e il territorio (con indirizzo finale in pianificazione territoriale), ha fatto sì che mi imbattessi in specifici professori e che mi confrontassi con i loro programmi d’insegnamento (e le relative letture “raccomandate” per l’esame). È in sede di tesi di laurea che mi sono misurato per la prima volta con la questione delle reti ecologiche ed è in tale circostanza che ho iniziato a mettere in luce alcuni **nodi critici** relativi all’uso di tale concetto all’interno degli strumenti urbanistici. L’ambito rispetto al quale ho sperimentato l’applicazione di tale concetto, tuttavia, è un settore territoriale molto particolare: quello “naturale” del parco nazionale del Circeo.

L’esperienza di pianificazione ambientale romana, dunque, oltre a fornirmi la possibilità di sviscerare i nodi problematici già emersi in sede di tesi di laurea (e che mi avevano lasciato “insoddisfatto”), costituisce un caso di studio privilegiato poiché, come già ricordato, è uno dei primi esempi di piano in Italia in cui il concetto delle reti ecologica è utilizzato alla scala urbana ed esteso a settori della città tanto naturali quanto artificiali.

L’occasione offerta dalla *Rete ecologica* di Roma è apparsa ancor più preziosa per il fatto che non sono romano. Seguire gli attori protagonisti del processo di piano, per certi versi, mi ha dato la possibilità di immergermi in una serie di “pratiche” urbane (oltre che urbanistiche) che in definitiva mi hanno consentito di conoscere più approfonditamente la città. L’inizio del dottorato, che coincideva con l’anno in cui il dibattito pubblico sul nuovo Prg era particolarmente fervido, si è sovrapposto alla mia inclusione nell’ambito di un **Accordo di collaborazione tra il DAU<sup>40</sup> ed il Dipartimento X<sup>41</sup> del Comune di Roma** incentrato su attività di ricerca in campo ambientale<sup>42</sup>. La collaborazione in questione, offrendomi la possibilità di entrare “in relazione” con gli estensori della *Carta di Rete ecologica*, ha garantito una facile reperibilità di dati oltre che la possibilità di verificare nel tempo le diverse ipotesi operative che ho di volta in volta formulato.

Guardando retrospettivamente il mio percorso di ricerca, credo che questo possa essere interpretato, nel suo complesso, come la **progressiva estensione di una “rete di alleati”**, direbbe Latour (1987, cap.II), che, in un modo o nell’altro, hanno contribuito a dar forma ad un certo “dispositivo”: la mia ricerca. Tra i miei principali “alleati” va considerata senz’altro la **Prof.ssa S. Macchi** che mi ha accompagnato in questo lungo percorso e che attraverso stimoli intellettuali e preziosi suggerimenti ha reso questo lavoro possibile (influenzandone chiaramente il taglio e i contenuti).

Alla luce di questi elementi e sullo sfondo degli assunti teorici ed epistemologici descritti in precedenza, i lavori di pianificazione ambientale della città di Roma hanno rappresentato un contesto di studio “ideale” per la perfetta compresenza di tutti quegli elementi necessari a testare la validità della mia tesi.

---

<sup>40</sup> Il Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l’ingegneria, che fa capo alla facoltà di ingegneria dell’università “La Sapienza” di Roma, presso il quale ho svolto il mio dottorato

<sup>41</sup> Dipartimento per le Politiche Ambientali ed Agricole

<sup>42</sup> Principali obiettivi dell’accordo sono: a) analisi dello stato attuale del reticolo idrografico del comune di Roma, valutazione delle pressioni antropiche sullo stesso e individuazione delle possibili modalità di intervento mirate al loro ripristino e sviluppo in accordo agli obiettivi del Piano di Azione Ambientale; b) implementazione dei dati relativi al punto precedente sul Sistema Informativo dell’Osservatorio Ambientale del Dipartimento X, al fine di costituire una base informativa adeguata a supportare le decisioni in materia di acque superficiali sull’intero territorio comunale

## 4. La Rete ecologica di Roma quale attore-rete: metodo, ipotesi e fasi della ricerca

### 4.1. Actor-Network Theory: per un'analisi "non-moderna" dei processi di piano<sup>43</sup>

È nell'Actor-Network Theory (ANT) e più in generale nel pensiero di Bruno Latour che ho trovato il bagaglio concettuale e metodologico necessario per sviluppare la mia tesi (cap. II).

Il fuoco su cui originariamente si sono concentrati gli *ANT theorists* è l'insieme dei **processi di innovazione nel campo della scienza e della tecnologia** (cap. II, §§1,2). L'ipotesi comune a questo tipo di studi, rientranti nella sfera della cosiddetta *Sociology of Science and Technology*, è sintetizzabile in quello che Latour definisce il «**principio di simmetria**» (cap. II, § 3.1), in parte già anticipato nelle premesse della ricerca, secondo cui le entità del mondo reale, lungi dall'essere riconducibili nelle due sfere "natura" e "cultura" (come vorrebbe la modernità), sono piuttosto interpretabili come **associazioni (reti, proposizioni) ibride di attori** in cui elementi sociali ed elementi tecnici si trovano irrimediabilmente intessuti assieme. I processi che portano al consolidamento dei "fatti" (della scienza) e degli "artefatti" (della tecnologia) hanno la stessa "natura": consistono nello **sviluppo ed estensione di una rete di "alleati" (umani e non umani) che sostengono una certa tesi (idea, paradigma o macchina) e attraverso il loro supporto ne modificano via via i connotati per mezzo di una lunga serie di "traduzioni"**, ovvero di re-interpretazioni sulla base delle proprie aspettative e interessi (cap. II, § 2.3). Le relazioni (socio-tecniche) che si stabiliscono tra gli attori in gioco confluiscono e si materializzano in una **nuova "scatola nera"**, ovvero il fatto/artefatto in via di assemblamento per mezzo dell'estensione della rete di alleati.

Non solo le imprese della tecnoscienza, bensì **ogni processo del reale** (finalizzato alla messa a punto di un certo "dispositivo") può essere interpretato in questi termini. Latour e gli altri sociologi della scienza mettono a punto una serie di nozioni che confluiscono nella cosiddetta **teoria degli attori-rete** e che ci permettono di analizzare la realtà sulla base di tali presupposti.

«[...] *Humans and non-humans can both be actors which are integrated into networks, sometimes sealed in black boxes. These networks can be read through the inscription in the intermediaries, which circulate within those networks. The intended product of these networks varies: it can be nature in form of scientific facts, it can be technology, and it can also be society. The means and actual products of these enterprises are never purely one or the other, they are always "hybrids" comprising all three domains simultaneously. This is somewhat confusing to begin with!*» (Stalder 1997:3, cap. II).

Rimandando al capitolo successivo per una precisazione delle nozioni di "rete" e "attore" (e delle cause alla base di una loro erronea interpretazione) in questa sede basterà ricordare che «*a network in mathematics or in engineering is something that is traced or inscribed by some other entity - the mathematician, the engineer. An actor-network is an entity that does the tracing and the inscribing. It is an ontological definition and not a piece of inert matter in the hands of others, especially of human planners or designers. It is in order to point out this essential feature that the word 'actor' was added to it*» (Latour 1997:4, cap. II). L'ANT non riguarda reti (associazioni di attori) che siano state tracciate in modo

---

<sup>43</sup> In questo paragrafo, e nel resto del cap. I, ho ommesso le traduzioni delle citazioni in inglese che compaiono invece nei capitoli successivi di cui qui presento sostanzialmente una sintesi

definitivo, ma riguarda più precisamente **le attività di tracciamento delle reti** e, in particolare, «[...] *no net exists independently of the very act of tracing it, and no tracing is done by an actor exterior to the net. A network is not a thing but the recorded movement of a thing*» (ibid:10).

Al concetto di **attore** i teorici dell'ANT affiancano quello di **attante** (*actant*), ovvero si riconosce che la capacità di agire non si limita ai soli attori umani, anzi, «*there is no model of human actor in ANT nor any basic list of competences that have to be set at the beginning because the human, the self and the social actor of traditional social theory is not on its agenda*» (Latour 1997:5). **Gli attori-attanti sono «entities that do things»** (Latour 1992, in Stalder 1997:3, cap. II).

Callon (1987:93, g.a., cap. II) definisce efficacemente la relazione tra attori e reti nel seguente modo: «*the actor-network is reducible neither to an actor alone nor to a network. [...] An actor-network is simultaneously an actor whose activity is networking heterogeneous elements [animate and inanimate] and a network that is able to redefine and transform what it is made of*». Detto in altre parole, **attori e reti si costituiscono mutuamente**, si ridefiniscono costantemente, gli uni dipendono dalle altre. Assumendo una tale visione, perde di significato la distinzione di quali componenti di un'attore-rete siano elementi della società, o elementi naturali o discorsivi. Assumendo un'ottica "non-moderna", dovremmo piuttosto chiederci: **cosa si muove nell'attore-rete? Come si registra tale movimento?** (Latour 1991, 1997, cap. II).

Volendo trovare un termine per indicare la attività di tracciamento delle reti, Latour ci dice che "quasi-oggetto" (preso in prestito dall'opera di Serres) è il miglior candidato. Come regola, **un quasi-oggetto dovrebbe essere pensato come un "attante in movimento" che trasforma quelli che producono il movimento perché loro trasformano l'oggetto che si muove**. L'altra regola è che ciò che produce movimento e ciò che è mosso non hanno caratteri specifici ed omogenei.

Considerando la definizione di attore quale «*any element which bends space around itself, makes other elements dependent upon itself and translates their will into a language of its own*» (Callon & Latour 1981, in Stalder 1997:7, cap. II), risulta chiaro come **la nozione di "traduzione" stia al cuore dell'ANT**. Il processo di traduzione più semplice, teoricamente possibile, è quello che include solamente due attori, e che consiste in tre parti: «*A, an intermediary (I), and B. I is what is passed between A and B; it is what connects the two. I, therefore, bears the inscriptions of both actors and is therefore an ideal object to describe a network*» (Stalder 1997:7, cap. II).

Gli "**intermediari**", fornendo il collegamento tra gli attori in una rete e definendo la rete stessa, sono il linguaggio dell'attore-rete. **Per la descrizione di un actor-network da parte di un osservatore, un tipo di intermediario è particolarmente utile: i testi**. I testi danno una spiegazione del dispositivo (la "scatola nera") che va condensandosi per opera dell'attore-rete: «*the actor-network can be read in its texts not because it is made up of text (in the Postmodern sense). It can be read because texts are often the preferred way in which the actors align themselves into the network*» (ibid:6).

La stabilizzazione (*stabilization*) dell'attore-rete (il fatto che non scompaia) è indice del fatto che i diversi attori (e/o attanti) coinvolti nel processo di configurazione hanno trovato una **convergenza dei propri interessi** e per questo il quasi-oggetto circolante nella rete assume finalmente una forma "stabile" esso stesso. **La scatola nera è definitivamente nera**. Il dispositivo inizia a funzionare, ovvero sarà l'elemento che innescherà a sua volta nuovi processi, sarà il **punto di partenza per eventuali nuovi attori-rete** (*development*). Per risalire alle cause che portano all'instabilità delle scatole nere, Latour suggerisce di intraprendere uno **studio genealogico** del processo (cap. II, § 2.2), un'analisi retrospettiva



orientata a seguire (nel tempo e nello spazio) le attività di tracciamento dell'attore-rete e riaprire in definitiva quanto di quella scatola nera è stato assemblato fino a quel momento dai diversi attori-attanti in gioco.

**L'ipotesi che suggerisco è che i processi di piano possano essere immaginati come processi di configurazione di attori-rete.** In tale prospettiva, la *Carta di Rete ecologica* del nuovo Prg di Roma, con tutte le sue evoluzioni, altro non sarebbe che la forma visibile di un attore-rete, ovvero l'esito e la condizione di una serie di relazioni socio-tecniche che vanno attuandosi nel contesto romano.

L'ANT e il suo linguaggio particolarmente astratto mi hanno permesso di approfondire quella che in precedenza avevo definito più semplicemente "l'ecologia del piano" fornendomi al contempo gli strumenti necessari per una sua analisi.

Come anticipato (§ 3), il processo identificato a Roma vede una progressiva affermazione del discorso-scientifico-di-rete-ecologica (sebbene la comunità degli scienziati naturalisti esprima delle perplessità in merito) e, in maniera correlata, l'affermazione dell'elaborato-tecnico-*Rete-ecologica* (anche questo al centro di un vivace dibattito politico): un doppio processo che potremmo definire proprio "tecnico-scientifico" nel suo complesso (al pari degli esempi sviscerati da Latour) e che fa della *Carta di Rete ecologica* (e delle sue continue modificazioni) **l'attante in movimento, il quasi-oggetto, la nuova "scatola nera" in via di assemblamento per opera di un'attore-rete.**

Quello che va configurandosi nel caso romano è un attore-rete nella sua fase di sviluppo-estensione, ancora lontano da una sua forma stabile: ovvero non si è ancora avuta la convergenza degli interessi della molteplicità degli attori che hanno favorito il processo e modificato la *Carta*: la scatola nera, direbbe Latour, non è ancora completamente nera.

**La fecondità (innovazione) dell'innesto tra ecologia e piano, allora, può essere ricondotta alla "stabilità" di quello che è il prodotto visibile dell'attore-rete (la *Carta di Rete ecologica*) e dunque al numero di attori (e interessi) allineati rispetto ad esso e alla tipologia di pratiche urbane/urbanistiche che questo suggerisce e facilita** (cioè la possibilità che si inneschino eventuali nuovi processi, nuovi attori-rete).

#### 4.3. Le analisi di caso

Ipotizzare che il corso di ideazione/redazione/implementazione della *Carta di Rete ecologica* sia interpretabile quale processo di sviluppo/estensione di un attore-rete, implica che esso possa facilitare un **"progetto di convivenza" tra gli attori-attanti urbani** che lo generano e lo sostengono: ovvero la costruzione di una casa comune, l'*oikos*, la *Polis* e dunque la città in senso ampio (cap. II, § 5). Le analisi di caso sono iniziate proprio dall'identificazione degli attori-attanti urbani (i "corpi professionali") che contribuiscono alla realizzazione di tale costruzione. Mi sono progressivamente focalizzato su: **le scienze** (le diverse voci della comunità scientifica, le cui linee di ricerca entrano direttamente o indirettamente nel progetto di pianificazione ambientale della città e che la modernità riconosceva come uniche produttrici di verità, cap. III, § 2), **la politica** (i decisori politici deputati al governo della città quali il sindaco, gli assessori di urbanistica e ambiente, i consiglieri esponenti dei partiti "sensibili" alle questioni ambientali e che la modernità vorrebbe come unici produttori di valori e decisioni, cap. III, § 5, 6) e **la "tecnocrazia"** (l'insieme dei burocrati / funzionari interni dell'Amministrazione comunale quali i tecnici e i dirigenti del Dipartimento Ambiente del Comune di Roma, ma anche i tecnici a contratto chiamati dall'Amministrazione nel ruolo di consulenti esterni; ovvero le figure che la modernità vedeva come unici attori in grado di "mediare" tra le verità della scienza e i valori della politica, cap. III, § 3, 4).

A queste tre categorie di attori, le cui attività in una prospettiva non-moderna ci appaiono intimamente connesse, va affiancato l'insieme di tutti **gli altri stakeholders** (pubblici e privati) che siano in qualche modo "interessati" alla definizione del dispositivo di *Rete ecologica* e che intravedono in questo la possibilità di inedite forme di convivenza urbana: cittadini, comitati di quartiere, associazioni ambientaliste, associazioni di categoria, istituti di ricerca pubblici di livello nazionale, agenzie e società pubbliche dello stesso Comune di Roma e tutti gli altri enti ed autorità pubbliche che, a diverso titolo, si sono agganciati (o potrebbero agganciarsi) al processo di piano, alla luce di istanze sociali, culturali o legate al loro compito istituzionale (cap. III, § 7).

In un'*ANT perspective*, sono **le relazioni tra queste categorie di attori-attanti (politica, scienza, tecnocrazia e società) il composto che va sedimentandosi, progressivamente e complessivamente, all'interno del nuovo dispositivo cartografico in via di costruzione a Roma.**

Coerentemente alle ipotesi operative via via formulate, le attività di ricerca, ovvero, la descrizione delle attività di tracciamento (*tracing activities*) dell'attore-rete, si sono concentrate su quelle fonti che potessero rendere conto dell'insieme di soggetti-oggetti-discorsi mobilitati dal processo di configurazione della *Carta* in questione.

Nello specifico, la ricerca è consistita in primo luogo in una **ricognizione sullo stato dell'arte in materia di reti ecologiche** attraverso una disamina dei principali testi bibliografici disponibili nella letteratura scientifica. Una seconda fase ha riguardato una retrospettiva su documenti, **studi e progetti di ricerca sul "verde" a Roma**, antecedenti il discorso di rete ecologica: dai programmi storici per il sistema degli spazi aperti urbani (risalenti ai primi decenni del novecento) ai più recenti progetti di ricerca multidisciplinari per la città e promulgati da soggetti appartenenti alla comunità degli urbanisti così come degli scienziati naturali operanti sulla scena urbana. Una terza fase è consistita in un'analisi dei **programmi politici** e dei relativi studi in materia ambientale e atti di pianificazione sviluppati dall'Amministrazione comunale capitolina nel corso degli anni novanta del novecento. In particolare, mi sono concentrato sul processo di Agenda 21 locale e i documenti da questo derivanti, sugli Atlanti ambientali e gli elaborati del cosiddetto *Piano delle certezze*, interpretabile quale prima tappa del nuovo Prg di Roma.

Ho inoltre rivolto particolare attenzione alla disamina delle diverse versioni della *Carta di Rete ecologica* e degli altri elaborati di tipo ambientale (*Carta del Sistema ambientale e Carta del Paesaggio*), sia in termini cartografici che normativi, relative alle **molteplici pubblicazioni del nuovo Prg di Roma** (le due versioni del 2000 e quelle successive del 2002 e 2003) fino alle "osservazioni di Piano" presentate nell'autunno 2003.. La raccolta del materiale documentario è stata costantemente accompagnata da **una serie di interviste ai protagonisti che mano a mano venivano individuati** (soggetti politici, tecnici e della cosiddetta "società civile" che hanno seguito il processo di piano oltre ad una serie di esponenti della comunità scientifica romana e nazionale) e che hanno contribuito, in maniera diretta o indiretta, al concepimento / redazione / modificazione della *Carta di Rete ecologica*. Infine, ho tentato una generale ricostruzione del **dibattito** sul nuovo Prg, con particolare attenzione alle questioni ambientali, attraverso la partecipazione diretta a diversi incontri sostenuti dall'associazionismo ambientalista romano.

In generale, **il complesso delle attività ricerca sono consistite nella individuazione e progressiva disamina, di quelli che gli *ANT theorists* definiscono gli "intermediari" circolanti nell'attore-rete**, ovvero quei mezzi, in generale di natura testuale (quali documenti, libri, rapporti tecnici, contributi a *workshops*, atlanti, le carte stesse di piano e le relative norme attuative, le osservazioni, le delibere) che hanno permesso una altrettanto graduale **messa a fuoco dei processi di mediazione / traduzione** tra attori del processo e

inscritti in quei “media” testuali. In molte occasioni i testi presi in esame si sono rivelati essi stessi degli intermediari, in altri casi è dalle informazioni ricavate dalle letture e/o dalle interviste che ho capito quali altri documenti di natura testuale andare a cercare e poter considerare come tali.

## 5 Verso un “*Ecological Regime*” a Roma

A valle dell’applicazione del metodo di analisi al caso di studio, ho cercato di sviluppare **due filoni di riflessioni** che procedono tuttavia in maniera parallela e strettamente connessa; il primo è relativo ad una **valutazione del metodo proposto** in riferimento al tipo di problematica che ho proposto di affrontare (l’analisi dei processi di piano) e consiste in una disamina dei “**punti di forza**” (cap. IV, § 1) così come dei “**limiti**” nell’uso interpretativo dell’*ANT* (cap. IV, § 2); il secondo, invece, attiene specificamente **il caso di studio** ed è finalizzato a prefigurare gli **orizzonti di futuro** che quello specifico processo di piano lascia intravedere (cap. IV, §§ 1.2, 1.3, 3.3).

Le riflessioni finali sono l’esito dell’attività di verifica sia degli approfondimenti teorici che delle analisi di caso che periodicamente ho presentato a convegni nazionali e internazionali (5° Congresso Internazionale EETI, “*New technical and cultural challenges for environmental sustainability*”, Rio de Janeiro, ottobre 2004; 15° Annual Meeting of INURA – *International Network for Urban Research and Action*, Roma, giugno 2005) e a seminari tenuti in diverse sedi universitarie italiane (Roma e Milano). Particolarmente significativi sono stati i tre mesi di permanenza presso la FES - *Faculty of Environmental Studies* della York University di Toronto che mi hanno dato la possibilità di un **confronto con una serie di scholars nord-americani** che sottopongono ad una serrata analisi critica l’*ANT* e la sua applicazione nell’ambito degli studi urbani (cap. IV, §§ 2.1, 2.2, 2.3).

Date le caratteristiche del caso di studio (processo di piano ancora aperto), le analisi hanno riguardato principalmente le fasi del suo **concepimento** e della sua **redazione**. Grazie al metodo interpretativo proposto, si è verificato come la costruzione di un piano non sia un processo di accumulazione lineare di saperi, ma l’esito di un meccanismo (socio-tecnico) assolutamente complesso che vede l’instaurarsi di connessioni tra molteplici attori-attanti (e i loro rispettivi saperi/poteri). In particolare, è emerso come **il trasferimento della nozione di “rete ecologica” nel nuovo Prg di Roma, al di là delle sue derivazioni scientifiche, sia un’operazione dai forti risvolti in termini simbolico-retorici** che ha conferito a tale nozione la capacità di polarizzare un gran numero di attori. Non solo. Da quanto ricostruito è emerso che **la quantità numerica degli attori in questione che si sono appropriati (o si stanno appropriando) del concetto per esprimere la propria progettualità è andata crescendo nel tempo**: oltre ai *policy makers*, *scientists* e *planners* e oltre al contributo dell’associazionismo ambientalista (WWF, Italia Nostra, VAS e Legambiente) il processo ha catalizzato l’interesse di numerose altre “associazioni” urbane che hanno visto nella *Rete ecologica*, come direbbero Desfor e Keil (2004, cap. III), una sorta di “bandiera” dietro cui rivendicare le proprie istanze sociali e che potrebbero ulteriormente modificare l’elaborato (già modificato da quanti hanno agito per mandato istituzionale)<sup>44</sup>. Dunque, per quanto è stato possibile ricostruire e/o osservare fin qui, la

---

<sup>44</sup> È questo il caso del comitato “Colle della Strega”, promotrice di una Delibera di Iniziativa Popolare che ricorre all’elaborato *Rete ecologica* per legittimare la propria contro-progettazione riguardante le sorti di alcune aree verdi urbane (cap. III, § 7.4)

configurazione della *Carta di Rete ecologica* a Roma è un fenomeno virtuoso, non mortifero, che non taglia connessioni, ma, piuttosto, ne sollecita via via delle nuove, si ibrida, si trasforma. Si può senz'altro dire, grazie all'aiuto dell'ANT, che a Roma la nozione di rete ecologica ha travalicato abbondantemente la sua dimensione scientifica per tramutarsi in una potente "immagine metaforica". Tutti gli attori urbani che sono riusciti a seguire, portatori di specifici interessi e di diversi progetti-di-città, hanno costantemente re-interpretato il concetto, ovvero, nel linguaggio di Latour, lo hanno "tradotto" intravedendo in esso la possibilità di proiettare i propri valori e riconoscendo nella *Carta di Rete ecologica* (e il suo carattere normativo) la possibilità di inscrivere le proprie aspettative e in definitiva assecondare i propri bisogni. Le ricostruzioni effettuate hanno messo in luce alcune di queste traduzioni.

Un processo che mostri tale caratteristica rimanda senza dubbio al concetto di "forum ibrido" (Latour 1991, cap. II). Sembra che la *Rete ecologica* abbia offerto (stia offrendo) a Roma una preziosa occasione per la riunificazione di quel (metaforico) "collettivo unico" (nel linguaggio di Latour, 1991, 1999b, cap. II) in cui trovino "rappresentazione" nuove entità: **entità generalmente escluse dal discorso sulla costruzione della città**. Già questo permette di dire che il nuovo Prg di Roma ha fatto un passo avanti rispetto agli strumenti di pianificazione pregressi della città.

In definitiva, il metodo di ricerca ha mostrato la validità dell'interpretazione belliana secondo cui la **razionalità urbanistica è una razionalità "confusa"** (Belli 2004). Da quanto emerso, ho potuto constatare che la dimensione strumentale-cognitiva ("moderna") non è affatto separata da un registro più "immaginario" del piano e strettamente legato al carattere metaforico-simbolico delle "reti ecologiche" (cap. IV, § 1.2). Tuttavia, è emerso anche un **nodo critico** nel processo di contaminazione tra saperi ecologici ed urbanistica (cap. IV, § 1.4), nodo che testimonia come un totale scardinamento dei "vecchi" paradigmi del pensiero moderno non è concepibile a meno di un rinnovamento che investa tutte le scale, a cominciare dalla mente degli attori (umani) presenti sulla scena urbana romana, come direbbe Guattari (1989). Per il momento, la razionalità del piano, a Roma, ha mostrato di essere "ecologicamente orientata" esclusivamente nelle fasi di ideazione e redazione della *Carta di Rete ecologica*. Per superare questa *empasse*, e per riuscire ad innescare processi di implementazione dei suoi contenuti, anch'essi **ecologicamente razionali**, ci viene in aiuto ancora una volta l'ANT, arricchita dalle riflessioni dell'*Urban Regime Theory* (URT) (cap. IV, § 3.1).

E' la possibilità di un uso normativo di tali bagagli teorici che apre, a mio giudizio, una stimolante direzione di ricerca (al momento poco esplorata nell'ambito dell'*urban planning*) nella prospettiva di sviluppo di **nuove modalità di implementazione / gestione dei piani urbanistici**.

L'ipotesi che formulo, e che si configura come riflessione conclusiva per il caso di studio, è la seguente: la *Carta di Rete ecologica*, con tutte le sue norme e i suoi azzonamenti, esito di un processo socio-tecnico (ancora in corso) che ha visto il coinvolgimento di innumerevoli attori-attanti, pone le basi per **la creazione di un nuovo "regime urbano" a Roma: un urban "ecological" regime** che si concretizzi proprio grazie al processo che si è ormai attivato in città e che va configurandosi intorno al discorso-scientifico-rete-ecologica e all'elaborato-tecnico-*Rete-ecologica*.

Un regime urbano è secondo Stone (1989:4, cap. IV): «[...] *an informal yet relatively stable group with access to institutional resources that enable it to have a sustainable role in making government decisions*».

Una tale ipotesi comporta che la *Carta di Rete ecologica* sia interpretata quale **livello regolativo** di tale regime, ovvero l'insieme delle regole condivise rispetto alle quali

costruire un auspicabile **setting di interazione**. L'*URT* fornisce in “concreto” quegli elementi utili ad argomentare questa intuizione (e che l'*ANT* offre in astratto). Riprendendo le parole di Krasner (1983, in Mosseberg e Stoker 2001:814, cap. IV): «[...] **urban regimes in the original sense [are] a set of principles, rules, norms, and decision-making procedures around which actors' expectations converge in a given issue area**».

Nelle pagine conclusive del capitolo ho cercato di evidenziare le **condizioni** necessarie affinché tale ipotesi possa sostanziarsi e dunque affinché la *Carta di Rete ecologica* rappresenti l'elemento base per la realizzazione di quello che Keil e Desfor (2004, cap. IV) definiscono un progetto alternativo di **urban ecology**.

*«We think of urban ecology as exploding the usual articulations proposed by growth advocates and antigrowth activists who pursue their social and economic projects by using nature in different ways. Urban ecology implies a conscious urban living with rather than against nature. It also accepts urbanization as the major condition of our living in the natural world, while recognizing the existence of a natural-physical-biological world beyond the reach of urban life. This dialectic of living both “with and despite” nature means that urban ecological projects are intensely utopian and radically practical at the same time. [...] Urban ecology in this sense refers to an ontology that has moved beyond the antagonism of urbanization and nature to a position where the assumed rationality of replacing nature by cities is overcome by a material rationality of realizing ecological systematics through urbanization. [...] It calls into question the notion of urbanization as a continuous process of subordinating “nature” to “city”.*

*Urban ecology brings nature back in»*

(Keil e Desfor 2004:71-72, cap. IV)

## Bibliografia capitolo I

- Belli A. (1994), L'urbanistica italiana tra le due guerre: una razionalità confusa, in *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica*, 1: 6-15
- Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etas Libri, Milano
- Belli A. (2004), *Come valore d'ombra. Urbanistica oltre la ragione*, FrancoAngeli, Milano
- Bettini V. (1996), *Elementi di ecologia urbana*, Einaudi, Torino
- Budoni A. (1995), *Ambiente, paesaggio, territorio. Verso una ridefinizione dell'oggetto disciplinare*, in Scandurra E. & Macchi S. (a cura di), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, EtasLibri, Milano: 31-43
- Budoni A. & Macchi S. (2000), An Analytical Model for Designing Territorial Sustainability: Reality as a Socio-Technical Network, in *Plurimondi* 4: 193-207
- Catucci S. (2000), *Introduzione a Foucault*, Laterza, Bari-Roma
- Ceruti M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano
- Decandia L. (2001), *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubettino, Catanzaro
- Deléage, J.P. (1991), *Histoire de l'écologie*. La Découverte, Paris, trad. it. Storia dell'ecologia, CUEN, Napoli, 1994
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano;
- Dryzek J. (1987), *Rational Ecology*, Basil Blackwell Ltd, Oxford; trad. it. in *La razionalità ecologica. La società di fronte alle crisi ambientali*, Otium, Ancona, 1989
- Goldman M. & Shurman A.R. (2000), *Closing the Great Divide: New Social Theory on Society and Nature*, Annual Reviews of Sociology, 26: 563-584
- Guattari F. (1989), *Les trois écologies*, Galilée, Paris, trad. it. *Le tre ecologie*, Sonda, Torino, 1991
- Indovina F. (1994), Intenzionalità e innovazione nella pianificazione territoriale, *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica*, 2: 52-62
- INU-ANPA (2001), *Linee guida per la gestione delle aree di collegamento ecologico funzionale: indirizzi e modalità operative per l'adeguamento degli strumenti di pianificazione del territorio in funzione della costruzione di reti ecologiche a scala locale*, pubblicato su [www.ecoreti.it](http://www.ecoreti.it)
- Katz C. & Kirby A. (1991), *In the Nature of Things: the Environment and Everyday Life*, Institute of British Geography NS, 16: 259-271
- Macchi S. (1995), *Metafore e analogie nella pianificazione urbana e territoriale. Una questione di pertinenza*, in Scandurra E. & Macchi S. (a cura di), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, EtasLibri, Milano: 3-18

- Macchi S. (1997), Percorsi di ricerca in ecologia urbana, in *Urbanistica Informazioni*, 151: 69-70
- Macchi S. (1997b), *La scienza e i problemi ambientali. Visioni non moderne*, dattiloscritto
- Macchi S. (2001), Verso una riqualificazione “non-moderna” delle marane romane, in Scandurra E., Cellamare C. & Bottaro P. (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Meletemi editore, Roma: 105-126
- Macchi S. & Mininni M. (1996), Idee di natura e strumenti di ecologia urbana: le carte dei biotopi urbani. Un'applicazione sperimentale alla città di Napoli, in *Atti del 1° Congresso della IAED - International Association for Environmental Design*. Centro Stampa Università di Perugia, Perugia, 2: 146-152
- Macchi S. & Scandurra E. (1994), *I saperi interessati alla pianificazione e il trasferimento analogico dei concetti*, Research Report n. 8, Quaderni del DAU, Università La Sapienza di Roma, Roma
- Marson A. (2001), *Barba Zuchòn Town: una urbanista alle prese col nord est*. Franco Angeli, Milano
- Migliaccio A. (2002), *Il sentiero della foresta. Provenienze del discorso ecologico nella cultura urbanistica tedesca*, Tesi di dottorato di ricerca in Razionalità e Operatività della Pianificazione in Campo Ambientale, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli
- Mininni M.V. (1995), L'ecologia del paesaggio, in Scandurra E. & Macchi S. (a cura di) (1995), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, EtasLibri, Milano: 86-104
- Mininni M.V. (2002), Ecologia ecologie ecologisti, in *Urbanistica* 118: 103-120
- Morin E. (1988), *Il pensiero ecologico*, Hopeful Monster, Firenze
- Moroni A. & Faranda F. (1983), *Ecologia. Quaderni di ecologia*, Piccin, Padova
- Odum E.P. (1983), *Basic Ecology*, CBS College Publishing, trad. it. *Basi di ecologia*, Piccin, Padova 1988
- Palermo P.C. (1994), *Problemi epistemologici e relazioni interdisciplinari nelle 'scienze' territoriali: un'introduzione*, relazione al Seminario “Pianificazione urbana e interdisciplinarietà”, Facoltà di Ingegneria, Cagliari
- Palermo P.C. (2001), *Prove di innovazione. Nuove forme ed esperienze di governo del territorio in Italia*, FrancoAngeli, Milano
- Pizziolo G. & Micarelli R. (2003), *Il pensiero progettante. Dai margini del caos. L'ecologia del progettare*, Alinea Editrice, Firenze
- Prigogine Y. (1996), *La fin des certitudes*, O. Jacob, Paris
- Scandurra E. (1995), *L'ambiente dell'uomo*, Etas Libri, Milano
- Scandurra E. (1995b), Quali cambiamenti la complessità pone all'urbanistica?, in Scandurra E. & Macchi S. (a cura di), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, EtasLibri, Milano: 86-104

*urbane e territoriali*, EtasLibri, Milano:  
19-30

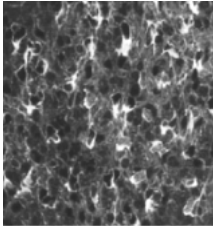
- Scandurra E. (1999), *La città che non c'è*, Dedalo, Bari
- Scandurra E. & Macchi S. (a cura di) (1995), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, EtasLibri, Milano
- Scandurra E., Macchi S. & Lieto L. (1993), *Contributi del pensiero della complessità alla pianificazione territoriale*, Research Report n. 6, Quaderni del DAU, Università La Sapienza di Roma, Roma
- Soja E. (1996), *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Spaces*, Oxford and Cambridge, Blackwell
- Stengers I. (a cura di) (1987), *D'une science à l'autre. Des concepts nomades*, Seuil, Paris; trad. it. *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopeful Monster, Firenze, 1988: 8-23
- Stengers I. (1996), *La guerra delle scienze (I)*, pubblicato su <http://www.cosmopolitiche.it/primo.htm>
- Worster D. (1985), *Nature's Economy. A History of Ecological Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. in *Storia delle idee ecologiche*, Il Mulino, Bologna, 1994



## II.

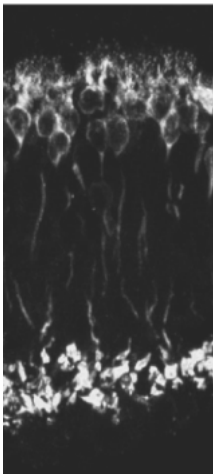
### NETWORK ONTOLOGY:

### LA COSTRUZIONE DEL METODO DI RICERCA



*An office at the London School of Economics, a dark Tuesday of February at the end of the afternoon, before moving to the Beaver for a pint.*

*A quiet but insistent knock is heard.  
Student peers into the office.*



*Student —Am I bothering you?*

*Professor —Not at all; these are my office hours anyway. Come in, have a seat.*

*S— Thank you.*

*P— So... I take it that you are a bit lost?*

*S — Well, yes. **I am finding it difficult, I have to say, to apply Actor Network Theory to my case study in organisations.***

*P — No wonder— **it isn't applicable to anything!***

*S — But we were taught... I mean... it seems like hot stuff around here. Are you saying it's really useless?*

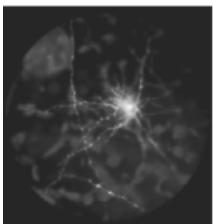
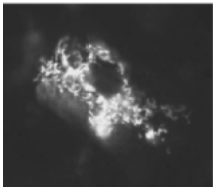
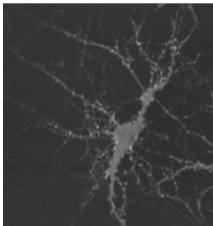
*P — It might be useful, but only if it does not 'apply' to something.*

*S — Sorry —are you playing some sort of Zen trick here? I have to warn you: I'm just a straight Organisation Studies doctoral student, so don't expect... I'm not too much into French stuff either, just read a bit of *Thousand Plateaus* but couldn't make much sense of it...*

*P — Sorry. I wasn't trying to say anything cute. Just that ANT is first of all a negative argument. It does not say anything positive on any state of affairs.*

*S — So what can it do for me?*

*P — The best it can do for you is to say something like: "**When your informants mix up organization and hardware and psychology and politics in one sentence, don't break it down first into neat little pots; try to follow the link they make among those elements that would have looked completely incommensurable if you had followed normal academic categories.**" That's all. ANT can't tell you positively what the link is.*



(Latour 2005:141-142)  
**to be continued...**

## 1. Introduzione: *Sociology of Science and Technology* e la produzione di «fatti» e «artefatti»

Il quesito di fondo della ricerca (cap. I, § 2.2) mi ha indotto in un primo momento a dirottare le mie riflessioni sulla seguente problematica: come si studia **l'innovazione delle imprese nel mondo della scienza e della tecnica**? In quale rapporto sono l'innovazione tecno-scientifica e la società? E rispetto a quali scuole di pensiero, a quali approcci teorici o modelli interpretativi questo rapporto può essere esaminato?<sup>45</sup>

La problematica indicata è centrale ai filoni di ricerca di una serie di ambiti disciplinari<sup>46</sup> riconducibili sotto la denominazione generale di **sociologia della scienza**. È in tale ambito di studi che ho iniziato a sondare con l'obiettivo di selezionare una serie di riflessioni teoriche che si tramutassero in quel bagaglio concettuale e metodologico necessario per sviluppare la tesi (cap. I, § 2.3) e da verificare poi attraverso un'applicazione sul caso di studio (cap. III). L'intuizione che potesse essere questa la direzione più proficua da seguire nasce dal fatto che è proprio in tale (assai variegato) ambito disciplinare che sono riconducibili gli studi epistemologici di Stengers (1987) alla luce dei quali era andato maturando il quesito-base della ricerca. Insieme ad altri lavori di Stengers (in particolare, Stengers 1996, 1998), ho selezionato una serie di opere di sociologia della scienza che ruotassero intorno alla tematica appena individuata e che, in prima approssimazione, può essere riassunta come segue: **l'innovazione scientifica e tecnologica è da considerarsi quale produzione di nuovi «fatti» e nuovi «artefatti» che riescono ad imporsi alla comunità scientifica, così come al contesto socio-economico, quali nuove «scatole nere»**<sup>47</sup>. Gli autori interessati a tale questione hanno in comune il fatto che interpretano il processo di produzione di innovazioni tecno-scientifiche secondo approcci in generale molto distanti da quelli che potremmo definire di **determinismo scientifico**<sup>48</sup> o **determinismo tecnologico**<sup>49</sup>. Anche se non è possibile ritenerlo generale (come avremo modo di vedere poco avanti), la prospettiva di pensiero che caratterizza gran parte dei lavori dei sociologi della scienza e della tecnologia è quella che viene spesso definita

---

<sup>45</sup> Per come ho impostato i quesiti, sembrerebbe che il mio discorso presupponga l'esistenza di una "società" o una "sfera sociale" disgiunta da quelle della scienza e della tecnica. Anticipo sin da ora che le riflessioni teoriche che ho trovato più stimolanti e ricche di spunti per la costruzione di un metodo di ricerca (che è possibile far confluire sotto l'etichetta di *Actor-Network Theory*) assumono, al contrario, che, soprattutto di fronte alle innovazioni, i confini di queste sfere sfumano così come va allargandosi l'assortimento di entità da prendere in considerazione. Il termine "società" andrebbe sostituito, ci suggerisce Latour (1999b, 2005), con quello di "associazione" proprio per tener conto della natura eterogenea degli elementi che compongono il mondo in cui viviamo. Se la sociologia, poi, è la disciplina che si occupa di questo nostro mondo comune (*the science of living together*), allora anche questa andrebbe ridefinita in "associologia" (*associology*), o "sociologia delle associazioni" (*sociology of associations*) (Latour 2005)

<sup>46</sup> In particolare, secondo la terminologia anglosassone, quelli di *Studies of Science and Technology*, *Sociology of Scientific Knowledge*, *Social Studies of Science*, spesso indicati nel complesso come *Science Studies*

<sup>47</sup> Per una definizione dei concetti di scatola nera, fatto e artefatto si veda di seguito

<sup>48</sup> Per secoli (con la nascita del pensiero moderno) l'Occidente ha ritenuto che gli scienziati fossero (tra gli umani) gli unici detentori del potere di interrogare la natura (unica ed esterna) e di giungere alla verità delle cose. Rispetto all'idea di scienza che abbiamo così ereditato dalla modernità, è attraverso procedure "neutrali" e "oggettive" che è possibile l'introduzione di concetti e teorie nuove. Per un approfondimento (critico) del determinismo scientifico si vedano, tra gli altri, Stengers (1998) e Latour (1999b). Questo punto verrà ripreso in §§ 2.1 e 5

<sup>49</sup> Per una descrizione di questo tipo di approccio si confrontino Grint e Woolgar (1997:10) secondo i quali «*technological determinism holds that the development of technology follows its own logic and that the technology determines its use*»

**costruttivismo** o **costruzionismo sociale**<sup>50</sup>, che nelle forme più estreme può assumere i caratteri di un vero e proprio **riduzionismo sociale**<sup>51</sup>.

La totalità di queste prospettive per lo studio delle imprese della tecnoscienza, dal determinismo tecnoscientifico al riduzionismo sociale, sono basati sulla premessa che società, tecnologia e natura siano entità distinguibili e che esse abbiano una specifica “natura”, una serie di qualità e capacità innate che determinano il modo in cui operano. Negli ultimi decenni, tuttavia, queste **visioni essenzialiste** sono state profondamente criticate e ritenute inadeguate allo studio dell’innovazione da una serie di sociologi le cui opere si collocano prevalentemente nei sotto-ambiti disciplinari della *Sociology of Scientific Knowledge* (SSK) e degli *Studies of Science and Technology* (SST). Mi riferisco in sostanza al lavoro di **B. Latour**, **M. Callon** e **J. Law** ritenuti i padri fondatori di una nuova scuola di pensiero per lo studio di queste tematiche e che viene spesso indicato con la sigla di **Actor-Network Theory** (da qui in poi, **ANT**), in italiano tradotta in **teoria degli attori-rete**.

Questo approccio, nato in origine proprio per lo studio del mondo della tecnoscienza e che negli ultimi anni va assumendo la connotazione di una vera e propria “teoria sociale” (Latour 2005), si differenzia per una sorta di **anti-essenzialismo**, quale suo carattere centrale, che è in netta contrapposizione ai precedenti studi di sociologia della scienza. Se per questi ultimi è possibile (e necessario) riconoscere in anticipo le essenze degli umani e delle organizzazioni sociali e distinguere le loro azioni dal comportamento degli oggetti naturali e tecnologici, i sostenitori dell’**ANT** vedono le cose abbastanza diversamente: **non distinguono tra sociale, tecnologico e naturale, ma vedono tali proprietà non quali caratteristiche innate di una entità, ma quali effetti dell’estensione di una «rete» o meglio, di un’«attore-rete»**<sup>52</sup>.

Detto in altri termini, ed estendendo il discorso, non esisterebbe una “società” e non esisterebbe una “natura” in quanto sfere distinte e autonome; **la realtà che ci circonda può essere interpretata (“rappresentata”) come un groviglio di associazioni composte di**

---

<sup>50</sup> Sebbene alcuni autori tentino una distinzione tra “costruttivismo” e “costruzionismo”, indicandoli come due modi diversi di studiare le costruzioni sociali (si veda Burr 1995), non è stata raggiunta una loro chiara demarcazione e i due termini sono spesso usati in maniera interscambiabile, soprattutto nella letteratura di matrice anglosassone (Lynch 1998). Molti definiscono il costruzionismo (o costruttivismo) sociale una vera e propria scuola di pensiero nata in seno alla *Sociology of Knowledge* in seguito alla pubblicazione del libro del 1966 di Berger e Luckmann *The Social Construction of Reality* e il cui interesse era svelare le modalità in cui individui e gruppi creano la loro percezione della realtà. Per una classificazione dei diversi filoni di costruzionismo sociale nell’ambito della sociologia della scienza e della tecnologia si confronti il lavoro di Brey (1997).

<sup>51</sup> Rispetto all’innovazione tecnologica è individuabile un genere di studi associato al cosiddetto modello della *Social Construction of Technology*: è la società (e i gruppi sociali) che modifica (modella) la tecnologia e non viceversa e anzi «*points to technology as being through and through social*» (Pinch 1996:7). La posizione più estrema è quella che ritiene che «*society and its actors develop the technology it "wants" and use it as they want, implying that technology in itself plays no role [...]*» (Woolgar 1991:12). Per quanto riguarda la produzione di fatti scientifici, invece, la costruzione sociale della scienza è messa bene in luce nell’opera di Gross e Levitt (1998:3): «*Science is a highly elaborated set of conventions brought forth by one particular culture (or own) in the circumstances of one particular historical period; thus it is not, as the standard view would have it, a body of knowledge and testable conjecture concerning the real world. It is a discourse, devised by and for one specialized interpretive community, under terms created by the complex met of social circumstance, political opinion, economic incentive and ideological climate that constitute the ineluctable human environment of the scientist. Thus, orthodox science is but one discursive community among the many that now exist and that have existed historically. Consequently its truth claims are irreducibly self-referential, in that they can be upheld only by appeal to the standards that define the scientific community and distinguish it from other social formations*»

<sup>52</sup> Sulle definizioni di “rete” e “attore-rete” (e sul loro uso metaforico nell’ambito dell’**ANT**) tornerò approfonditamente in seguito (§ 3.2)

**attori umani e non-umani legati assieme in networks costruite e mantenute al fine di raggiungere un certo scopo** (per esempio la diffusione di un certo prodotto della tecnologia, il consolidamento di una certa teoria scientifica, la costruzione di un “progetto di convivenza”. I tre obiettivi possono essere compresenti). Il superamento delle cesure tra entità sociali e tecnologiche, ovvero l’abbandono di visioni dicotomiche tipiche della razionalità moderna (Latour 1991), mi sembra una premessa significativa al fine di intraprendere un percorso di ricerca il cui fuoco dell’attenzione è rivolto ad un oggetto (o meglio ad un “quasi-oggetto”) che di fatto è tanto sociale quanto tecnico: **un dispositivo della tecnica urbanistica, un elaborato di piano, del quale si vuole valutare la portata innovativa** (cap. I, §§ 2.2, 2.3 e 3). È per tale “essenziale” ragione che, una volta delimitato l’ambito disciplinare (sociologia della scienza), ho poi deciso di concentrarmi principalmente su quei lavori riconducibili all’ANT. B. Latour, riconosciuto come il più illustre degli ANT-scholars, e la sua prodigiosa produzione letteraria, ha rappresentato senz’altro, come sarà chiaro nel corso del capitolo, un punto di riferimento costante per le mie letture ed è proprio la frequentazione dell’opera latouriana che mi ha fornito quegli “appigli” concettuali (o *clamps*, come li chiama lo stesso Latour) per la messa a punto di una **metodologia di ricerca**.

I paragrafi che seguono hanno lo scopo di raccogliere quelle riflessioni teoriche che più di altre si sono poi tramutate in *clamps*, per l’appunto. Sebbene non sia dovuto ad una scelta intenzionale, l’ordine col quale si susseguono le sezioni del capitolo rispecchia, in linea generale, quello di produzione e pubblicazione delle principali monografie di Latour (1987, 1991, 1999b, 2005) alle quali mi sono ispirato per la composizione delle sezioni stesse. Nel corso del capitolo (e di riflesso nel corso delle opere di Latour) è possibile seguire il tragitto che l’ANT (i suoi temi, le nozioni e i principi epistemologici su cui tali nozioni poggiano) ha subito nel tempo, dalle sue prime formulazioni nell’ambito degli *Science Studies*, al suo consolidamento grazie al contributo di altri ANT-scholars (che hanno arricchito il lavoro di Latour), fino ad arrivare alle sue più recenti formulazioni nell’ambito dell’ecologia politica.

Focalizzandomi sul concetto di «**scienza in azione**», ho seguito Latour nella sua analisi dei processi di **produzione scientifico-tecnologica** che l’autore francese interpreta e “descrive” come **processi di dispiegamento di attori-rete**. Sebbene non usi esplicitamente tale espressione (si parla di “rete di alleati” in espansione), i concetti chiave dell’ANT sono comunque già presenti (attore, attante, rete). La monografia presa a riferimento principale è La scienza in azione (Latour 1987), l’opera presentata ai suoi lettori quale introduzione alla sociologia della scienza (§ 2).

Di seguito (§ 3.1), mi soffermo su quello che è il principio filosofico che maggiormente segna il lavoro degli ANT-scholars: il «**principio di simmetria**». Il riferimento bibliografico principale è Non siamo mai stati moderni (Latour 1991). Successivamente (§§ 3.2, 3.3), il mio sforzo è stato quello di definire (chiaramente non in modo esaustivo) un **lessico degli attori-rete** a partire dalle definizioni che ci da Latour sulle nozioni focali della teoria (attore, attante, rete, intermediario ecc.) e arricchendole rispetto ad un più ampio sfondo bibliografico (integrando cioè con le interpretazioni di altri teorici dell’ANT, in particolare Callon 1987; Law e Callon 1988; Law e Callon 1992; Bijker e Law, a cura di, 1992).

Sebbene la riunificazione del lessico, a partire da molteplici ANT-works, non sia stata operazione semplice<sup>53</sup>, grazie a tale ricognizione ho potuto definire un primo, basilare, *set*

---

<sup>53</sup> Dei concetti-chiave dell’ANT sono state date nel tempo diverse (e incoerenti) interpretazioni. Termini diversi sono usati per descrivere lo stesso concetto e, allo stesso tempo, una medesima espressione può avere significati molteplici. Per farsi una idea di quanto la terminologia utilizzata nei diversi studi etichettati quali

di nozioni da utilizzare poi quali strumenti descrittivi del mio caso di studio. La caratteristica principale di tali nozioni è che poggiano su spiegazioni metaforiche e dunque, per definizione, “rischiano” di essere vaghe. Questa indeterminatezza tuttavia non costituisce un limite all’efficacia esplicativa della teoria che, al contrario, proprio grazie al suo valore estremamente immaginifico sta migrando quale *conceptual framework* in molti contesti disciplinari diversi da quello di origine<sup>54</sup>: come afferma Law (1999), la teoria degli attori-rete è “diasporica” e “si è diffusa”.

Continuando la disamina dei presupposti filosofici che sono alla base dell’ANT (§ 4), sono entrato nel merito della concezione di “potere” che Latour e gli altri *ANT-scholars* assorbono dall’opera di Foucault.

Ho poi cercato di illuminare quello che è il “progetto politico” che l’ANT inevitabilmente porta con sé, poggiandomi su Politiche della natura (Latour 1999b). Il riconoscimento del valore normativo dell’ANT e la mia condivisione del suo progetto, almeno nelle linee principali, ha permesso, da una parte, di argomentare ulteriormente la mia tesi e, dall’altra, di scrutare ulteriori appigli concettuali che mi consentissero di formulare, a conclusione del percorso di ricerca, un **giudizio sul caso di studio** e dunque di prospettare degli scenari futuri possibili (§ 5).

Ho provato anche a raccogliere una serie di interpretazioni critiche dell’ANT (e di Latour) per cercare di restituire, sebbene in maniera sintetica, alcune delle voci dell’attuale dibattito in merito a tale filone di pensiero e che interessa una porzione sempre maggiore della comunità scientifica (§ 6). Infine (§ 7), cerco di riepilogare le ragioni che mi spingono ad affrontare il caso di studio alla luce di un tale armamentario concettuale.

## 2. «*Science in Action*» e le innovazioni della tecnoscienza

### 2.1 Dalla Scienza alle scienze

Nello studio delle scienze, come ci suggerisce Stengers (1998:12, g.a.), «[...] bisogna cambiare prospettiva. **Bisogna abbandonare il progetto che consiste nel definire le pratiche scientifiche a partire da qualcosa che nessuno conosce – la Scienza**».

È proprio nelle pagine di La scienza in azione che Latour, a mio avviso, ci offre un contributo metodologico essenziale al fine di assumere una prospettiva di analisi delle pratiche scientifiche che segua l’indicazione di Stengers. È una prospettiva che, riprendendo le parole dell’autore, affronta la scienza e la tecnica «dal di fuori»; il suo intento è quello di offrire al lettore un vero e proprio **metodo per riuscire a seguire il lavoro di scienziati e di ingegneri**<sup>55</sup> alle prese con la produzione di **fatti** scientifici e la costruzione degli **artefatti** della tecnologia<sup>56</sup>.

---

applicazioni dell’ANT sia spesso fuorviante, si confronti l’articolo dello stesso Latour (1999:1) in cui dice che «*there are four things that do not work with actor-network theory; the word actor, the word network, the word theory and the hyphen! Four nails in the coffin*». A questa difficoltà se ne aggiunge una seconda: molti di questi termini, sebbene estremamente diffusi nelle scienze sociali, vengono utilizzati in accezioni molto lontane dal loro uso ortodosso

<sup>54</sup> Si confrontino, tra gli altri, i lavori di Castree (2002), Fine (2000) ed Escobar (1998) nei quali si illustra l’utilizzo della ANT rispettivamente nei contesti della geografia, economia ed ecologia politica

<sup>55</sup> Il sottotitolo di *Science in Action* nella versione originale in inglese (1987) è proprio *how to follow scientists and engineers through society*

<sup>56</sup> Latour ci dice che i “fatti” sono in generale quelle proposizioni prive di ogni traccia di appartenenza, di costruzione, di tempo e di luogo. In altre parole, un fatto è tale quando tutti sono sufficientemente convinti di

«Sono poche le persone entrate dall'esterno nelle operazioni interne alla scienza e alla tecnologia che, avendole comprese, hanno spiegato al profano come stanno le cose. [...] **Nessuno pare interessato alla scienza nel suo farsi. Si guardano bene dal considerare quel calderone disordinato che è la scienza in azione e preferiscono il modello ordinato del metodo e della razionalità scientifica.** [...] I fatti e gli artefatti che essi producono cadono sulla loro testa come fossero un destino proveniente da fuori, estraneo, inumano e imprevedibile, come il *fatum* in cui credevano gli antichi romani» (Latour, 1987: 20, c.o.; g.a.).

Come vedremo meglio in seguito, l'autore segue in particolare le **controversie** collegate alle imprese tecno-scientifiche. È una volta che le controversie sono placate, infatti, che si esce dalla scienza «nel suo farsi» e si approda nella scienza «pronta per l'uso».

**Ma cosa intende Latour per “scienza pronta per l'uso”? Da dove nasce l'esigenza, comune a Latour e Stengers, di concentrarsi sulle pratiche scientifiche (e le controversie ad esse correlate) abbandonando una volta per tutte “la Scienza”?**

La Scienza, ci dice Stengers (1998:11-12) «è precisamente ciò che permette agli umani di liberarsi dei pregiudizi, dei desideri, delle illusioni che impediscono loro di vedere “ciò che è”. Essa ha per regola la neutralità e l'oggettività. [...] è ciò che può e deve mettere d'accordo gli umani, al di là delle loro dispute politiche e culturali, perché essa da accesso a una realtà che è indipendente da tali dispute. E la prova che essa ha effettivamente accesso a questa realtà è il fatto che gli scienziati sono capaci di mettersi d'accordo fra loro, di superare le divergenze, di riconoscere quel che impone loro la realtà che indagano». Come ammette la stessa autrice, questa appena restituita non è che una “caricatura” dei saperi scientifici. L'effetto caricaturale, tuttavia, nasce non da deformazioni o accentuazioni bensì dall'assenza di ogni precauzione oratoria con cui Stengers enuncia quelle idee (che di fatto è possibile ritrovare nelle dissertazioni più dotte e nei discorsi degli esperti). «Il modo in cui le pratiche scientifiche tendono a presentarsi oggi, come rientranti nella Scienza, pone problema. Pone un problema politico, poiché **la Scienza si definisce per contrasto con l'Opinione**, che essa caratterizza così facendo in modo peggiorativo come non affidabile, influenzabile, arbitraria, irrazionale. [...] Sappiamo a cosa serve [la Scienza]: a dire ai non scienziati che i loro saperi sono pieni di pregiudizi, di illusioni e di passioni che impediscono loro di accedere a una realtà che li metterebbe d'accordo» (Stengers 1998:14, g.a.). **La Scienza va differenziata dalle mille pratiche scientifiche**, ognuna delle quali ha a che fare con tipi di realtà che pongono problemi completamente diversi gli uni dagli altri (è proprio queste differenze che La Scienza rischia di farci dimenticare). **Le pratiche scientifiche (o le scienze o la scienza in azione) arrivano a definire le proprie conoscenze del mondo reale attraverso processi estremamente complessi, intessendo e mantenendo fitti rapporti con la società:** «per quanto i laboratori siano vasti, per quanto i ricercatori siano legati agli industriali, per quanto i tecnici siano numerosi, per quanto attivi siano gli strumenti atti a trasformare i dati, per quanto le teorie siano costruttive, per quanto i modelli siano artificiali, poco importa: vi diranno chiaro e tondo che [...] senza la Scienza non vi sarebbe più alcun mezzo per distinguere il vero dal falso. [...] La natura e le convinzioni dell'uomo sulla natura si confonderebbero in un caos spaventoso» (Latour 1999b:4). Ma, allora, se riconosciamo la non unicità del progetto scientifico poiché esistono progetti diversi e spesso contrapposti all'interno della cosiddetta Scienza, da quale astuzia della modernità, si chiedono Stengers e Latour, la Scienza trae una tale potere unificante? Quello della Scienza è il potere del laboratorio, della prova scientifica: oggettiva e neutrale. Questa la

---

quella asserzione, non c'è dibattito intorno ad essa. Con “artefatti”, Latour intende sostanzialmente le macchine costruite dalla tecnologia.

risposta più comune a tale quesito che, però, gli studiosi di *Science Studies* hanno il merito di aver messo in discussione.

Se le dimostrazioni sperimentali traessero il loro valore dalla loro “oggettività”, non si capirebbe infatti **perché la storia delle scienze sia intessuta di controversie**, di liti tra scienziati, ognuno contestando la validità delle “prove” che l’altro propone. «Certo, quando la controversia è chiusa, permette, per il fatto stesso che sono stati designati i vincitori e i vinti, di descrivere il vincitore come “oggettivo”, mentre i vinti sono giudicati: condannati quando si può pensare che la loro opposizione veniva da un partito preso ideologico, scusati quando si deve riconoscere che, “all’epoca”, i fatti erano ambigui, “si prestavano a controversie”» (Stengers 1998:45). In altri termini, idealmente, non ci dovrebbe essere controversia. Questa nasce o da una “mancanza di oggettività” o da una imperfezione della dimostrazione. La prospettiva sostenuta da Stengers (e Latour) è diametralmente opposta. **Se i legami che gli scienziati creano con la realtà sono affidabili, se possiamo, a cose fatte, dirli “oggettivi”, è proprio perché sono prodotti su sfondo di controversie**, perché si rivolgono dapprima a interlocutori il cui ruolo è di mettere in discussione la dimostrazione che è loro proposta, e di cercare tutti i mezzi per demolirla. **Il riferimento alla controversia è il “milieu naturale” del fatto**, e le controversie effettive ci mostrano che lo scienziato non ha previsto tutti gli argomenti che potrebbero essergli opposti, o che li ha contraddetti in modo insufficiente. L’«oggettività» non si riferisce a un atteggiamento degli scienziati (che, come ci ricorda Stengers, sono passionali, ambiziosi, monomaniaci, come chiunque). Essa traduce le prove che un fatto deve subire prima di essere riconosciuto come scientifico ed essere di riferimento per la comunità interessata. Nessuna proposta nella storia delle scienze sperimentali interessa in quanto “verità finale”, alla quale ognuno potrebbe fermarsi. Se è interessante, è precisamente per quello che può portare a questa storia, con le possibilità nuove di sperimentazione e d’interpretazione che può generare. Quindi tutti coloro che potrebbero partecipare a questa creazione hanno interesse a che tale proposta (da cui dipenderà eventualmente la loro) sia affidabile, che il legame tra “fatto” e “interpretazione” resista alle prove che tenteranno di distruggerlo.

In linea con le riflessioni di Stengers, dice in maniera pregnante Latour (1987:128; g.a.): «se, in una certa situazione, nessuno scettico può modificare la forma di un nuovo [fatto scientifico] allora esso è realtà, la tesi è vera: allora compare un nuovo formidabile alleato dalla parte del vincitore, la Natura. Ma l’appello alla Natura, quale causa della risoluzione della controversia è ciò che dichiara **il volto di Giano della scienza pronta per l’uso**. Per chi segue la **scienza in costruzione**, ecco che è proprio la risoluzione della controversia la causa della rappresentazione della Natura. Non possiamo usare mai il risultato, la Natura, per spiegare come e perché la controversia è stata risolta. **Dobbiamo invece considerare il lungo ed eterogeneo elenco di risorse e di alleati che gli scienziati hanno messo in campo per rendere impossibile ogni dissenso**»

L’autore, dunque, nel tentativo di chiarire (rendere espliciti) i meccanismi dei processi di introduzione delle innovazioni scientifiche ricorre all’immagine di **Giano bifronte**. I due volti del personaggio mitologico stanno proprio ad indicare l’uno, la “scienza in costruzione”, l’altro la “scienza pronta per l’uso”. Quest’ultimo è il volto della scienza (la Scienza) che ci fornisce l’insieme dei fatti scientifici (e degli artefatti della tecnologia) una volta che, a prescindere dalle controversie che hanno segnato la loro storia, a prescindere dalla complessità dei loro meccanismi e delle reti accademiche e commerciali che li tengono in vita, appaiono «sicuri, saldi, freddi e senza problemi» ovvero, ricorrendo ad

un'ulteriore immagine, appaiono quali **scatola nere**<sup>57</sup>. Il primo volto di Giano, invece, quello della scienza in azione, ci ricorda che i fatti (la verità sulle cose, lo svelamento della Natura) non sono che il risultato di “controversi” processi di costruzione. Sebbene l'uso di questo tipo di allegorie possa essere ritenuta insolita per un testo che si prefigge di seguire il lavoro di scienziati e tecnici, al di là dell'accusa di una eccessiva retorica<sup>58</sup>, ritengo particolarmente efficace il loro valore evocativo nella spiegazione di una concezione delle pratiche scientifiche che per molti versi può risultare contro-intuitiva, ma che ci permette di non rimanere intrappolati nella prospettiva di “costruzione sociale” della scienza<sup>59</sup>.

Alla luce di questa originale premessa, il quesito che Latour pone ai lettori nelle pagine iniziali di La scienza in azione è il seguente: **da dove iniziare uno studio sulla scienza e sulla tecnologia?**

Alla ricerca di una via d'accesso nell'intricato mondo della tecnoscienza<sup>60</sup>, l'autore ci dice che la scelta a tale proposito dipende innanzitutto da una «buona scelta dei tempi»: viaggiare avanti e indietro nello spazio e nello tempo, «effettuare dei *flashback* nel passato delle scatole nere»<sup>61</sup>.

## 2.2 Un approccio “genealogico”

Se ci mettessimo alla guida di una “macchina del tempo”, suggerisce Latour, ed effettuassimo dei *flashback* nel passato dei costrutti della tecnoscienza (siano essi fatti o artefatti), se, in altri termini, provassimo a **riaprire le scatole nere**, ecco che «salterebbero fuori incertezze, gruppi di lavoro, decisioni, indecisioni, competizione, ambizioni» e non saremmo più di fronte ad oggetti «sicuri, saldi, freddi e senza problemi».

---

<sup>57</sup> Latour (1987) utilizza l'immagine delle scatole nere presa in prestito dalla cibernetica. Una volta risolta la controversia e fatti e/o artefatti appaiono “sicuri, saldi, freddi e senza problemi”, questi possono essere utilizzati dal resto della comunità scientifica che non si interrogheranno più sulla loro affidabilità. Sul significato attribuito al concetto di “scatola nera” dai teorici dell'ANT si veda § 3.2

<sup>58</sup> Si confronti l'articolo di Stern (1998:1) che inizia il suo lavoro chiedendoci «*Why does Latour's Science in Action, which approaches science rhetorically, highlighting the persuasive and political work that must be done to establish a scientific or technological fact, not examine its own rhetoric?*»

<sup>59</sup> È forse questo il punto più delicato dell'intero pensiero di Latour. Riconoscere che i fatti scientifici siano “costruiti” non vuol dire che essi siano falsi e che non svelino la realtà che è intorno a noi. Al contrario, gli scienziati giungono a delle verità, ma solo attraverso lunghi e complessi processi di costruzione (socio-tecnica) che la modernità ha sempre negato e tenuto impliciti

<sup>60</sup> Il termine “tecnoscienza” viene utilizzata da Latour per evitare la più lunga espressione “scienza e tecnologia”. Lo stesso autore, in una nota (Latour 1987:38), spiega che a tale termine non è da attribuirsi nessuna connotazione ontologica profonda, con ciò intende sottolineare un uso diverso da quello che ne fanno altri autori

<sup>61</sup> Il capitolo introduttivo del libro, Aprire la scatola nera di Pandora, riporta la descrizione di tre scene. Ambientate in luoghi e tempi diversi, le scene riguardano la controversia sulla struttura del DNA (1951), la costruzione del computer Eclipse MV/8000 (1980), l'uso di un Eclipse per mostrare una immagine tri-dimensionale del DNA (1985). Poco dopo il 1951 la struttura del DNA diventa una scatola nera grazie alla rivelazione da parte di Crick e Watson sulla sua doppia elica; poco dopo il 1980 il computer Eclipse diventa una scatola nera e viene posto sul mercato. Queste scene iniziali consentono all'autore di mettere a confronto i due diversi modi di guardare qualsiasi esito tecnoscientifico: la prospettiva di quelli per i quali c'è controversia e la prospettiva che abbiamo una volta che la controversia è chiusa



La **prima regola di metodo**<sup>62</sup>, ossia la prima decisione per chiunque voglia intraprendere un viaggio nel mondo della tecnoscienza, come ormai abbiamo ben capito, è quella di **scegliere le controversie quale via d'accesso e di seguirne la soluzione**. Una volta assunta questa prospettiva, il bagaglio di conoscenze che ci si dovrà portare dietro nell'analisi nel mondo della scienza e della tecnologia dovrà essere «leggero e molteplice allo stesso tempo. Molteplice perché si devono mescolare legami a idrogeno e scadenze, lo scrutinio autorevole da parte di un altro scienziato e il denaro, l'eliminazione degli errori e lo stile burocratico; ma l'equipaggiamento è al contempo leggero perché significa mettere da parte ogni pregiudizio relativo alla distinzione tra il contesto della conoscenza e la conoscenza in sé» (Latour 1987:10).

L'analisi delle scatole nere, una volta chiuse, «non farebbe mai pensare a quale bizzarra mescolanza di eventi si nasconda nella loro **genesi**. Solo **andando a ritroso** tutto diventa chiaro» (ibid; g.a.). Sebbene esistano prospettive molteplici dalle quali poter studiare la fabbricazione dei fatti scientifici e dei prodotti della tecnica, assumerne una di tipo **genealogico** e procedere in una **disamina retrospettiva** (o decostruzione) dei processi che conducono verso la (eventuale) chiusura delle scatole nere, è senza dubbio il suggerimento metodologico principale che emerge dalle prime pagine di La scienza in azione.

In particolare, la necessità e l'adeguatezza nel perseguire un'ottica genealogica nello studio della tecnoscienza vengono argomentate da Latour mediante il ricorso ad una metafora di tipo discorsivo. L'autore parte dalla presentazione di tre **enunciati o proposizioni**<sup>63</sup> (relativi ad altrettante questioni: la prima di carattere politico, la seconda relativa ad un fatto scientifico e la terza inerente una problematica tecnica) che hanno le caratteristiche di "fatto", e cioè «sono prive di ogni traccia di appartenenza, di costruzione, di tempo e di luogo» (ibid:30). Questi enunciati possono essere creduti o meno (in eguale misura una certa teoria o una certa macchina possono diventare salde e diffondersi oppure possono fallire). Latour assume che considerarli semplicemente nelle loro proprietà intrinseche non ci consente di capire se sono veri o falsi, anzi, «in se stessa una frase non è né un fatto né una finzione: gli altri la rendono tale, in seguito» (ibid:32)<sup>64</sup>.

Ognuno dei tre enunciati viene posto (ad arte) all'interno di una serie di **asserzioni** di tipo diverso (o modalità). Nelle **modalità positive**, gli enunciati di partenza sono portati distanti dalle condizioni di produzione, rendendoli saldi a sufficienza «perché ne derivi di necessità qualche altra conseguenza». Nelle **modalità negative**, invece, gli enunciati di partenza sono indirizzati nella direzione opposta e cioè «verso le sue condizioni di produzione e che spiegano nei dettagli perché esso è saldo oppure debole, invece di usarlo per rendere più necessaria qualche altra conseguenza».

---

<sup>62</sup> Attraverso le pagine di La scienza in azione, Latour articola ben sette "regole di metodo" e sei "principi" quali punti centrali della sua introduzione alla sociologia della scienza. In questa sede mi soffermerò in particolare sulla prima delle sette regole di metodo la quale, come vedremo in seguito, assume il carattere di "meta-regola" all'interno della mia ricerca, ovvero l'uso di una prospettiva genealogica rispetto al caso di studio

<sup>63</sup> Nell'opera di Latour, "proposizione" è utilizzata non semplicemente nell'accezione di enunciato o frase, ma, in linea con il principio di simmetria (§ 3.1) può assumere un significato che va oltre la dimensione del linguaggio. Indica un insieme eterogeneo di elementi. Le considerazioni che seguono assumono un valore più generale di una semplice analisi discorsiva

<sup>64</sup> Questo è, in fondo, il contenuto del primo principio di La scienza in azione: «*lo status di un enunciato dipende dagli enunciati successivi, [ovvero] il destino di ciò che diciamo e che facciamo, in sostanza, è nelle mani degli utilizzatori finali [...], la costruzione dei fatti e delle macchine è un processo collettivo*» (Latour 1987:38; c.o.). Risulta chiara l'influenza dell'opera di Foucault e del suo approccio "genealogico" volto alla ricerca di «come si producono degli effetti di verità all'interno di discorsi che non sono in sé né veri né falsi» (Foucault 1977, in Bonchi 2000:13; § 4).

L'autore aggiunge che «gli ascoltatori trasformano le frasi: esse diventano *più di un fatto* se risalgono alla loro origine, alla voce e alle mani che le hanno generate» (ibid; c.o.)

Ne consegue, dunque, che se, ad esempio, l'analista di un certo processo finalizzato alla produzione di un dispositivo, anziché concentrarsi sugli stadi finali di quel processo, si dirige a monte, analizzando chi sono gli artefici del processo, allora si procura delle informazioni che altrimenti non otterrebbe ed individua elementi che non avrebbe mai immaginato. Capirebbe i motivi che soggiacciono alla saldezza del processo (nel caso in cui il dispositivo sia già una scatola nera) o, al contrario, alla instabilità del processo (nel caso in cui il dispositivo stenti ad affermarsi). Ecco perché considerare gli stadi a monte nella costruzione dei fatti o delle macchine è più remunerativo che focalizzarsi sugli stadi finali.

Ma, ci avverte ancora Latour, quando ci avviciniamo alle sedi dove nascono i fatti e le macchine, entriamo nel cuore delle controversie. «Più siamo vicini e più i fatti diventano controversi».

Tra le strade che si possono percorrere per porre fine ad una controversia, Latour si sofferma sul discorso della **retorica**<sup>65</sup>, il cui ruolo, contrariamente alle visioni convenzionali, diviene tanto più significativo quanto più i dibattiti diventano scientifici e tecnici. **Più forte è il dissenso intorno ad una certa questione, più i contendenti si avvarranno di relazioni o testi di tipo tecnico/scientifico per indurre il prossimo a trasformare un'opinione in un fatto.** Accostarsi alla letteratura scientifica, ci dice l'autore, non significa uscire dal mondo della retorica ed entrare in quello della pura ragione. La retorica viene generalmente criticata, in ambito tecnico/scientifico, perché attiva alleati esterni a favore di una tesi e può slealmente deviare o invertire il percorso regolare della ragione (ricorso a passioni, stili, emozioni, interessi, cavilli). Ma Latour ci mostra come nella costruzione (o "impilamento") di un articolo scientifico non si faccia altro che invocare **numerosi alleati esterni** (oltre allo stile e alla passione). L'autore sottolinea come la sua tesi non riguardi lo studio degli aspetti retorici della letteratura tecnica, ma definisca una «**nuova retorica scientifica**». La differenza tra le due retoriche sta nel fatto che «la prima si avvale di pochi alleati esterni, la seconda di molti» (ibid:79). Sebbene possa apparire paradossale, la conclusione alla quale perviene Latour è che più una letteratura è tecnica e specializzata (introducendo sempre più risorse), più diventa "sociale", poiché **crece il numero di associazioni necessarie per sconfiggere il lettore e indurlo ad accettare una tesi come un fatto**<sup>66</sup>.

Il quadro della tecnoscienza che emerge da questo metodo è quello di una «retorica debole» che diventa «sempre più forte», di pari passo alla costruzione dei laboratori, alla pubblicazione degli articoli e alle nuove risorse mobilitate in controversie sempre più accese.

### 2.3 Dal «modello a diffusione» al «modello a traduzione»

Una volta passate in rassegna le ipotesi di base che caratterizzano l'impianto di La scienza in azione, l'autore si addentra in quello che è il fuoco del suo lavoro: l'innovazione tecnoscientifica e la sua interpretazione quale attore-rete. Prima di tutto, «*an innovation*

---

<sup>65</sup> Come ci ricorda lo stesso autore, è questa la disciplina che studia come indurre la gente a credere e ad agire, ovvero l'arte della persuasione (Latour 1987:39)

<sup>66</sup> Per quegli "scettici tenaci" che non sono stati convinti dall'analisi del testo scientifico, quale seconda tappa del suo viaggio nella tecnoscienza, Latour si reca là dove si dice nascono gli articoli: il laboratorio scientifico. Per gli scopi della mia ricerca, tuttavia, credo si siano acquisiti già elementi a sufficienza per poter soffermarsi sul concetto di "traduzione"

*has be described as an idea that is perceived to be new to a particular person or group of people»* (Tatnall e Gilding (1999:6)<sup>67</sup>.

Senza ombra di dubbio il paradigma dominante nella ricerca sull'innovazione è quello indicato quale **modello a diffusione**<sup>68</sup>, al quale Latour, e più in generale i sostenitori dell'*ANT*, oppongono un **modello a traduzione**<sup>69</sup>.

Nel comparare i due modelli, Latour ci dice che in quello a diffusione sono tre gli elementi ritenuti importanti nella propagazione di una innovazione: **la forza iniziale** con la quale essa viene proposta, **la sua inerzia** e **il mezzo di propagazione** (Latour 1987:178). Una innovazione è infatti pensata come provvista di una sua propria forza di inerzia e si propagherebbe a partire da una sorgente centrale (la comparsa di una novità è spiegata mediante le nozioni di scoperta e invenzione). In altre parole, una volta che le scatole nere sono emerse da pochi centri e laboratori (partorite cioè dalle menti geniali di scopritori, pionieri o inventori), il lavoro sarebbe finito, queste «scorrono libere attraverso le menti e le mani e popolano il mondo con repliche di se stesse» (ibid: 180).

Si introduce di fatto un **determinismo tecnico-scientifico** secondo cui i fatti riuscirebbero a propagarsi attraverso lo spazio e il tempo senza ricorso ad ulteriori spiegazioni, ovvero senza l'intervento delle persone, all'infuori della propria forza. Le innovazioni si fermerebbero solamente di fronte ai gruppi sociali più reazionari (o passivi). I sostenitori del modello a diffusione introducono cioè una "società" per spiegare l'ineguale propagazione di idee e di macchine.

La società, e i "fattori sociali", entrerebbero solo alla fine nella traiettoria, quali resistenze nei confronti dell'innovazione; con la loro inerzia, possono rallentare la diffusione dell'idea o smorzare gli effetti della tecnica. I gruppi sociali non solo interrompono il percorso logico, normale, razionale delle idee, ma si possono anche trasformare da resistenze a conduttori. Questo vuol dire che quei gruppi finalmente «si sono aperti». Una volta che l'innovazione è stata proposta ai diversi gruppi sociali, allora è solo una questione di tempo prima che ognuno, ad eccezione dei più restii, riconosca il suo valore. Il vantaggio del modello a diffusione è che ogni cosa può essere facilmente spiegata grazie alla forza iniziale e al mezzo resistente. Ma come ci ricorda ancora Latour «**il modello a diffusione sorvola sui complicati sistemi di associazioni e traduzioni**» (ibid). Secondo il modello a diffusione, in altre parole, esistono da un lato la Scienza e la Tecnica, e dall'altro la Società e c'è addirittura, ci spiega ancora Latour, chi vuole spiegare la tecnoscienza avvalendosi esclusivamente dei fattori sociali (un **determinismo sociale** si aggiunge allora a quello tecnico-scientifico). Gli analisti che usano i gruppi interessati per spiegare come si diffonde un'idea, teoria o macchina non si rendono conto, dice Latour, che quei gruppi e quegli interessi che considerano *cause* delle loro spiegazioni, sono invece la *conseguenza* di una purificazione artificiale di una serie di legami tra idee, teorie e macchine. «**Il determinismo sociale (quello dei sociologi della scienza) si oppone al determinismo tecnico, ma non esistono né l'uno né l'altro, se non nella fantasiosa descrizione dei diffusionisti**» (ibid:192, c.o.; g.a.).

Secondo il modello a traduzione, invece, l'idea iniziale difficilmente conta e l'innovazione non è immaginata né fornita di un potere autonomo né tanto meno propagata da un brillante inventore. **L'innovazione non ha inerzia e si muove solo se interessa (e arruola**

---

<sup>67</sup> «una innovazione è un'idea che sia percepita come nuova da una particolare persona o gruppo di persone».

<sup>68</sup> Come ci suggeriscono Tatnall e Gilding (1999), per un approfondimento sulle caratteristiche di tale modello si veda *Diffusion of Innovations* di Rogers E.M (Free Press, NY, 1995)

<sup>69</sup> Per una definizione approfondita di traduzione (o *translation*) nel linguaggio dell'*ANT* si rimanda a § 3.2

nel suo percorso di implementazione) un certo gruppo di attori<sup>70</sup>. Se volessimo raffigurare l'intento di qualcuno che vuole confermare un fatto, dice Latour, si deve immaginare **una catena di migliaia di persone**, ognuna necessaria per trasformare l'enunciato originario in una scatola nera. Il suo movimento non può essere causato da un impeto iniziale (in quanto questo non esisterebbe affatto), invece è da considerarsi una conseguenza dell'energia posta da ogni elemento nella catena. Nozione centrale attorno a cui si costruisce questa visione alternativa al modello a diffusione è dunque quello di **«traduzione»**, ovvero le strategie messe in campo da parte di produttori-di-fatti, costruttori-di-macchine, inventori o autori di tesi per interpretare i propri interessi e quelli delle persone reclutate nell'impresa di disseminare le proprie idee nello spazio e nel tempo. Il modello a traduzione, parte dall'assunto che il destino di una tesi (di un enunciato o di una idea), ovvero la sua fortunata propagazione nel tempo e nello spazio, è legato irrimediabilmente al comportamento altrui<sup>71</sup>. Ma proprio per tale motivo, quella tesi è di continuo suscettibile di modificazione. Ogni anello della catena di individui che una scatola nera deve attraversare può agire, nei confronti di questa, in modo diverso: le persone coinvolte possono escluderla, oppure accettarla così com'è, oppure modificare l'enunciato stesso, o persino appropriarsene e impiegarlo in un contesto completamente diverso. **La propagazione di una tesi, ci spiega Latour, è come una palla in una partita da rugby: è un «processo collettivo»**. In generale la scatola nera non verrà trasmessa così com'è, ma verranno aggiunti elementi modificandone il contenuto, rafforzandolo e inserendolo in nuovi contesti. La metafora della palla da rugby mostra i suoi limiti. Nel gioco della tecnoscienza l'oggetto si trasforma nell'atto stesso del passaggio di mano. **L'oggetto non viene collettivamente trasmesso da un attore al successivo, ma viene composto collettivamente dagli attori**. Aniché parlare di processi di trasmissione-diffusione di idee, dovremmo parlare di processi di **continua trasformazione**<sup>72</sup>. **Nel modello a traduzione non sussiste la distinzione tra una Società, una Scienza e una Tecnica: esistono invece catene eterogenee di associazioni che, di volta in volta, creano dei «punti di passaggio obbligati»** (Latour 1987:175). Dunque le innovazioni non aspetterebbero passivamente di essere inventate o scoperte, ma queste sono create a partire da **associazioni di umani e non umani (attore e/o attanti)** che da deboli diventano via via più forti: è il risultato del dispiegamento di un attore-rete. Rimandando ai prossimi paragrafi per un'approfondimento dei concetti di associazione, attore/attante, attore-rete e traduzione (§ 2.2), per il momento quello che va capito è che la stabilità di una nuova tesi è strettamente correlata alla **convergenza degli interessi** degli attori coinvolti e che la modificazione della tesi, da parte degli attori, è essenziale per la continuazione della sua esistenza. Si parla infatti di attori, e non di clienti, proprio per questo motivo: ognuno coinvolto nel processo, traduce, da forma all'innovazione in base ai propri interessi. Nel fare ciò, gli interessi convergenti di tali attori, che all'inizio sono un insieme disordinato e inaffidabile di alleati, lentamente evolve in un qualcosa che assomiglia ad una scatola nera. L'arruolamento di ogni nuovo alleato contribuisce alla forma finale della emergente scatola nera. **Il modello a traduzione richiede che ci si focalizzi sulla comprensione di come si creino e rafforzino (o indeboliscano) gli attori-rete, anziché sulle cause ed effetti.**

<sup>70</sup> Il concetto di attore, come utilizzato da Latour, e in generale nell'ANT, è per certi versi molto distante dal significato ad esso attribuito dalle scienze sociali. Per un approfondimento si veda § 3.2

<sup>71</sup> Si confronti la nota 20

<sup>72</sup> «Instead of the transmission of the same token, simply deflected or slowed down by friction, you get [...] the continuous transformation of the token» (Latour 1986:268)

Riassumendo, l'elemento-chiave nella comprensione dell'innovazione secondo Latour è la creazione di un consorzio di attori che la sostengano, e il fallimento di una innovazione nell'aver successo è interpretabile quale conseguenza dell'instabilità di alcuni attori che sono coinvolti nella costruzione della necessaria rete di alleati. Quando una innovazione interessa davvero ad un nuovo gruppo, questo la trasforma (un po' oppure molto). Ad eccezione di rari casi, non può esserci «trasporto senza trasformazione» e, solo dopo molti arruolamenti e trasformazioni il progetto, essendo diventato **reale**, potrebbe manifestare le caratteristiche di perfezione, bellezza, efficienza e convenienza che i diffusionisti considerano quale punto di partenza.

In fine, va capito che **Latour non distingue i “fatti” scientifici dagli oggetti “tecnici”** in quanto, secondo l'autore, sia lo scienziato (costruttore-di-‘fatti’) che l'ingegnere (costruttore-di-‘oggetti’) hanno un **problema comune**. Devono capire come convincere gli alleati, come controllarne il comportamento, come raccogliere sufficienti risorse in un luogo, come diffondere l'oggetto o la tesi nel tempo e nello spazio. In entrambi i casi, è nelle mani altrui il **potere** di trasformare la tesi o l'oggetto in un tutto durevole.

## 2. Il potere dell'*Actor Network Theory*: principi e concetti-chiave

### 2.1. Principio di simmetria: visioni non-moderne e reti socio-tecniche

*«In a time of so many crises in what it means to belong, the task of cohabitation should no longer be simplified too much. So many other entities are knocking on the door of our collectives. Is it absurd to want to retool our disciplines to become sensitive again to the noise they make and to try to find a place for them?»* (Latour 2005:262; g.a.)<sup>73</sup>.

Con questa frase Latour conclude le pagine di *Reassembling the Social* (2005), la sua ultima monografia che presenta quale introduzione all'*ANT*, ma nella quale in realtà non fa altro che integrare concetti introdotti in opere precedenti (in particolare, Latour 1991, 1999b), fornendo così un'argomentazione completa del suo “rivoluzionario” progetto epistemologico.

**A quali “crisi” della contemporaneità si riferisce Latour? Quali sono le misteriose “entità” a cui accenna? Quale il significato di “collettivi”? E soprattutto, in cosa consiste il “progetto (impegno) di convivenza” verso il quale dovremmo aggiornarci e diventare “sensibili”?**

In questa breve frase, e nei pochi termini evidenziati, abbiamo una vera e propria sintesi di quello che è il messaggio profondo intorno al quale ruota l'intera produzione latouriana. Tra le crisi a cui l'autore si riferisce entrano di diritto quelle di tipo “ecologico”. È nell'introduzione di *Non siamo mai stati moderni* (Latour 1991) che ci viene presentato un esempio calzante delle “entità” (essenze, entità, esseri, quasi-oggetti, quasi-soggetti o cose) di cui, secondo l'autore, sarebbe intriso il mondo che ci circonda.

---

<sup>73</sup> «In un'epoca di così tante crisi riguardanti il significato di appartenenza, il progetto di convivenza non dovrebbe più essere troppo semplificato. Sono molte le altre entità che bussano alla porta dei nostri collettivi. È illogico voler rinnovare gli strumenti delle nostre discipline per tornare ad essere sensibili al loro frastuono e cercare di trovare ad esse un posto?»

«Leggo nella quarta pagina del mio quotidiano che le rivelazioni effettuate quest'anno sull'Antartide non sono buone: il buco nello strato di ozono si sta ingrandendo pericolosamente su quel continente. Proseguendo la lettura, passo dai chimici dell'alta atmosfera agli amministratori delegati della Atochem e della Monsanto, che hanno modificato le proprie linee di produzione per sostituire gli innocenti clorofluorocarburi, accusati di lesa atmosfera. Pochi capoversi più sotto sono i capi di Stato delle grandi nazioni industrializzate che si occupano di chimica, di frigoriferi, di bombole spray e di gas inerti. Ma in fondo alla colonna eccoci ai meteorologi, che non sono più d'accordo con i chimici e parlano di fluttuazioni cicliche. Di colpo gli industriali non sanno più che cosa fare. Anche le teste coronate esitano. Bisogna aspettare? È già troppo tardi? Più in basso i paesi del Terzo Mondo e gli ecologisti aggiungono il proprio granello di sale e parlano di trattati internazionali, del diritto delle generazioni a venire, di quello allo sviluppo, di moratorie.

Nello stesso articolo si mescolano le reazioni chimiche e quelle politiche. Un unico filo unisce la più esoterica delle scienze e la più bassa politica, il cielo più lontano e un certo stabilimento della periferia di Lione, il pericolo più universale e le prossime elezioni o la prossima riunione del consiglio di amministrazione. Le dimensioni, le poste in gioco, i tempi, i protagonisti non sono comparabili, eppure eccoli qui tutti coinvolti nella stessa vicenda.

(...) Ma questi grovigli non formano la miscela – direte voi – non costituiscono il tessuto del nostro mondo? » (Latour, 1991:11-12).

Qual'è la “natura” del problema del buco nell'ozono? È un problema sociale o artificiale? O entrambi? Coinvolge solo “soggetti” o anche “oggetti”? È un problema squisitamente globale, o inevitabilmente anche locale? Può essere affrontato (e risolto) con l'ausilio delle scienze o è anche una questione politica?

La risposta a tali quesiti ci porta dritti a quello che è l'elemento più originale delle riflessioni di Latour. Quest'ultimo, insieme agli altri teorici della *ANT*, parte dall'assunto che il mondo sia pieno di **entità ibride, contenenti sia elementi umani che non umani** ed è proprio per poter analizzare quelle situazioni eterogenee in cui la separazione di tali elementi è estremamente difficile, come ci spiega Callon (1997), che tale teoria è stata delineata<sup>74</sup>. La realtà che l'autore vuole rimettere al centro del discorso è composta da entità del genere, ovvero aggrovigliate **reti socio-tecniche**. Prodotto collettivo della nostra umanità, dunque, le reti socio-tecniche sono **ibridi di natura e cultura che disegnano nuovi territori su scale spazio-temporali sempre più vaste, universali relativi che connettono globale e locale, necessario e contingente** (Budoni e Macchi 2000)<sup>75</sup>.

---

<sup>74</sup> Utilizzando un esempio più banale per la comprensione di cosa Latour intenda per quasi-oggetto, come ci suggeriscono Tatnall e Gilding (1999), ci si potrebbe chiedere quale parte di un *software* sia un semplice oggetto inanimato e quale il risultato di interazioni umane. È difficile differenziare gli aspetti tecnici di un programma informatico dalle influenze esercitate dall'ambiente socio-culturale del gruppo che ne ha curato la progettazione e l'implementazione. Ciò che sembra, all'apparenza, essere sociale è parzialmente tecnico e ciò che potrebbe apparire essenzialmente tecnico è in parte sociale

<sup>75</sup> «*The reality which Latour wishes to place centre-stage of our concerns is made up of “socio-technical networks”, a collective product of our civilisation, hybrids of nature and culture which trace new territories on increasingly vast, universal and relative spatial-temporal scales, which link global and local, necessary and contingent*» (Budoni e Macchi 2000:194). Per evitare confusione, ritengo utile sottolineare come la nozione di “rete socio-tecnica”, nell'opera di Latour, è il linea di massima sovrapponibile a quella di “attore-rete” (§ 3.2). Una differenza di significato tra i due termini, tuttavia, consiste nel fatto che un attore-rete è una rete socio-tecnica all'interno della quale si muove un certo “attante” (§ 3.2) che si modifica e che modifica gli elementi che producono il movimento. Questa, quanto meno, è la mia interpretazione

Alla luce di questo assunto, sul quale tornerò in seguito, ci rendiamo allora conto di come la questione della divisione tra Società, Scienza e Tecnologia, su cui Latour si cimenta in La scienza in azione rientri in un progetto più ampio di critica alle logiche dualistiche implicite nella razionalità moderna. Alla negazione di possibili relazioni puramente tecniche o puramente sociali, va sommata una negazione, più generale, delle scissioni che il pensiero moderno ha operato tra umano e non umano, soggettivo e oggettivo, società e natura, politica e scienza, quali sfere perfettamente delimitabili (e indispensabili per avere una spiegazione) della realtà<sup>76</sup>. I fautori dell'ANT danno rilievo invece alla nozione di **eterogeneità** per descrivere il mondo che ci circonda (Law 1992). L'uso di entità eterogenee, dunque, ci fa evitare le domande: «questa cosa è sociale?» oppure «questa cosa è tecnica?» in quanto non colgono il problema che invece, come abbiamo visto correlativamente ai processi di innovazione tecno-scientifica, dovrebbe far sorgere un altro quesito: «questa associazione è più forte o più debole di quella?» (Latour 1987).

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come l'ANT, ad esempio, ritiene che il determinismo sociale e quello tecnico-scientifico, quali prospettive di pensiero da utilizzare nello studio della scienza e della tecnica, siano entrambi inopportuni e falsi, e suggerisce invece una visione socio-tecnica, una **visione non-moderna**, rispetto alla quale non si attinga a spiegazioni che poggino alle “moderne” categorie dicotomiche (Latour 1991), ad esempio tecnica e società. «*Contrary to the claims of those who want to hold either the state of technology or that of society constant, it is possible to consider a path of an innovation in which all the actors coevolve*» (Latour 1991b:117)<sup>77</sup>. Per affrontare l'esigenza di trattare gli attori umani e non umani allo stesso modo, e non depurare più il sociale dal tecnico, l'ANT si basa su quello che possiamo definire, in generale, il **principio di simmetria**.

Per Latour, come accennato in precedenza, rimettere al centro del discorso le reti socio-tecniche è il modo di superare il principale difetto del pensiero moderno e post-moderno: la suddivisione di una realtà, che è sempre stata continua e ibrida, in distinti ambiti analitici. L'epistemologia moderna ha ridotto la realtà rispetto a due poli incommensurabili: natura e società. I due poli, connessi in maniera indiretta dal linguaggio, sono stati poi ulteriormente separati dalle logiche post-moderne dichiarando il linguaggio, unico elemento di connessione rimasto, autonomo. L'opera di Latour ruota intorno all'ipotesi che tali separazioni operate dal pensiero moderno, ed esteso dai post-moderni, sono meramente artificiali. **Le reti socio-tecniche, ovvero gli elementi del nostro mondo, «sono nel contempo reali come la natura, raccontate come il discorso, collettive come la società»** (Latour, 1991:18).

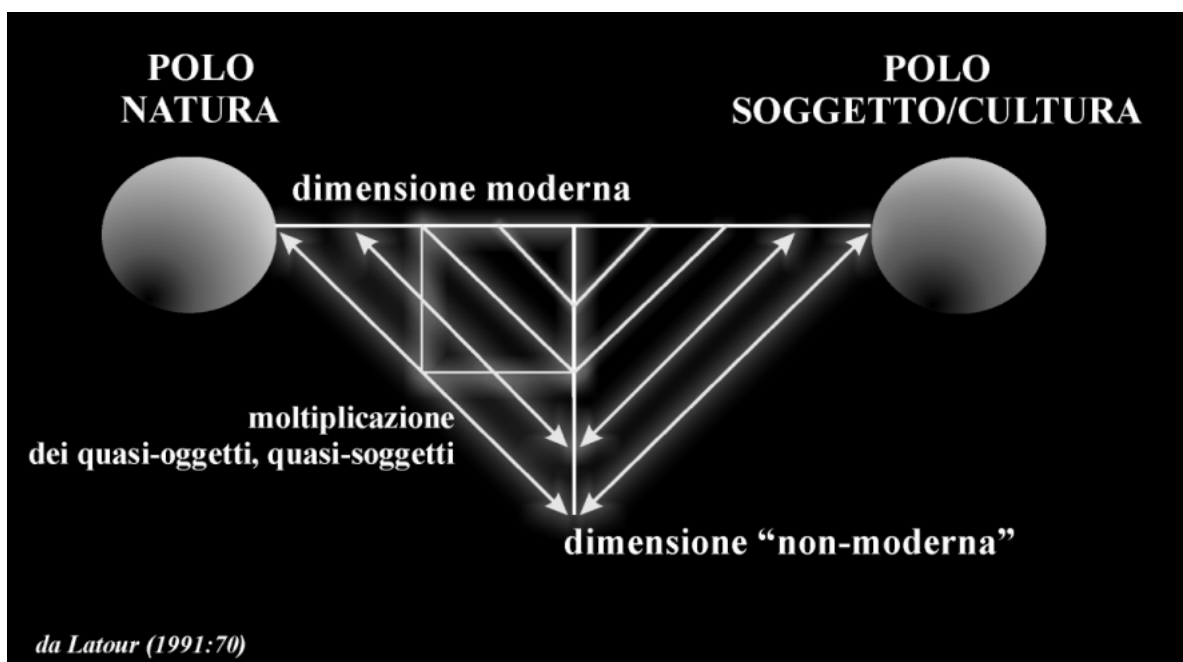
Ma le reti, così aggrovigliate e multiformi, non sono un prodotto esclusivo della contemporaneità. Il fatto è che «**non siamo mai stati moderni**», la realtà non è stata mai divisa in natura e cultura. **Le reti socio-tecniche sono sempre esistite, hanno sempre costituito «il tessuto del nostro mondo»**. Quello che differenzia la nostra fase storica dal passato è che gli ibridi (tanto naturali quanto sociali) sono letteralmente proliferati: **è variata l'ampiezza delle proposizioni (i collettivi di elementi umani e non umani) che si mobilitano**. In altri termini, siamo passati «dalle reti corte alle reti lunghe». L'opera di depurazione moderna che non riconosceva tale trama ibrida oggi non è più ammissibile e queste “mostruose” entità chiedono rappresentanza. Infatti, finché l'ampiezza delle reti è

---

<sup>76</sup> Si veda § 5 in cui, esplicitando l'idea latouriana di ecologia politica, approfondisco in particolare il nesso scienza-politica

<sup>77</sup> «Contrariamente alle pretese di chi vuole mantenere stabile o lo stato della tecnologia o quello della società, è possibile considerare un percorso di innovazione in cui tutti gli attori co-evolvono»

rimasta modesta, la scomposizione in oggetti e soggetti non ha comportato una gran perdita di informazione poiché limitato era il numero delle relazioni natura-cultura destinate ad essere eliminate dalla razionalità moderna (Budoni e Macchi 2000)<sup>78</sup>.



Lo stesso Latour (1991:131), ci avverte che «[...] molti più oggetti esigono più soggetti. Molto più soggettività richiede più oggettività». Budoni e Macchi (2000), a partire da un'attenta lettura dell'opera di Latour, sottolineano come, nel caso si intraprenda un certo percorso di analisi della realtà contemporanea, scindere gli elementi naturali da quelli culturali delle reti socio-tecniche che ci circondano, significa rompere un numero molto grande di legami e perdere quindi il senso stesso della rete, o della realtà, che si vuole analizzare.

Il progetto della modernità, separando la razionalità scientifica dalla pratica politica, ha di fatto attribuito agli scienziati l'obiettivo di ricercare le leggi universali e necessarie che reggono il mondo degli oggetti (la natura) e ai politici l'obiettivo di gestire il mondo relativo e contingente dei soggetti (la cultura). Ma, se si riconosce che le reti socio-tecniche connettono simmetricamente elementi della natura ed elementi della cultura, allora la loro comprensione richiede che il globale, universale e necessario della razionalità scientifica sia messo in relazione con il locale, relativo e contingente della pratica politica. In sostanza, analizzare le reti socio-tecniche significa andare a rintracciare i mille percorsi che dal locale vanno al globale per tornare al locale (Budoni e Macchi 2000)<sup>79</sup>

Infine, sempre Budoni e Macchi (2000) mettono in luce come l'apparizione (o meglio, il riconoscimento da parte dell'analista) degli ibridi rivoluziona l'idea stessa di tempo così come l'abbiamo ereditata della modernità. Le reti socio-tecniche mobilitano collettivi

<sup>78</sup> «In fact, while the size of these "socio-technical networks" remained modest, this division into objects and persons did not entail any great loss of information as only a limited number of nature/culture relations was destined to be eliminated. But in the case of contemporary "socio-technical networks", separating the natural from the cultural elements means breaking a large number of links and hence losing the very meaning of the network, or of the reality, which one wishes to analyse» (Budoni e Macchi 2000:195)

<sup>79</sup> «Analysing the "socio-technical networks" means retracing the thousands of paths which lead from the local to the global and back again to the local» (Macchi & Budoni 2000:195)



multitemporali e tracciano ogni volta nuove connessioni tra elementi del passato ed elementi del presente. In sostanza, il tempo degli ibridi non è una retta in cui l'antico è distinto, lontano, separato dal moderno, piuttosto assomiglia ad una spirale che ad ogni giro segna un'epoca e così facendo allontana elementi contemporanei e avvicina, lungo il suo raggio, una parte del presente ad una parte del passato<sup>80</sup>.

Se a questo punto può apparire più chiaro cosa Latour intenda per essenze del mondo e crisi della contemporaneità, rimane ancora da capire a cosa si riferisca con “*task of cohabitation*” e “*collectives*” nella sua ultima monografia (Latour 2005, e citata in apertura del presente paragrafo). Tuttavia, una risposta a tale proposito sarà possibile solo più avanti nel capitolo (§ 5), quando si sarà sviscerato quello che è il “progetto politico” suggeritoci dai teorici dell'ANT (almeno nell'accezione di ANT dataci da Latour) e che contribuirà all'argomentazione della mia stessa tesi. Qui di seguito, invece, proverò a riassumere quegli strumenti concettuali dell'ANT che ho adibito a chiavi di lettura del mio caso di studio. Mi sono concentrato su quelle nozioni che ho ritenuto maggiormente pertinenti rispetto ai quesiti che ho posto alla base della ricerca e che forniranno (anche se ad opera di qualche “aggiustamento”) il materiale concettuale grazie al quale costruire un metodo di ricerca.

## 2.2. Ricomporre il “nodo gordiano”: il lessico degli attori-rete

Allo scopo di re-integrare le tre sfere della natura, società e linguaggio, ovvero, volendo utilizzare una immagine proposta dallo stesso Latour (1991), per **ricomporre il “nodo gordiano” che la modernità ha scisso irrimediabilmente**, i sostenitori della teoria degli attori-rete<sup>81</sup> hanno elaborato una serie di concetti focali quali elementi di riferimento essenziali per l'analisi della realtà (e delle sue “cose”) in una prospettiva non-moderna. Tali concetti, tuttavia, assumono spesso accezioni leggermente diverse in relazione all'opera dei singoli autori e per questo sono suscettibili di interpretazioni (spesso) incoerenti.

Alla luce di questa precisazione, nel delineare gli elementi di quello che ho definito il “lessico degli attori-rete” mi limiterò a sottolineare quei caratteri più utili al mio lavoro di analisi, appoggiandomi ad alcune delle osservazioni che lo stesso Latour ha formulato in una serie di lavori (Latour 1997, 1999, 2005) con il proposito di chiarire la sua personale posizione soprattutto in merito ai concetti di “attore” e “rete”. Tra le opere di cui ho tenuto conto in questa disamina (e ricostruzione) dei concetti-guida dell'ANT, oltre a Stalder (1997), sono da includersi Law (1992, 1999), Law e Hassard (a cura di, 1999), e Callon (1997).

Prima di cominciare tale disamina, ripropongo di seguito una frase estrapolata da un saggio di Stalder (1997), che a mio giudizio sintetizza efficacemente le argomentazioni dei teorici dell'ANT: «[...] *humans and non-humans can both be actors which are integrated into networks, sometimes sealed in black boxes. These networks can be read through the inscription in the intermediaries, which circulate within those networks. The intended*

---

<sup>80</sup> «The time of the “socio-technical networks” is not a straight line in which antiquity is necessarily distinct, remote from the modern-day; but rather resembles a spiral which at each twist marks an epoch and in so doing distances itself from contemporary elements and draws closer, if we travel along its path, a part of the present and a part of the past» (macchi & Budoni 2000:196)

<sup>81</sup> È forse il caso di precisare che l'ANT, come lasciano intendere i suoi stessi fondatori, non è una “teoria” in senso convenzionale (si veda Latour 1997) e non costituisce di fatto un campo teorico pienamente unificato. Come ci dice Castree (2002:142), potremmo definire la ANT un “distillato di riflessioni” derivanti dai lavori intellettuali dei già citati Latour, Callon e Law (e indirettamente influenzato dal pensiero di M. Serres)

*product of these networks varies: it can be **nature** in form of scientific facts, it can be **technology**, and it can also be **society**. The means and actual products of these enterprises are never purely one or the other, they are always "hybrids" comprising all three domains simultaneously. This is somewhat confusing to begin with!» (Stalder 1997:3; g.a.)<sup>82</sup>*

### **Rete / Network**

Come ci spiega Latour (1997, 1999), la ragione alla base di un uso scorretto, molto diffuso, dell'ANT è individuabile principalmente in una **erronea interpretazione del concetto stesso di network**, ovvero di **rete**. Immagine centrale nel discorso sulla tecnoscienza (come abbiamo visto in § 2.3) e quindi strumento concettuale *essenziale* nella definizione del mio stesso metodo di lavoro, quella di rete è, per questa ragione, la prima nozione sulla quale tenterò di fare chiarezza.

I motivi, secondo l'autore, che spiegano una cattiva interpretazione della nozione di rete sono dovuti agli usi comuni del termine stesso e quindi alle implicazioni che ne conseguono. Il primo fraintendimento nasce per il conferimento alla nozione di rete di un'accezione puramente tecnica, nel senso di "rete" fognaria, "rete" ferroviaria, metropolitana o telefonica. Le moderne infrastrutture tecnologiche infatti hanno spesso il carattere di una rete, ovvero si crea circolazione e flusso di materia e/o informazioni attraverso elementi anche molto distanti ma interrelati grazie all'uso di nodi strategici e rigidi percorsi obbligati. *Internet*, sottolinea Latour (1997), è l'esempio più lampante di una rete di questo tipo, estesa, intensamente interconnessa e rigidamente (e strategicamente) organizzata.

La metafora su cui poggia la teoria degli attori-rete è tuttavia un'altra. Una rete tecnica in senso ingegneristico è solo una delle possibili uscite, la più rigida, di un attore-rete. Una rete in senso latouriano (o meglio un attore-rete, come vedremo tra breve) potrebbe essere privo di tutte le caratteristiche di una rete tecnica: potrebbe essere locale, potrebbe non avere rigidi tragitti o nodi strategici. «*This is the great danger of using a technical metaphor slightly ahead of everyone's common use. Now with the Web everyone believes they understand what a network is. 20 years ago there was still some freshness in the term. What is the difference between the older and the new usage? Network at that time clearly meant a series of transformations, translations, transductions; now, on the contrary, it clearly means a transport **without** deformation, an instantaneous, unmediated access to every piece of information. That is exactly the opposite of what we meant. The double click has killed the last bit of critical edge left in the notion of network* » (Latour 1999:2, g.o.)<sup>83</sup>.

Sul concetto di traduzione e sulle dinamiche delle reti mi soffermerò più ampiamente in seguito. Per il momento, invece, vale la pena sottolineare che l'immagine di rete utilizzata da Latour non dovrebbe neanche essere confusa con quella delle reti sociali o *social*

---

<sup>82</sup> «Umani e non-umani possono entrambi essere attori che sono interconnessi in reti, a volte sigillati in scatole nere. Queste reti possono essere esaminate attraverso l'iscrizione negli intermediari, i quali circolano all'interno delle reti. Il prodotto finale di queste reti varia: può essere "natura" sotto forma di fatti scientifici, può essere "tecnologia", e può anche essere "società". I mezzi e i prodotti di tali imprese non sono mai puramente appartenenti all'una o all'altra sfera, essi sono sempre "ibridi", comprendenti i tre ambiti simultaneamente. Questo è un po' disorientante, tanto per cominciare!»

<sup>83</sup> «Questo è il grande pericolo nell'uso di una metafora tecnica che vada un po' oltre la sua accezione comune. Oggi, con il *Web*, tutti credono di capire cosa sia una rete. Il termine ha conservato una certa originalità fino a venti anni fa. Qual'è la differenza tra il vecchio e il nuovo uso? Rete in quell'epoca indicava una serie di trasformazioni, traduzioni, traslazioni. Oggi, al contrario, indica chiaramente un trasporto *senza* deformazioni, un accesso istantaneo e non mediato a qualsiasi informazione: ovvero l'opposto di ciò che intendiamo noi. Il 'doppio click' ha ucciso l'ultimo frammento di margine critico nella nozione di rete»

*networks*. Questo concetto, utilizzato in molte analisi sociologiche, si focalizza sulle relazioni tra individui umani<sup>84</sup>. L'ANT invece non si limita ad analizzare gli attori umani ma estende la parola attore (o attante, come vedremo di seguito) al non-umano e ad entità non individuali. Una rete per Callon è definibile come «*a group of unspecified relationships among entities of which the nature itself is undetermined*» (Callon 1993, in Stalder 1997:5)<sup>85</sup>. Le reti sociali offrono informazioni sulle relazioni tra umani all'interno di un contesto sociale e naturale che rimane non indagato. L'ANT, invece, «*aims at accounting for the very essence of societies and natures*» (Latour 1997:1)<sup>86</sup>. Le reti sociali dunque rientrano nella descrizione ma senza che esse assumano alcun privilegio o rilievo.

Latour (1997) ci spiega che il suo uso della parola rete viene dall'opera di Diderot e che rete, o *réseau*, acquisiva da quel momento una forte connotazione ontologica in quanto utilizzata per descrivere fatti e corpi al fine di evitare la divisione cartesiana tra fatti e spirito. In conclusione, semplificando il discorso, Latour afferma che l'ANT è un cambio di metafora per descrivere l'essenza delle entità che costituiscono il mondo: invece di superfici si fa ricorso ai filamenti (o rizomi, nel linguaggio di Deleuze). Invece di pensare in termini di superfici (due dimensioni) o sfere (tre dimensioni) ci è chiesto di pensare in termini di nodi che hanno tante dimensioni quante connessioni acconsentono. Il concetto viene efficacemente sintetizzato da Latour come segue: «*the ANT claims that modern societies cannot be described without recognizing them as having a fibrous, thread-like, wiry, stringy, ropy, capillary character that is never captured by the notions of levels, layers, territories, spheres, categories, structure, systems. It aims at explaining the effects accounted for by those traditional words without having to buy the ontology, topology and politics that goes with them*» (ibid:2)<sup>87</sup>.

Latour aggiunge, in modo forse contro-intuitivo (e forse anche un pò deterministico?), che «*there is nothing but networks, there is nothing in between them, or, to use a metaphor from the history of physics, there is no aether in which the networks should be immersed*» (ibid)<sup>88</sup>.

Quali sono allora gli elementi di una rete? Una rete lega insieme umani e non-umani, elementi sociali, naturali e tecnici (come ormai abbiamo appreso). Gli elementi **umani** (le persone) sono tutti coloro i quali intervengono, ad esempio, nell'invenzione, costruzione, distribuzione e uso di un artefatto o di una teoria (§ 2.3). La descrizione di questo sistema conduce a quello che Latour (1987) definisce il **sociogramma**. L'analisi sociologica tradizionale, ad esempio la *social network analysis*, si focalizza proprio su questo insieme di alleanze. Gli elementi **non-umani** (le cose inanimate, che si trovano in natura e/o che vengono dalla tecnica, e gli animali) sono tutti gli oggetti che erano già in scena oppure che si sono dovuti mobilitare al fine di connettere le persone. La descrizione di questo sistema conduce al **tecnogramma**. Sebbene sia utile per scopi chiarificativi separare i due

---

<sup>84</sup> «*A social network consists of a finite set or sets of actors and the relation or relations defined on them*» (Wasserman e Faust 1994:20).

<sup>85</sup> Una rete è definibile da Callon «quale gruppo di relazioni non specificate tra entità la cui stessa natura non è a sua volta determinata»

<sup>86</sup> L'ANT «aspira a spiegare l'essenza stessa delle società e delle nature»

<sup>87</sup> «l'ANT afferma che le società moderne non possono essere descritte senza riconoscere che esse abbiano un carattere fibroso, filamentoso, capillare che non può essere mai catturato dalle nozioni di livelli, strati, territori, sfere, categorie, struttura, sistemi. L'ANT ambisce a spiegare gli effetti relativi a questi termini tradizionali senza dover assumere l'ontologia e la topologia che essi comportano»

<sup>88</sup> «Non esiste nulla all'infuori delle reti, non c'è nulla tra di esse, [o, usando una metafora presa dalla fisica, non c'è etere in cui le reti dovrebbero essere immerse]». Questa frase, a mio giudizio, ha un mero valore provocatorio. Di fatto tutta la produzione latouriana è sì incentrata sull'immagine delle reti, ma, come precisa in diversi testi (1999b, 2005), queste hanno origine a partire dagli elementi di un "plasma" che le circonda

livelli analiticamente, non è appropriato studiare questi due sistemi indipendentemente poiché sono altamente interconnessi. Una modifica nel primo livello modificherà simultaneamente il secondo. Ogni modificazione in un sistema di alleanze è visibile nell'altro, «ogni alterazione nel tecnogramma è provocata per superare un limite nel sociogramma e viceversa» (Latour 1987:138-139).

Il fuoco sugli elementi che compongono le reti ci ha condotti di fatto ad affrontare la seconda delle nozioni fondamentali dell'ANT: quella di attore.

### ***Attore-Attante / Actor-Actant***

«A network in mathematics or in engineering is something that is traced or inscribed by some other entity - the mathematician, the engineer. An actor-network is an entity that does the tracing and the inscribing. It is an ontological definition and not a piece of inert matter in the hands of others, especially of human planners or designers. It is in order to point out this essential feature that the word '**actor**' was added to it» (Latour 1997:4, g.a.)<sup>89</sup>.

Il termine **attore** è sottoposto di fatto alle stesse erronee interpretazioni della parola rete. Secondo le definizioni sociologiche più convenzionali un attore è una "entità sociale", ovvero un individuo dotato di intenzionalità e al quale si associa un comportamento. Gli attori nell'ANT sono «*entities that do things*» (Latour 1992, in Stalder 1997:3)<sup>90</sup>. Dunque, anche a partire da questa definizione piuttosto minimale, una grande differenza è posta in evidenza: **cosa gli attori siano (entità sociali o tecnologiche) è meno significativo di cosa siano in grado di compiere**. È l'aspetto dell'azione, il *doing things*, ciò che conta. La distinzione tra umani e non umani, come già anticipato a proposito del principio di simmetria, così come la distinzione tra capacità materiali ed eteree, è meno interessante della catena completa lungo cui l'abilità (o il potere, come vedremo in § 4) di compiere azioni è distribuita.

Un attore è inoltre definito come «*whatever acts or shifts action, action itself being defined by a list of performances through trials; from these performances are deduced a set of competences with which the actant is endowed. .... An actor is an **actant** endowed with a character*» (Akrich & Latour 1992:259, g.o.)<sup>91</sup>.

Ecco comparire il termine *actant* o **attante**, il quale può essere letteralmente "qualunque cosa", una cosa che ha il potere di agire direttamente, oppure la cui azione è garantita da altri attori. Il concetto di attore-attante non si limita in questo modo ai soli attori umani, anzi, i teorici dell'ANT ci spiegano che «*there is no model of human actor in ANT nor any basic list of competences that have to be set at the beginning because the human, the self and the social actor of traditional social theory is not on its agenda*» (Latour 1997:5)<sup>92</sup>.

---

<sup>89</sup> «Una rete in matematica o in ingegneria è un oggetto che è tracciato o inciso da una entità esterna: il matematico o l'ingegnere. Un attore-rete è una entità che realizza essa stessa il suo tracciamento. È una definizione ontologica e non un oggetto inerte nelle mani di altri, in particolare di progettisti o programmatori. È al fine di sottolineare questa essenziale caratteristica che è stato aggiunto il termine attore a quello di rete»

<sup>90</sup> «entità che fanno delle cose»

<sup>91</sup> «Qualunque cosa agisca o modifichi l'azione, essendo l'azione stessa definita come una lista di prove di forza; dalle risposte date a tali prove è dedotta una serie di competenze di cui l'attante è dotato. ... un attore è un attante dotato di carattere»

<sup>92</sup> «Non c'è nessun modello di attore umano né alcuna lista fondamentale di abilità prestabilite nella ANT, in quanto l'attore umano, individuale e sociale della teoria sociale convenzionale non compare nella sua agenda»

Ma allora, cosa c'è nella agenda dell'ANT? In base a quanto ci risponde Latour, l'obiettivo di un ANT scholar è quello di seguire attori e attanti (senza privilegiare l'umano o il non umano) nelle loro connessioni e reciproche deformazioni/modificazioni<sup>93</sup>.

Riprenderò il discorso di quali siano gli obiettivi analitici dell'ANT, solo dopo aver messo a fuoco le implicazioni dell'accostamento tra i due termini rete e attore.

### **Attori-rete / Actor-Networks**

A questo punto, una volta ricostruito a grandi linee quello che la maggior parte degli ANT theorists intende per attore e per rete, appare meno ostico comprendere cosa si intenda invece con la locuzione **attore-rete**<sup>94</sup>.

Latour (1997:10) ci dice che l'ANT non riguarda reti che siano state tracciate in modo definitivo, ma riguarda più precisamente le attività di tracciamento delle reti o *network-tracing activities* e, in particolare, sottolinea che «[...] *there is not a net and an actor laying down the net, but there is an actor whose definition of the world outlines, traces, delineates, limns, describes, shadows forth, inscrolls, files, lists, records, marks, or tags a trajectory that is called a network. No net exists independently of the very act of tracing it, and no tracing is done by an actor exterior to the net. A network is not a thing but the recorded movement of a thing*»<sup>95</sup>.

Callon invece definisce efficacemente la relazione tra attori e reti nel seguente modo: «*the actor-network is reducible neither to an actor alone nor to a network. [...] An actor-network is simultaneously an actor whose activity is networking heterogeneous elements [animate and inanimate] and a network that is able to redefine and transform what it is made of*» (Callon 1987:93)<sup>96</sup>. Detto in altre parole, **attori e reti si costituiscono mutuamente, si ridefiniscono costantemente, gli uni dipendono dalle altre.**

Compreso ciò, sebbene nel prosieguo si parlerà spesso di reti (per semplicità), è chiaro che esse non esistono se non in forma di *actor-networks*. Soprattutto ci appare più chiaro che le domande da porsi nell'analisi della realtà, assumendo una visione socio-tecnica, non riguardano più quali componenti di una rete siano oggetti, o elementi della società, o elementi naturali o discorsivi. Assumendo un'ottica latouriana (o non-moderna), dovremmo piuttosto chiederci: **cosa si muove in una rete (o attore-rete)? Come si registra tale movimento?** (Latour 1997).

---

<sup>93</sup> «*The attribution of human, unhuman, nonhuman, inhuman, characteristics; the distribution of properties among these entities; the connections established between them; the circulation entailed by these attributions, distributions and connections; the transformation of those attributions, distributions and connections, of the many elements that circulates and of the few ways through which they are sent*» (Latour 1997:5)

<sup>94</sup> Per una spiegazione delle ragioni che conducono a cattive interpretazioni della coppia "attore-rete", rispetto agli obiettivi epistemologici dell'ANT, si veda Latour (1999:2) dove ci dice che uno dei problemi dell'ANT è proprio «*the word actor in its hyphenated connection with the notion of network. From day one, I objected to the hyphen because inevitably it would remind sociologists of the agency/structure cliché, or 'pont aux ânes' as we say in French*»

<sup>95</sup> «Non c'è una rete e un attore che depono la rete, ma c'è un attore la cui definizione del mondo definisce, traccia, delinea, descrive, proietta, registra, cataloga, segna o incasella una traiettoria che possiamo chiamare rete. Nessuna rete esiste indipendentemente dall'atto stesso di tracciamento, e nessun tracciamento è condotto da un attore esterno alla rete. Una rete non è un cosa, ma il movimento registrato di una cosa»

<sup>96</sup> «Un'attore-rete non è riconducibile né ad un singolo attore né ad una rete. esso è simultaneamente un attore la cui attività è intrecciare elementi eterogenei (umani e inumani) e una rete che è capace di ridefinire e trasformare ciò di cui è fatta»

Volendo trovare un termine per indicare la attività di tracciamento delle reti, Latour (1997) ci dice che **quasi-oggetto**<sup>97</sup> (preso in prestito dall'opera di Serres) è il miglior candidato. Per la comprensione di cosa si intenda per quasi-oggetto in questo contesto, è cruciale sottolineare che, alla luce di quanto appena detto, ciò che si muove e ciò che rende il movimento possibile si determinano e trasformano mutuamente.

Latour (1987, 1997) propone in più occasioni l'immagine della palla in una partita da *rugby* quale metafora per esemplificare un tale processo (vedi anche § 2.3), ammettendone nel contempo la limitatezza esplicativa: questa metafora esemplifica il tracciamento collettivo dell'azione (la partita non avrebbe luogo senza l'oggetto che si muove), ma di fatto sia la squadra che la palla non si modificano nei passaggi.

Come regola, un quasi-oggetto dovrebbe essere pensato come un **attante in movimento** che trasforma quelli che producono il movimento *perché loro* trasformano l'oggetto che si muove<sup>98</sup>.

Un'altra regola è che ciò che produce movimento e ciò che è mosso non hanno caratteri specifici ed omogenei. Se così fosse, ci troveremmo di fronte a casi particolarissimi che avrebbero bisogno di una qualche spiegazione<sup>99</sup>.

Per cercare di dare piena risposta ai nuovi quesiti sollevati da Latour (come seguire le tracce di ciò che si muove nelle reti, come registrare l'attività di estensione e messa in relazione degli elementi dell'attore-rete), tuttavia, abbiamo ancora bisogno di esaminare altri concetti-chiave dell'ANT. Il lessico degli attori-rete va arricchito delle nozioni di "scatola nera", "iscrizione", ma soprattutto di di "traduzione" ed "intermediario" presentati di seguito.

### ***Scatole nere / Black Boxes***

Come abbiamo già visto (§§ 2.2, 2.3), secondo gli *ANT scholars* gli attori-rete sono lo strumento metaforico-concettuale di cui possiamo avvalerci nella descrizione delle imprese della tecnoscienza. Le innovazioni (siano esse relative alla produzione di nuovi fatti della scienza o alla costruzione di nuove macchine della tecnica) si affermano nella società, non per diffusione delle idee, ma grazie al dispiegarsi di attori-rete. La stabilizzazione dell'attore-rete (il fatto che non scompaia) è indice del fatto che i diversi attori (e/o attanti) coinvolti nel processo di configurazione hanno trovato una convergenza dei propri interessi e per questo contribuiscono alla definizione del quasi-oggetto (o attante in movimento) che tra di essi circola. Le attività dell'attore-rete si concretizzano in un prodotto finale (nel caso della tecnoscienza: un fatto o un artefatto). Tale prodotto può essere considerato una **scatola nera**.

«A *black box* contains that which no longer needs to be considered, those things whose contents have become a matter of indifference» (Callon e Latour 1981, in Stalder 1997: 4)<sup>100</sup>.

---

<sup>97</sup> In questo caso il termine "quasi-oggetto" è utilizzato per indicare ciò che circola negli attori-rete. In altri contesti (§ 3.1) quasi-oggetto era utilizzato per indicare le "cose" della realtà, ovvero era utilizzato quale sinonimo di rete socio-tecnica, gli elementi cioè di cui sarebbe composto il tessuto del nostro mondo

<sup>98</sup> Spiega inoltre Latour (1997) che il caso in cui un quasi-oggetto rimanga stabile, o quando coloro che producono il movimento rimangono intatti, sono circostanze eccezionali di cui bisogna dare una spiegazione.

<sup>99</sup> «they can be *anthropo-morphic*, but also *zoo-morphic*, *phusi-morphic*, *logo-morphic*, *techno-morphic*, *ideo-morphic*, that is '(x)-morphic'. It might happen that a generative path has limited actants to a homogeneous repertoire of humans, or of mechanism, or of signs, or of ideas, or of collective social entities, but these are exceptions which should be accounted for» (Latour 1997:11)

<sup>100</sup> «le scatole nere contengono ciò che non ha più bisogno di essere considerato, sono quelle cose i cui contenuti sono divenuti soggetti all'indifferenza»

L'immagine della scatola nera dunque sta ad indicare, metaforicamente, qualsiasi contesto (o insieme di cose) che, a prescindere dalla sua intricatezza e da quanto controversa la storia per la sua aggregazione sia stata, è giunto finalmente ad uno stadio stabile e regolare; a questo punto può essere trattato quale fatto in cui contano solo l'*input* e l'*output*. Ci ricorda Latour (1987) che questo concetto è stato introdotto originariamente dai cibernetici proprio ad indicare una parte di un meccanismo o un insieme di dispositivi eccessivamente complessi. L'eventuale regolarità e stabilità del meccanismo o dell'insieme di dispositivi in questione permette che, in loro vece, si possa disegnare una semplice scatola, di cui non è necessario sapere nulla, eccezion fatta per i segnali di ingresso e di uscita. Come abbiamo già visto, Latour (1987) utilizza l'immagine della scatola nera per indicare in particolare l'insieme dei fatti scientifici e degli artefatti della tecnologia.

Un altro esempio, come ci ricorda Stern (1998), è rappresentato dal sistema giuridico che può essere considerato una "collezione di scatole nere". Nella sua fase di formazione e sviluppo, una legge può essere immaginata come un contestato insieme di proposizioni intorno al quale si creano delle larghe alleanze con lo scopo di condizionarne la forma finale. Durante il processo legislativo le proposizioni sono fluide e aperte. Una volta che la legge è stata approvata, le proposizioni, prima contestate, si trasformano in una scatola nera, che sigillano tutti gli elementi (per quanto essi possano essere arbitrari) in una relazione stabile e fissa che non può essere messa in discussione tanto facilmente.

Processi simili, ci ricorda ancora Stern (1998), accadono con qualsiasi prodotto che passi dalla fase di sviluppo a quella di produzione.

La stabilità di una scatola nera è influenzata dal costo della sua riapertura, il quale è determinato in funzione degli elementi (gruppi sociali e procedure) "sigillati" al suo interno. Tornando a Latour (1987), possiamo concludere che più una scatola appare nera e più le reti (di soggetti-oggetti-discorsi) che include sono considerate stabili e affidabili.

### ***Traduzioni e intermediari / Translations and Intermediaries***

Il processo di estensione e configurazione di un attore-rete (attraverso le tre fasi di nascita-sviluppo-stabilizzazione, come vedremo di seguito), lo abbiamo capito, conduce alla concretizzazione in un dispositivo (o scatola nera) che, in generale, renderà possibili certe cose e ne limiterà altre.

In questa sezione illustrerò quei concetti dell'*ANT* che ci aiutano in particolare a comprendere come si stabiliscano le proprietà di tali dispositivi e a capire dunque le attività tramite cui si instaurano i limiti e le potenzialità legati all'uso finale di una scatola nera (sia essa un artefatto, una procedura o una scoperta scientifica).

L'attività dell'analista che si accinga a seguire le attività di tracciamento di un attore-rete, come ci spiega Stalder (1997), è chiamata **descrizione**, ovvero l'analisi di cosa i vari attori in un certo contesto stanno facendo e di come si influenzano reciprocamente. L'operazione opposta, invece, è quella di **iscrizione**, ossia il processo attraverso cui le proprietà di quel dispositivo sono assemblate e il segno degli attori (allineati nella rete) pertanto prodotto (nel caso della tecnoscienza è l'attività dell'ingegnere, inventore o costruttore che induce gli altri a fare certe cose) (Alrich & Latour 1992, Latour 1987).

Sempre Stalder (1997) chiarisce che, **per il processo di descrizione, un tipo di iscrizione è particolarmente utile, i testi**. I testi danno una spiegazione dell'oggetto/dispositivo che va condensandosi per opera dell'attore-rete (siano essi in forma di un manuale, siano sul dispositivo stesso o in una brochure separata di materiale promozionale, letture critiche o altro). «*The actor-network can be read in its texts not*

*because it is made up of text (in the Postmodern sense). It can be read because texts are often the preferred way in which the actors align themselves into the network» (ibid:6)<sup>101</sup>.*

Cerchiamo di capire più dettagliatamente cosa implichi la nozione di iscrizione.

L'attività di iscrizione consiste nella messa a punto delle **prescrizioni**<sup>102</sup> riguardanti il dispositivo (e alle sue future utilizzazioni) che l'attore-rete va delineando. Nei contenuti del dispositivo in questione, cioè, vengono inseriti (o "inscritti") i modelli di uso futuro concepiti dagli attori in gioco, sia in termini positivi (aspettative, obiettivi, interessi) che negativi (restrizioni, condizionamenti, pregiudizi). Per prescrizioni, nel linguaggio dell'ANT, possiamo cioè intendere dei "programmi d'azione" che definiscono i ruoli e competenze in futuro assunti dagli utilizzatori del dispositivo (e dal dispositivo stesso) che va componendosi, e che gli attori stessi inscrivono in esso. Poiché gli attori coinvolti in tali attività hanno dall'inizio un diverso insieme di interessi, lo *status* finale di un certo artefatto può essere il risultato di un processo profondamente contestato e di complesse strategie per il suo assemblamento (Latour 1987, § 2.3). L'ordine "sociale", la robustezza dei legami dell'associazione di attori e attanti è da ricercarsi nella loro **capacità cruciale di "tradurre" gli interessi degli altri nei propri**. Considerando la definizione di attore quale «*any element which bends space around itself, makes other elements dependent upon itself and translates their will into a language of its own*» (Callon & Latour 1981, in Stalder 1997:7; g.o.)<sup>103</sup>, risulta chiaro come **la nozione di traduzione stia al cuore dell'ANT**.

Tradurre (o traslare) la volontà di altri attori nella propria, vuol dire, in altre parole, re-interpretare uno stesso interesse (o aspettativa) in modo tale da mobilitare un maggiore supporto. «*Translation is a process that is performed by one actor (A) on another actor (B). The translation always has a direction, A translates B*» (Stalder 1997:7, g.a.)<sup>104</sup>

Tuttavia, utilizzando ancora A e B come nell'esempio, possiamo dire che A non è mai completamente libero nelle modalità in cui traduce B perché B non è mai indipendente o indefinito, ma è sempre facente parte di altre reti che definiscono/condizionano le possibilità di traduzione di B. In questo processo, A potrebbe dover modificare se stesso al fine di tradurre B più efficacemente o, altrimenti, la traduzione potrebbe avere degli effetti su B diversi da quanto atteso. La traduzione è comunque, al principio, un tentativo di cui non si possono conoscere gli esiti.

Il processo di traduzione più semplice, teoricamente possibile, è quello che include solamente due attori, e che consiste in tre parti: «*A, an intermediary (I), and B. I is what is passed between A and B; it is what connects the two. I, therefore, bears the inscriptions of both actors and is therefore an ideal object to describe a network*» (ibid)<sup>105</sup>.

L'**intermediario**<sup>106</sup>, è il concetto interno all'ANT che fornisce il collegamento che mette in rapporto gli attori in una rete e definisce la rete stessa. «*Actors form networks by*

---

<sup>101</sup> «Un attore-rete può essere letto nei suoi testi, non perché esso è fatto di testo (nel senso post-moderno). Può essere letto attraverso i testi perché questi sono spesso la strada preferenziale attraverso cui gli attori si allineano nella rete»

<sup>102</sup> Nel linguaggio dell'ANT «*proscription, affordance, and allowance are synonyms to prescription*» (Stalder, 1997:23)

<sup>103</sup> «Qualsiasi elemento che piega lo spazio che lo circonda, che rende altri elementi dipendenti da esso e traduce la loro volontà rispetto al proprio linguaggio»

<sup>104</sup> «La traduzione è un processo condotto da due attori (A e B) che ha sempre una direzione: A traduce B»

<sup>105</sup> «A, un intermediario (I) e B. I è quello che è fatto muovere tra A e B, è ciò che connette i due attori. I, dunque, porta le iscrizioni di entrambi ed è dunque un oggetto ideale per descrivere una rete»

<sup>106</sup> Un intermediario è qualunque cosa che «*passes between actors in the course of relatively stable transactions*» (Bijker e Law, 1992:25). Può essere un testo, un prodotto, un servizio, o soldi. Va notato come il termine intermediario sia particolarmente ricorrente nell'opera di Latour. Tuttavia è proprio questo uno di quei termini che assumono sfumate diverse di significato a seconda dell'opera in questione. Nell'accezione che io ho dato al termine è forse più evidente il riferimento alla nozione di "forma" che lo stesso Latour



*circulating intermediaries among themselves, thus defining the respective position of the actors within the networks and in doing so constituting the actors and the networks themselves»* (ibid)<sup>107</sup>.

**Gli intermediari sono il linguaggio della rete.** Attraverso gli intermediari gli attori comunicano l'uno con l'altro e questo è il modo in cui gli attori traducono le proprie intenzioni in quelle degli altri attori (e viceversa). Detto in altre parole (e riconnettendo in questo modo i diversi concetti fin qui introdotti), **l'intermediario è il mezzo materiale (o medium) nel quale l'operazione di traduzione è inscritta** in quanto le traduzioni sono «*embodied in texts, machines, bodily skills which become their support, their more or less faithful executive*» (Callon 1991, in Stalder 1997:6)<sup>108</sup>.

Per gli scopi di questa ricerca non c'è bisogno di andare ulteriormente in profondità nella descrizione dei diversi aspetti delle attività di *scripting* così come delineati nell'*ANT*<sup>109</sup>. Ciò che è significativo sottolineare in questa sede è che queste attività sono in ogni caso il risultato di attori *che fanno delle cose*: assemblare un contesto, usare quel contesto o decostruire quel contesto (da parte dell'analista) come, per esempio, aprire una scatola nera. Tutte queste attività modificano la forma e il contenuto del prodotto/dispositivo. Dunque, come nota Callon (1991, in Stalder 1997:6), «*the social can be read in the inscriptions that mark the intermediaries*»<sup>110</sup>.

Una volta esplicitati i concetti di traduzione, iscrizione e intermediario arriviamo al punto in cui le cose iniziano a diventare dinamiche. L'insieme degli strumenti concettuali richiamati fino ad ora risulteranno funzionali alla descrizione degli aspetti centrali dei processi di configurazione degli attori-rete.

### 3.3 «*Tracing activities*»: le dinamiche degli attori-rete

Nelle dinamiche delle reti, per la cui descrizione mi appoggerò sostanzialmente al lavoro di Stalder (1997), possono distinguersi tre diverse fasi. Sebbene non ci sia necessariamente bisogno di effettuare tale distinzione, è utile, tuttavia, costruire tali fasi quali *idealtipi* analitici delle diverse condizioni a cui una rete (o meglio un attore-rete) può essere sottoposta durante il suo “processo di vita”.

#### *Nascita / Emergence*

Dall'illustrazione effettuata sinora dei concetti focali dell'*ANT*, abbiamo capito che le reti sono create dagli attori, ma, poiché non esisterebbero attori senza una rete, le nuove reti emergono sempre da reti già esistenti<sup>111</sup>. A volte questo succede attraverso cambiamenti e modificazioni lievi, altre volte è il risultato di sviluppi rivoluzionari le cui dinamiche potrebbero cancellare ogni elemento di continuità con le reti originarie.

---

esplica nel suo ultimo lavoro (Latour 2005), ossia un *medium* grazie al quale seguire ciò che circola negli stretti condotti dell'attore-rete, ovvero un astuto “morsetto”, una “*clamp*” che ci permetta l'analisi

<sup>107</sup> «Gli attori formano reti facendo circolare intermediari tra essi, dunque definendo la rispettiva posizione degli attori all'interno della rete e, nel fare ciò, costituendo gli attori e le reti stesse»

<sup>108</sup> «si materializzano in testi, macchine, capacità fisiche che diventano il loro supporto, il loro più o meno fedele esecutore»

<sup>109</sup> Per un approfondimento si rimanda a Stalder (1997) e Alrich e Latour (1992)

<sup>110</sup> «Il sociale (cioè le caratteristiche delle “associazioni”) può essere interpretato a partire dalle iscrizioni che segnano gli intermediari»

<sup>111</sup> «*The Actor-Network Theory takes the existence of networks as a precondition for the emergence of new networks. Having the perspective that the world precedes the actor who had to act on the basis of the given, the theory has somewhat existentialist undertones*» (Stalder 1997:23).

Definire un punto di inizio, una fase di nascita, è una operazione tanto “artificiale” quanto necessaria al lavoro dell’analista e tale definizione è da porsi in relazione alla particolare situazione empirica di indagine. Se l’interesse dell’analista è in un prodotto della tecnologia, ci spiegano Law e Callon (1992), allora il punto di inizio potrebbe essere individuato in una certa possibilità o bisogno percepito di quel prodotto. Ad esempio, un certo prodotto potrebbe essere basato su una nuova invenzione che potrebbe costituire una delle reti originarie dalla quale una nuova rete emerge.

In generale, si può dire che la fase di nascita vede la comparsa di un intermediario (così come lo abbiamo definito nel lessico degli attori-rete) che è posto in circolazione da una rete al fine di allineare (agganciare) il maggior numero (e la maggiore varietà) di attori per il raggiungimento degli obiettivi della rete stessa. Le reti, come già anticipato, permettono agli attori di tradurre (traslare) i propri interessi-obiettivi in altri attori e, dunque, «*to observe the emergence, formation and growth of a network, one has to look at the intermediaries that are put into circulation, who sends them, where they suddenly appear, what they do there, as well as how they are translated and put into further circulation*» (Stalder 1997:9)<sup>112</sup>. In altre parole, **il tentativo da parte di un attore esistente di crescere e indurre nuovi domini può essere un buon punto di partenza per osservare lo sviluppo di un’attore-rete.**

### *Estensione / Development*

L’attore-rete può svilupparsi verso due direzioni opposte: verso la **convergenza** o verso la **divergenza** dei suoi attori. L’aggiunta di nuovi attori al processo di configurazione attivato, all’inizio, procura un effetto divergente. I processi di traduzione grazie ai quali la volontà di un attore è trasferita ad un attore diverso sono inizialmente resi difficili poiché ogni nuovo attore è già incluso in altre reti che potrebbero aver agganciato quest’ultimo per obiettivi diversi. Come comportarsi, come spiegare queste nuove situazioni, come valutare il significato di un certo intermediario è poco chiaro all’inizio. La divergenza di una situazione o di un elemento di una rete è la sua **flessibilità interpretativa** (*interpretative flexibility*, come la definiscono Bijker e Law 1992). Si instaura un processo di mutuo cambiamento tra un nuovo attore e una rete esistente. Alla fine<sup>113</sup>, né la rete né l’attore appena incluso rimane lo stesso. Ad ogni modo, il processo di sviluppo/estensione della rete continua (e dunque le attività dell’attore-rete hanno successo) se la circolazione degli intermediari avviene in maniera coordinata. Questo implica che gli attori inclusi non si oppongano (o lo facciano solo in una certa misura) alla propria traduzione. «*Actors thrive towards an internal agreement which allows for an optimal circulation of intermediaries, because their strength depends on the coordination within the networks. In networks where the actors have successfully converged, i.e. are strongly coordinated, the network as a whole stands behind any one of the actors who make it up*» (Stalder 1997:9, g.a.)<sup>114</sup>.

Il modo in cui un accordo è raggiunto, lo scopo delle traduzioni dunque raggiunto, modifica, forgia la forma della rete. In altre parole, maggiore è la coordinazione della circolazione, maggiore è l’allineamento dei diversi elementi, più stabile e prevedibile

---

<sup>112</sup> «Per osservare la nascita, la formazione e l’estensione di una rete, dovremmo guardare gli intermediari che sono posti in circolazione, chi li emette, dove appaiono, quale è il loro ruolo, così come sono tradotti e posti di nuovo in circolazione»

<sup>113</sup> Come per la fase iniziale, anche la fase finale di una rete è ovviamente una decisione artificiale, utile però a fini analitici

<sup>114</sup> «gli attori riescono ad ottenere un accordo interno che permetta loro una circolazione ottimale degli intermediari poiché la loro forza dipende dalla loro coordinazione all’interno delle reti. Nelle reti in cui gli attori fanno convergere con successo i propri interessi, queste riescono a perdurare a prescindere dai singoli attori che le hanno formate»

diventa la rete. Più una rete è stabile, migliore è la definizione delle sue componenti. Per le altre reti diminuisce la possibilità di sciogliere le connessioni al fine di ridefinire un attore per le loro intenzioni. **Il contesto così descritto diventa esso stesso una scatola nera.** Gli attori non necessariamente hanno successo nel loro tentativo di ottimizzare la circolazione di intermediari. Il processo di traduzione può essere negato (es: una macchina può rompersi a causa di un errore nella progettazione, la gente potrebbe non comprare un certo prodotto ecc). La circolazione di intermediari all'interno di una rete, dunque, diventa sempre più difficile e l'allineamento di attori diventa sempre più debole, gli attori iniziano a divergere e il contesto si disintegra. La scatola nera perde la sua intergità, i confini diventano opachi.

Convergenza e divergenza ci indicano le direzioni verso cui un'attore-rete si può dirigere, o verso una stabilizzazione o verso una disintegrazione in cui diventa semplice modificare-sciogliere le sue connessioni. Convergenza in una rete non implica che ogni elemento agisca o diventi come gli altri. Più semplicemente comporta che l'attività di ognuno degli attori è conforme a quelle degli altri, a prescindere dall'eterogeneità di intenti che inevitabilmente segnano l'associazione in questione<sup>115</sup>.

I concetti illustrati sino a questo punto ci danno una spiegazione della pluralità di sviluppi che una attore-rete può subire, della flessibilità interpretativa di ogni elemento nella rete e della rete stessa. Ad ogni modo la nostra "società" (sarebbe meglio usare il termine "associazione") di umani e non-umani funziona in maniera piuttosto stabile. **Come spiega l'ANT questo incredibile "successo" degli attori-rete?**

### ***Stabilizzazione / Stabilization***

Gli attori-rete che non sono in grado di stabilizzarsi ad un certo punto spariscono dalla scena, mentre quelli che sono in grado di raggiungere una certa convergenza si materializzano in nuove scatole nere che faciliteranno la **proliferazione di nuove relazioni tra attori-attanti, diventando esse stesse il punto di partenza di eventuali nuovi attori-rete.** Come accennato in precedenza, secondo i teorici dell'ANT, un attore-rete aspira alla stabilità perché nessuna delle entità che lo formano esisterebbero senza la rete in quella condizione. Promuovere un'attore-rete è un modo per assicurare l'esistenza e lo sviluppo di ogni singolo attore (e dunque processi di configurazione di nuove relazioni). **È dunque nell'interesse di ogni attore all'interno di una certa rete di relazioni stabilizzarne lo status e garantirsi la sopravvivenza.** «*The stability of a network depends on the impossibility it creates of returning to a situation in which its current form was only one of many possible option among others. In other words, stabilization, or closure, means that the interpretative flexibility diminishes. Consensus among the different relevant social groups or more broadly, actors about the dominant meaning of an artifact merges and the "pluralism of artefacts" decreases*» (Bijker e Law 1992:86)<sup>116</sup>.

Una volta forgiate all'interno di un certo artefatto, le relazioni (sociali) rimangono stabili fintanto che l'artefatto è usato, come ci spiega Latour (1991b).

«[...] *The description of socio-technical networks is often opposed to their explanation, which is supposed to come afterwards*» (1991b:129-130)<sup>117</sup>. Se un analista riesce a

---

<sup>115</sup> Convergenza tra attori.«*simply means that any one actor's activity fits easily with those of the other actors, despite their heterogeneity*» (Callon 1992, in Stalder 1997:9).

<sup>116</sup> «La stabilità di una rete dipende da quanto questa renda impossibile tornare ad una situazione precedente in cui l'attuale forma era solo una delle possibili opzioni. In altri termini, la stabilità, o chiusura, implica che diminuisca la flessibilità interpretativa. Viene raggiunto un consenso tra gli attori circa il significato attribuito all'artefatto in via di costruzione e la "pluralità di artefatti" diminuisce»

<sup>117</sup> «La "descrizione" delle reti socio-tecniche è spesso ritenuta cosa diversa dalla loro "spiegazione", che si suppone possa essere ottenuta solo in seguito alla descrizione»

mostrare, o meglio a descrivere, una rete socio-tecnica definendo le traiettorie seguite dalle associazioni di attori e/o attanti, definendo gli attori e/o attanti stessi mediante le traiettorie che intraprendono, seguendo le traduzioni e, in fine, modificando il proprio punto di vista, allora: «*we have no need to look for any additional causes. The explanation emerges once the description is saturated. [...] There is no need to go searching for mysterious or global causes outside networks. If something is missing, it is because something is missing. Period*» (ibid)<sup>118</sup>.

#### 4. Actor-Network Theory e il discorso sul potere

«*Actor-network theory is all about power*» (Law 1992:387).

Con questa asserzione, Law esplicita quello che può essere considerato per certi versi l'interesse centrale dell'ANT, da molti indicata anche come *sociology of translations*<sup>119</sup>, ovvero lo studio dei **meccanismi del potere** inteso quale **capacità di costruzione e mantenimento nel tempo e nello spazio di associazioni di attori** (persone, organizzazioni, macchine e altri oggetti) attraverso l'arruolamento di altri attori i cui interessi convergono intorno ad una certa idea.

Introducendo il «modello a traduzione» (§ 2.3), concentrandoci sulle innovazioni della tecnoscienza, abbiamo visto che «*for Latour, the world is ordered, made stable and the effect of power is thereby produced, through processes of extension; this extension is materially heterogeneous, involving combinations of humans, non-humans, technologies and so on*» (Hinchcliffe 2000:224)<sup>120</sup>.

Alla base di un tale approccio soggiace una **concezione del potere secondo cui il fatto di “possedere” quest'ultimo non conferisce automaticamente l'abilità di azione e la capacità di imprimere un cambiamento** (e dunque ottenere effetti di verità, per le scienze, ed efficienza, per la tecnologia). Tale abilità è raggiunta da un attore se, e solo se, altri attori sono persuasi ad agire in modo tale perché questo avvenga. La posizione “essenzialista” per cui il potere è un attributo che può essere posseduto da un attore è rifiutata dagli *ANT theorists* per i quali, invece, è **il numero delle persone che si arruolano in una certa associazione ad indicare il potere che è stato esercitato**. «*Network length becomes the measure of success, the more there is enrolment, the longer the chain, the more successful the statement [or machine, or theory]. Length and durability of heterogeneous associations becomes the metric by which power is explicated*» (Hinchcliffe 2000: 224, g.a.)<sup>121</sup>.

---

<sup>118</sup> «Non abbiamo bisogno di cercare spiegazioni aggiuntive. Queste discendono una volta che si sia completata la descrizione. Non c'è bisogno di andare a cercare misteriose forze che giacciono al di fuori e al di sopra delle reti. Se qualcosa non appare e non lascia tracce, è perché quel qualcosa non esiste»

<sup>119</sup> Si confronti Latour (1997, 1999, 2005)

<sup>120</sup> «Per Latour, il mondo è reso stabile, ordinato e dunque l'effetto del potere (la capacità di ordinare il mondo) raggiunto, attraverso processi di estensione (associazione); l'associazione è materialmente eterogenea coinvolgendo combinazioni di umani, non umani, tecnologie e così via»

<sup>121</sup> «La lunghezza della rete diviene la misura del suo successo, al crescere dell'arruolamento di elementi, all'ampliamento della catena di alleati, corrisponde un aumento del successo della tesi, macchina o teoria (che promuove l'arruolamento). La lunghezza e la durezza delle associazioni eterogenee diventa il metro con cui misurare il potere». E ancora: «*Networks emerge and are shaped by aligning more and more actors. In this way an actor can grow. The importance of an actor depends therefore on the number of actors within his/her/its networks which he/she/it can employ to a particular purpose*» Latour (1992, in Stalder 1997:8)

Murdoch (1997, in Castree 2002:121) ribadisce tale concezione sottolineando che in un'ANT perspective: «those who are powerful are not those who 'hold' power but those able to enrol, convince and enlist others on terms which allow the initial actors to 'represent' the others »<sup>122</sup>.

Implicita nelle riflessioni messe a punto nell'ambito dell'ANT (e più in generale nel contesto della sociologia francese da cui tale teoria prende piede) è una **visone del potere ispirata dal pensiero di Foucault**, il cui lavoro intellettuale fu diretto proprio a sviscerare tale problematica nelle sue molteplici forme e livelli.

Di seguito tenterò di restituire quelle che, a mio giudizio, sono le connessioni più evidenti tra l'opera foucaultiana e i principi dell'ANT al fine di una migliore comprensione dell'ANT stessa e, soprattutto, per convertire alcune delle sue nozioni in strumenti originali per l'analisi del caso di studio.

#### 4.1. Dal potere «causale» al potere «relazionale»

I teorici dell'ANT, come argomentato da Castree (2002), Sharp (2000) e Hinchcliffe (2000), superano la visione (ortodossa) del potere rispetto alla quale questo è “antropomorfo” e altamente “concentrato”, ovvero respingono l'idea del potere quale entità posseduta ed utilizzata da particolari attori sociali o giacente all'interno di un certo sistema sociale (per es. capitalismo o patriarcato)<sup>123</sup>. Il potere visto come un attributo totalmente umano, concentrato nelle strutture istituzionali e irradiato dall'alto verso il basso, secondo gli esponenti dell'ANT, è un modo di «sovrastimare il potere del potere»<sup>124</sup>. Latour e gli altri ANT scholars insistono dunque sulla natura restrittiva di tale interpretazione tradizionale e ne propongono una secondo cui, come abbiamo ormai inteso, **il potere è una capacità condivisa, coinvolgente infiniti attori (o attanti) naturali, così come sociali, e che è notevolmente decentrato**. Latour, in particolare, ci dice che: «[...] strength does not come from concentration, purity and unity, but from dissemination, heterogeneity and the careful plaiting of weak ties. This feeling [...] permeates for instance Foucault's analysis of micro-powers as well as recent sociology of technology»<sup>125</sup> (Latour 1997:2).

Già in La scienza in azione (§ 2) l'autore aveva messo in luce come la cooptazione dell'interesse delle persone e la loro traduzione affinché lavorino alla costruzione della scatola nera induce a considerare anche gli elementi più minuti (micro attanti). «Se si vuole costruire una lunga catena, la sua forza è vincolata a quella dell'anello più debole, anche se composta da elementi grandiosi» (Latour 1987:165). Più in generale, secondo l'autore, «[...] resistance, obduracy and sturdiness is more easily achieved through netting, lacing,

---

<sup>122</sup> «Gli attori potenti non sono quelli che detengono il potere, ma quelli che sono capaci di agganciare, convincere ed allineare altri attori in modo tale che ai primi sia concesso di 'rappresentare' i secondi»

<sup>123</sup> Castree (2002), Sharp (2000) e Hinchcliffe (2000) ci spiegano come, nella tradizione delle scienze politiche, il potere sia convenzionalmente equiparato al concetto di dominio (*power to dominate* o *dominating power*), ovvero la capacità di controllo e coercizione sugli altri, l'imposizione della volontà di un certo attore sugli altri o la manipolazione dell'altrui consenso. L'idea di *dominating power* può essere efficacemente rappresentata come segue: «A has power over B to the extent that A can get B to do something that B would not otherwise do» (Sharp 2000:3)

<sup>124</sup> «to see power as a wholly human attribute which is concentrated rather than dispersed [...] is to overstate the power of power» Castree (2002:122)

<sup>125</sup> «La forza non deriva dalla concentrazione, da entità unitarie e pure, ma dalla diffusione, dalla eterogeneità e dall'attento intreccio di deboli nodi. Questa concezione permea, ad esempio, l'analisi dei micro-poteri di Foucault così come i recenti sviluppi della sociologia della scienza e della tecnologia»

*weaving, twisting, divert of ties that are weak by themselves, and that each tie, no matter how strong, is itself woven out of still weaker threads [...]*» (Latour 1997:2)<sup>126</sup>.

In questa nuova visione si manifestano, come accennato in precedenza, le influenze di alcuni tratti del pensiero di Foucault così come delineato nelle sue indagini “genealogiche” degli anni settanta (in particolare in Foucault 1975, 1976, 1977). Secondo molti, l’opera in cui il pensatore francese fornisce la più chiara “esposizione teorica” di quella che è la sua interpretazione del potere è Sorvegliare e punire (Foucault 1975). Concentrandosi sulla nascita del carcere e a partire dalla famosa descrizione del *Panopticon* di J. Bentham<sup>127</sup>, Foucault ci illustra metaforicamente quelli che, a suo giudizio, sono i meccanismi del potere a partire dall’età moderna<sup>128</sup>. Nel *Panopticon*, e in più generale nella società borghese del XVIII secolo (ma, per estensione, Foucault immagina che questo discorso caratterizzi anche la società contemporanea) si sono instaurate pratiche (istituzionali e non-istituzionali) in cui l’effetto di potere (ordine, stabilità, creazione di “corpi docili”) nasce dalle relazioni inter-soggettive e non da semplici azioni di coercizione e dominio<sup>129</sup>.

Le nuove pratiche “disciplinari” introdotte dalla modernità, secondo Foucault, ci permettono una interpretazione del **potere quale entità relazionale**, che fluisce tra due o più soggetti portando con sé la possibilità che un individuo (o la collettività) sia capace di raggiungere degli effetti desiderabili nei pensieri come nelle azioni altrui<sup>130</sup>. In altre parole, l’autore rifiuta di riconoscere una separazione, quali due entità a sé, tra potere e soggetto individuale. In verità, ci avverte, sono l’uno coestensivo dell’altro. **Non è possibile considerare il soggetto separatamente dalle molteplici relazioni che con esso continuamente si intrattengono**. Molti autori, tuttavia, sostengono che la società moderna descritta da Foucault sarebbe interpretabile come un immenso *Panopticon* in cui nessuno può rifuggire da uno sguardo “normalizzante” e contro cui nessuna forma di resistenza (e dunque nessuno spazio di libertà di azione) è possibile<sup>131</sup>.

Per cogliere a pieno l’accezione foucaultiana di potere, e le sue molteplici implicazioni, si devono prendere in considerazione anche altre opere (successive a Sorvegliare e punire) in cui l’autore prosegue la sua indagine genealogica. In una di queste, Foucault conferma

---

<sup>126</sup> «Resistenza, determinazione e forza sono più facilmente raggiungibili attraverso la tessitura, la legatura, l’intreccio, il piegamento e l’attorcigliamento di nodi che sono di per sé deboli e ognuno di questi, non importa quanto siano forti, è a sua volta intrecciato con filamenti ancora più deboli»

<sup>127</sup> Struttura architettonica che nasce quale progetto utopico per l’istituzione carceraria, il *Panopticon*, grazie ad una strategica disposizione del sorvegliato e del sorvegliante (non visibile al primo), facilitava una costante (minaccia di) ispezione e controllo sugli internati. Il risultato era una “internalizzazione” della disciplina (una auto-disciplina) in quanto gli internati erano sollecitati a controllare se stessi

<sup>128</sup> Come ci ricorda Sharp (2000), non andrebbe dimenticato che la descrizione foucaultiana di società “disciplinare” moderna e del relativo funzionamento del potere rimane in effetti un prodotto di un certo periodo storico (XVII secolo) e di uno specifico luogo (Europa e nord America). Tuttavia, vi è un sostanziale accordo nel riconoscere come generalizzabili molte delle sue riflessioni

<sup>129</sup> Secondo Foucault (1975), l’elemento chiave che ha segnato il passaggio epocale dal modello di potere “regio” (*dominating power*) ad un meccanismo di potere “disciplinare” è costituito dalla comparsa nel XVII secolo di un intero sistema di istituzioni segregative (il carcere, l’ospedale, l’esercito, la scuola, la fabbrica ecc.) dove si attuano strategie finalizzate a rendere «l’esercizio del potere più leggero, più rapido e più efficace». Le pratiche in questione, definite “disciplinari”, hanno cioè come obiettivo quello di aumentare la forza e il vigore dei corpi attraverso il lavoro, l’addestramento, la sorveglianza e la punizione

<sup>130</sup> «[Relational] power is the consequence of A’s abilities to bring B into its programme of action. It is through B acting in accordance with the aims of A, that power is composed» (Hinchcliffe 2000:222).

<sup>131</sup> L’immagine del potere emergente da Sorvegliare e punire sarebbe cioè definibile come: «a sticky pall of domination, something that is always and everywhere present doing the bidding of those in authority and in the process entering into every tiny pore of the social world [...]» (Sharp 2000:15). Per ulteriori critiche a Foucault e al suo discorso sul potere “disciplinare” si confronti, in particolare, la posizione di Gordon (1991) esposta in Sharp (2000:14-15).

l'idea di una "onnipresenza del potere", precisando che **il potere è dappertutto «non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove. [...] È il nome che si dà ad una situazione strategica complessa in una società data»** (Foucault 1976:83). Con il termine potere si deve cioè intendere «la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione [...] il gioco che attraverso scontri e lotte incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte [...] **Il potere si esercita a partire da innumerevoli punti e nel gioco di relazioni diseguali e mobili»** (Foucault 1976:82-83). Ma aggiunge anche: «se il potere non avesse altra funzione che quella di reprimere, se non lavorasse che come censura, esclusione, sbarramento [...] sarebbe molto fragile. Se è forte, è perché produce effetti positivi a livelli di desiderio e anche a livello di sapere. **Il potere, lungi dall'impedire il sapere, lo produce»** (Foucault 1977, in Bonchi 2000:35). Dunque, secondo Foucault il potere può essere visto non solamente come "repressivo" (coercizione, blocco, dominio) ma anche come "produttivo" (fa avvenire le cose, fa raggiungere obiettivi e risultati): in altre parole, viene interpretato «*as having both positive and negative dimensions, operative in ways which can be repressive and progressive, constraining and facilitative, to be condemned and to be celebrated. [...] Power should not be viewed solely as an attribute of the dominant, expressed as coercion or political control, since it is also present in the ability to resist*» (Sharp 2000:2-3)<sup>132</sup>.

I teorici dell'ANT, dal canto loro, non negano tale produttività del potere (inteso proprio quale capacità di agire), ma al contrario esaltano tale aspetto unitamente al discorso della sua natura micro-fisica. Foucault (1977), in effetti, oltre alla inscindibilità dei **rapporti verità/potere e sapere/potere**, insiste molto sulla **natura diffusa, capillare e micro-fisica delle relazioni di potere**. Nella società, ci dice, esistono migliaia di queste relazioni e, conseguentemente, di rapporti di forza, dunque di piccoli scontri, di micro-lotte. E se è vero che questi rapporti di forza infinitesimi sono spesso indotti dallo Stato o da forme di dominio di classe, occorre riconoscere che, reciprocamente, un dominio di classe o una struttura di stato possono funzionare adeguatamente solo se sussistono, alla base, tali infinitesime relazioni di potere. Queste, in quanto rapporti di forza o affrontamenti, sono sempre reversibili. «*Power must be analysed as something which circulates [...] and not only do individuals circulate between its threads, they are always in a position of simultaneously undergoing and exercising this power*» (Foucault 1980, in Sharp 2000:1)<sup>133</sup>. Infatti, ci dice ancora Foucault che «non esistono rapporti di potere che risultino del tutto trionfanti, senza residui e il cui dominio sia pertanto insormontabile» (Foucault 1977:203). Come riassume in maniera efficace Sharp (2000), **il potere per Foucault può essere descritto come una matassa estremamente intrecciata di relazioni disperse dappertutto nei vari livelli della società**. Per tale motivo, **non solo il potere non può essere semplicemente al servizio di un singolo gruppo di persone o istituzioni, ma le relazioni di potere suscitano, esigono ed aprono la possibilità di una resistenza**. Ed è proprio perché «c'è una possibilità di resistenza, e c'è una resistenza reale, che il potere di chi domina cerca di conservarsi, e ciò con tanta maggior forza, e tanta maggior astuzia, tanto più è grande la resistenza» (Foucault 1977:203).

---

<sup>132</sup> «Il potere ha dimensioni positive e negative al contempo. È operativo secondo modalità che possono essere repressive e produttive, che limitano e che facilitano, da condannare e da celebrare. Il potere non dovrebbe essere visto solamente come un attributo di chi domina, quale coercizione o controllo politici, poiché è anche presente nella capacità di resistere»

<sup>133</sup> «Il potere deve essere analizzato come qualcosa che circola. Gli individui non solo si muovono tra le sue fila, ma sono sempre in condizione di esercitare o essere sottoposti al potere»

In conclusione, dell'intero (e variegato) discorso sul potere concepito da Foucault<sup>134</sup>, Latour e gli altri *ANT scholars*, sembrano focalizzarsi essenzialmente su alcuni aspetti. Una volta assunto che **il potere è un effetto che si costruisce mediante una relazione** (e non una capacità monopolizzata che si irradia da un singolo centro o sistema sociale e che è *causa* di coercizione), per questi sembra chiaramente individuata la possibilità di abbandonare *una volta per tutte* la tendenza (tautologica) di spiegare il potere con il potere. Tendenza abbandonata in favore di una nuova categoria concettuale: **le pratiche che conferiscono forza**.

Alla luce di tali chiarimenti appaiono più chiare alcune delle affermazioni di Latour (§ 3.2) e che sembrano legittimate proprio da una tale concezione del potere. Le implicazioni che questa ha nelle attività di descrizione del reale così come operate (e proposte) dagli *ANT scholars* possono essere sinteticamente descritte come segue:

1) una volta interpretato un certo processo quale estensione di un attore-rete, uno studio che voglia fregiarsi dell'appellativo di *ANT work*, non ricorrerà a "cause" esterne che spieghino le dinamiche sottoposte ad esame. Non esistono "strutture" nascoste (e globali) o "determinanti" esterne al processo che minacciano attori locali. Un *ANT analyst* "descrive" un processo e le spiegazioni derivano dalla descrizione stessa. Se qualcuno (o qualcosa) non compare nella descrizione, se non ci sono tracce da seguire, allora quell'attore non avrà agito misteriosamente e manipolato dall'alto gli altri attori. Più semplicemente quel qualcuno/qucosa non esiste;

2) la descrizione (spiegazione) finisce quando si è finito di seguire gli attori che lasciano una qualche traccia;

3) ogni rete (o attore-rete) è diversa dalle altre. Proprio in virtù della concezione del potere quale raggiungimento, quale effetto di micro-relazioni, non è mai data la possibilità di estrapolare spiegazioni dai casi sottoposti ad indagine e che siano in qualche modo generalizzabili.

Queste considerazioni, discendendo da una concezione relazionale e microfisica del potere, sono ovviamente correlate con il principio di simmetria sostenuto da Latour (§ 3.1). Se il pensiero dicotomico moderno fa riferimento ad uno dei due poli, natura o società, per dare una spiegazione ai fenomeni del mondo (realismo naturale vs costruzionismo sociale), l'*ANT* abbandona tale dualismo e considera che gli elementi alla base della stabilità e dell'ampiezza di una particolare associazione ibrida (naturale e culturale, locale e globale) siano interni ad essa e riguardino tutte le entità della rete. Cercare delle cause che giacciono "fuori" dall'attore-rete implica che si rimanga intrappolati nelle vecchie logiche moderne. I dualismi società-natura, locale-globale sono considerati come lo stratagemma di quegli analisti che negano la complessità del reale attribuendo la responsabilità per la creazione/estensione delle reti a specifiche entità.

## 5. Actor-network Theory e il progetto di «ecologia politica»

Giunti a questo punto del capitolo, non ho ancora definito a quale "*task of cohabitation*" e a quali "*collectives*" si riferisca Latour (2005) nella citazione riportata in § 3.1. È giunto il momento di esplicitare il senso di quei termini.

---

<sup>134</sup> Data la vastità della produzione foucaultiana rimando al lavoro di Bonchi (2000) per una efficace sintesi del discorso genealogico dell'autore francese



Nei paragrafi precedenti abbiamo capito come la visione non-moderna e il principio di simmetria, che sono alla base dell'ANT, non si limitino a supplire le profonde cesure operate dalla modernità tra la sfera sociale e quella tecnica. La serrata critica che Latour rivolge al pensiero moderno si riferisce più in generale alla scissione operata tra **natura e società** o, in altri termini ancora (ma riconducibili ai precedenti), a quella tra **scienza e politica**.

È in Politiche della natura che Latour (1999b), esplicitando il suo programma di filosofia politica della natura (o epistemologia politica), passa in rassegna le implicazioni di tali cesure sulle scienze naturali e sociali<sup>135</sup> introducendoci di fatto a quello che definisce **un progetto di «ecologia politica»**.

L'interrogativo da cui parte l'autore è il seguente: può l'ecologia politica (che, come si è soliti dire, ha per oggetto la "natura nei suoi legami con la società") consistere nel semplice ingresso della natura nella politica? Poiché è da una certa concezione della scienza (la Scienza, § 2.1) che dipende non soltanto quella di natura, ma anche quella di politica, Latour riprende insieme i concetti di *polis*, *logos* e *physis*. Riproponendo il suo stesso gioco di parole, l'ipotesi (solo apparentemente paradossale) che l'autore sostiene si sintetizza come segue: **«l'ecologia politica non può conservare la natura»**, nel doppio significato di una impossibilità delle politiche (attente all'ambiente e alla sua difesa) di trovare soluzioni efficaci al degrado ambientale (e dunque proteggere-conservare il patrimonio naturale) così come di una inammissibilità dell'idea di natura che quelle politiche continuano ad ereditare dal modernismo: un'idea di natura che, come dice Latour, ha raggiunto la "data di scadenza".

Alla luce di quello che ormai conosciamo come principio di simmetria, l'argomentazione a sostegno di tale affermazione è che la natura (così come la società) non è un ambito particolare della realtà, bensì il risultato di una **divisione politica, di una suddivisione di poteri** ad opera di una **Costituzione (moderna)** che separa definitivamente gli esseri del mondo in due **assemblee**: in una camera raccoglie tutto ciò che è oggettivo-necessario-indiscutibile (la natura, unica e totale, esterna al mondo del sociale, il regno della Scienza) nell'altra tutto ciò che è soggettivo-contingente-discutibile (l'inferno del sociale, oscuro e tormentato dalle passioni e dalle agitazioni umane, il regno della politica). La metafora giuridica serve a Latour per drammatizzare la ripartizione degli esseri tra gli umani e i non umani, gli oggetti e i soggetti e, soprattutto, il genere di potere, di capacità di parola, di mandato, di volontà di cui essi vengono investiti. Se è solo la Scienza a poter interrogare la natura, a distinguere il vero dal falso, i fatti dai valori, allora è solo essa che può pacificare e imporre ordine alla vita pubblica (degli umani) sempre minacciata dalla "guerra civile". **La Costituzione moderna introduce una modalità di organizzazione politica della vita pubblica che rende la democrazia impossibile** e la neutralizza.

Per fare ecologia politica occorre quindi uscire innanzitutto dalla Caverna<sup>136</sup>, distinguendo la Scienza dal lavoro pratico delle scienze così come mettendo a fuoco l'insegnamento che ci offrono le pratiche degli ecologisti militanti<sup>137</sup>. Gli oggetti su cui si concentrano i

---

<sup>135</sup> Le implicazioni sulle scienze sociali e sulla sociologia in particolare vengono sviscerate maggiormente, completando il quadro, in Latour (2005).

<sup>136</sup> Utilizzando un'ulteriore metafora (quella notissima introdotta dal mito di Platone nella Repubblica), Latour designa il bicameralismo moderno e la sua separazione tra Cielo delle Idee e l'inferno del sociale, politica e Scienza

<sup>137</sup> Così come la Scienza va differenziata dalle scienze, Latour riconosce che anche le teorie politiche ecologiste (la *Naturpolitik* o peggio ancora la *Deep Ecology*) vanno distinte dalla pratica ecologista. Tali teorie pretendono di rinnovare la vita pubblica inserendo nelle discussioni politiche le preoccupazioni per la natura, ma mantenendo intatta l'idea di quest'ultima (la natura come precedentemente unificata, totale ed

movimenti “verdi”, le crisi ecologiche che produciamo collettivamente e che oramai hanno raggiunto livelli planetari, non si presentano mai sotto forma di crisi della “natura” (si pensi alla crisi del buco dell’ozono presentato in § 3.1), ma come intricata trama di scienze, morale, diritto e politiche. L’interesse dell’ecologia “pratica” è rivolto dunque proprio ad **associazioni (o proposizioni) di esseri** dalle forme complesse che è impossibile includere in una natura inumana e astorica. I quasi-oggetti al centro del dibattito (e che ormai abbiamo imparato a conoscere) sono caratterizzati da una estrema incertezza e imprevedibilità; con le loro molteplici connessioni (ad esseri altrettanto incerti) non costituiscono più un **altro universo (la natura) indipendente dal primo (la società)**. La proliferazione degli ibridi, dunque, ha il merito di aver distrutto, una volta per sempre, l’idea (moderna) di natura: «è la fine della natura!» (Latour 1999b:20). In altre parole, grazie a quella che Latour definisce l’ecologia pratica, non è più possibile negare che l’ordine costituzionale moderno è definitivamente in crisi. **Grazie alla proliferazione degli ibridi possiamo finalmente intravedere possibilità concrete di rinnovarci sul piano politico.** In sostituzione delle due arene distinte nelle quali la modernità ha totalizzato la gerarchia degli esseri, Latour propone di convocare **un unico «collettivo»** il cui ruolo è precisamente quello di mettere in discussione la suddetta gerarchia e pervenire a inedite (ed accettabili) soluzioni di convivenza. Se il mondo può essere **rappresentato** come un insieme di ibridi, quasi-oggetti, reti-socio-tecniche, il collettivo riunito è l’immagine che Latour utilizza per indicare un qualsiasi **spazio politico** che accolga il dibattito intorno ad un tale mondo. Esso, quale che sia la sua forma concreta, dovrà sempre rispondere ad un requisito essenziale: una volta riconosciuto il “diritto di cittadinanza” agli ibridi, dovrà permettere la **messa in scena** (o scenarizzazione, come dice Latour) di questa specifica **rappresentazione**<sup>138</sup>. Solo in uno spazio politico così organizzato si pongono le basi per un qualunque progetto di convivenza<sup>139</sup> (e dunque di progettualità urbana). Malgrado l’uso del singolare, il termine collettivo non rimanda ad un’unità già fatta (stabile, definita una volta per tutte), quanto piuttosto ad **una procedura per “collettare” le associazioni di umani e di non umani.**

La politica di convocazione del collettivo (ovvero l’organizzazione della vita pubblica) è quella che l’autore definisce «**composizione progressiva di un buon mondo comune**»<sup>140</sup>. Una volta stabilito l’obiettivo, Latour si sofferma a delineare quelle che secondo lui potrebbero essere le **nuove regole costituzionali** che guidino il processo di riunificazione del collettivo<sup>141</sup>. Senza soffermarmi sulla descrizione di tali regole e delle sofisticate argomentazioni a sostegno del loro disegno, mi soffermerò solo su quello che ritengo

---

esterna alle vicende umane e quindi non allontanandosi da una visione antropocentrica della politica) rendono impossibile un rinnovamento della politica in senso ecologico

<sup>138</sup> Utilizzo i termini “rappresentare” / “rappresentazione” in un’accezione che per certi versi è distante da quelle che Latour assegna loro nella sua opera. Gli attribuisco chiaramente la loro antica funzione politica. Per un chiarimento sull’uso latouriano dei due termini si veda Latour (1999b:269)

<sup>139</sup> Le domande a cui le procedure di riunione del collettivo dovranno saper rispondere sono: quanti siamo? Cos’è che ci tiene assieme? Possiamo vivere insieme? (Latour 1999b, 2005)

<sup>140</sup> Sebbene i temi del “bene comune” e del “mondo comune” (come del resto quelli di “rappresentazione” e “rappresentanza”) costituiscono delle questioni epistemologiche focali della ricerca in campo urbanistico, ho deliberatamente scelto di non addentarmi oltre nel dibattito in corso e di utilizzarli, nell’ambito della mia ricerca, nell’accezione proposta da Latour (1999b: 260-266) che preferisce riunirli nell’unica espressione “buon mondo comune”, da intendersi nel senso classico di *cosmos*: il migliore dei mondi. Sono evidenti le assonanze con lo spazio cosmopolitico di cui parla Stengers (1997). L’unificazione progressiva del buon mondo comune, nel linguaggio di Latour, sta ad indicare il processo che, attraverso continue iterazioni, consentirà a nuove entità (ibridi) di trovare asilo (cittadinanza) nel collettivo

<sup>141</sup> Viene ripresa e approfondita qui l’idea del “Parlamento delle cose” che Latour aveva delineato in passato (1991). Sono evidenti inoltre le assonanze con il Forum ibrido di cui parlano Callon (1991) e Cini (1994)

l'aspetto più significativo del discorso: **l'insieme delle nuove regole consistono nell'interpretare la riunificazione del collettivo quale processo di configurazione di un attore-rete**. Latour si sofferma sugli attori principali che prendono (dovrebbero prendere) parte al processo. Definisce cioè i "corpi professionali" che, attraverso i loro saper fare (*skills*), possono contribuire alle funzioni della **nuova Costituzione (non-moderna)** e che raggruppa nelle seguenti categorie: **le scienze, i politici, gli economisti, i moralisti, gli amministratori e i diplomatici**. Il rispetto delle regole, e la **ridefinizione dei poteri** tra i corpi professionali, porterà finalmente **le scienze ad essere compatibili con la democrazia**. L'impegno dei corpi professionali non sarà circoscritto alla propria sfera, ma ognuno opererà sugli stessi elementi, definendo una sorta di "cantiere comune" che prende il posto dell'impossibile corpo politico del passato. Il collettivo non si pensa più come *una* società in *una* natura, poiché, il rispetto delle regole permetterà che si crei una **esteriorità**, definita come l'insieme di ciò che esso (il collettivo), attraverso una **procedura esplicita** (o esternalizzazione), ha deciso di escludere, ma che, attraverso una iterazione, può essere preso in considerazione in un secondo momento (obbligando il collettivo a riaprire il suo lavoro di "collettamento"). Ciò che si decide di escludere dal collettivo, di mettere all'esterno, è ciò che si è deciso di non prendere in considerazione o ciò che lo mette in pericolo: il **nemico**. Quest'ultimo non ha un ruolo passivo, ma quello attivo di ciò che nella tappa successiva può presentarsi alle porte del collettivo e chiedere il proprio posto di compagno e alleato. Attraverso la designazione comune del nemico e il riconoscimento di nuovi alleati, la freccia del tempo, dice Latour, sarà orientata verso «**attaccamenti sempre più complessi**»<sup>142</sup>.

In conclusione, al di là del linguaggio (al solito) estremamente metaforico di Latour, il progetto di definizione di una nuova Costituzione che permetta la rappresentazione degli ibridi nella sfera pubblica e la concezione di politica (una ecologia politica) quale composizione progressiva di casa comune (*l'oikos* e dunque la Città nel senso più ampio del termine), credo ci offrano quegli elementi mancanti nella ricostruzione del pensiero di Latour che completano, arricchendone le implicazioni per la mia ricerca, lo strumentario dell'*ANT*<sup>143</sup>.

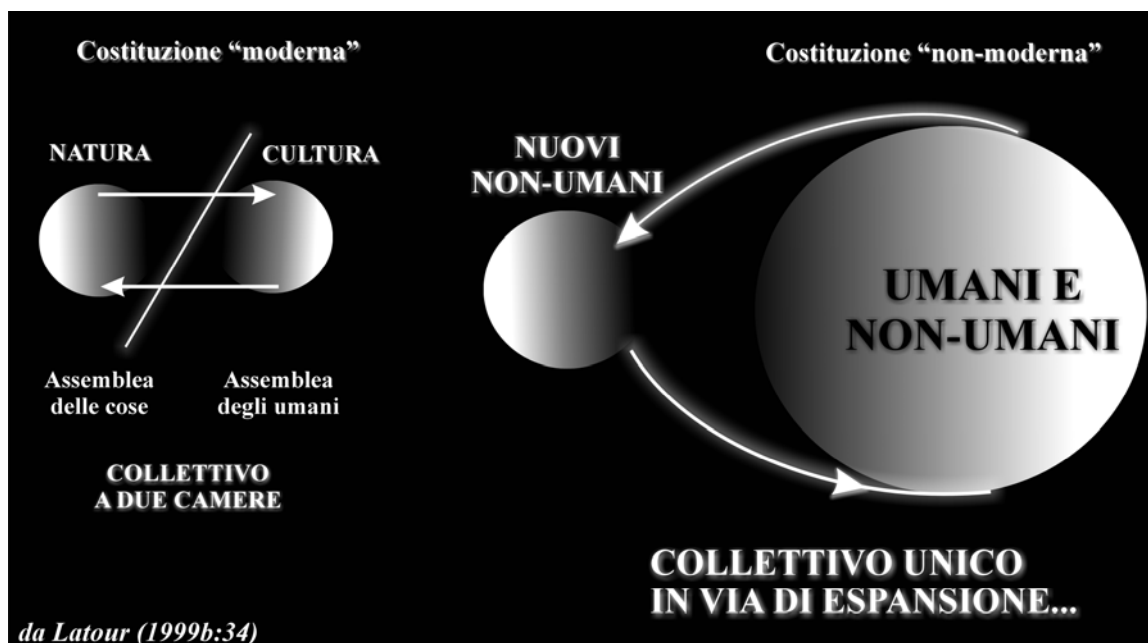
In precedenza (§§ 2, 3), abbiamo visto come Latour descriva il processo di definizione di fatti e artefatti come attori-rete che arrivano al consolidamento di scatole nere. All'interno del nuovo collettivo, l'insieme dei corpi professionali devono innescare un attore-rete (finalizzato alla creazione di un progetto comune, un obiettivo condiviso), in cui le procedure di estensione devono essere esplicite e non velate (o negate) come nel racconto moderno della tecno-scienza. Nel progetto di convivenza prefigurato da Latour vige la necessità che non si arrivi ad una stabilità definitiva, ma provvisoria: altre entità devono avere la possibilità di entrare.

<sup>142</sup> Con questa espressione Latour vuole sottolineare il cambiamento della freccia del tempo nella nuova dimensione non-moderna. A differenza di quanto accadeva ai moderni, il tempo non porterà più «dal confuso al chiaro, dal misto al semplice, dall'arcaico all'oggettivo» (Latour 1999b: 215). Il collettivo sarà invece sempre più complesso. «Il progresso consiste nell'andare dal complesso al più complesso, da un insieme di fatti e valori a un insieme ancora più inestricabile; la libertà consiste nel trovarsi non già liberi da un maggior numero di esseri, ma legati a un numero sempre maggiore di proposizioni contraddittorie; la fraternità consiste non già in un fronte di civiltà che relegherebbe gli altri nella barbarie, bensì nell'obbligo di costruire con tutti gli altri un unico mondo comune; l'uguaglianza chiede di farsi carico dei non umani senza sapere in anticipo ciò che rientra nel semplice mezzo e ciò che appartiene al regno dei fini» (ibid: 256)

<sup>143</sup> Mi sembrano evidenti i legami possibili tra questo progetto di ecologia politica e le dimensioni sociale e urbana dell'ecologia di cui parlavo nelle premesse (cap. I, § 1.2): il progetto dell'*oikos* in cui, grazie a delle iterazioni, sia possibile un allargamento del collettivo con l'ingresso di nuove entità non è riconducibile a quello che Guattari (1989, cap. I) definisce "ricerca di nuove forme di convivenza"?

Ma, allora, l'ANT (e l'ipotesi di una nuova Costituzione) è una teoria descrittiva o normativa?

Dice Latour nelle pagine finali di Politiche della natura: «ho fatto come se la nuova Costituzione descrivesse un stato di cose già in atto, al quale mancavano a volte solo certi termini adeguati per balzar agli occhi dei più prevenuti. Era l'unico mezzo per raggiungere il senso comune» (Latour 1999b:252). Se è vero che nella semplice descrizione vi è una forma potente di normatività, se ciò che è definisce ciò che *deve* essere, allora la differenza tra il descrittivo e il normativo rimanda dalla distinzione (moderna) tra fatti e valori. Se si cercasse una distinzione netta tra le due categorie saremmo ancora intrappolati in una logica moderna. L'intero progetto epistemologico di Latour, finalizzato a trovare il modo per uscire definitivamente dalla modernità, non poteva non portare in sé una tale "contraddizione". Latour lo ammette, l'ANT è **descrittiva ma al contempo normativa**.



## 6. "ANT antagonists": interpretazioni critiche dell'opera di Latour

Rispetto a quanto appena ricostruito, e alla luce delle ipotesi e del quesito-base della mia ricerca (cap. I, § 2.2), credo che quel "distillato di riflessioni" (come direbbe Castree, 2002) che convergono intorno all'idea di *actor-network* (con le dovute accortezze e necessari aggiustamenti) possa assumere il carattere di vero e proprio **supporto metodologico per il mio lavoro di analisi**. In sostanza, credo che il complesso delle nozioni dell'ANT appena sviscerate costituisca materiale prezioso per l'analista che abbia come obiettivo quello di descrivere e seguire le evoluzioni (in senso retrospettivo) dell'ecologia *del* piano (cap. I, § 1.2). L'insieme del bagaglio concettuale e teorico appena sviscerato costituisce di fatto la mia argomentazione a favore della tesi (cap. I, § 2.3). Ma, prima di riepilogare le ragioni che mi spingono a formulare una tale affermazione e mettere in luce quali ricadute positive questa teoria possa avere per il mio caso di studio, credo sia necessario rendere esplicite una serie di **osservazioni critiche** che, soprattutto nel contesto della letteratura nord-americana, vengono rivolte a Latour e, più in particolare, alla teoria

degli attori-rete. Osservazioni critiche (spesso ben argomentate, altre volte elaborate in maniera piuttosto superficiale) che mettendo in discussione le fondamenta epistemologiche dell'ANT vincolano di fatto la possibilità di un suo uso descrittivo e/o normativo.

Tra i detrattori dell'opera latouriana, credo che possa essere annoverato Stern (1998), che sottopone ad un attento esame La scienza in azione (Latour 1987, § 2). Obiettivo dell'autore, tuttavia, non è quello di entrare nel merito dei contenuti del pensiero di Latour, né di invalidarne gli assunti epistemologici<sup>144</sup>, quanto piuttosto quello di sottolineare le contraddizioni e ambiguità implicite nella “retorica” dello stesso Latour nella stesura di un'opera dedicata alla “retorica dell'impresa tecnoscientifica”<sup>145</sup> (§§ 2.2, 2.3). Data la significatività che Latour, e la sua vasta produzione letteraria, ricoprono nell'ambito della mia ricerca, ritengo opportuno non trascurare neppure questo tipo di critica ed esplicitare l'osservazione di Stern che, in breve, definisce La scienza in azione un'opera connotata da una sorta di “machismo” di fondo. Per la sua argomentazione, Stern parte da alcune riflessioni proposte da D. Haraway. È proprio Haraway, il cui lavoro sulla tecnoscienza ha grandi affinità con quello di Latour, che per prima ha sottolineato come **i caratteri principali dell'opera latouriana siano riconducibili alle nozioni di “guerra” e di “azione eroica”**; l'attitudine retorica dell'autore francese e le strategie retoriche che egli attribuisce agli scienziati coinciderebbero: entrambi sarebbero impegnati in una “guerra senza scrupoli”, una guerra la cui storia è in genere scritta dai “vincitori”<sup>146</sup>. Secondo tale interpretazione, Latour, in maniera subdolamente autoritaria, mirerebbe a nient'altro che ad imporre la sua personale visione di *Science Studies* ad una comunità scientifica “sempre più ampia”. È questa, in fondo, anche la posizione di Shaffer (1991). Stern (1998), in particolare, avvalora questa ipotesi ricostruendo, in un'ottica “genealogica”, le principali tappe della carriera accademica di Latour, mostrando come quest'ultimo, mediante astuzie linguistiche e collaborazioni professionali *ad hoc*, sia andato allargando la sua rete di alleati. Latour risponde a tali accuse in diverse occasioni (Latour 1997, 2005) ravvisando che esse sono riconducibili ad erronee interpretazione dei concetti stessi di “attore” e “rete”<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> Stern, a conclusione del saggio, si ripropone di farlo in futuro: «*to demythologize the demythologizer is not to deny the significance of his ideas; that topic must left for another occasion*» (Stern 1998:14)

<sup>145</sup> «*Latour's writing about science in action takes for granted that science is a textual enterprise [...]. He gives great attention to the ways in which narrative is employed in the service of hegemony of technoscience, and its myriad uses in the networks of power that constitute science in the making. [...] Like the scientists he describes, he aims to convince us that we need what he has to offer. But Latour's account of science is deeply at odds with the beliefs of most scientists about the nature of science, for he aims to demythologize the authority of science without undermining his own authority*» (Stern 1998:2)

<sup>146</sup> «*Science in Action works by relentless, recursive mimesis. The story told is the same story. The object of study and the method of study mime each other. The analyst and the “analysand” all do the same thing, and the reader is sucked into the game. It is the only game imagined. The goal of the book is “penetrating science from the outside, following controversies and accompanying scientists up to the end, being slowly led out of science in the making”. The reader is taught how to resist both the scientist's and the false science study scholars' recruiting pitches. The prize is not getting stuck in the maze but exiting the maze of technoscience a victor, with the strongest story*» (Haraway 1997, in Stern 1998:5).

<sup>147</sup> «*If one adds this definition of an actor to the social definition of a network then the bottom of misunderstanding is reached: an individual human, usually male, who wishes to grab power makes a network of allies and extend his power, doing some 'networking' or 'liaising' as Americans say... the anthropocentrism and sociocentrism is so strong in social sciences [...] that each use of ANT has been construed as if it talked of a few superhumans longing for power and stopping at nothing to achieve their ruthless goals... [...] There is no model of (human) actor in ANT nor any basic list of competences that have to be set at the beginning because the human, the self and the social actor of traditional social theory is not on its agenda*» (Latour 1997:4)

Se il “principio di simmetria”, come abbiamo visto, è considerabile l’asse portante dell’intera impalcatura concettuale dell’ANT, è proprio attorno a questo assunto di pensiero che negli anni si sono maggiormente concentrate le letture critiche di una lunga serie di autori (in particolare, Crawford 1993, Fine 2000, Shaffer 2001, Castree 2002). Tali letture sono connotate da una generale perplessità sulla scelta di Latour di attribuire agli oggetti lo stesso *status* esplicativo concesso ai soggetti. In particolare, come afferma Roberts (1995, in Fine 2000), sebbene Latour riconosca la non separabilità della sfera naturale da quella sociale, un approccio che assuma la **costruzione sociale della natura** privilegia il sociale e dunque non riesce a tracciare pienamente gli intrecci degli ibridi di natura e cultura<sup>148</sup>. In una intervista (riportata in Pickering 1992), Latour sostiene di non essere mai stato intenzionato a dare una definizione sociale di alcunché, ma di voler spiegare la società le cui cose, fatti e artefatti sono componenti principali. Il suo principio di simmetria generalizzato consiste nel considerare natura e società quali risultati della costruzione di reti o quasi-oggetti<sup>149</sup>.

Ma Fine (2000) replica che nella storia di qualsiasi società **umani e non umani non sono mai stati simmetrici**. Fine e gli altri detrattori dell’ANT argomentano tale posizione sulla base dell’unicità della coscienza e intenzionalità umane<sup>150</sup>. Citando inoltre Bassett (1999, in Fine 2000:18), Fine si chiede: «*Can nonhumans entities be actors if they lack goals and intentions?*»<sup>151</sup>. Latour offre una risposta a tali quesiti nel suo ultimo lavoro (Latour 2005) in cui ribadisce ancora una volta il significato da lui conferito al termine “attante”.

Le critiche rivolte a Latour non si limitano a questioni ontologiche, ma, estendendosi anche oltre il principio di simmetria, riguardano la metafora stessa di rete (e attore-rete), così come impiegata nei suoi scritti, ed il suo “potere analitico”.

Secondo alcuni autori, l’ANT, sebbene non possa essere considerata uno strumento per la comprensione delle caratteristiche di tutte le reti, per come concepita, sarebbe comunque utile *almeno* a descrivere le relazioni *interne* delle singole reti<sup>152</sup>. Assunto che questa capacità descrittiva sia condivisibile, il problema, sottolinea Fine (2000), è che la descrizione di una singola rete può essere senza fine: quand’è che il punto di “saturazione” della descrizione emerge?<sup>153</sup>.

---

<sup>148</sup> «*although recognizing the non separability of the natural and the social, an approach positing the social construction of nature privileges the social and therefore fails to map fully the intricacies of nature-culture hybrids*» (Roberts 1995, in Fine 2000:2). Questo è lo stesso tipo di obiezione fatta a Latour da Crawford (1993)

<sup>149</sup> «*We have never been interested in giving a social definition of anything, but we want to explain society, of which things, facts and artifacts, are major components [...] our general symmetry principle is not to alternate between natural realism and social realism but to obtain nature and society as twin results of another activity, one that is more interesting for us. We call it network building or collective things, or quasi-objects, or trials of force*» (Intervista a Latour, in Pickering 1992:348) Questo tipo di argomentazione mi sembra convincente, anche perchè è questo l’orizzonte di senso che ci si prospetta se leggiamo attentamente tutta la sua opera.

<sup>150</sup> «*Across all societies and history, humans and nonhumans have never been symmetrical, as is readily understood by those who seek to privilege humans against the thrust of ANT on grounds of the uniqueness of human consciousness, intent or whatever. [...] It is a moot point here, whether the idea of agency is levelling down humans to the status of nonhumans or whether nonhumans are being raised to the level of humans*» (Fine 2000:2).

<sup>151</sup> «possono le entità non umane essere considerati attori se mancano di obiettivi ed intenzioni?»

<sup>152</sup> «*While helpful in describing relations within networks, it tends to fluctuate between minute description of the particular and rather abstract generalizations about the characteristics of all networks*» (Hudson 2000, in Fine 2000:4)

<sup>153</sup> Latour (1991b:129) ci dice che: «*the explanation emerges once the description is saturated*». Fine (2000:18) risponde «*when does the point of saturation emerge? [...] There are so many drops in the ocean of description that ANT cannot be neutral for, [...] it must be selective in what it includes and excludes*». E

L'immagine spaziale della rete quale strumento interpretativo della realtà avrebbe delle implicazioni di tipo "politico", in quanto **l'analista che utilizzasse questa immagine si troverebbe comunque di fronte al problema di scegliere cosa ritenere che vada incluso o non incluso nella rete stessa** (ricadendo in una sorta di dualismo). L'analista finirebbe inevitabilmente per operare delle scelte privilegiando irrimediabilmente certi fattori piuttosto che altri<sup>154</sup>.

Fine (2000) mette anche in evidenza che, nel voler abolire il dualismo natura-società, l'ANT è senz'altro utile perché ci fa focalizzare su alcuni fattori che altrimenti sarebbero trascurati. La scelta di questi fattori comunque è arbitraria in quanto soggetta alle opzioni analitiche dell'osservatore che non è guidato da una teoria radicata dal punto di vista storico e sociale (in particolare non tiene conto del capitalismo). Questo aspetto è riconducibile a quella che abbiamo definito concezione di potere relazionale (§ 4). Sebbene questa concezione possa essere recepita come radicale e garante di un carattere democratico, e non-escludente, della teoria (se usata in senso normativo, § 4), è interpretata da alcuni come un "paravento" che Latour utilizzerebbe per diverse finalità. È lo stratagemma concettuale che permetterebbe a Latour di **non prendere posizione** rispetto a certi fenomeni di esclusione (sociale) in corso<sup>155</sup>. Quello che questi autori (sostanzialmente di matrice neo-marxista, anche detti *green-marxists*) rimproverano a Latour (intenzionato a superare l'opposizione globale-locale, struttura-attore, dominatore-dominato) è la sua conclusione che il capitalismo, ad esempio, non rappresenti una minaccia per l'umanità. Su questo punto, tuttavia, tornerò nelle conclusioni (cap. IV, § 2), perché è solo a valle delle analisi di caso (e solo dopo essermi personalmente confrontato con una serie di *scholars* nord-americani) che ho potuto mettere a fuoco alcuni elementi e nodi critici legati ad un uso dogmatico dell'ANT.

In questa sede, è mio obiettivo illuminare alcune delle posizioni assunte da esponenti della comunità scientifica e che (in qualche modo) si sono mostrati "interessati" al modello proposto da Latour. Sintetizzando il discorso, quello che emerge è che l'ANT sarebbe **piena di paradossi, incoerenze e contraddizioni**, anzi, come suggerisce Fine (2000), sarebbe una specie di mostro-alla-Frankenstein!<sup>156</sup>. Approfondire ulteriormente i termini di tale disputa esula, tuttavia, dagli obiettivi della mia ricerca<sup>157</sup>. Non è mia intenzione formulare un giudizio definitivo sulla validità (o meno) di tali interpretazioni critiche (che potremmo indicare come anti-ANT!). Credo semplicemente che lo stesso Latour (come uomo-scienziato e come produttore-di-idee-innovative) nelle sue imprese scientifiche, proprio come gli scienziati e gli ingegneri di La scienza in azione che lui ha seguito, sia

---

ancora «*in abolishing the dualism between society and nature, ANT offers a salutary reminder of certain factors that might be overlooked. These are, however, arbitrary in the sense of being subject to analytical choice because they are unguided by socially and historically rooted theory, not least the nature of capital and capitalism for the contemporary world*»

<sup>154</sup> «ANT is hoist on its own analytical petard. This follows from the necessity of a division between what it does and does not include/exclude (a dualism) within its scope. [...] Analytical choices must be made, some factors privileged» (Laurier e Philo 1999, in Fine 2000:4)

<sup>155</sup> «Also, the actor-network model may seem philosophically radical, but its use is essentially conservative [...] It is not very good at explaining why some actors are excluded from networks, and studies so far have been weak on factors such as class, race, gender, etc. It also fails in distinguish the categories of the actors and those of the social analyst. But analysis cannot remain at the level of repeating the actors point of view as expressed in their discourses» (Basset 1999, in Fine 2000:18)

<sup>156</sup> «ANT is riddled with paradoxes, inconsistencies and contradictions of its own making [...] ANT has become a Frankenstein-type-monster» (Fine 2000:4).

<sup>157</sup> Per sviscerare il dibattito in questione (incoerenze, punti deboli e/o lacune del progetto epistemologico dell'ANT) si rimanda, in particolare, al già menzionato articolo di Fine (2000), e a quelli di Castree (2002) e Stern (1998).

irrimediabilmente oggetto di **controversie**. Non sta certo a me indicare la soluzione alla “controversia” e designare vincitori e vinti.

Quello che mi limito a fare è ricordare le parole di Stengers (1998; cap. I, § 2.1), quando, di fronte allo scienziato (naturale come sociale) che propone una nuova visione delle cose, una nuova tesi o teoria, ci ricorda che quello che dovremmo fare (scienziati o meno) è domandarci: **in cosa può essere utile questa nuova idea rispetto ai miei problemi? Mi aiuta a riformularli e trovare nuove soluzioni? È pertinente al mio campo di azione?**

Ma allora le controversie in corso sulla validità dell’*ANT*, forse, non sono la riprova che altri soggetti scientifici (Haraway, Stern, Fine ecc.) si stanno domandando quanto sia fecondo e pertinente il pensiero di Latour nei loro rispettivi campi disciplinari (*Science Studies*, economia politica ecc) e, più in generale, rispetto ai loro problemi? Nelle loro mani è in effetti la possibilità di decretarne la morte (nel caso risulti sterile per i loro problemi) o, nella migliore delle ipotesi, permetterne un’ulteriore diffusione. Non è forse questa la dimostrazione che un’idea scientifica può consolidarsi solo grazie al reclutamento di “alleati interessati”?

Riconoscendo me stesso come un possibile “alleato” del progetto epistemologico di Latour, nel seguente paragrafo proverò ad esplicitare in che modo le sue teorie mi “interessano” e in che termini ritengo che esse siano pertinenti rispetto ai problemi che intendo affrontare. In altri termini, tenterò di spiegare in che misura possano aiutarmi nel cercare una qualche risposta al quesito della ricerca.

## **7. Actor-Network Theory e la lettura dell’ecologia del piano**

A questo punto del capitolo, dopo aver sviscerato molti dei contenuti del pensiero di Latour e degli altri *ANT theorists*, credo di aver tratteggiato sufficienti elementi a sostegno di quella che è la tesi della mia ricerca (cap. I, § 2.3).

Per quanto vaghe e suscettibili di critiche siano le metafore che suggerisce Latour (la rete e l’attore-rete), riconoscendo la necessità di un loro uso poco dogmatico, ritengo che molti dei concetti-chiave dell’*ANT* passati in rassegna, nel contesto del mio lavoro, costituiscano validi mezzi interpretativi del caso di studio. Proverò a sintetizzare di seguito le ragioni che mi hanno fatto intravedere in tale strumentario teorico le possibilità di costruzione di un **metodo di ricerca**.

Alla luce di quanto già esplicitato nelle premesse della ricerca (cap. I, § 1), il mio obiettivo primario è quello di operare un’analisi **dei processi che portano alla creazione di dispositivi urbanistici e al contempo sperimentare nuove modalità di lettura che ci consentano di seguire quella che ho definito l’ecologia del piano** (cap. I, § 1.2).

Rispetto a questo, trovo senz’altro preziosa la prospettiva non-moderna suggeritaci da Latour e sintetizzata nel suo principio di simmetria. Credo che non-moderno debba essere l’approccio analitico di chi non voglia irrimediabilmente semplificare la complessa (o quantomeno poliedrica) “natura” di un elaborato cartografico (la *Carta di Rete ecologica* di Roma, cap. I, § 3) i cui caratteri vanno sedimentandosi attraverso un lungo processo (socio-tecnico) di pianificazione urbana.

Troppo spesso nei confronti del piano, e in particolar modo nel dibattito sulla necessità di una revisione paradigmatica della disciplina urbanistica alla luce della questione ambientale, si assumono atteggiamenti intellettuali riconducibili a due posizioni estreme, ma prevalenti. Ad un atteggiamento che potremmo definire di vero e proprio “determinismo tecnico” (il piano è concepito da pochi tecnici “illuminati”, che permettono



una mediazione tra scienza e politica, escludendo di fatto i non esperti e la cittadinanza)<sup>158</sup> va contrapponendosi quello che potremmo ricondurre ad una sorta di “determinismo sociale” (il piano è accettabile solo in seguito ad una sua “costruzione collettiva”, proveniente dal basso. Non si riconosce il tradizionale ruolo del tecnico che anzi viene del tutto esautorato)<sup>159</sup>. In breve, ritengo che assumere una visione latouriana permetta di situarmi in una specie di spazio alternativo, o **terzo spazio**, dal quale provare ad osservare il processo di pianificazione sottoposto ad indagine ed individuare quegli elementi che prefigurino una seppur minima (ma concreta) forma di cambiamento<sup>160</sup>. L’attenzione che Latour rivolge alla «**scienza in azione**», a mio giudizio, è la stessa con cui Palermo (2001, cap. I) osserva (e ci invita ad osservare) l’«**urbanistica in azione**».

L’invito di Latour a seguire (retrospettivamente) “scienziati ed ingegneri” nel loro processo di costruzione delle scatole nere, inoltre, sembra ribadire l’importanza di un **approccio archeologico (e genealogico)** così come prospetta A. Belli (2004, cap. I) nel suo invito a leggere/ri-leggere i piani. A differenza di Belli, Latour ci offre una serie di “regole di metodo”, di nozioni-chiave che possono senz’alto risultare utili nel momento in cui si decida di leggere un piano abbandonando l’ipotesi del piano-come-testo e abbracciando invece quella del piano-come-ibrido.

Il piano, ci avvertono Budoni e Macchi (2000), è un **oggetto pubblico e collettivo**. I due autori, ispirandosi all’opera di Latour, e riconoscendo la natura ibrida degli strumenti urbanistici, ci invitano a sondare nelle pieghe della loro trama inevitabilmente socio-tecnica (oltre che testuale-discorsiva) e a non trascurare le possibilità di innovazione che una tale esplorazione può mettere in luce. Ed è proprio il carattere ibrido di tale “materiale” che non preclude, anzi stimola, la possibilità che si realizzino inediti collegamenti, nuovi nodi e che, al contempo, si modifichi la loro gerarchia. È su questo aspetto dunque che vale la pena focalizzare la nostra attenzione.

Ed è ancora nell’*ANT* che ho trovato materiale teorico e concettuale per procedere nell’analisi dell’ecologia *del* piano e giudicare la fecondità e l’innovazione delle “reti ecologiche” migrate nei piani. Nel tratteggiare (almeno negli aspetti salienti) quello che è il **progetto di ecologia politica** suggerito Latour (§ 5), riconoscendo la possibilità di un uso normativo della metafora dell’attore-rete, penso di aver trovato le riflessioni mancanti che assumono il valore di *clamps* concettuali per valutare quanto un piano sia (oppure no) “razionale ecologicamente”.

Nel capitolo successivo proverò ad applicare tale metodo di ricerca rispetto al caso di studio prescelto, rimandando al capitolo finale per una valutazione sulla sua efficacia.

Nell’introduzione del capitolo successivo, in particolare, mi soffermerò su quelle che ho definito “ipotesi operative” della ricerca; metterò in luce quegli elementi dell’*ANT* che, utilizzati quali argomentazione della tesi, si convertono in specifici strumenti di analisi. Metterò in evidenza sotto quali condizioni si possa interpretare il processo di configurazione della *Carta di Rete ecologica* di Roma quale estensione di un attore-rete.

---

<sup>158</sup> È questa in fondo la posizione di quanti credono che, in ambito urbano, si possa far fronte al degrado ambientale semplicemente “integrando” ai saperi urbanistici quelli delle scienze naturali (cap. I, § 1.2)

<sup>159</sup> Mi sembra questa la posizione di quanti negli ultimi anni, ripudiando la loro stessa formazione tecnica, dietro la bandiera della “partecipazione”, si fanno promotori di processi di “rinnovamento” disciplinare che opti per una pianificazione senza il piano

<sup>160</sup> Utilizzo il termine “terzo spazio” indebitandomi a E. Soja (1996) anche se, nel contesto della mia ricerca, esso si avvicina di più al modo in cui lo utilizza Macchi (2001:124) ovvero «è l’ambito di proliferazione degli ibridi, è il luogo in cui soggetti, oggetti e discorsi si combinano in modo unico e originale, il luogo in cui le classificazioni moderne, basate sull’idea di purezza, cedono il passo alla visione complessa, creativa e irrimediabilmente non-moderna»

## Bibliografia capitolo II

- Akrich M. & Latour B. (1992), A Convenient Vocabulary for the Semiotics of Human and Nonhuman Actors, in Bijker W. & Law J. (a cura di), *Shaping Technology / Building Society Studies in Sociotechnological Change*, MIT Press, Cambridge, Ma: 205-224
- Bijker W & Law J. (a cura di) (1992), *Shaping Technology / Building Society Studies in Sociotechnological Change*. MIT Press, Cambridge, Ma
- Bonchi K. (2000), *Potere, disciplina e controllo sociale nel pensiero di Michel Foucault*. Tesi di laurea in Scienze politiche, Università degli Studi di Genova, pubblicata su [www.swif.uniba.it](http://www.swif.uniba.it), maggio 2002
- Boonstra W.J. & van den Brink A. (2005), *Controlled Decontrolling. A Genealogy of Power in Dutch Rural Planning*, contributo al Convegno AESOP, Vienna, pubblicato su [www.aesop2005.scix.net/data/papers/at/542.fullTextPrint.pdf](http://www.aesop2005.scix.net/data/papers/at/542.fullTextPrint.pdf)
- Brey P. (1997), Philosophy of Technology meets Social Constructivism, in *Society of Philosophy & Technology*, 2: 3-4
- Budoni A. & Macchi S. (2000), An Analytical Model for Designing Territorial Sustainability: Reality as a Socio-Technical Network, in *Plurimondi* 4: 193-207
- Burr V. (1995), *Introduction to Social Constructionism*. Routledge, London
- Callon M. (1987), Society in the Making. The Study of Technology as a Tool for Sociological Analysis, in Bijker W, Hughes T.P. & Pinch T.P. (a cura di), *The Social Construction of Technological Systems*. MIT Press, Cambridge, Ma: 85-103
- Callon M. (1997), Actor-Network Theory. The Market Test, in *Actor Network and After Workshop*, Centre for Social Theory and Technology, Keele University, UK, pubblicato su <http://www.keele.ac.uk/depts/stt/stt/ant/callon.htm>
- Callon M. & Rip A. (1991), Forum Hybrides et négociations des normes socio-techniques dans le domaine de l'environnement, in *Environnement, science e politiques*, Paris, 13: 227-238
- Castree N. (2002), False Antithesis? Marxism, Nature and Actor-Networks, in *Antipode* 34: 111-146
- Cini M. (1994), *Un paradiso perduto*, Feltrinelli, Milano
- Crawford T.H. (1993), An Interview with Bruno Latour, in *Configurations*, 1: 247-268
- Escobar A. (1998), Whose Knowledge, Whose Nature? Biodiversity, Conservation, and the Political Ecology of Social Movements, in *Journal of Political Ecology*, 5: 53 - 82
- Fine B. (2000), *What's Eating Actor-Network Theory?*, pubblicato su <http://www.soas.ac.uk/departments/departmentsinfo.cfm?navid=495>
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prisons*,

- Gallimard, Paris; trad. it. *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976
- Foucault M. (1976), *Volontè de savoir*, Gallimard, Paris; trad. it. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978
  - Foucault M. (1977), *Potere e Sapere*, in Fontana A. & Pasquino P. (a cura di), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino: 193-211
  - Foucault M. (1977b), *La vita degli uomini infami*, in Dal Lago A. (a cura di) (1997), *Archivio Foucault II. Poteri, saperi, strategie*, Feltrinelli, Milano: 245-262
  - Grint K. & Woolgar S. (1997), *The Machine at Work. Technology, Work and Organisation*, Polity Press, Cambridge
  - Gross P.R. & Levitt N. (1998), *Higher Superstition. The Academic Left and its Quarrels with Science*, John Hopkins, Baltimore
  - Hinchliffe S. (2000), *Entangled humans. Specifying powers and their spatialities*, in Sharp J.P. *et al.* (a cura di), *Entanglements of power: geographies of domination / resistance*, Routledge, London and New York: 219-237
  - Law J. (1992), *Notes on the Theory of the Actor-Network: Ordering, Strategy and Heterogeneity*, in *Systems Practice*, 5: 379-393
  - Law J. (1999), *After ANT: Complexity, Naming and Topology*, in Law J. & Hassard J. (a cura di.), *Actor Network Theory and After*, Blackwell, Oxford: 1-14
  - Law J. & Callon M. (1988), *Engineering and Sociology in a Military Aircraft Project: A Network Analysis of Technological Change*, in *Social Problems* 35: 284-297
  - Law J. & Callon M. (1992), *The Life and Death of an Aircraft: A Network Analysis of Technological Change*, in Bijker W & Law J. (a cura di), *Shaping Technology / Building Society Studies in Sociotechnological Change*, MIT Press, Cambridge, Ma: 20-52
  - Law J. & Hassard J. (a cura di) (1999), *Actor Network Theory and After*, Blackwell, Oxford
  - Latour B. (1986), *The Powers of Association*, in Law J. (a cura di), *Power, Action and Belief. A new sociology of knowledge?*, Routledge, London: 264-280
  - Latour B. (1987), *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Harvard University press, Harvard; trad. it. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998
  - Latour B. (1991), *Nous n'avons jamais été modernes*, La Decouverte, Paris; trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Eleuthera, Milano, 1995
  - Latour, B. (1991b), *Technology is society made durable*, in Law J. (a cura di), *A Sociology of Monsters. Essays on Power, Technology and Domination*. Routledge, London: 103-131
  - Latour, B. (1992), *The Sociology of a Few Mundane Artifacts*, in Bijker W & Law J. (a cura di) *Shaping Technology / Building Society Studies*

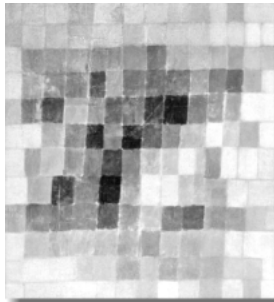
in *Sociotechnological Change*, MIT Press Cambridge, Ma: 135-150

- Latour B. (1995), *Moderniser ou écologiser? A la recherche de la 'septième' cité*, pubblicato su [http://www.ensmp.fr/PagePerso/CSI/runo\\_Latour.html/](http://www.ensmp.fr/PagePerso/CSI/runo_Latour.html/)
- Latour B. (1997), *On Actor-Network Theory. A Few Clarifications*, pubblicato su <http://www.keele.cstt.cstt.latour.html>
- Latour B. (1999), *On Recalling ANT*, Department of Sociology, Lancaster University, Lancaster, pubblicato su <http://www.comp.lancs.ac.uk/sociology/papers/Latour-Recalling-ANT.pdf>
- Latour B. (1999b), *Politiques de la nature*, La Découverte, Paris; trad. it. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Cortina Editore, Milano, 2000
- Latour, B. (2004), *A Dialog on Actor-Network Theory with a (Somewhat) Socratic Professor*, pubblicato su [http://www.ensmp.fr/PagePerso/CSI/runo\\_Latour.html/](http://www.ensmp.fr/PagePerso/CSI/runo_Latour.html/)
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford
- Latour B. (1998), *Paris. The Invisible City*; trad. it. *Parigi città invisibile*, pubblicato su [http://www.ensmp.fr/PagePerso/CSI/runo\\_Latour.html/](http://www.ensmp.fr/PagePerso/CSI/runo_Latour.html/)
- Lynch M. (1998), *Towards a Constructivist Genealogy of Social Constructivism*, in Irving V. & Williams R. (Eds), *The Politics of Constructionism*, Sage Publications, London: 13-32
- Macchi S. (2001), *Verso una riqualificazione "non-moderna" delle marane romane*, in Scandurra E., Cellamare C. & Bottaro P. (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Meletemi editore, Roma: 105-126
- McGuirk P. M. (2000), *Power and Policy Networks in Urban Governance: Local Government and Property-led Regeneration in Dublin*, *Urban Studies*, 37: 651-672.
- Pickering A. (a cura di) (1992), *Science as Practice and Culture*, University of Chicago Press, Chicago
- Pinch T. (1996), *The Social Construction of Technology: A Review*, in Fox, R. (a cura di). *Technological Change. Methods and Themes in the History of Technology*, Harwood Academic Publishers, Amsterdam: 17-36
- Shaffer, S. (1991), *The Eighteenth Brumaire of Bruno Latour*, in *Studies in the History and Philosophy of Science*, 22: 174-192
- Sharp J.P. (2000), *Geographies of domination / resistance*, in Sharp J.P. et al. (a cura di), *Entanglements of power: geographies of domination / resistance*, Routledge, London and New York: 1-42
- Sharp J.P., Routledge P., Philo C., & Paddison R. (a cura di) (2000), *Entanglements of power: geographies of domination / resistance*, Routledge, London and New York
- Stalder F. (1997), *Actor-Network-Theory and Communication Networks: Toward Convergence* pubblicato su [http://carbon.cudenver.edu/~mryder/fitc\\_data/act\\_net.html](http://carbon.cudenver.edu/~mryder/fitc_data/act_net.html)

- Stengers I. (a cura di) (1987), *D'une science à l'autre. Des concepts nomades*, Seuil, Paris; trad. it. *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopeful Monster, Firenze, 1988
- Stengers I. (1996), *La guerra delle scienze (I)*, pubblicato su <http://www.cosmopolitiche.it/primo.htm>
- Stengers I. (1997) *Cosmopolitiques VII. Pour en finir avec la tolérance*, La Découverte, Paris
- Stengers I. (1998), *Sciences et pouvoirs. Faut-il en avoir peur?*, Labor, Bruxells; trad. it. *Scienza e poteri. Bisogna averne paura?*, Bollati Borinighieri, Torino, 1998
- Stern D.G. (1998), *Rhetoric, Narrative and Argument in Bruno Latour's Science in Action*, University of Iowa, pubblicato su <http://scistud.umkc.edu/psa98/papers>
- Tatnall, A. & Gilding, A. (1999), *Actor-Network Theory and Information Systems Research*, pubblicato su [http://carbon.cudenver.edu/~mryder/tc\\_data/act\\_net.html](http://carbon.cudenver.edu/~mryder/tc_data/act_net.html)
- Wasserman S. & Faust K. (1994), *Social Network Analysis. Methods and Applications*. University of Cambridge Press, Cambridge, Ma
- Woolgar (1991), The Turn to Technology in Social Studies of Science, in *Science, Technology, & Human Values*, 16: 20-5

### III.

## IL PROCESSO DI CONFIGURAZIONE DELLA CARTA DI RETE ECOLOGICA DI ROMA COME ACTOR-NETWORK



(beginning at page 45)

...

*S — So why is it called a ‘theory’, then, if it says nothing about the things we study?*

*P — It’s a theory, and a strong one I think, but about how to study things, or rather how not to study them. Or rather how to let the actors have some room to express themselves.*

*[...] New topics, that’s when you need ANT for.*

*S — But my agents, actors, I mean the people I am studying at the company, form a lot of networks. They are connected to a lot of other things, they are all over the place...*

*P — But see, that’s the problem, you don’t need Actor-Network to say that...*

*S — But they are! They form a network! Look, I have been tracing their connections. Haven’t I described a network in your sense?*

*P — Not necessarily. I agree this is terribly confusing, and it’s largely our fault — the word we invented is a pretty horrible one...*

*But you should not confuse the network that is drawn by the description*

*and the network that is used to make the description.*

*S — ... ?*

*P — But yes! Surely you’d agree that drawing with a pencil is not the same thing as drawing the shape of a pencil. It’s the same with this ambiguous word, network. [...] You are simply confusing the object with the method. ANT is a method, and mostly a negative one at that; it says nothing about the shape of what is being described with it.*

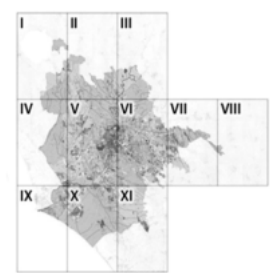
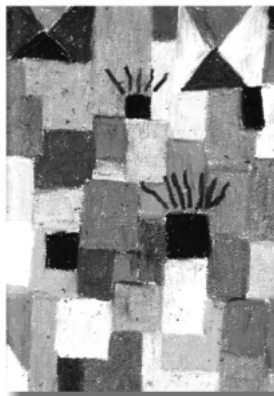
*S — This is confusing! But my company executives, are they not forming a nice, revealing, significant network?*

*P — Maybe yes, I mean, surely, yes— but so what?*

*S — Then, I can study them with Actor-Network-Theory!*

*P — Again, maybe yes, but maybe not. It depends entirely on what you yourself allow your actors, or rather your actants to do...*

(Latour 2005:142-143, cap. II)



## 1. Introduzione al caso di studio, ipotesi e fasi di lavoro

La tematica di partenza intorno alla quale la mia ricerca è andata strutturandosi è quella del rapporto tra le reti ecologiche e i piani. La situazione attuale, anche oltre lo scenario italiano, è quella di piani di diversa tipologia e riguardanti le diverse scale (territoriali e urbane) nei quali il concetto di rete ecologica entra quale paradigma per la conservazione della biodiversità in risposta al problema della frammentazione paesistica e degli habitat (accezione “scientifica”) e/o, più in generale, per innescare una serie di interventi di miglioramento ambientale e “rigenerazione ecologica” della città (accezione “urbanistica”).

**A Roma si ha uno dei primi esempi in Italia di piano regolatore in cui si faccia ricorso a tale nozione alla scala urbana: nasce, per la città, la *Carta di Rete ecologica*.**

È su tale dispositivo di piano che ho deciso di focalizzare la mia attenzione quale specifico caso-studio rispetto al quale declinare le questioni di fondo della ricerca e rispetto al quale comprovare la validità della mia tesi.

Questo elaborato cartografico, presentato dall'Amministrazione comunale quale elemento di grande valore innovativo per le sue ricadute in termini di governo “sostenibile” della città, è criticato da alcuni esponenti della comunità scientifica che nutrono alcuni dubbi sulla validità del concetto stesso di rete ecologica, per come concepito in generale e, soprattutto, per come recepito nel Prg: la conservazione della biodiversità non sarebbe *ipso facto* garantita. Nel contesto scientifico romano non mancano filoni di ricerca in ecologia urbana, aventi, tra gli altri, l'obiettivo di conservazione della ricchezza biologica in ambiti urbanizzati, ma che si focalizzano sulla messa a punto di modelli analitici dell'ecosistema urbano alla luce di presupposti scientifici *critici* nei confronti dell'idea di rete ecologica e che quindi non legittimano quest'ultima quale (unico) paradigma di riferimento per le strategie conservative<sup>161</sup>.

All'interno delle voci della scienza che sono a favore, ed utilizzano nelle loro ricerche il concetto di rete ecologica, è da notare comunque l'atteggiamento piuttosto cauto da parte di quanti (come Fanelli *et al.* 1999) riconoscono la necessità di ulteriori approfondimenti scientifici in merito a tale paradigma e soprattutto rispetto ad una sua applicazione al contesto romano. Approfondimenti tesi ad avvalorare (preferibilmente?) l'ipotesi dell'esistenza a Roma di una serie di “corridoi biologici” dalla cui sovrapposizione nascerebbe appunto la “rete”.

Un certo dissenso rispetto alla validità scientifica di tale nozione e alla proficuità di un suo utilizzo nell'ambito della pianificazione territoriale lo esprime, a livello nazionale, Farina (2001).

A complicare ulteriormente questo scenario, va menzionata la posizione di chi, come Battisti (2004) e Gambino (2001), pur sostenendo la validità delle basi scientifiche del discorso sulle reti ecologiche esprime dei dubbi sulle modalità in cui questo migra all'interno di piani “per moda”, ad uso e consumo di urbanisti ed ingegneri, e senza il contributo diretto di esperti naturalisti.

Parallelamente alle diverse posizioni della scienza (anzi, come ci insegna Latour, sarebbe il caso di parlare di scienze, cap. II, § 2.1) anche nell'ambito degli strumenti di pianificazione ambientale sono state introdotte, contrariamente a quanto avvenuto a Roma, metodologie e

---

<sup>161</sup> Si veda il lavoro di De Sanctis *et al.* (2005). Su questo punto tornerò in § 2.4

paradigmi alquanto differenti da quello di rete ecologica, pur aspirando agli stessi obiettivi di salvaguardia della biodiversità e dei cicli naturali in contesti urbani<sup>162</sup>.

Nel caso romano, inoltre, va ricordata la collocazione della *Carta di Rete ecologica* in esame all'interno di uno strumentario urbanistico che, soprattutto dal 2002, ma in generale durante tutto il processo della sua redazione, ha alimentato un animato dibattito circa la legittimità delle sue scelte politiche e sull'efficacia delle sue "traduzioni" tecniche. Il dibattito si è, in momenti diversi, concentrato anche sulla questione delle aree verdi e spazi aperti della città: la *Rete ecologica* ha rappresentato l'elemento del contendere e il fuoco dell'attenzione per l'associazionismo ambientalista romano.

Se dal punto di vista delle scienze, il processo può essere interpretato come un fenomeno "controverso", dal punto di vista urbanistico sono gli stessi curatori istituzionali dell'elaborato ad esprimere una certa perplessità in merito alla sua operatività (mancanza di procedure attuative) e alle carenze nella base di dati (che vanno colmandosi man mano che si producono nuovi studi di settore): il processo di redazione dunque è ancora in corso<sup>163</sup>. Dal punto di vista politico (in senso ampio), il processo di approvazione del Prg, ormai adottato dal Consiglio comunale, non è ancora giunto ad una sua conclusione e l'elaborato di *Rete ecologica* (così come l'intero Prg) continua ad essere al centro del dibattito pubblico. Sono molti gli attori urbani che riconoscono in esso una posta in gioco innescando (la possibilità di) ulteriori modificazioni nel ruolo così come nelle implicazioni per la città dell'elaborato cartografico.

Nel suo complesso, il processo identificato a Roma vede una progressiva affermazione del discorso-scientifico-di-rete-ecologica (sebbene la comunità scientifica esprima delle perplessità in merito e vi siano voci dissonanti al suo interno) e, in maniera correlata, l'affermazione dell'elaborato-tecnico-*Rete-ecologica* (anche questo al centro di un vivace dibattito politico): un doppio processo che potremmo definire proprio "tecnico-scientifico" nel suo complesso (al pari degli esempi svizzerati da Latour, cap. II, § 2) e che sottopone la *Carta di Rete ecologica* a continue modificazioni.

**Credo che questo fenomeno, nel suo insieme, abbia in sé sufficienti elementi che rendono plausibile una sua interpretazione come processo di configurazione di un attore-rete (actor-network, cap. II, § 3.2).**

È un attore-rete che sta nella sua fase di sviluppo-estensione, ancora lontano da una sua forma stabile (*stabilization*, cap. II, § 3.3). Rispetto a tale ipotesi, la *Carta di Rete ecologica* (e le sue continue modificazioni), altro non sarebbe che l'attante in movimento, il quasi-oggetto, la nuova "scatola nera" in via di assemblamento per opera di un'attore-rete, ovvero la forma visibile di un processo (ancora aperto) che vede l'istaurarsi di relazioni socio-tecniche nel contesto urbano romano. La *Carta* stessa ci appare in una condizione di "incertezza", in quanto, oltre agli elementi critici già messi in luce dai suoi estensori, essa è suscettibile di ulteriori evoluzioni che non necessariamente vanno nella direzione di un «*internal agreement*» tra gli attori che le promuovono (cap. II, § 3.3). Secondo gli *ANT scholars*, il raggiungimento della stabilità (la chiusura) di un processo tecnico-scientifico implica la **convergenza degli interessi** della molteplicità degli attori che hanno favorito il processo stesso. In particolare, maggiore è il numero degli interessi in gioco che si agganciano al processo, **maggiore il numero degli "alleati" allineati rispetto**

---

<sup>162</sup> Un esempio è quello del *Landshaftprogramme* (Programma per il Paesaggio) e la sua *Carta dei Biotopi* concepito per la città di Berlino. Per una sua analisi critica si confronti Macchi (1997)

<sup>163</sup> Mi riferisco alle informazioni che ottenuto personalmente nel corso di una serie di incontri con alcuni degli estensori della *Carta di Rete ecologica*, che ho avuto la possibilità di conoscere grazie alla mia partecipazione, a partire dal 2002, all'accordo di ricerca stipulato tra il DAU e il Dipartimento Ambiente del Comune di Roma (cap. I, § 3)



**ad una certa idea, maggiori le possibilità che le loro interrelazioni confluiscano in un dispositivo finale** (la scatola nera, il fatto-artefatto) che funzionerà (cioè porterà al raggiungimento degli obiettivi degli alleati a prescindere dalla complessità/conflittualità del processo) e sarà “stabile”, ovvero **potrà favorire il proliferare di nuovi attori-rete**.

A questo punto è utile ricordare la domanda di fondo che ispira questa ricerca. A fronte della questione ambientale, mi chiedo quanto ci sia di **innovativo e fecondo**, per la disciplina urbanistica, nel concepimento/costruzione di “dispositivi tecno-scientifici” (i piani) inglobanti il concetto di rete ecologica rispetto agli strumenti urbanistici “tradizionali”. In altre parole, mi chiedo quali spinte offra il discorso di rete ecologica, entrato nel bagaglio dei concetti di Prg di Roma, per una revisione delle logiche e della razionalità moderna che fino ad oggi hanno guidato i processi di pianificazione (ambientale) urbana e che è la principale imputata dell’inefficacia delle loro scelte.

**Credo che la fecondità (e l’innovazione) dell’innesto tra ecologia e piano sia direttamente legata alla “stabilità” e al funzionamento del prodotto visibile dell’attore-rete, la Carta di Rete ecologica, e dunque al numero di attori (e interessi) allineati rispetto ad esso e alla tipologia di pratiche urbane/urbanistiche che questo suggerisce e facilita (cioè la possibilità che si inneschino eventuali nuovi processi, nuovi attori-rete).**

La mia tesi, lo ricordo, è che il requisito essenziale affinché un progetto di convivenza tra elementi umani e non-umani sia “ecologicamente razionale” (e la *Rete ecologica* con le sue norme e le sue procedure, vogliono essere il *medium* che faciliti tale progetto) è che esso mostri di avere la **capacità di accrescere la sua natura “ibrida”**, di complessificarsi e dunque la **capacità di ampliare il numero di attori, umani e non-umani, riconosciuti quali protagonisti della costruzione della realtà urbana**.

Questa capacità andrà verificata ripercorrendo le fasi di ideazione/redazione della *Carta di Rete ecologica* così come nell’esame delle future forme di attuazione/gestione che l’elaborato sembra dischiudere. Se dall’esame delle tre fasi del processo si evincerà per la *Rete ecologica* una tale capacità, allora, nel caso romano, **la Rete ecologica potrà essere considerata una scatola nera “stabile”, mossa da una eco-logica, capace di far proliferare pratiche potenzialmente innovative**. Il connubio tra ecologia e piano si potrà dire, almeno in prima approssimazione, essere stato fecondo. Allo stesso tempo, la **decostruzione della scatola nera** (almeno di quelle parti che al momento sono state assemblate), ovvero la messa a fuoco degli elementi che hanno contribuito al concepimento, e stanno ancora contribuendo all’evoluzione/modificazione dell’inedito strumento urbanistico, può costituire una preziosa occasione per identificare quei **nodii critici** che impediscono al processo di piano un totale scardinamento delle “vecchie” logiche moderne.

Per procedere nella dimostrazione della tesi attraverso l’applicazione del metodo di ricerca al caso di studio occorrerà esplicitare ulteriormente quelle che definisco le **basilari ipotesi di lavoro**. Porsi in una prospettiva analitica che trova ispirazione nell’opera Latour (cap. II) suggerisce che:

**1.** la costruzione della *Carta di Rete ecologica* può essere interpretata quale processo di assemblamento (ancora in corso) di una nuova **scatola nera**. L’analisi, volta a mettere in luce i contenuti di una scatola nera in corso di definizione, presuppone l’acquisizione di quella che ho definito un’ottica **genealogica**. Risalire alla genesi del dispositivo, decostruirlo mettendo in luce le connessioni «con la voce, le mani degli autori» è la prospettiva intellettuale da perseguire per l’analista che voglia individuare le ragioni di (futura) stabilità o instabilità di un dispositivo della tecnoscienza (cap. II, § 2.2);

2. l'intero corso di ideazione/redazione/implementazione della *Carta di Rete ecologica* è interpretabile quale processo di sviluppo/estensione di un **attore-rete** (di cui la *Carta* rappresenta il dispositivo finale). Tale ipotesi implica che il processo possa così facilitare un "progetto di convivenza" tra gli attori-attanti urbani che lo generano e lo sostengono: ovvero la costruzione di una casa comune, l'*oikos*, la *Polis* e dunque la Città in senso ampio (cap. II, § 5). L'eventuale descrizione dell'attore-rete comporta l'identificazione degli attori-attanti urbani (i "corpi professionali") che contribuiscano contemporaneamente alla realizzazione di tale progetto (un progetto di "ecologia politica"). In particolare, ci si deve focalizzare su:

**I) le scienze:** le diverse voci della comunità scientifica, le cui linee di ricerca entrano direttamente o indirettamente nel progetto di pianificazione ambientale della città e che la Costituzione moderna riconosceva come uniche produttrici di verità;

**II) politica:** i *decision makers* deputati al governo della città (il sindaco e la Giunta comunale e in particolare gli assessori incaricati dei settori urbanistica e ambiente, ma anche i consiglieri esponenti dei partiti "sensibili" alle questioni ambientali) unitamente alle loro politiche amministrative, i loro programmi elettorali (e i loro voti); quegli attori che la modernità vorrebbe come unici produttori di valori e decisioni;

**III) la "tecnocrazia":** ovvero l'insieme dei burocrati/funzionari interni dell'Amministrazione comunale (in particolare quelli del Dipartimento per le Politiche Ambientali e Agricole del Comune di Roma) quali i tecnici e i dirigenti, ma anche i tecnici a contratto chiamati dall'Amministrazione nel ruolo di consulenti esterni così come le loro metodologie, procedure e *skills* tecniche e professionali, ovvero quelle figure che la modernità vedeva come unici attori-attanti in grado di mediare tra le verità della scienza e i valori della politica.

A queste tre categorie, Latour, aggiunge quelle dei giuristi, moralisti, economisti. Operando una certa semplificazione (pur non tradendo lo spirito latouriano), possiamo parlare più in generale dell'insieme di tutti gli altri attori (pubblici e privati) che siano in qualche modo "interessati" alla definizione del dispositivo di *Rete ecologica* e che indico, per semplicità, con il termine generale di:

**IV) altri stakeholders:** cittadini, comitati di quartiere, associazioni ambientaliste, associazioni di categoria (agricoltori, costruttori), istituti di ricerca pubblici di livello nazionale, agenzie e società pubbliche dello stesso Comune di Roma e tutti gli altri enti ed autorità pubbliche (la cui area di giurisdizione rientra nel perimetro comunale) che, a diverso titolo, si sono agganciati (o potrebbero agganciarsi) al processo di piano, alla luce di istanze sociali, culturali o legate (nel caso di enti ed autorità, quali gli Enti Parco, RomaNatura) al loro compito istituzionale, introducendo (al pari di scienza, politica e tecnocrazia) ulteriori soggetti-oggetti-discorsi alla trama in via di estensione.

La politica, la "tecnocrazia", la scienza e la società, che la modernità raffigura come delle sfere omogenee, non sono mai categorie disgiunte, ma al contrario, sono **intimamente connesse** grazie a molteplici associazioni ibride. Queste associazioni (o proposizioni, o reti) eterogenee (di soggetti, oggetti e discorsi) sono il composto che va sedimentandosi, progressivamente e complessivamente, all'interno del nuovo dispositivo in costruzione;

3. non si possono individuare e seguire nel tempo tutti i soggetti, tutti i discorsi e tutti gli oggetti coinvolti nell'attore-rete (e di questo costitutivi); la terza ipotesi consiste nell'assumere che si possano produrre delle analisi mettendosi alla ricerca di **intermediari** (cap. II, § 3.2). Questi sono gli elementi il cui ruolo è quello di *medium* per l'individuazione delle connessioni tra i diversi attori-attanti e tra questi e il dispositivo in via di costruzione. Identificando e scrutando gli intermediari si illuminano tratti della aggrovigliata trama di oggetti-soggetti-discorsi costitutivi del processo. A seconda del

verso intrapreso dall'intermediario (*da chi a chi* si muove) si possono individuare i termini della "traduzione" in atto, le modalità di influenza reciproca e la significatività del contributo di quegli attori all'assemblamento della scatola nera. Ho di fatto già introdotto il contenuto della quarta ipotesi;

**4.** il movimento dell'attante in movimento avviene per **traduzione** e non per diffusione. La *Carta di Rete ecologica* (quale inedito costruito tecno-scientifico in via di consolidamento) si muove nel tempo e nello spazio se, e solo se, esistono costantemente degli attori che se ne appropriano per il conseguimento dei propri fini, modificandolo. Le traduzioni costituiscono, per questo motivo, i passaggi salienti della dinamica di interesse;

**5.** il dispositivo tecno-scientifico che va affermandosi a Roma, per non rischiare di sparire dalla scena urbana, dovrà raggiungere la **stabilità**<sup>164</sup>. Se nel caso della produzione di un fatto (della scienza) o artefatto (della tecnologia) la stabilità finale corrisponde ad un accordo (seppur momentaneo) circa la "verità" di quella tesi da parte della comunità scientifica o nella capacità della macchina di rispondere ad un certo bisogno da parte degli utilizzatori, nel caso di un elaborato di piano parlare di "raggiunta stabilità" ha implicazioni sulle quali vale la pena soffermarsi. Anche in questo caso stabilità è sinonimo di convergenza di una moltitudine di interessi che garantisce "legame sociale" tra gli alleati che hanno contribuito a dare forma al nuovo dispositivo. Quest'ultimo potrà a questo punto contribuire alla creazione di nuovi attori-rete, ovvero potrà innescare "cose" nuove, catalizzando attorno ad essa nuovi attori-attanti. Rispetto alle premesse generali della ricerca (cap. I, §§ 1.2, 1.3), la *Rete ecologica* di Roma ci pone di fronte ad un dispositivo che, attraverso la facilitazione di nuovi attori-rete, dovrebbe contribuire alla gestione del conflitto tra sistema antropico e sistema ambientale, a tutte le scale. Questo punto verrà approfondito nelle conclusioni (cap. IV, § 3.2).

Formulate queste ipotesi, le attività di ricerca, ovvero (nel linguaggio dell'*ANT*) le attività di **descrizione delle attività di tracciamento dell'attore-rete romano**, sono consistite, a livello operativo, in:

**1.** una ricognizione sullo stato dell'arte in materia di reti ecologiche. La disamina dei principali testi bibliografici disponibili in letteratura è stata periodicamente affiancata da approfondimenti tematici attraverso la partecipazione diretta a diversi seminari e convegni nazionali<sup>165</sup> e mediante interviste ad una serie di esponenti della comunità scientifica

---

<sup>164</sup> È il caso di sottolineare che la "stabilità" (dell'attore-rete e del dispositivo in via di costruzione) in un'*ANT perspective*, è una questione dinamica. Se un fatto scientifico, grazie al dispiegamento di un attore-rete, è considerato "vero", allora quel fatto è "stabile" se sarà essere utilizzato quale elemento per la costruzione di nuove (e più complesse) scatole nere (innescando nuovi attori-rete). Lo stesso vale per le macchine della tecnologia

<sup>165</sup> In particolare, mi riferisco al workshop "*Planning in Ecological Network: Scienze del Territorio e Scienze Naturali*", tenutosi presso l'Università degli Studi dell'Aquila nel febbraio 2003 e organizzato dalle facoltà di ingegneria, scienze ambientali e scienze naturali in collaborazione con l'INU; al convegno nazionale "Ecoregioni e Reti ecologiche: la pianificazione incontra la conservazione", organizzato a Roma, nel maggio 2004, da WWF Lazio, Provincia di Roma, S.It.E e INU; alla serie di giornate di studio organizzate a Roma da Italia Nostra: "Paesaggio e agricoltura" (dicembre 2002), "Paesaggio e PAC" (settembre 2003), "Paesaggio, culture e acqua" (dicembre 2003), "Paesaggio e tutela" (marzo 2004) e "Paesaggio agrario: l'Italia da salvare" (giugno 2004)

romana e nazionale<sup>166</sup>. Il tema delle reti ecologiche è stato sviscerato anche in una serie di attività seminariali all'interno del mio stesso dottorato<sup>167</sup>.

**2.** Una retrospettiva sui documenti, gli studi e i progetti di ricerca sul verde a Roma, antecedenti il discorso di rete ecologica. Dai programmi storici per il sistema del verde (risalenti ai primi decenni del novecento) ai più recenti progetti di ricerca multidisciplinari per la città che ruotano intorno ai concetti di “paesaggio” e di “ecosistema urbano” (raccolti, in particolare, in Cignini *et al.* 1995; Calzolari, a cura di, 1999) e promulgati da soggetti appartenenti alla comunità degli urbanisti così come degli scienziati naturali operanti sulla scena urbana.

**3.** Un'analisi dei programmi politici e dei relativi studi in materia ambientale e atti di pianificazione sviluppati dall'Amministrazione capitolina nel corso degli anni novanta del novecento. In particolare, mi sono focalizzato sul processo di Agenda 21 locale e i documenti da questo derivanti (Ecomed, a cura di, 1997; Comune di Roma, 1997), sugli Atlanti ambientali<sup>168</sup> e gli elaborati del cosiddetto *Piano delle certezze*, interpretabile quale prima tappa del nuovo Prg di Roma.

**4.** Una disamina delle diverse versioni della *Carta di Rete ecologica* e degli altri elaborati di tipo ambientale (*Carta del Sistema ambientale* e *Carta del Paesaggio*), sia in termini cartografici che normativi, relative alle molteplici pubblicazioni del nuovo Prg di Roma (le due versioni del 2000 e quelle successive del 2002 e 2003) fino alle “osservazioni di piano” presentate nell'autunno 2003<sup>169</sup>.

**5.** Frequentazione diretta agli incontri del cosiddetto «Tavolo Tecnico – *Rete ecologica*» tenutisi nel corso del 2003 presso il Dipartimento Ambiente del Comune di Roma.

**6.** Realizzazione di una serie di interviste ai soggetti politici, tecnici e della cosiddetta società civile che hanno seguito il processo di piano e che hanno contribuito, in maniera diretta o indiretta, al concepimento – redazione - modificazione della *Carta di Rete ecologica*<sup>170</sup>

**7.** Una ricostruzione del dibattito sul nuovo Prg, con particolare attenzione alle questioni ambientali, attraverso la raccolta di materiale bibliografico<sup>171</sup>, la consultazione di siti *web*<sup>172</sup> e la partecipazione diretta a diversi incontri<sup>173</sup>.

---

<sup>166</sup> In particolare, ho avuto il piacere di essere ricevuto dai professori B. Romano e F. Attorre del Dipartimento di biologia vegetale dell'Università “La Sapienza” di Roma. I convegni (nota precedente) mi hanno dato la possibilità di conoscere e colloquiare con altri “esperti” di reti ecologiche: in particolare, C. Battisti, S. Malcevski, S. Pignatti

<sup>167</sup> A maggio 2003 è stato organizzato il seminario “Reti ecologiche. Il concetto di connettività”, con relatore A. Farina (vedi § 3.2). A marzo 2004, il seminario “Reti ecologiche e Progetti Urbani” con relatore F. Oliva (vedi §§ 3.1, 3.3, 3.5)

<sup>168</sup> Atlante della Flora Urbana (Celesti *et al.* 1995), Atlante degli Uccelli Nidificanti (Cignini *et al.* 1996), Atlante degli Insetti (Zapparoli 1997), Atlante dei Geotopi (Arnoldus-Huyzendyeld *et al.* 1997), Atlante degli anfibi e rettili (Bologna *et al.* 2003) e lo studio sui Suoli di Roma (Arnoldus-Huyzendyeld *et al.* 2003)

<sup>169</sup> Ad oggi, dicembre 2005, i testi delle osservazioni che ho potuto consultare sono esclusivamente quelli pubblicati sui *internet* delle principali associazioni ambientaliste e dell'INU

<sup>170</sup> Mi riferisco alle interviste, effettuate nel corso del 2003, a D. Cecchini, S. Mastrangelo, M. degli Effetti, L. Mozzilli, F. Oliva e ad alcuni esponenti delle associazioni ambientaliste quali WWF, VAS, Legambiente e Italia Nostra (§ 7)

<sup>171</sup> Le principali fonti sono state D'Erme (a cura di, 2002), Cecchini (2003), Campos Venuti (2003), De Lucia (2003; a cura di, 2003); Archibugi (2002)

<sup>172</sup> Accurate rassegne stampa grazie alle quali è possibile ricostruire gran parte del dibattito riguardante il lungo iter approvativo del nuovo Prg di Roma sono consultabili nei siti <http://www.architettilroma.it>, <http://www.casadellaarchitettura.it>, <http://www.eddyburg.it>

<sup>173</sup> In particolare, mi riferisco all'incontro organizzato da Italia Nostra e dall'Associazione Polis, nell'ottobre 2003, riguardante una discussione in vista della presentazione delle osservazioni di piano (novembre 2003) e

Il complesso di queste attività, sebbene sia possibile una loro elencazione e suddivisione in fasi distinte, sono state svolte nel corso dei tre anni di dottorato in maniera, oserei dire, “schizofrenica” o, nel linguaggio più raffinato di Belli (2004, cap. I), in modo “ellittico”: non solo per le ovvie sovrapposizioni temporali tra eventi diversi (convegni, incontri, opportunità di intervistare i vari soggetti selezionati, pubblicazioni degli elaborati di piano e degli altri documenti di interesse) che non mi hanno consentito di seguire un ordine preciso nella loro ricostruzione, ma soprattutto perché la definizione delle fasi operative è stata condotta progressivamente e parallelamente alla costruzione di un metodo di ricerca maturato anch’esso per gradi. Per ogni nuovo approfondimento teorico ho potuto mettere a fuoco specifici elementi su cui dirigere il lavoro e dalla disamina di questi ultimi sono emersi interrogativi e questioni che mi hanno ricondotto a concentrarmi su ulteriori approfondimenti di tipo teorico, e così via.

In generale, al di là dell’ordine seguito nelle fasi operative e delle sovrapposizioni tra fasi operative e approfondimenti teorici, direi che il complesso delle mie attività ricerca sono consistite nella individuazione e progressiva disamina di quelli che abbiamo definito **gli intermediari circolanti nell’attore-rete**, ovvero quei mezzi, in generale di natura testuale (quali documenti, libri, rapporti tecnici, atlanti, le carte stesse di piano e le relative norme attuative, le osservazioni, le delibere, ecc) che mi hanno permesso una altrettanto graduale **messa a fuoco dei processi di mediazione – traduzione tra attori del processo e iscritti in quei “media” testuali**. In molte occasioni, i testi presi in esame si sono rivelati essi stessi degli intermediari, in altri casi è dalle informazioni ricavate dalle letture e/o dalle interviste che ho capito quali altri documenti di natura testuale andare a cercare e poter considerare come tali.

Le sezioni che seguono restituiscono le informazioni ricavate dalle diverse fasi operative. Sebbene i titoli dei paragrafi possano far pensare a delle sezioni associabili ognuna ad una singola “sfera” di attori-attanti (scienze, politica, tecnica e società), coscienti ormai della natura composita e ibrida dell’attore-rete in questione (i cui attori a loro volta, lo ricordo, sono parte di ulteriori reti), va tenuto in mente che queste rappresentano, in realtà, il mio **tentativo di illuminare alcune connessioni tra attori diversi e, allo stesso tempo, il loro contributo all’avanzamento o arretramento (in ogni caso, alla modificazione) del dispositivo di Rete ecologica**. Inoltre, per come verranno restituite, così come non sono sempre ascrivibili a ben delineati ambiti investigativi, le analisi non seguono un preciso ordine cronologico. La visione genealogica implica «andare avanti e indietro», in termini temporali e spaziali, lungo le traiettorie segnate dal nostro attore-rete; **lo scopo è mettere in luce gli attori, i loro obiettivi e le loro operazioni di traduzione**. Nel contempo, le scale di osservazione sono più di una; non è possibile operare una separazione netta tra dimensioni “globali” e “locali”: esplicitare l’accezione romana (e locale) di rete ecologica implica che si prenda in considerazione lo stato dell’arte su tale nozione anche in riferimento a livelli più generali (e le ripercussioni a livello locale).

In altre parole, assunto un metodo di osservazione che non depuri il naturale dal culturale, il sociale dal tecnico, il locale dal globale, le analisi prodotte vengono restituite nei loro contenuti eterogenei ma inevitabilmente correlati e (in parte) sovrapponibili e con i loro contorni spesso sfumati. Ma questo, in fondo, è uno dei prezzi da pagare, come ci ricorda

---

ai più recenti incontri, ottobre e dicembre 2005, organizzati da Romambiente, un coordinamento di comitati di quartiere ed associazioni locali, che in collaborazione con le principali associazioni ambientaliste nazionali sta mantenendo viva l’attenzione su alcune questioni inerenti le scelte del nuovo Prg ed in particolare quella di costruzione della *Rete ecologica*

Latour, da chiunque voglia risalire alla genesi delle scatole nere della tecnoscienza. Lo spiega a chiare note in uno dei principi esposti in La scienza in azione, «**non si può non essere incerti, come lo sono gli attori che si seguono...**» (Latour, 1987:237, g.a., c.a., cap. II).

I titoli delle diverse sezioni in cui ho articolato il capitolo includono ognuno un **quesito**. Ognuno di tali quesiti da conto delle specifiche **ipotesi** che di volta in volta ho formulato per poter orientare le mie analisi.

## 2. Le reti ecologiche e le scienze: nascita dell'attore-rete?

La migrazione nel nuovo Prg di Roma del concetto di rete ecologica è parallela ad un più generale processo che vede l'imporsi di questa nozione, sulla scena nazionale ed europea, quale riferimento teorico predominante nel contesto delle politiche ambientali e in tutto un filone di strumenti di pianificazione, generalmente alla scala territoriale e di paesaggio, orientati principalmente alla **conservazione della biodiversità**.

Sebbene la nozione abbia trovato molteplici declinazioni a seconda della tipologia di piano che l'ha accolta<sup>174</sup>, l'ambito disciplinare originario, nel quale il concetto inizia a prendere forma (prima di trasmigrare altrove) e rispetto al quale hanno avuto inizio le mie attività di osservazione, è tuttavia quello prettamente **scientifico**. Il contesto in questione, affatto monolitico, ma al contrario assolutamente variegato e molteplice, è quello offerto dall'incontro delle seguenti scienze: l'Ecologia Applicata, l'Ecologia del Paesaggio, la Biologia della Conservazione, la Biogeografia e la Genetica delle Popolazioni (Battisti *et al.* 2000a, 2000b; Battisti 2004; Reggiani *et al.* 2000; Massa e Ingegnoli 1999; Pignatti 1994).

In questa prima sezione del capitolo cercherò, innanzitutto, di sintetizzare le argomentazioni a sostegno del discorso di rete ecologica così come maturate in questo ambito scientifico pluri-disciplinare, arrivando a delineare quella che è la sua **definizione originaria** e i risvolti operativi che questa implica nel campo della ricerca scientifica così come in quello della pianificazione. Una volta ripercorsi i tratti salienti del *background* teorico della nozione, proverò a mostrarne le relazioni con i maggiori programmi politici di pianificazione ambientale a livello europeo (ed internazionale). A questo punto passerò in rassegna quella che è la posizione (o posizioni) di alcuni esponenti della comunità scientifica romana e le loro relazioni con altrettanti programmi e indirizzi normativi a livello nazionale oltre che europeo o pan-europeo.

Il mio obiettivo è ricostruire le connessioni (dirette e/o indirette) tra il mondo scientifico (le scienze naturali) e la *Carta di Rete ecologica* romana, quale primo elemento dell'attore-rete oggetto di studio. L'**intermediario** principale della relazione tra le scienze (a livello locale e non solo) e la *Carta di Rete ecologica* è rintracciabile, a mio giudizio, nella moltitudine di testi (di tipo diverso, quali: rapporti finali di progetti di ricerca, testi monografici, atti di convegni) che gli scienziati chiamati in causa si stanno adoperando a disseminare in questi ultimi anni e nei quali, da un lato, tengono a precisare i contenuti e le definizioni dell'idea di rete ecologica così come interpretata nelle scienze e, dall'altro, tengono a sottolineare quale sia il contributo che questa idea può fornire al lavoro degli urbanisti alle prese con la redazione di strumenti di pianificazione della città e del

---

<sup>174</sup> Questo punto verrà approfondito in § 3

territorio<sup>175</sup>. Il meccanismo di **traduzione** messo in luce è interpretabile rispetto a due diversi livelli. Prima di tutto le scienze aspirano, per la loro stessa “sopravvivenza”, ad **ottenere fondi per il proseguimento delle loro ricerche**. L’ottenimento di fondi è strettamente connesso, e ne è influenzato, ai programmi di finanziamento europei. Il secondo livello di traduzione è riconducibile al desiderio di discipline scientifiche quali, ad esempio, l’ecologia e l’ecologia del paesaggio (ancora non considerabili “dure”) di **ottenere un indurimento** nel rapporto con la pianificazione e, dunque, una sorta di **allargamento del proprio dominio di azione**<sup>176</sup>.

Questo tipo di dinamiche sono riscontrabili anche a Roma, dove la maggior parte degli scienziati è favorevole all’approfondimento del discorso sulle reti ecologiche (e ad un suo uso nella pianificazione territoriale e urbana), proponendo da svariati anni programmi e linee di ricerca sul tema.

**Ipotizzo** che questa molteplice connessione (tra scienze, reperibilità di fondi, proseguimento della ricerca, acquisizione di nuovi domini applicativi) sia il possibile punto di partenza (il possibile fattore innescante) dell’estensione dell’attore-rete che ha preso forma a Roma e che, attraverso le sue attività di dispiegamento, sta portando verso la creazione di un’**inedita scatola nera**: il dispositivo-tecnico-*Rete-ecologica* nel quale confluisce (e va affermandosi esso stesso) il discorso-scientifico-rete-ecologica.

## 2.1. Argomentazioni scientifiche e definizione “originale” di rete ecologica

### *Il processo di frammentazione antropogenica*

La problematica di fondo in risposta alla quale le su indicate discipline scientifiche cercano di dare risposta, attraverso il ‘paradigma’ delle reti ecologiche, è quella della **frammentazione degli ambienti naturali** e i suoi effetti sulla diversità biologica a tutti i livelli ecologici<sup>177</sup>.

Da diversi decenni a questa parte, ma in particolar modo a partire dagli anni ottanta, è andata consolidandosi l’idea che questo fenomeno sia di fatto la principale minaccia di origine antropica alla biodiversità<sup>178</sup>.

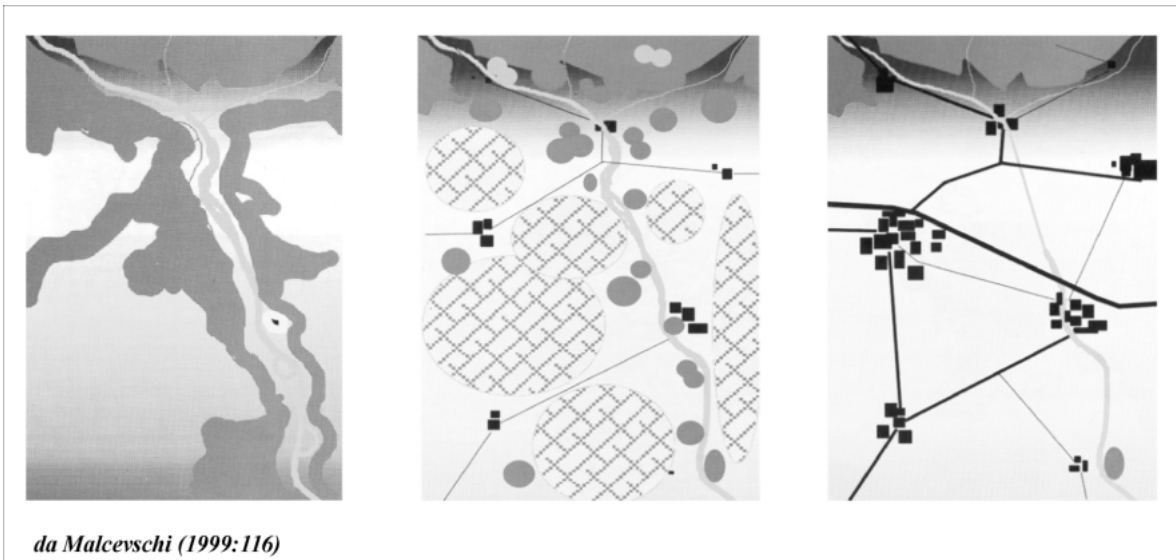
---

<sup>175</sup> Sebbene per la ricognizione sulle origini scientifiche del concetto di rete ecologica abbia consultato molteplici fonti, per la redazione di questo paragrafo mi appoggerò in gran parte al recente lavoro di Battisti (2004). Questa scelta, oltre che per l’estrema accuratezza con cui Battisti ha revisionato la tematica, è motivata dal fatto che proprio in questo *testo* ho intravisto un chiaro *intermediario* in cui osservare alcune delle *traduzioni* connotanti il mio attore-rete. Alcune riflessioni di Battisti (naturalista presso l’Ufficio Conservazione Natura del Servizio Ambiente della Provincia di Roma e docente di biologia animale presso l’Università “Torvergata” di Roma) mi sembrano indicative di un più generale atteggiamento (e sistema di interessi) di quei soggetti della comunità scientifica (romana) che stanno contribuendo al consolidamento del concetto di rete ecologica (non solo a Roma). Per quanto riguarda il quadro prettamente romano, invece, la scelta degli intermediari è stata più articolata, come si vedrà in §§ 2.3, 2.4

<sup>176</sup> Battisti (2004) propone di parlare direttamente di “pianificazione delle reti ecologiche” quale nuova branca di piani in cui nuove figure esperte (ecologi e naturalisti) entrerebbero di diritto...

<sup>177</sup> Bettini *et al.* (2000) sottolineano che la biodiversità non è un concetto monolitico bensì multidimensionale e dinamico, che si articola in differenti livelli: genetico, di specie, di ecosistema e di landscape. La *diversità genetica* si riferisce alle variazioni di materiale genetico tra specie e popolazioni. La *diversità di specie* riguarda il numero di specie in un’area e la loro abbondanza relativa. Al livello di *ecosistema* o di *comunità* l’alta diversità significa alta variazione nella composizione, struttura e funzione delle comunità biologiche e del loro ambiente non vivente. Infine il livello *regionale* di diversità (o di *landscape*) fa riferimento alle variazioni nel tipo delle comunità biologiche e al modo in cui le loro dimensioni, forme e interconnessioni consentono il movimento di singoli organismi nella regione.

<sup>178</sup> Questa è la tesi che è andata affermandosi a livello internazionale, soprattutto, attraverso i lavori di Wilcove *et al.* (1986), Wilson (1993), Dobson *et al.* (1999), citati in Battisti (2004:13),



La frammentazione può essere definita come quel processo che genera una progressiva riduzione della superficie degli ambienti naturali e un aumento del loro isolamento (INU-ANPA 2001, Battisti 2004). Le superfici naturali vengono, così, a costituire frammenti spazialmente segregati e progressivamente isolati inseriti in una matrice territoriale di origine antropica che influenza la struttura e la dinamica di determinate popolazioni e specie animali e vegetali sensibili, fino ad alterare i parametri di comunità, le funzioni ecosistemiche e i processi ecologici<sup>179</sup>.

Tra le principali cause di alterazioni della struttura ecologica e del paesaggio vengono rilevati i seguenti fenomeni: insediativi, infrastrutturali della mobilità, infrastrutturali tecnologici e produttivi<sup>180</sup>.

Secondo Bennet (1999, in Battisti 2004:27), e analogamente secondo Forman (1995), le diverse componenti del processo di frammentazione possono essere sintetizzabili come segue:

- scomparsa e/o riduzione in superficie di determinate tipologie ecosistemiche (*habitat loss and reduction*);
- insularizzazione progressiva (*habitat isolation*) e riorganizzazione spaziale dei frammenti ambientali residui;
- aumento dell'effetto margine (*edge effect*)<sup>181</sup> indotto dalla matrice antropizzata limitrofa sui frammenti residui,

<sup>179</sup> A livello di specie, tale processo è considerato una delle cause dell'attuale elevato tasso di estinzione a scala globale (Soulé e Orians 2001 in Battisti 2004:13).

<sup>180</sup> In Europa, le dinamiche di urbanizzazione degli ultimi due decenni hanno portato ad affermarsi un nuovo modello insediativo, che si sostituisce a quello storico della 'sub-urbanizzazione' e definito, nella letteratura internazionale, con il termine *sprawl* (sviluppo diffuso). Per una dettagliata classificazione e descrizione delle caratteristiche dei fenomeni antropogenici dal potere frammentante si veda, in particolare, INU-ANPA...

<sup>181</sup> Con questo termine si intendono una serie di effetti fisico-chimici ed ecologici riscontrabili nelle aree di contatto tra tipologie ambientali differenti (ecotoni). Per effetto della frammentazione si ha, in linea generale, un aumento della superficie ecotonale e quindi una maggiore superficie sarà soggetta a variazioni microclimatiche (alterazione dei flussi di radiazione solare, di intensità del vento e del ciclo dell'acqua), biologiche ed ecologiche (cambiamento del tasso di germinabilità e sopravvivenza dei semi, invasione di specie estranee, aumento del tasso di predazione e della competizione da parte di specie provenienti dalla matrice su altre specie, più sensibili, presenti nei frammenti) che possono amplificare le conseguenze della frammentazione



- creazione e aumento in superficie di tipologie ecosistemiche di origine antropogenica. Gli autori concordi su queste premesse teoriche, supportati dalle indagini compiute nell'ambito della biologia della conservazione, hanno messo in luce come questo processo possa influenzare la fauna, la vegetazione e le condizioni ecologiche degli ambienti isolati. Le popolazioni biologiche presenti negli ambienti frammentati possono infatti risultare, a loro volta, distrutte, ridotte in dimensioni, suddivise. In questo processo vengono ad essere coinvolti i meccanismi naturali di dispersione<sup>182</sup> degli organismi biologici, si riduce la qualità dell'habitat ottimale per le specie e queste vedono contrarre la superficie a loro disposizione.

In particolare, quando un ecosistema naturale viene frammentato, grazie alla formazione di ambienti aperti e di margine, si assiste ad un aumento dell'eterogeneità ambientale che può portare, inizialmente, ad un incremento del numero delle specie legate ai vari ambienti venutisi a formare (naturali, antropici, di margine). Nel lungo periodo, invece, gli ambienti naturali residui cominciano progressivamente a risentire della matrice circostante, fino a che i flussi di materia ed energia ed i processi ecologici vengono ad essere esclusivamente dominati dagli ambienti antropici limitrofi.

Più dettagliatamente, con il procedere della frammentazione, si modifica la strutturazione dei rapporti ecologici tra le specie di una comunità ed **interi ambienti primari si secondarizzano**: cominciano a diminuire e poi a scomparire le specie tipiche degli ambienti preesistenti, mentre aumentano quelle comuni, opportuniste, tipiche degli ambienti di margine. Si assiste, così, ad un *turnover* delle specie ed alla sostituzione di quelle originarie, spesso di interesse conservazionistico, con altre, generaliste ed antropofile. Il processo può proseguire fino alla complessiva modificazione della comunità biotica primaria dell'ambiente.

Questa dinamica di progressiva trasformazione della componente biocenotica delle specie, dovuta alla frammentazione, va legata alla contestuale perdita di diversità vegetale del paesaggio che in genere accompagna il sorgere dei meccanismi di estinzione.

Le alterazioni delle condizioni di stato del paesaggio vanno perciò strettamente correlate alle modificazioni biologiche intervenute nella struttura e nella dinamica delle popolazioni. Il rischio di estinzione di una popolazione, infatti, oltre ad essere direttamente proporzionale alle sue dimensioni, aumenta con il diminuire dell'area disponibile e con l'aumentare del suo isolamento: la frammentazione degli ambienti naturali può quindi accelerare i processi naturali di estinzione, impedendo o riducendo la dispersione e le possibilità di colonizzazione (INU-ANPA 2001; Battisti 2004).

A sostegno di questa tesi è stata estesa ai sistemi naturali terrestri la **Teoria della biogeografia insulare**. Per gli effetti della frammentazione a livello di popolazione è stata formulata la **Teoria della metapopolazione**<sup>183</sup>.

#### ***Barriere anti-natura e specie-specificità del processo di frammentazione***

I diversi elementi del mosaico ambientale, formatosi in seguito alla frammentazione di origine antropica, dunque, possono presentare una diversa idoneità e funzionalità ecologica, per specie differenti, sia in termini di habitat che come via di dispersione. I

---

<sup>182</sup> La dispersione può essere definita come il flusso di individui tra popolazioni che vivono in frammenti ambientali funzionali alla specie che si disperde (in senso trofico, riproduttivo, ecc.). Questo processo può essere passivo (affidato a vettori fisici e biotici) o attivo (dispersione degli individui all'interno dell'areale o al suo esterno, superando delle barriere ecologiche)

<sup>183</sup> Per una presentazione esaustiva di tali teorie si confrontino McArthur e Wilson (1967), Diamond (1975) e Hanski (1994) citati nel lavoro di Battisti (2004:31-49)

sostenitori di questa tesi, coniato un nuovo termine, esprimono il fenomeno parlando di **diversa bio-permeabilità** di un certo contesto territoriale<sup>184</sup>. In particolare, alcuni fra questi elementi paesistici localizzati, di forma lineare, possono mostrare una scarsa o nulla idoneità ecologica impedendo, parzialmente o del tutto, le dinamiche individuali di determinate specie e agendo così da **barriera** parziale o totale (mostrando cioè una biopermeabilità, rispettivamente, scarsa o nulla). Tale alterazione può provocare conseguenze a livello di popolazione (di tipo genetico e demografico), come già descritto in precedenza.

Il concetto di barriera<sup>185</sup> è relativo per ciascuna specie: una stessa infrastruttura o una determinata categoria di uso/copertura del suolo possono agire da barriera per una specie e da via di dispersione per un'altra. A titolo di esempio, le strade e le opere lineari (elettrodotti, canali artificiali, ferrovie) costituiscono una barriera parziale o totale alla dispersione di alcune specie animali e, al tempo stesso, un formidabile corridoio per alcune specie generaliste, nonché per l'ingresso, negli ambienti naturali, di fonti di disturbo sonoro, luminoso e chimico. La funzione di barriera operata sulle singole specie dalle strutture artificiali e dal differente tipo di uso, può attuarsi secondo tempi e modalità estremamente differenti<sup>186</sup>.

Molti autori concordano sul ruolo che alcune specie (soprattutto animali) possono svolgere nelle strategie di conservazione proprio in relazione alla loro intrinseca sensibilità alla frammentazione. Alcune specie possono essere scelte come:

- specie ombrello (*umbrella species*), perché la scala spaziale adottata per le strategie di conservazione rivolte a queste specie è estremamente ampia, proprio a causa delle loro necessità eco-etologiche. Ciò porta alla tutela di ampi settori territoriali e di molte altre specie appartenenti, ad esempio, a livelli trofici inferiori, nonché dei relativi habitat compresi nelle aree oggetto delle strategie. Le azioni che focalizzano l'attenzione su queste specie possono, quindi, aiutare a preservarne molte altre e intere comunità. Queste specie sono anche dette focali (*focal species*);
- specie indicatrici del funzionamento, della composizione, dell'integrità dell'intero ecosistema (anche in virtù dell'alto livello occupato nella rete trofica);
- specie chiave (*keystone species*), il cui ruolo ecologico può assumere una importanza critica per il mantenimento degli equilibri interspecifici all'interno dell'intera biocenosi;

---

<sup>184</sup> Come ci spiegano Battisti (2004) e Romano (2000), questo termine si riferisce alla capacità di una tipologia di uso/copertura del suolo o di una infrastruttura a farsi attraversare da determinate specie. Questo concetto ha dei parallelismi con quello di "resistenza della matrice territoriale" elaborato in Massa e Ingegnoli (1999) e di porosità in Franco (2000)

<sup>185</sup> Si veda Romano (2000) per una dettagliata classificazione delle barriere anti-natura (localizzate/punti formi, diffuse, semplici e complesse).

<sup>186</sup> La dispersione e, nel complesso, tutti i movimenti individuali, così come altri processi ecologici, possono essere ostacolati dalla componente fisica dell'infrastruttura, da fattori quali la tipologia ed intensità del traffico veicolare, i periodi di attività degli impinati eolici ecc. e dall'inquinamento acustico, luminoso, chimico ad essa connesso. Tra le diverse opere umane, le infrastrutture stradali lineari sono comunque quelle che maggiormente influenzano l'integrità biotica negli ecosistemi terrestri ed acquatici. Per un approfondimento degli effetti prodotti dalle infrastrutture stradali ai diversi livelli ecologici si vedano, oltre a Battisti (2004), Romano (2000) e Reggiani *et al.* (2000). Per una panoramica delle opere di deframmentazione, ovvero degli interventi volti a mitigare l'effetto barriera provocato dalle opere artificiali e mantenere o ristabilire le vie naturali di dispersione si confrontino Malcevski (1996, 1999) e Romano (2000). Benché tali interventi possono mostrarsi utili in taluni casi e per determinate specie, in altri si rivelano complessi da attuare e non risolvono le conseguenze ecologiche dirette e indirette, a volte irreversibili, collegate alla presenza delle opere artificiali (Battisti 2000a,b; 2004)

- specie carismatiche e simboliche (*flagship species*), in grado di suscitare interesse e curiosità e di facilitare la raccolta di fondi e di risorse per la conservazione.

### **Corridoi e connettività**

Secondo le basi teoriche delineate, **la conservazione di determinate popolazioni, comunità ed ecosistemi non può limitarsi all'istituzione di parchi e riserve**, specialmente se isolate o di piccole dimensioni, ma dovrà tenere conto dei processi ecologici che interessano scale più ampie di quelle relative alle singole aree protette. L'applicazione della teoria della biogeografia insulare a contesti terrestri frammentati e alle aree protette, e l'elaborazione di teorie specifiche (es. teoria della metapopolazione), affiancate dal consolidarsi di discipline di settore come l'ecologia del paesaggio<sup>187</sup>, hanno consentito l'avvio di un filone di ricerca che si è posto l'obiettivo di valutare il ruolo delle connessioni per specie e gruppi sensibili alla frammentazione.

Una possibile strategia che ha l'obiettivo di mitigare gli effetti di questo processo è il **mantenimento di una continuità fisico-territoriale ('contiguità' o *connectedness*) e una continuità ecologico-funzionale ('connettività' o *connectivity*) tra ambienti naturali** (e le loro popolazioni e comunità animali e vegetali). Il primo aspetto indica un'adiacenza fisica, una connessione tra tipologie ecosistemiche e/o popolazioni; il secondo aspetto, più complesso, oltre alla disposizione spaziale delle tipologie ecosistemiche, tiene conto degli aspetti funzionali e della scala di percezione della specie, dei suoi requisiti ecologici e comportamentali. Sebbene le variabili strutturali relative agli elementi paesistici possano influenzare potenzialmente i movimenti di certe specie sensibili, è comunque necessario validarne la loro effettiva funzionalità dispersiva<sup>188</sup>.

Nella letteratura scientifica prodotta relativamente a tali problematiche, per indicare gli ambiti territoriali funzionali alle dinamiche e al mantenimento della vitalità di molte specie sensibili si è introdotta la nozione (non priva di vaghezza e dando adito a svariate interpretazioni) di **corridoio biologico**. Per fare un po' di chiarezza a proposito delle diverse accezioni del termine 'corridoio', Battisti (2004) ripropone la classificazione operata da Bennet (1999) secondo cui:

- un collegamento biologico (o *linkage*) è il termine generale che si riferisce ad una configurazione spaziale di habitat (non necessariamente lineare o continuo) che facilita i movimenti della fauna o la continuità dei processi ecologici nel paesaggio;
- un habitat lineare (*linear habitat*) è il termine generale che si riferisce ad una fascia lineare di vegetazione. Questi non sono necessariamente di vegetazione autoctona e non necessariamente provvedono a connettere due aree isolate biologicamente;
- corridoio (*habitat corridor*) è una fascia lineare di vegetazione che permette una continuità fra due habitat di maggior estensione. Si tratta di una continuità di tipo strutturale, senza implicazioni sulla loro efficacia funzionale, dipendendo quest'ultima da fattori intrinseci a tali ambiti (area, ampiezza, collocazione, qualità ambientale, matrice circostante ecc.) ed estrinseci ad essi (caratteristiche eto-ecologiche delle specie che possono, potenzialmente, utilizzarlo);

---

<sup>187</sup> Per una introduzione ai principi di questa disciplina (concezione anglosassone) si confrontino Massa e Ingegnoli (1999), Farina (2001), Forman (1995). Per una sua declinazione per le specie vegetali si veda Pignatti (1994). Per un approfondimento del rapporto tra ecologia del paesaggio e le altre scienze naturali si confronti Mininni (1995, cap. I)

<sup>188</sup> Per alcune approfondite definizioni (e diverse applicazioni) della nozione di "connettività" si vedano, tra gli altri, Franco (2000) e Farina (2001). Tutti concordano sul fatto che la contiguità fisica tra elementi paesistici non indichi automaticamente una funzionalità per specie diverse. Al tempo stesso, determinati sistemi paesistici potranno essere funzionalmente connettivi per alcune specie pur non essendo fisicamente connessi

- pietre da guado (*stepping stones*) sono dei frammenti (*patches*) di habitat ottimale (o subottimale), collocati in una matrice antropizzata, che possono fungere da aree di sosta e rifugio per determinate specie. Sono aree utili al mantenimento della connettività per specie abili ad effettuare movimenti a medio/breve raggio attraverso ambienti non idonei, ma anche per specie che copiono spostamenti a lungo raggio (aree umide puntuali per specie migratorie),

- connessioni a scala di paesaggio (*landscape linkage*) è il termine utilizzato per indicare quelle connessioni fisiche di ambiente naturale che sono in grado di aumentare la connettività ad una scala di paesaggio (o regionale)<sup>189</sup>.

In letteratura, come ci ricorda Battisti (2004), i vantaggi legati a questo tipo di aree connettive sono, ad esempio:

- facilitare i movimenti, tra frammenti di habitat, degli individui di alcune specie sensibili al processo di frammentazione, permettendone il flusso genico e la vitalità
- fornire risorse, habitat addizionale e aree rifugio dai predatori
- mantenere i naturali parametri demografici di popolazione

Il ruolo (l'utilità e l'efficacia) di queste aree in termini conservazionistici appare tuttavia una questione molto controversa all'interno della comunità scientifica internazionale. Battisti (2004) ritiene che la causa di ciò sia da attribuirsi alla ancora scarsa letteratura di tipo sperimentale che possa documentare un loro successo per determinate specie e aree geografiche.

Oltre alla scarsità di dati, a fronte di numerosi modelli teorici sull'argomento, va inoltre ricordata la difficoltà di effettuare estrapolazioni su diverse specie e per tipologie ambientali e contesti differenti. Tuttavia diversi studi mostrano alcuni tra gli svantaggi legati alle aree connettive. In particolare è stato visto come tali aree possano favorire la propagazione di disturbi tra frammenti (es. incendi, epidemie, specie invasive, tra cui eventuali competitori e predatori di specie autoctone)...

### ***Definizione di rete ecologica in senso conservazionistico***

A questo punto abbiamo tutti gli elementi per definire cosa si intenda per 'rete ecologica' nel contesto prettamente scientifico. Al fine di mantenere o ripristinare una connettività tra popolazioni ed ecosistemi frammentati all'interno di un certo contesto territoriale, una rete ecologica può essere definita quel **sistema interconnesso, potenziale o effettivo, di unità ecosistemiche, nelle e fra le quali, conservare la biodiversità a tutti i livelli ecologici** (Battisti 2004, Reggiani et al. 2000, Boitani *et al.* 2002).

Le unità ecosistemiche in questione sono quelle aree che assumono una particolare funzionalità riguardo al mantenimento della vitalità di determinate (meta)popolazioni, comunità e di processi ecologici. Dato che ogni specie è caratterizzata da una propria nicchia ecologica e da proprie dinamiche di popolazione ed evolutive, **una rete ecologica in senso stretto potrà essere definita solo in termini rigorosamente specie-specifici**.

La rete ecologica complessiva, rappresentata dall'involuppo delle innumerevoli reti di tutte le specie animali e vegetali, avrebbe come risultato una fitta parcellizzazione del territorio in piccolissime aree omogenee, che rappresenterebbero l'unica, e teorica, rete ecologica che insiste su quel contesto territoriale (Boitani *et al.* 2002).

Per l'ampia gamma delle differenze ecologiche tra le specie oggetto di indagine, delle scale spaziali e temporali di riferimento, dei livelli ecologici coinvolti, l'individuazione di criteri

---

<sup>189</sup> In Italia, questa nomenclatura, oltre che in ambito scientifico, è stata acquisita anche a livello normativo (es. Legge della Regione Toscana 56/2000). Per una visione esaustiva si veda Romano (2000) e INU-ANPA (2001)

e metodologie definitive e generali che guidino, a monte, il disegno e, a valle, l'attuazione pratica di un progetto di rete ecologica presenta notevoli difficoltà.

### ***Il disegno di una rete ecologica***

Un iter metodologico per l'individuazione di una rete ecologica dovrebbe prevedere a priori la definizione delle scale di indagine e dei livelli di organizzazione ecologica coinvolti. Reggiani *et al.* (2000) e Boitani *et al.* (2002) hanno sottolineato come la scala operativa che meglio si adatta ai processi di molte specie di vertebrati ad esempio debba essere quella di paesaggio che rientra, tra l'altro nel range delle scale utilizzate dalla pianificazione territoriale (es scala di pianificazione delle Province). Va comunque ricordato come gli effetti della frammentazione su determinate specie, comunità, livelli ecologici o processi avvengano su scale spesso differenti rispetto alla scala di percezione umana, o di quella scelta per le strategie di pianificazione.

È allora evidente come, nella pianificazione condotta con criteri ecologici, non sia solo necessario approfondire le conoscenze inerenti gli aspetti biologici ed ecologici generali delle singole specie e delle comunità ma anche relativizzare il tutto ai diversi contesti territoriali in cui, d volta in volta, si agisce.

#### *Livello strutturale*

Un primo livello di indagine per attuare un disegno di rete ecologica dovrebbe prevedere una analisi della struttura e della configurazione spaziale del mosaico paesistico con l'individuazione delle differenti tipologie ecosistemiche presenti (distinte per area, forma, grado di isolamento, articolazione spaziale e relazione funzionale con la matrice) e degli elementi lineari e diffusi di origine antropica. A tale scopo le cartografie tematiche, le aerofoto, le immagini da satellite e i sistemi Informativi Geografici (GIS) costituiscono strumenti di grande utilità. In questa fase, tuttavia, non sarà possibile ottenere informazioni, se non indirette, riguardo al ruolo funzionale e connettivo di questi elementi per determinate specie. Come osserva Romano (2001), in assenza di dati ecologico o nell'impossibilità di ottenerli in tempi brevi, è comunque possibile definire alcuni principi precauzionali che preservino comunque condizioni di contiguità, considerando quest'ultima come una componente necessaria a garantire anche una connettività per determinate specie sensibili.

#### *Livello funzionale*

L'individuazione e l'analisi cartografico-strutturale del paesaggio, seppur utile in fase iniziale, non può tuttavia essere definitiva ai fini dell'individuazione di reti ecologiche specie-specifiche o multi-specie. Come rimarcato da Boitani *et al.* (2002), Romano (2000) e Farina (2001), ogni ipotesi di disegno di rete ecologica non può prescindere dallo studio dell'ecologia delle singole specie o di comunità campione e degli aspetti funzionali, oltre che strutturali, del paesaggio.

Nel disegno di una rete ecologica può essere opportuno individuare quelle specie (o gruppi di specie caratterizzate ecologicamente) che risultino maggiormente sensibili al processo di frammentazione e più vulnerabili ad eventi che possono condurle alla scomparsa locale. Esse potranno così fornire informazioni sintetiche e generali sul processo in esame e svolgere il ruolo di **indicatore** indirizzando eventuali azioni specifiche (specie *target*)<sup>190</sup>.

Malgrado anche questo approccio presenti limitazioni evidenti, può tuttavia costituire una semplificazione operativa della complessità ecologica, supplendo, almeno in una prima fase alla impossibilità di considerare la biodiversità *in toto*.

---

<sup>190</sup> A tale proposito esiste un notevole dibattito. Per una approfondimento si vedano Reggiani *et al.* (2000), Boitani *et al.* (2002), Battisti (2004) per l'uso delle specie obiettivo animali; si confrontino Fanelli *et al.* (1999) e Franco (2000) per quelle vegetali

La scelta delle specie *target* può basarsi su due criteri principali: conservazionistico e di sensibilità ecologica al processo di frammentazione (altri criteri, ad esempio biogeografico, di interesse gestionale possono essere ulteriormente presi in considerazione).

Se si pongono in relazione la distribuzione spaziale di determinate categorie di uso/copertura di suolo con il grado di idoneità di queste ultime per determinate specie *target*, si ottengono delle carte di potenzialità relative alla presenza di singole specie o gruppi che possono risultare di grande interesse applicativo<sup>191</sup>.

## 2.2. Politiche ambientali e programmi di ricerca scientifica

In questo paragrafo cercherò di tratteggiare, sebbene in maniera non esaustiva, il quadro di linee politiche internazionali, di direttive e programmi comunitari e locali strutturatisi nel corso degli anni intorno alla tematica delle reti ecologiche. A giudicare dal numero straordinariamente elevato di tali accordi e linee di orientamento e considerando la portata significativa dei fondi che l'UE e lo stesso Ministero dell'Ambiente italiano hanno stanziato (e stanno stanziando) a supporto di sperimentazioni e progetti di ricerca ispirati alle direttive e alle linee politiche in questione, credo di poter affermare che, in ambito europeo così come in quello nazionale, le proposte di ricerca nel campo delle scienze naturali e ambientali ne siano state fortemente condizionate. Credo che la facoltà di accedere ai finanziamenti abbia innescato dei processi di "traduzione" degli interessi degli scienziati verso quelli comunitari o nazionali. Le scienze hanno avuto interesse ad adeguare/modificare/ri-orientare i propri temi di ricerca (e il loro linguaggio) alla luce di quelle che sono apparse le priorità degli enti finanziatori.

Le conoscenze teoriche riguardanti il tema della frammentazione, della connettività e delle reti ecologiche, negli stessi anni in cui andavano delineandosi nell'ambito scientifico, sono state acquisite e formalizzate in una vasta serie di dispositivi normativi e programmi politici, internazionali e italiani, in materia ambientale.

Il concetto di rete ecologica, seppur in una accezione molto distante da come delineata dagli ecologi e dai biologi della conservazione, a partire dagli anni novanta del novecento, fa il suo esordio in alcune direttive comunitarie e in una serie di strategie pan-europee e linee di indirizzo nazionale<sup>192</sup>. In particolare è la **Direttiva 43/92/CEE Habitat**, frutto di un complesso accordo europeo, che orienterà le politiche conservative degli stati membri verso la creazione di una rete di aree di grande valore biologico e naturalistico (Siti di Importanza Comunitaria - SIC) denominata **Natura 2000**. Secondo l'accezione in uso nella Direttiva in questione, dunque, la rete ecologica è un modello per l'individuazione e selezione di un insieme di siti che ospitano habitat e specie minacciate. La Direttiva in questione e le sue linee di indirizzo hanno condizionato negli anni successivi le linee di ricerca scientifica in tutto il contesto europeo, inclusa l'Italia.

Nel contempo, non sono mancati momenti di dibattito pubblico che hanno segnato il trasferimento delle conoscenze scientifiche sull'argomento (sebbene in maniera estremamente semplificata) in indirizzi politici a livello mondiale: la Convenzione di Rio sulla Diversità Biologica – UNCED, 1992; il Congresso di Caracas sui parchi e le aree protette, 1992; il Congresso mondiale delle aree protette di Durban, 2003.

Tra le iniziative istituzionali che, parallelamente alla Direttiva *Habitat*, hanno contribuito alla diffusione del concetto di rete ecologica in Europa, compare il **progetto**

---

<sup>191</sup> Per alcuni esempi di tali applicazioni si veda Battisti (2004)

<sup>192</sup> Per un inquadramento esaustivo delle politiche di pianificazione ambientale, del panorama normativo e delle iniziative attive in sede istituzionale e scientifica sulle reti ecologiche (a livello internazionale e nazionale) si confrontino, in particolare, i lavori di Reggiani et al (2000) e Romano (2000)

**EECONET**<sup>193</sup>, elaborato dall'Istituto Europeo per le politiche ambientali nel 1991, che ha proposto la definizione di una Rete Ecologica Europea come riferimento per le politiche delle aree protette e degli spazi rurali e che ha predisposto il terreno alla **Strategia Pan-Europea sulla Diversità Biologica e del Paesaggio – PEBDLS**. Adottata nel 1996 nell'ambito della IV Conferenza dei Ministri dell'Ambiente europei, la PEBDLS individua nella costruzione della Rete Ecologica Pan-Europea - PEEN<sup>194</sup> uno strumento per la conservazione della diversità di paesaggi, ecosistemi, habitat e specie di rilevanza europea. Espliciti riferimenti alla proposta EECONET si ritrovano in molte altre iniziative, tra cui *Parks for Life - Action for Protected Areas in Europe* dell'IUCN<sup>195</sup> (1994), finalizzata ad assicurare una rete di aree protette in Europa e alla conservazione della biodiversità e del paesaggio del continente. L'IUCN indica tra gli strumenti disponibili “nell’arsenale della conservazione”, al primo posto, proprio la gestione e il ripristino degli habitat e degli ecosistemi attraverso l’istituzione di reti ecologiche.

In Italia il discorso sulle reti di connessione ecologica e ambientale si è andato sviluppando in modo significativo, dalla seconda metà degli anni novanta del novecento, attraverso la messa a punto di strumenti normativi *ad hoc* e la proliferazione di numerosi **programmi di ricerca** e sperimentazioni, **finanziati in gran parte dall’UE** e concepiti quali progetti dimostrativi ispirati alle linee di indirizzo politiche comunitarie (e dunque al concetto di rete ecologica oramai predominante nelle strategie conservative). In particolare, il lavoro di censimento dei siti italiani da proporre all’UE (e da inserire nella rete Natura 2000), ad esempio, è stato effettuato negli anni 1995-97 dal Ministero dell'Ambiente e dalle Regioni mediante la realizzazione di un progetto Life-Natura, denominato **Bioitaly**, che ha portato all'individuazione nel territorio laziale di 99 tra SIC e ZPS (zone di protezione speciale ai sensi della Direttiva "Birds" 79/409/Cee).

Nel 1999 il Servizio Conservazione della Natura – SCN del Ministero dell’Ambiente, nell’ambito delle azioni programmatiche per la preparazione del Piano di Sviluppo del Mezzogiorno ha presentato al Ministero del Tesoro il rapporto relativo alla **Rete Ecologica Nazionale - REN**, configurandola come un **programma guida per l’assegnazione dei fondi del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006**<sup>196</sup>. Rientrano in tale programma,

---

<sup>193</sup> *European Environmental Ecological Network*

<sup>194</sup> Al punto 1 dell’*Action Plan 2000-2006*

<sup>195</sup> *The International Union for the Conservation of Nature and Natural Resource - The World Conservation Union*. Si veda il sito <http://iun.org>

<sup>196</sup> Secondo le indicazioni del Rapporto Interinale del Tavolo Settoriale Rete Ecologica del SCN, la rete ecologica può essere definita «una infrastruttura naturale ed ambientale che persegue il fine di interrelazionare e di connettere ambiti territoriali dotati di una maggiore presenza di naturalità ove migliore è stato ed è il grado di integrazione delle comunità locali con i processi naturali, recuperando e riducendo tutti quegli ambiti relitti e dispersi nel territorio che hanno mantenuto viva una seppur residua struttura originaria, ambiti la cui permanenza è condizione necessaria per il sostegno complessivo di una diffusa e diversificata qualità naturale del nostro paese». Secondo questo documento una rete ecologica dovrebbe essere costituita dalle seguenti componenti:

- *core areas* (aree centrali), coincidenti con aree già sottoposte e da sottoporre a tutela, ove sono presenti biotopi, habitat naturali e seminaturali, ecosistemi terrestri e marini caratterizzati da un alto contenuto di naturalità;

- *buffer zones* (zone cuscinetto), che rappresentano le aree contigue e le fasce di rispetto adiacenti alle aree *core* con funzionalità multipla (es esempio, mitigazione dell’effetto margine e dei disturbi provenienti dalla matrice);

- *green/blue ways* (corridoi di connessione), le strutture di paesaggio preposte al mantenimento e al recupero delle connessioni tra ecosistemi e biotopi, finalizzati a supportare lo stato ottimale della conservazione delle specie e degli habitat presenti nelle aree ad alto valore naturalistico, favorendone la dispersione e garantendo lo svolgersi delle relazioni dinamiche. In particolare i corridoi assolvono il ruolo di connettere le aree di alto valore naturale localizzate in ambiti terrestri o marini fortemente antropizzati;

oltre al lavoro di ricerca coordinato da L. Boitani (vedi Boitani *et. al.* 2002) e finalizzato alla messa a punto di una metodologia per l'individuazione di una REN in termini faunistici, quello coordinato da C. Blasi.

Il professor Blasi<sup>197</sup> ha recentemente pubblicato i primi risultati del progetto di ricerca (vedi Blasi *et al.* 2003) che è nato nell'ambito della convenzione "Completamento delle Conoscenze Naturalistiche di base" in una collaborazione tra Direzione per la Protezione della Natura del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e Società Scientifiche, Università e CNR. L'obiettivo è stato quello dell'acquisizione di conoscenze sistematiche ed uniformi per l'intero territorio nazionale proprio per contribuire alla definizione una **REN dal punto di vista vegetazionale**. Nel loro insieme, come ci spiega lo stesso Blasi, «gli studi relativi alla definizione delle Serie di Vegetazione saranno il **materiale di riferimento per qualsiasi Rete Ecologica** intesa come sistema di connessioni funzionali alla presenza di una specie, di una comunità o di un paesaggio» (Blasi *et al.* 2003:3).

Il programma di ricerca dell'ANPA<sup>198</sup> 'Monitoraggio delle Reti Ecologiche' si colloca in tale scenario d'azione, con l'obiettivo di contribuire sul piano metodologico ed operativo alla definizione di *linee di indirizzo* orientate alla promozione dell'attuazione, in ambito locale, di interventi e misure di pianificazione delle connessioni ecologiche<sup>199</sup>.

Anche le iniziative di ricerca nate dalla collaborazione tra Università, dalla fine degli anni novanta, fanno spesso esplicito riferimento alla Direttiva *Habitat*, alle linee di indirizzo della PEBDLS, al programma EECONET e alle raccomandazioni internazionali (congresso di Caracas) che indicano le reti ecologiche quale paradigma di riferimento per la programmazione delle trasformazioni territoriali. Un esempio è quello del **Progetto PLANECO** (Università dell'Aquila, Università di Camerino, Università di Pescara, Università di Roma Tre e Università del Molise) a cura del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica (**ricerca MURST 40%, 1998-2000**). I medesimi riferimenti normativi e linee di strategie conservative hanno ispirato il **Progetto Life-Environment EConet** che ha visto la collaborazione tra gruppi di studio delle Università di Salford e Liverpool (UK), di varie università olandesi e delle regioni italiane Emilia-Romagna e Abruzzo.

Altri studi e proposte riguardanti reti di connessione ambientale, di rilievo regionale e interregionale, sono i seguenti: Progetto APE - Appennino Parco d'Europa - (capofila Regione Abruzzo), Progetto APE (capofila Ministero dell'Ambiente)<sup>200</sup>, ALPI (capofila

---

- *key areas* (nodi), luoghi complessi di interrelazione al cui interno si confrontano le zone centrali e di filtro con i corridoi e i sistemi di servizi territoriali con essi connessi. I parchi, per le loro caratteristiche territoriali e funzionali, si propongono come potenziali nodi potenziali del sistema.

Battisti (2004) fa notare come, alla identificazione proposta dal Ministero, si fanno corrispondere categorie territoriali determinate *a priori* il che non corrisponde a quanto accennato in merito alla specie-specificità delle reti

<sup>197</sup> Docente del Dipartimento di Biologia Vegetale, Università "La Sapienza" di Roma

<sup>198</sup> L'attuale APAT - Agenzia per la Protezione Ambientale e Servizi Tecnici. Il progetto ANPA è un programma triennale 1998-2000, piano stralcio per lo sviluppo del Sistema Nazionale Conoscitivo e dei controlli in campo ambientale. trae ispirazione dalla direttiva habitat

<sup>199</sup> Si veda il sito <http://www.ecoreti.it>

<sup>200</sup> Il progetto APE nasce nel 1995 da una idea di Legambiente in collaborazione con la Regione Abruzzo e con il sostegno tecnico del SCN del Ministero dell'Ambiente. Diventa nel 1997, all'interno del Programma stralcio ministeriale per la tutela ambientale, una tipologia di progetto che (attraverso una Convenzione e un Programma d'azione) promuove azioni coordinate degli Enti parco, con regioni, enti locali, organizzazioni sindacali, imprenditoriali e cooperative, associazioni ambientaliste e la comunità scientifica (tra gli obiettivi, sviluppare una RE che percorra tutta la dorsale appenninica, coerentemente agli obiettivi di Natura 2000)



Regione Lombardia), CIP (capofila Regione Marche), ITACA (capofila Regione Sardegna) e BACIPO (capofila Regione Lombardia).

### 2.3. Cosa ci dicono gli scienziati romani?

Dopo aver ripercorso, a grandi linee, il rapporto tra scienze e reti ecologiche così come emergente nel contesto europeo e nazionale<sup>201</sup>, proverò nel prosieguo di questa sezione a restituire una descrizione di quello che è il **quadro scientifico a Roma**. Il mio obiettivo è quello di individuare le connessioni (più o meno dirette) tra esponenti della comunità scientifica locale (insieme alle loro interpretazioni della nozione di rete ecologica e i loro programmi di ricerca) e l'elaborato tecnico-scientifico (la *Carta di Rete ecologica*) che l'attore-rete, oggetto del mio studio, va producendo.

Nel corso dell'elaborazione del nuovo Prg di Roma, nella stesura delle carte di pianificazione ambientale<sup>202</sup>, **l'Amministrazione comunale (il Dipartimento X per le Politiche Ambientali e Agricole, in particolare) non si è avvalso direttamente della voce della scienza**. Si è impegnata in primo luogo ad effettuare una raccolta e ricomposizione nelle nuove carte della serie di studi ambientali redatti in precedenza.

Questo vale in particolare per il progetto di *Rete ecologica*, per lo meno fino al momento dell'istituzione di un «Tavolo Tecnico – *Rete ecologica*»<sup>203</sup>, nel corso del 2003, gli amministratori romani non sono ricorsi, di fatto, ad un coinvolgimento in prima persona di figure scientifiche che fornissero un loro contributo a sostegno del suo disegno. Il tracciamento della *Carta*, così come il concepimento delle norme attuative (NTA) ad essa associate, è stato eseguito direttamente dai tecnici interni al Dipartimento ambiente (supervisionati da consulenti esterni in materie ambientali che però non appartengono alla sfera scientifica), appoggiandosi a studi specialistici redatti nel corso degli anni<sup>204</sup>.

La mole di tali studi è, a tutti gli effetti, esemplare. Come viene spesso ricordato in molti documenti ufficiali dell'Amministrazione comunale (Comune di Roma 1997; Ecomed, a cura di, 1997), Roma, ad oggi, è l'unica città italiana, ed una delle poche del vecchio continente, ad avere:

un **Atlante della Flora Urbana** (Celesti Grapow L., Petrella P., Fanelli G., Lucchese F., 1995), un **Atlante degli Uccelli Nidificanti** (Cignini B. e Zapparoli M., 1996), un **Atlante degli Insetti** (Zapparoli M., 1997), quello dei **Geotopi** (Arnoldus-Huyzendyeld A., Corazza A., De Rita D., Zarlenga F., 1997). Parallelamente alla redazione del nuovo Prg sono stati inoltre portati a termine l'**Atlante degli anfibi e rettili** (Bologna M.A., Cignini B. e Zapparoli M., 2003) e lo studio sui **Suoli di Roma** (Arnoldus-Huyzendyeld A., Pucci G., 2003).

---

<sup>201</sup> Alcuni dei nomi emersi a livello nazionale riappariranno, tra l'altro, quali figure scientifiche centrali anche a livello romano

<sup>202</sup> Oltre alla *Carta di Rete ecologica*, è da tenere in considerazione la *Carta del Sistema ambientale* (§§ 3.4, 6.2)

<sup>203</sup> Sulle caratteristiche e gli obiettivi istituzionali di questo Tavolo mi soffermerò in seguito (§ 6.4). In questa sede, basterà anticipare che esso è nato per volontà politica nel corso del 2003. L'Amministrazione romana ha convocato, su richiesta delle associazioni ambientaliste, alcuni soggetti scientifici nel tentativo di approfondire alcuni aspetti del sistema ambientale urbano e modificare eventualmente le carte ambientali del nuovo Prg sulla base di conoscenze esperte e nuovi dati "oggettivi". I naturalisti in questione sono C. Blasi e M. Bologna. In particolare, al primo è stata commissionata la redazione di una *Carta della vegetazione aggiornata*

<sup>204</sup> A redigere la *Carta del Sistema ambientale*, come vedremo, sono invece progettisti a contratto assunti da STA con la supervisione di consulenti esterni

A partire da tale base di dati, il Dipartimento Ambiente ha realizzato uno specifico Sistema Informativo, mettendo in correlazione gli studi su flora e fauna già effettuati ed aggiornandolo con i nuovi dati via via acquisiti<sup>205</sup>. Questi ultimi, consegnati solo nel 2003, non hanno costituito una base informativa per il processo di redazione delle mappe ambientali del nuovo piano.

**Le interconnessioni tra il mondo delle scienze e la costruzione della Carta di Rete ecologica, nella fase di concepimento e redazione (fino al 2003), sono quindi di natura sostanzialmente “indiretta” e possono essere svelate solo assumendo un’ottica genealogica.** Avvalendomi di una metodologia d’analisi che si ispira all’opera di Latour (cap. II), una volta selezionata una serie di testi che fungessero da **intermediari**, ho cercato di far emergere alcune delle suddette interconnessioni e che analisi di tipo tradizionale avrebbero lasciato in ombra.

I nomi che compaiono sui lavori scientifici pregressi del Comune di Roma sono quelli di illustri esponenti della comunità scientifica capitolina, così come illustri sono i nomi degli scienziati che recentemente sono stati coinvolti nell’istituzione del Tavolo Tecnico.

Per tratteggiare quella che è la loro “posizione” in merito alla nozione di rete ecologica e per valutare il contributo romano al rafforzamento del discorso, ho selezionato articoli redatti da **G. Fanelli, S. Pignatti, B. Cignini e M. Zapparoli** (tra le “firme” più ricorrenti dei suddetti studi scientifici pregressi) e **C. Blasi** (una delle figure scientifiche attualmente convocate nel Tavolo Tecnico), la cui redazione è immediatamente precedente o contemporanea alle fasi di concepimento o redazione delle carte ambientali del nuovo Prg.

Di seguito riporto alcuni passi degli articoli selezionati in cui questi scienziati affrontano specificamente il discorso della reticolarità ecologica e si esprimono circa la validità di quest’ultima quale paradigma di riferimento per la pianificazione ambientale della città di Roma.

Tra le figure scientifiche che, nel contesto romano, conducono filoni di ricerca tesi a sostenere il concetto di rete ecologica ho selezionato anche quella di **C. Battisti**<sup>206</sup>. Sebbene quest’ultimo non abbia ricevuto incarichi dal Comune di Roma (né in fase di redazione del Prg, né in fasi precedenti), è proprio Battisti che ha coordinato il progetto di disegno della rete ecologica alla scala provinciale, da inserirsi nel nuovo PTC della Provincia di Roma<sup>207</sup>. La sua posizione e il suo lavoro rispetto alla tematica delle reti ecologiche, oltre ad arricchire il quadro che ho cercato di delineare, rappresentano senz’altro fattori che (indirettamente) hanno influenzato le scelte dell’Amministrazione capitolina.

#### **C. Blasi**<sup>208</sup>

*Nel corso degli ultimi decenni è andato progressivamente aumentando l’interesse della comunità scientifica per il sistema urbano e i ricercatori tentano di applicare le conoscenze ecologiche di base alla città. Molti sono infatti gli urbanisti che parlano di “reti ecologiche”, di “corridoi faunistici” o di “corridoi biologici”. Tutto ciò anche perché l’ecologia del paesaggio (intesa come*

<sup>205</sup> Su come il Dipartimento Ambiente abbia costruito la *Carta di Rete ecologica*, tornerò in seguito, ce lo spiegherà M. Degli Effetti, uno degli architetti estensore del dispositivo cartografico (§ 3.3)

<sup>206</sup> Autore già citato nel paragrafo precedente

<sup>207</sup> Si confronti Battisti (2000b) per un resoconto degli studi preliminari del disegno di rete provinciale

<sup>208</sup> Estratti da Blasi (1999, 2003)

*integrazione dello studio verticale dell'ecologo con quello orizzontale del geografo), finalizzata alla pianificazione del territorio, sta entrando nei piani che interessano vaste aree con l'obiettivo di produrre una normativa prevalentemente di indirizzo e non una normativa vincolistica come quella prevista nei piani regolatori.*

*L'impatto che le attività antropiche esercitano sul territorio, particolarmente elevato nell'area del bacino del Mediterraneo, determina dei cambiamenti a volte anche rapidi del paesaggio, influenzando tra l'altro il livello di biodiversità e i processi dinamici che caratterizzano i consorzi vegetazionali. Ne consegue la necessità di avviare continue analisi e verifiche sia per trovare forme di gestione idonee sia per effettuare un'azione di monitoraggio e riqualificazione ambientale che prevedano la realizzazione di nuove forme di fruizione compatibile con il mantenimento della piena funzionalità degli ecosistemi.*

***Lo sviluppo dell'ecologia del paesaggio e della progettazione ambientale stanno mettendo in luce nuove figure professionali e pertanto, oltre all'urbanistica, si utilizzano altre discipline (ecologia animale e vegetale, geobotanica, ecofisiologia, conservazione della natura, botanica ambientale ed applicata) che si integrano perfettamente nell'azione di pianificazione.***

*La funzione di rete e di corridoio ecologico viene riconosciuta anche nella Direttiva Habitat e nella Convenzione sulla biodiversità. Su vasta scala l'Unione Europea ha avviato infatti la realizzazione di una rete di siti (Rete Natura 2000) definiti di importanza comunitaria sulla base della presenza di popolazioni animali e vegetali e di habitat di particolare valore strutturale, funzionale e biogeografico [...].*

*In questo contesto, dopo aver definito il paesaggio in termini coerenti con la landscape ecology, vengono discusse ed illustrate le funzioni e le caratteristiche dei corridoi. Al fine di misurare l'efficienza dei corridoi vengono analizzati i concetti di connettività e di eterogeneità spaziale. Ciò risulta determinante in quanto la funzionalità di un corridoio è strettamente collegata alle caratteristiche ecologiche delle popolazioni e delle comunità per le quali si vuole individuare un collegamento funzionale [...].*

*Spesso nel linguaggio comune si parla genericamente di "rete ecologica" mentre in realtà si dovrebbe parlare di "reti ecologiche" dato che ogni specie presenta una diversa permeabilità alla dispersione rispetto ai diversi elementi del mosaico. Le opere umane possono rappresentare delle barriere alla dispersione e agire diversamente rispetto alle barriere naturali (mare, catene montuose, ecc.) e diversa può essere la loro funzione di filtro. Possono agire interrompendo parzialmente o del tutto il flusso di alcune specie ma nello stesso tempo possono dare luogo a corridoi per specie marginali e generaliste. **Se alla rete ecologica si vuole assegnare un significato prevalentemente urbanistico ambientale si può adattare la definizione data alla "rete ecologica nazionale: Infrastruttura naturale e ambientale che persegue il fine di interrelazionare e di connettere ambiti territoriali dotati di una maggiore presenza di naturalità [...].***

## **G. Fanelli e S. Pignatti<sup>209</sup>**

***I concetti di corridoio e rete ecologica sono entrati a far parte del linguaggio comune nel tema della pianificazione territoriale, almeno ove si tenti di applicare una gestione razionale del territorio. Essi sono di grande attualità soprattutto nel caso della pianificazione urbanistica dove assumono una importanza prioritaria nell'equilibrio del sistema ambientale di una città.***

*Possiamo definire un corridoio ecologico urbano come un insieme di spazi verdi naturali o seminaturali in continuità tra di loro che interrompono il tessuto cittadino edificato, formando una potenziale interconnessione con le aree vegetate esterne alla città.*

*L'integrazione e la sovrapposizione di più corridoi viene a formare una "rete ecologica".*

***La presenza di reti e corridoi ecologici in una città è fondamentale per quel che riguarda la fauna urbana, in special modo per la dispersione della fauna terrestre. In secondo luogo queste***

<sup>209</sup> Estratto da Fanelli et al. (1999)

*strutture del paesaggio giocano un importante ruolo nel favorire la dispersione dei propaguli delle specie vegetali, nella riduzione dell'inquinamento atmosferico e nella regolazione del clima urbano.*

*Le reti ecologiche assumono una particolare importanza nei processi di scambio genetico tra popolazioni distinte di specie vegetali ed animali, rendendo possibili rapporti che possono avvenire per via terrestre, acquatica o tramite atmosfera: tali rapporti possono rimanere allo stato potenziale o essere realmente effettivi.*

*L'ecosistema urbano è caratterizzato da condizioni ecologiche del tutto peculiari che tendono a modificare i flussi tra i vari compartimenti generando uno schema complesso [...].*

*Tuttavia, in uno schema complessivo del sistema città, spesso si ha anche la presenza di aree seminaturali e naturali dove il substrato mantiene una condizione di generale oligotrofia ed il disturbo non raggiunge i livelli sopracitati. Si tratta dei biotopi urbani, delle aree archeologiche e di tutte quelle zone dove le preesistenze vegetali sono sfuggite in qualche modo all'edificazione. [...]*

***I pattern risultati dagli studi preliminari svolti per la città di Roma, sia a scala globale che a scala dettagliata, evidenziano effettivamente la presenza di aree verdi interconnesse a vario livello, che sembrano in linea generale ben adattarsi al concetto di corridoio e rete ecologica.*** *Nonostante lo studio degli areali sia profondamente suggestivo, è ancora da stabilire in modo del tutto certo se la rete di aree verdi di Roma sia realmente via di dispersione per le specie vegetali o solamente preesistenze residuali di antichi popolamenti vegetali di più ampia estensione. E' da tener presente infatti che, dalle scarse informazioni disponibili, la dispersione delle specie vegetali avviene preferenzialmente per fronti ampi e tendenzialmente circolari e non lineari. Questo argomento potrebbe essere oggetto di fruttuose ricerche future.*

***Di contro tali corridoi hanno sicuramente una maggior importanza per la fauna urbana, che ne risulta avvantaggiata per quel che riguarda gli spostamenti e gli scambi; ciò da un punto di vista botanico potrebbe favorire la dispersione ecto- ed endozocora. [...]***

*Da recenti ricerche, è stato notato che la connettività del sistema del verde sembra avere effetti positivi sulla funzionalità degli ecosistemi (ad esempio nel ciclo dell'azoto).*

## **B. Cignini e M. Zapparoli<sup>210</sup>**

***Roma è una delle città italiane meglio conosciute sul piano dell'ecologia urbana ed il suo territorio risulta caratterizzato da valori di biodiversità assai elevati. Riguardo alla fauna, all'interno del Grande raccordo Anulare, sono presenti 152 specie di vertebrati terrestri (6 Anfibi, 15 Rettili, 105 Uccelli, 26 Mammiferi); nella stessa area, tra la fine dell'ottocento e il 1995, sono state segnalate circa 5.200 specie di Insetti. La flora è rappresentata da oltre 1400 piante superiori, circa 300 di licheni e circa settanta di muschi. [...].***

*In seguito alla massiccia urbanizzazione, avvenuta dall'inizio del Novecento, principalmente lungo le direttrici delle vie consolari, la città di Roma si caratterizza per avere oggi un aspetto, in pianta, grossolanamente stellare, dove le attuali aree edificate si alternano a settori aperti di diversa ampiezza, talvolta veri e propri relitti della Campagna Romana.*

*Tali aree sono in più o meno marcato contatto, da una lato, con analoghi comprensori esterni alla città, e dall'altro, con le golene fluviali del Tevere e dell'Aniene e con le ville storiche e le zone archeologiche. Si tratta spesso di spazi caratterizzati da una estrema eterogeneità ambientale e 'disordine urbanistico', in cui habitat seminaturali si alternano ad aree agricole o soggette a pascolo, impianti sportivi, zone dismesse o abbandonate, discariche abusive, giardini privati; numerosi sono gli episodi di degrado e di abusivismo e la gestione di questi settori può presentare notevoli difficoltà.*

***Tali aree costituiscono, tuttavia, elementi dell'ecosistema urbano di estremo interesse, per l'elevata diversità biologica e per il loro ruolo di fasce di connessione [...].***

<sup>210</sup> Estratto da Cignini e Zapparoli (1996)

*Lo studio dell'avifauna nidificante a Roma ha consentito di raccogliere alcune informazioni che possono contribuire ad una più precisa individuazione di questi settori ed alle loro reciproche commessioni. Attraverso l'esame della distribuzione delle specie più significative è stato possibile mettere in evidenza un sistema territoriale di particolare pregio naturalistico grossolanamente a forma di 'X', il cui centro corrisponde al comprensorio di Monte Mario – Parco del Pineto. Tale comprensorio sembra costituire, quindi, un evidente ruolo di 'perno' nella conservazione del potenziale biotico nella città di Roma.*

*Qui si congiungono, infatti, quattro direttrici caratterizzate da una certa continuità ambientale con la campagna circostante la città, oltre il Grande Raccordo Anulare [...]*

*Va tuttavia messo in evidenza che il ruolo dei settori capitolini qui descritti, come 'corridoi biologici', non è applicabile alla intera comunità animale cittadina, sebbene questi possano essere, in teoria, utilizzabili non solo da parte dell'avifauna ma anche da altri gruppi zoologici, in relazione alle loro esigenze ecologiche ed alle loro capacità di spostamento e di colonizzazione. È tuttavia possibile ammettere, in prima approssimazione, che i quattro settori individuati rappresentino dei 'corridoi biologici' in particolare per le gli elementi propri delle comunità forestali termofile e termoxerofile [...].*

*Le aree golenali del Tevere e dell'Aniene rappresentano anch'esse degli importanti 'corridoi biologici'. Anche in questo caso gli studi dell'avifauna hanno contribuito a definire la loro importanza per il mantenimento dei valori di biodiversità oggi registrabili nell'area capitolina [...].*

*Oltre che di una ricca fauna vertebrata, le vllle storiche ospitano ancora oggi una complessa entomocenosi il cui valore è solo parzialmente noto [...].*

### **C. Battisti<sup>211</sup>**

*La pianificazione delle reti ecologiche si avvale delle basi teoriche, e delle recenti acquisizioni, dell'ecologia e della biogeografia [...]. Ecologi e biologi della conservazione sono portati a confrontarsi con le altre discipline del territorio (es. agronomiche, forestali, urbanistiche) e con quelle forze politiche, economiche, sociali che svolgono un ruolo determinante nelle scelte di pianificazione. [...]*

*Nonostante il paradigma delle reti ecologiche sia entrato a far parte del linguaggio consolidato della pianificazione non si può affermare che siano di dominio comune, fra i tecnici delle diverse discipline, quelle ragioni che stanno a monte di tale strategia [...] anche a causa di un coinvolgimento spesso marginale delle professionalità naturalistiche, le sole capaci di analizzare ed interpretare fattori e processi ecologici. A tali discipline è invece assegnato, nella gran parte dei casi, un ruolo descrittivo nel quadro conoscitivo dei piani, mentre scarso o nullo è il loro contributo nel relativo quadro programmatico e progettuale.*

*Nella redazione dei piani sono frequentemente inserite cartografie realizzate sulla base di scarse, se non assenti, analisi di tipo ecologico-funzionale e senza seguire metodologie appropriate e coerenti con le conoscenze sull'argomento. Tutto ciò può rendere un'ipotesi di pianificazione carente sotto il profilo scientifico oltre che di dubbia efficacia conservazionistica.*

*Inoltre, una possibile conseguenza di tale carenza conoscitiva, e di uno scarso coinvolgimento delle professionalità naturalistiche nel processo di piano, è che il concetto di rete ecologica venga abusato, divenendo una tendenza alla moda nella pianificazione e perdendo così di significato. [...]*

*Lo strumento delle reti ecologiche non deve essere enfatizzato come la panacea al problema della frammentazione ambientale. Tale tipo di pianificazione può non risolvere, infatti, gli effetti derivanti da questo processo sulla diversità biologica a causa della numerosità, complessità e irreversibilità dei fattori in gioco. Malgrado tutto, il paradigma delle reti ecologiche ha il merito di*

<sup>211</sup> Estratto da Battisti (2004)

*far acquisire concetti e criteri della conservazione nell'ambito della pianificazione ordinaria ove, tradizionalmente, i sistemi antropico e naturale vengono analizzati indipendentemente fra loro. Tale settore, inoltre, offre l'opportunità di integrare le conoscenze fra discipline naturalistiche ed urbanistiche attraverso l'individuazione di criteri e metodologie comuni, stimolando ulteriori ricerche sia nel campo dell'ecologia teorica, sia in quello dell'ecologia applicata.*

Il quadro ricostruito fino a questo momento, chiaramente non esaustivo, è però sufficiente a far emergere come **il concetto di rete ecologica possa essere considerato ormai “accettato” da gran parte delle figure dell’universo scientifico romano**. Dalle posizioni passate in rassegna, mi sembra che affiori un interesse comune alle discipline naturalistiche rivolto a guadagnare un ruolo meno marginale nel campo della pianificazione e che le porta a sostenere la validità di questa tesi.

#### **2.4. Reti ecologiche: una controversia scientifica?**

A testimonianza del fatto che l’affermazione (nel tempo e nello spazio) della nozione di rete ecologica, così come i fatti/artefatti che Latour segue nella «scienza in azione» (cap. II), sta avvenendo secondo un intricato processo di “traduzioni” (il che si oppone ai ragionamenti dei “diffusionisti”, cap. 2, § 2.3) credo che si possa addurre il carattere “controverso” che il tema della reticolarità ecologica porta con sé (almeno nel caso di Roma). Dalle mie indagini, infatti, è emerso che questa **nozione è legittimata solo a partire da certi presupposti scientifici** e non da altri. Interpretando il consolidamento delle reti ecologiche quale esempio di concetto scientifico *in azione* (alla luce dell’approccio genealogico suggeritoci da Latour, cap. 2, § 2.2), riporterò brevemente la posizione di un ulteriore gruppo di scienziati naturalisti romani, la cui linea di ricerca (inerente la conservazione della biodiversità) parte da presupposti scientifici diversi da quelli esposti sinora. In particolare, il gruppo di ricercatori in questione è assai critico nei confronti della teoria della biogeografia insulare (§ 2.1): **l’effetto più nocivo sugli ambienti naturali in seguito alla frammentazione antropogenica non sarebbe l’isolamento bensì l’entità dei disturbi antropici della matrice che circonda i frammenti**. Un tale presupposto scientifico indurrebbe scelte strategiche in termini conservazionistici, se non in contrapposizione, sicuramente alternative a quelle di rete ecologica: il ripristino di una continuità tra i frammenti isolati non costituirebbe una priorità, sarebbe piuttosto il controllo delle attività antropiche circostanti ai frammenti naturali ad assumere maggiore importanza e dunque l’idea di riconnettere le *patch* ambientali a rete non sarebbe legittimata.

Mi riferisco al lavoro del gruppo di ricercatori coordinati dal Prof. F. Bruno<sup>212</sup>. Di seguito, propongo alcuni frammenti di una intervista che ho rivolto a F. Attorre (uno dei biologi del gruppo in questione) e condotta presso il Dipartimento di Biologia Vegetale dell’Università “La Sapienza” nel marzo 2003. L’idea dell’intervista nasce in seguito alla mia partecipazione ad una serie di giornate studio sul tema del paesaggio<sup>213</sup>, in cui sono venuto a conoscenza del programma di ricerca in questione. I risultati di tali studi, in cui il gruppo di naturalisti ha valutato gli effetti della frammentazione sulla biodiversità dei boschi del Comune di Roma, sono stati recentemente pubblicati in De Sanctis *et al.* (2005).

<sup>212</sup> Dip di Biologia Vegetale, Università “La Sapienza” di Roma. Bruno ha coordinato la redazione della *Carta della vegetazione* di Roma, su finanziamento dalla Regione Lazio

<sup>213</sup> Vedi § 1 (note 5 e 6)

*Sebbene ci siano delle similitudini tra le isole geografiche e le isole ecologiche, l'estensione della teoria della biogeografia insulare di MacArthur e Wilson ai contesti terrestri è molto criticabile. Anche se questa teoria è una base di riferimento utile a comprendere le conseguenze della frammentazione in ambiti terrestri non si possono trascurare gli elementi di distinzione tra i due tipi di fenomeno. In seguito alla frammentazione di settori della terraferma per cause umane (le isole ecologiche), i frammenti residui dell'ambiente naturale subiscono sì effetti di riduzione della superficie e un isolamento, ma sulla terraferma i disturbi provenienti dalla matrice di tipo antropico può esercitare un impatto su questi frammenti che è sicuramente diverso da quello provocato dal mare sulle isole geografiche. Il tipo e l'entità dei disturbi sui frammenti terrestri dipende molto dal tipo di matrice, per esempio se è agricola o urbanizzata, se ci sono delle infrastrutture ecc. già questa è una prima differenza rispetto a quello che ci dice la teoria della biogeografia insulare che invece si focalizza proprio sui fattori area e sull'isolamento e non considera gli effetti prodotti dalla matrice antropizzata limitrofa [...].*

***Non è l'isolamento da frammentazione la maggior causa di perdita di biodiversità in ambiti urbani, bensì le pressioni antropiche.*** Anzi, a Roma aree isolate hanno mantenuto livelli di biodiversità maggiori rispetto aree circostanti.

*In uno studio condotto in questi ultimi anni sugli effetti della frammentazione sulla biodiversità dei boschi di Roma, abbiamo messo a punto un modello matematico che tenga conto delle pressioni antropiche. L'obiettivo di questo lavoro è l'identificazione dei principali fattori ecologici correlati con il valore di biodiversità dei boschi presenti in questo territorio.*

*Il territorio della Campagna Romana si è prestato particolarmente bene a tale scopo, in quanto rappresenta un'unità paesistica e vegetazionale molto ben definita. Per la scelta delle aree su cui svolgere le nostre indagini abbiamo digitalizzato tutti i patch boschivi presenti nell'area di studio (327) e da questi è stato estratto un campione di 44 boschi mediante un Campionamento Stratificato Random. Sono state identificate le variabili da prendere in considerazione per la verifica di una correlazione con la biodiversità: superficie, variazione standard della pendenza e pendenza media, indici di forma, indici di isolamento, diversità di habitat, struttura delle fitocenosi boschive, presenza di pascolo all'interno del bosco, presenza di campi coltivati a circondare il bosco.*

*I principali fattori correlati con la biodiversità sono stati individuati mediante un'analisi di correlazione con il numero di specie totali, delle specie arboree, arbustive ed erbacee. Abbiamo utilizzato per il nostro modello matematico, la regressione SURE. [...]*

*I più significativi sono risultati essere la superficie dei patch e la presenza di diversi habitat. I vari indici di isolamento non sono correlati, invece, con il numero di specie di nessuna tipologia.*

***Dunque l'applicazione del nostro modello mostra che l'isolamento non influenza in nessun modo il valore di biodiversità.***

*Possiamo ipotizzare che i processi di frammentazione degli ecosistemi naturali della Campagna Romana sono ancora troppo recenti affinché l'isolamento sia in grado di determinare estinzione di specie. [...]*

*Il concetto di connettività ha maggior senso per le specie animali che per quelle vegetali*

---

<sup>214</sup> Selezione delle informazioni ottenute dall'intervista

Sebbene nel contesto scientifico romano siano presenti voci dissonanti circa la validità del concetto di rete ecologica quale “strategia” di difesa della biodiversità, l’Amministrazione capitolina ha scelto di puntare su tale concetto ed inserirlo a pieno titolo nello strumentario delle nozioni che hanno guidato le sue scelte in campo urbanistico-ambientale. Rispetto ad un tale successo, si potrebbe affermare che a Roma l’idea di rete ecologica sia riuscita (stia riuscendo) ad “agganciare” non solo l’interesse di un ampio numero di scienziati, ma anche di altri attori operanti sulla scena urbana. In questa sezione del capitolo, tuttavia, mi sono soffermato sulla comunità degli scienziati naturalisti (romani) e sulle loro traduzioni. Abbiamo visto, in particolare, che il riconoscimento, l’appropriazione di quel concetto nei loro programmi di ricerca facilita il raggiungimento di una serie di loro interessi. Non è il risultato di una verità scientifica che si fa strada in virtù della sua forza. Almeno **nel caso di Roma, l’impresa scientifica messa in luce**, parafrasando Latour (1987, cap. II), è **semplicemente quella “più vera”, quella che sta allineando molti “alleati”**. Quando una controversia viene risolta (o comunque fiaccata) non è la Natura che viene svelata, ma la conseguenza di una costruzione, è il risultato di una associazione. Se quanto messo in luce fin qui non si ritenesse sufficiente, seguendo le indicazioni di Latour, dovremmo rimettere gli elementi della controversia al centro della nostra attenzione, ripercorrerne i termini, esaminare l’attendibilità dei presupposti scientifici sostenuti dalle parti contendenti e, se necessario, indagare a fondo anche sulla personalità degli scienziati coinvolti nella disputa e sulle loro connessioni col resto del mondo. In sintesi, andrebbe decostruito (genealogicamente) il fatto scientifico “reti ecologiche”<sup>215</sup>.

Tuttavia, come esplicitato nelle ipotesi operative della mia ricerca, la mia attenzione è rivolta sia al processo di produzione del discorso-scientifico-rete-ecologica, sia alla contemporanea produzione del dispositivo-tecnico-*Rete-ecologica*, dispositivo di piano in cui è migrato il fatto scientifico. Alla luce di quanto è stato evidenziato sin qui, nel prosieguo, restituirò i risultati delle mie indagini che hanno riguardato *altri* attori, oltre a quelli scientifici, che stanno contribuendo all’affermazione di questo doppio processo di produzione tecno-scientifica.

### 3. Le reti ecologiche nel piano: sviluppo dell’attore-rete?

---

<sup>215</sup> Nel caso di Roma, andrebbe svolto uno studio retrospettivo sulle figure degli scienziati incontrati fino a questo momento (Attorre, Bruno, Blasi, Pignatti ecc.), andrebbero ricostruite le loro storie, andrebbero svelate le connessioni che essi intrattengono col resto del mondo accademico, con i tecnici e i politici romani; andrebbero esaminati i loro modelli analitici, i loro strumenti ecc.. Non è un obiettivo della mia ricerca quello di fare chiarezza su quale delle due posizioni messe in luce sia più valida. Anzi, non è questione di validità di una tesi a discapito dell’altra. Sarà compito del gruppo di ricerca del prof. Bruno quello di cimentarsi in un’impresa scientifica che veda la loro tesi quale “catalizzatore” di una rete sempre più ampia di soggetti-oggetti-discorsi e più duratura di quella che al momento ruota intorno alle reti ecologiche. Per chiarezza, va detto che il filone di ricerca in ecologia urbana di Bruno, uffici almente, non è *contro* l’idea di rete ecologica e dunque *non c’è una controversia* nel senso pieno del termine. Allo stesso tempo, va evidenziato che i loro modelli e le loro sperimentazioni (Bruno *et al.* 2004) vanno in una direzione tale che cerca di “interessare” comunque l’Amministrazione locale (valore del verde sulla qualità della vita, risparmio delle Amministrazioni per effetto di maggior verde in città ecc.). Le loro ricerche ci dimostrano cioè che le tesi della scienza (e gli scienziati) puntano comunque a crearsi “alleati” (al di fuori di laboratori scientifici) introducendo nuovi “oggetti” e nuove problematiche nei programmi di ricerca



Una volta definito che il fuoco della mia attenzione è la trama di soggetti-oggetti-discorsi che vanno sedimentandosi nell'elaborato-tecnico-*Rete-ecologica* e dopo aver esaminato, seppur parzialmente, le connessioni tra il mondo delle scienze (il fatto-scientifico-rete-ecologica) e la messa a punto di tale elaborato, proseguirò in questo paragrafo nella descrizione di altre componenti dell'attore-rete di interesse. In particolare, sempre attraverso l'analisi di una serie di intermediari, mi soffermerò sulle connessioni tra la nozione delle reti ecologiche e la pratica urbanistica (motivo ispiratore di tutta la ricerca, tra l'altro), cercando di mostrare il contributo che quest'ultima (la pratica urbanistica o, meglio, alcuni specifici urbanisti e il loro "discorsi" e metodologie) ha apportato nella configurazione dell'attore-rete al centro alle mie indagini.

L'attore-rete oggetto del presente studio, infatti, nato (come si è ipotizzato in precedenza) per gli interessi delle scienze, ha cominciato a dispiegarsi ed assumere una forma via via più complessa. Affianco ai soggetti-oggetti-discorsi che abbiamo incontrato nel viaggio nel mondo delle scienze (e che, più precisamente, abbiamo illuminato sondando nei rapporti tra le scienze e l'Amministrazione comunale romana), le analisi mi hanno portato a considerare anche l'insieme di soggetti-oggetti-discorsi che, in prima approssimazione, rientrano nella sfera della disciplina urbanistica (e, ancora, emergenti dall'esame delle sue connessioni con l'Amministrazione romana).

L'**ipotesi** che guida questa parte di analisi è che al quadro degli interessi e delle dinamiche di traduzione operate dagli scienziati, si debbano aggiungere gli interessi e le traduzioni da parte dei tecnici o "tecnocrati" della pianificazione<sup>216</sup>.

Come già fatto per gli scienziati, anche in questo caso, alla luce del mio metodo di lavoro, ho identificato una serie di **intermediari** per illuminare la relazione tra *expertise* tecnica ed il concetto di rete ecologica. Una parte di questi intermediari sono emersi da una ricognizione dei casi italiani di strumento pianificatorio in cui si fa esplicito riferimento proprio a tale concetto. Sono i *media* attraverso cui si concretizza, diventando visibile, l'operazione di traduzione / mediazione / modificazione che i tecnici-urbanisti (interni ed esterni all'Amministrazione del Comune di Roma) operano rispetto alla nozione di rete ecologica al fine di soddisfare i propri interessi (disciplinari). In particolare, l'urbanistica ha interesse nel catturare metodologie e concetti in grado di far fronte alla questione ambientale (o, più semplicemente, per avere delle linee progettuali per il sistema del verde e aree naturali).

Dei piani così individuati ne ho selezionato alcuni esempi la cui breve illustrazione mi aiuta di fatto a costruire una cornice rispetto a cui ricondurre il caso romano. Il mio obiettivo specifico nel seguire le dinamiche di traduzione del concetto di rete ecologica operata dalla sfera della tecnocrazia romana, lo ricordo, è arrivare ad identificare il contributo di queste dinamiche allo sviluppo del dispositivo *Carta di Rete ecologica*.

I tecnici che hanno lavorato alla stesura dell'elaborato in questione, quelli interni ai vari dipartimenti dell'amministrazione romana, ma anche gli esperti e i consulenti di fama nazionale ingaggiati per la loro *expertise* tecnica e professionale, hanno infatti utilizzato (deformandolo) questo concetto. Nello specifico dell'elaborato romano, gli **intermediari** su cui mi sono soffermato sono tutti quei documenti testuali che in un modo o nell'altro accompagnano il Prg (*Relazione tecnica* del Piano, articoli, documenti e libri redatti dai tecnici coinvolti). Le dinamiche di traduzione che sono state illuminate hanno fatto emergere come l'interesse dei tecnici in questione sia quello di instaurare certe pratiche di pianificazione ambientale urbana. F. Oliva<sup>217</sup>, con la sua attenzione a determinati "discorsi"

---

<sup>216</sup> "Tecnocrate" non è da intendersi nel senso peggiorativo con il quale usualmente si utilizza questo termine, ma come inteso nel linguaggio di Latour (1999b, cap. II)

<sup>217</sup> Per una presentazione di Oliva si veda § 3.3 (nota 73)

che fanno convergere l'attenzione su determinati "oggetti" della città, rappresenta una delle "soggettività" che più di altre ha contribuito all'estensione dell'attore-rete sottoposto ad analisi.

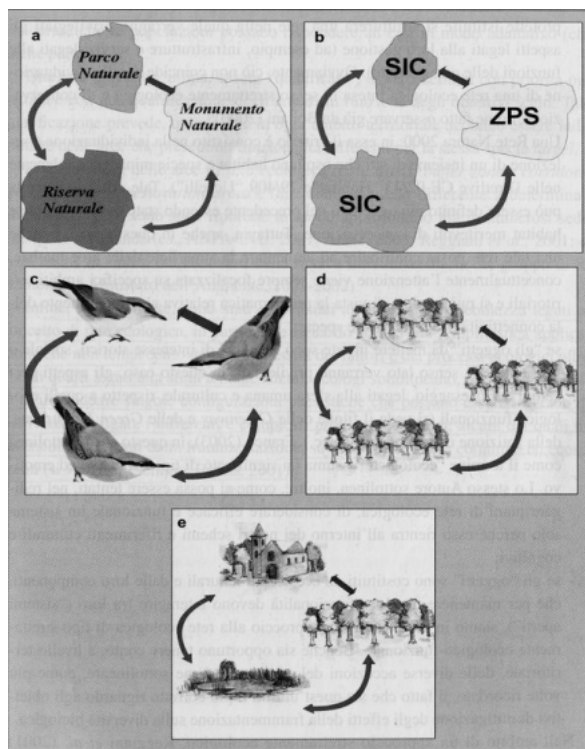
### 3.1. Gli urbanisti e le reti ecologiche

Da circa due decenni a questa parte nel panorama europeo è andato gradualmente sviluppandosi, come lo definiscono Battisti (2004) e Romano (2000), un vero e proprio "settore" della pianificazione che si avvale delle basi teoriche e delle progressive acquisizioni dell'ecologia e della biogeografia. Il riferimento è a quel particolare quel filone di strumenti di pianificazione del territorio che, riconoscendo quale concetto-guida quello di rete ecologica, si pongono l'obiettivo prioritario di contrastare, o al più mitigare, il continuo processo di degrado e impoverimento della diversità biologica e paesistica.

Il discorso della reticolarità ecologica, in realtà, è stato recepito in una molteplicità di piani<sup>218</sup> e in relazione ad ognuna di queste tipologie l'accezione di rete ecologica assume caratteri e valenze difformi con conseguenti implicazioni operative altrettanto molteplici.

Franco (2003, in Battisti 2004:171), come riportato in figura, riassume efficacemente alcuni modelli interpretativi del concetto di rete ecologica così come si sono andati delineando, nel tempo, nei diversi tipi di strumento di piano. Questi modelli si differenziano a seconda dei criteri di selezione degli "oggetti territoriali messi a rete". Secondo l'autore è possibile individuare:

- 1) una rete delle aree protette: se gli "oggetti" sono costituiti dal sistema di aree protette istituite si struttura una rete nella quale vengono privilegiati gli aspetti legati alla loro gestione (ad esempio, infrastrutture e servizi legati alle funzioni delle aree protette). Ovviamente, ciò non coincide con la rete ecologica intesa in senso conservazionistico;
- 2) una rete Natura 2000<sup>219</sup>: in essa il criterio è consistito nella individuazione e selezione di un insieme di siti che ospitano habitat e specie minacciate (elencate nelle direttive CE 92/43 "Habitat" e 79/409 "Birds"). Benché una tale rete possa contribuire ad aumentare la superficie delle aree tutelate, concettualmente l'attenzione viene sempre focalizzata su specifici ambiti territoriali e, dice Franco (2003, in Battisti 2004), si può perdere di vista la problematica relativa al mantenimento della connettività per certe specie;
- 3) se gli "oggetti" da mettere in rete sono luoghi di interesse storico, sociale o ambientale in senso lato, vengono privilegiati gli aspetti percettivi del paesaggio, legati alla sfera umana e culturale, rispetto a quelli ecologico-funzionali. "Ecologico", in questo caso, assume un significato evocativo ed emotivo.



<sup>218</sup> Riguardanti le diverse scale territoriali e concepiti dunque da diversi soggetti istituzionali

<sup>219</sup> Si veda § 2.2

Lo stesso Battisti (2004) ed altri studiosi di questa tematica (Franco 2000, Gambino 2001, Romano 2000, INU-ANPA 2001) rimarcano questo **fenomeno di moltiplicazione delle interpretazioni attribuite al concetto** e concordano sul fatto che, in assoluto, i primi esempi di strumenti di piano in cui si recepisce l'idea di rete ecologica sono inquadrabili nel dibattito internazionale relativo ad un cambiamento nella concezione delle politiche conservative degli ambienti naturali: **il superamento dell'approccio "insulare" verso strategie conservazionistiche dell'intera struttura degli ecosistemi presenti nel territorio**, ovvero un approccio di tipo "reticolare"<sup>220</sup>. In Italia il termine "rete", associato a problematiche ecologiche, è stato introdotto in una serie di strumenti di pianificazione (come vedremo, non esclusivamente a meri fini conservazionistici) a partire dagli anni novanta. Si tratta di piani per lo più riguardanti la scala di area vasta<sup>221</sup>.

### ***La Rete ecologica della Provincia di Milano***

Tra i primi esempi, in Italia, di pianificazione di rete ecologica, molto ben documentati, ricordiamo l'esperienza di S. Malcevschi (1999a,b) nella redazione del Piano Territoriale provinciale (PTC) di Milano. L'approccio seguito è dichiaratamente diverso da quello puramente conservazionistico. Malcevschi definisce il suo disegno di rete quale tentativo di tracciamento di uno "scenario ecosistemico polivalente", in cui a preoccupazioni legate alla perdita di biodiversità si affiancano obiettivi di tipo territoriale, socio-economici e ambientali in senso ampio.

L'autore parte dal presupposto che uno degli elementi di insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo è la rottura avvenuta del rapporto tra l'uomo (e le sue attività) e l'ecosistema nel suo complesso (con i suoi flussi di energia, acqua, sostanze, organismi). Si assume, in sostanza, che tale rottura non ha comportato solo perdite sostanziali di biodiversità (nonché ulteriori minacce per quella residua), ma anche un aumento ingiustificato dei rischi idrogeologici e perdite indebite di funzioni primarie (tamponamento dei microclimi, autodepurazione, ricarica delle falde, controllo intrinseco degli organismi nocivi ed infestanti, produzione di ossigeno ecc).

Non si tratta, in questa ottica (che potremmo definire "territorialista") solo di garantire connettività tra isole naturali le cui valenze naturalistiche sono minacciate, ma di puntare ad un nuovo scenario ecosistemico, appunto, in cui vengano riacquisite le funzioni perdute, permettendo al tempo stesso la conservazione e costituzione di paesaggi fruibili sul piano estetico e culturale<sup>222</sup>.

Rispetto a questa particolare accezione, di tipo urbanistico-territoriale, il progetto di rete ecologica non è stato orientato a specie-guida particolari, ma ha ricercato una condizione

---

<sup>220</sup> Questo cambiamento di approccio, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, è stato molto "aiutato" dalla Direttiva *Habitat* che ha innescato una serie di filoni di ricerca e di sperimentazioni (tra cui la redazione di piani) che hanno segnato l'entrata in scena del discorso della conservazione "a rete" (e non più in singoli siti). Vale comunque la pena ricordare che ipotesi di rete ecologica sono state avanzate in Lituania ed Estonia già negli anni settanta del novecento e analoghe iniziative hanno interessato Cecoslovacchia, Danimarca e Olanda nel decennio successivo (Battisti, 2004). Sottolineo questo a dimostrazione del fatto che, sebbene le direttive comunitarie abbiano contribuito ad incanalare la ricerca scientifica (e la sperimentazione di strumenti di pianificazione) in questa direzione, l'origine del discorso non è da ricollegare esclusivamente ad esse

<sup>221</sup> Per esempi italiani di piani che, alle diverse scale, inglobano la nozione di rete ecologica, oltre a quelli su cui ci soffermerà di seguito, si confrontino Romano (2000), INU-ANPA (2001) e i siti internet [www.ecoreti.it](http://www.ecoreti.it), [www.parks.it](http://www.parks.it), [www.dau.ing.univaq.it/planeco](http://www.dau.ing.univaq.it/planeco).

<sup>222</sup> Sebbene ad una scala molto diversa (locale o comprensoriale), è in questa direzione che sono state condotte alcune ricerche nell'ambito comunale di Milano (Erba 2001) sperimentando un modello integrato di rete ecologico-fruttiva-relazionale, capace di rispondere alle diverse istanze

mediata di naturalità interconnessa e diffusa (che potesse funzionare idealmente per il più ampio spettro possibile di specie differenti). Come ci racconta lo stesso Malcevski (1999a,b):

*Il territorio della Provincia di Milano è stato caratterizzato negli ultimi decenni da un tasso di antropizzazione particolarmente elevato, che si è tradotto in livelli di pressione ambientale giudicati ormai critici in molti settori.*

*È partendo da questa consapevolezza che è stato prodotto un lavoro che aveva come obiettivo specifico lo sviluppo dei seguenti punti:*

*- la definizione di un possibile modello ecosistemico-territoriale applicabile alla realtà territoriale della Provincia di Milano, facente riferimento al concetto generale di rete ecologica;*

*- l'applicazione a tale fine di modelli analitici, valutativi e progettuali che si stanno mettendo a punto in questi ultimi tempi, basati sulla combinazione di strumenti derivanti da discipline emergenti (landscape ecology, ingegneria naturalistica, restoration ecology);*

*- la definizione dell'insieme di strumenti e di regole tecniche necessarie per la predisposizione di tale rete, compresa una prima verifica della fattibilità tecnico-economica della proposta tecnica.*

*In termini generali l'obiettivo di realizzare una rete ecologica polivalente costituisce un'evoluzione della politica degli ultimi trent'anni basata sull'istituzione di Parchi e Riserve, in cui attuare prioritariamente finalità di conservazione dell'esistente.*

*Condizione di riequilibrio ecologico diventa infatti quella di 'mettere in rete' gli elementi naturali ricostruiti, in modo che possano essere meglio conservate le valenze residue che addirittura rischierebbero di scomparire in caso di isolamento, e che possano essere meglio sviluppate funzionalità ecologiche che resterebbero altrimenti inesprese.*

*Non si tratta più dunque di trovare valenze ambientali relitte su cui impedire nuove trasformazioni. Da questo punto di vista si assume che gli istituti (Parchi e Riserve) già attuati e quelli in corso di completamento consentano un sufficiente livelli di tutela.*

*Si tratta di prendere atto che una politica di questo tipo non può essere considerata, da sola, capace di risolvere i problemi della qualità ambientale e territoriale: essa implicherebbe un modello di territorio dove la tutela è riservata a poche isole in un mare di criticità ambientale.*

*Tale modello può essere migliorato introducendo nel sistema una serie di nuove unità ecosistemiche in una logica di rete interconnessa e capace di svolgere funzioni differenti, sia di tipo ecologico sia a supporto delle esigenze del territorio.*

*Una prospettiva complementare diventa quindi quella di aggiungere all'obiettivo della salvaguardia dei valori relitti, quello della ricostruzione di una rete ambientale funzionale in grado non solo di meglio proteggere gli elementi di interesse naturalistico, ma anche di meglio assorbire gli impatti prodotti dalle attività umane.*

*Anche quello tradizionale è un modello a rete, limitata peraltro agli elementi insediativi ed infrastrutturali; gli elementi naturali sono invece tra loro isolati. Il nuovo modello prevede due reti tra loro sinergiche: rimane la rete territoriale (insediamenti e infrastrutture), affiancata da una rete degli elementi naturali sinergica alla prima, una rete di 'infrastrutture ecologiche'.*

*Una rete di questo tipo non richiede precise perimetrazioni di aree, che potrebbero essere rapidamente superate dall'evoluzione del territorio. Richiede piuttosto la definizione di ambiti spaziali a cui assegnare determinati obiettivi funzionali disponendo di determinati gradi di libertà, e l'adozione di regole attuative eco-compatibili per le attività umane (comprese le trasformazioni) che vi si svolgeranno.*

*La proposta di rete ecologica per la Provincia di Milano si inserisce in un più generale processo di messa a punto di strumenti per uno sviluppo sostenibile. In particolare tale proposta sottolinea la necessità che un nuovo modello di sviluppo si fondi anche su una coesistenza feconda tra aspetti economici, territoriali, ecosistemici.*

Rimandando a Malveschi (1999a,b) per un approfondimento del percorso di lavoro seguito, dei contenuti degli strumenti normativi messi a punto nella definizione del disegno di rete ecologica (oltre ad una visione dell'elaborato grafico), in questa sede mi sembra più opportuno ripercorrere gli obiettivi progettuali del lavoro.

*La rete ecologica doveva rispondere ai seguenti criteri di riequilibrio delle funzioni ecosistemiche sull'area vasta:*

- *fondarsi su uno scheletro portante di habitat capaci di supportare livelli sufficienti (e potenzialmente ottimali) di biodiversità;*
- *costituire un sistema di protezione nei confronti degli agenti fisici esterni naturali (es. i fattori meteo-climatici) capaci di provocare pressioni critiche e conseguenti lacerazioni nella struttura fisica dell'ecosistema;*
- *costituire un sistema di produzione/respirazione adatto allo specifico contesto bioclimatico e senza caratteristiche di distrofia;*
- *costituire un sistema di scorrimento dei flussi idrici adatto allo specifico contesto ambientale;*
- *avere la capacità di metabolizzare, per quanto possibile, le scorie prodotte all'interno dell'ecosistema stesso;*
- *avere la capacità di autoperpetuarsi nel tempo in condizioni di equilibrio dinamico, disponendo di meccanismi adattivi nei confronti di nuovi fattori limitanti con cui il sistema non si è coevoluto.*

*Sotto il profilo del governo del territorio, gli obiettivi precedenti si sono tradotti nei seguenti:*

- *riequilibrio ecologico a livello di area vasta ed a livello locale;*
- *consolidamento degli obiettivi di tutela della biodiversità attraverso il sistema delle aree protette regionali e sub-regionali;*
- *contributo alla integrazione degli aspetti ecologici con le attività agricole, nell'ottica del rispetto dei regolamenti CEE 2078/92 e 2080/92, nonché delle più recenti indicazioni europee in materia;*
- *contributo alla riduzione del rischio idrogeologico;*
- *contributo alla riduzione dell'inquinamento idrico diffuso, di quello non trattato, di quello residuo a valle degli impianti di depurazione;*
- *offerta di siti per produzioni naturali diversificate ad a basso impatto;*
- *offerta di opportunità per attività fruibili diversificate;*
- *riqualificazione del contesto ambientale di vita e di lavoro per le popolazioni presenti*

### ***La Rete ecologica del Comune di Vigevano***

Adottato nell'ottobre 2004, il Prg comunale di Vigevano (Pavia) è stato redatto sotto la direzione di F.Oliva<sup>223</sup>, che nel corso del 2000 aveva lavorato come consulente al nuovo Piano di Roma.

<sup>223</sup> Per una presentazione di Oliva si veda § 3.3 (nota 73). Per visionare gli elaborati stessi del Prg (tavole, norme e relazione) si consulti il [sito www.comune.vigevano.it](http://www.comune.vigevano.it)

Dalla *Relazione* che accompagna gli elaborati cartografici del piano (Comune di Vigevano 2004a), in cui si riassumono i punti salienti del documento d'indirizzi, ho estrapolato quei passaggi che tengono conto delle scelte dell'Amministrazione in termini ambientali.

*La scelta più rilevante che gli indirizzi esprimono relativamente al sistema ambientale è quella di realizzare una “rete ecologica” che attraversi l'intera città, connettendo, mediante la realizzazione di elementi lineari (sponde di canali, viali alberati, parterre verdi, percorsi pedonali e ciclabili), tutte le aree verdi esistenti e future tra loro e con le aree naturalistiche esterne alla città, al fine di massimizzare gli effetti delle stesse aree verdi sulle condizioni ambientali della città (microclima, qualità dell'aria, ciclo naturale dell'acqua) e di elevare il livello della biodiversità, considerata un indicatore decisivo della qualità dell'ambiente urbano. Per realizzare tale “rete ecologica” il piano dovrà prevalentemente orientare progettualmente le trasformazioni urbane e affidarsi solo in minima parte ad interventi pubblici.*

*Vengono indicati tre temi che la nuova normativa urbanistica dovrà approfondire e sviluppare: l'aumento della permeabilità naturale dei suoli urbani, anche allo scopo di garantire un migliore funzionamento del sistema fognario e di depurazione; l'ambientazione delle infrastrutture della mobilità, al fine di ridurre gli inevitabili impatti negativi che esse comportano sulla città; la mitigazione dell'inquinamento elettromagnetico prodotto dalle grandi condutture energetiche, dai ripetitori radio e dalle antenne della telefonia mobile.*

Tra le tavole analitiche del piano (che accompagnano una serie di tavole gestionali e prescrittive) compare quella delle risorse ambientali<sup>224</sup>:

*Si tratta di tutti gli elementi che contribuiranno a formare la “rete ecologica” che dovrà interessare la città nel suo complesso (...). La continuità del sistema ambientale che la “rete ecologica” garantisce aumenta gli effetti positivi dell'ambiente sulla città perché, attraverso il processo naturale di rigenerazione delle risorse ambientali (aria, acqua, suolo), migliora la qualità delle risorse e quindi le condizioni insediative: una soluzione pertanto molto semplice, ma dagli effetti assai consistenti sul livello di qualità della città*

Nell'art. 41 delle norme attuative, si definiscono i contenuti dell'elaborato gestionale “Rete ecologica” (scala 1:10.000):

*l'elaborato indica l'obiettivo complessivo che deve essere perseguito in tutti gli interventi di attuazione del PRG al fine di garantire la necessaria continuità del sistema ambientale all'interno del sistema insediativo (...).*

*La “Rete ecologica” è articolata nelle seguenti componenti:*

- componenti primarie, costituite dagli elementi di maggiore qualità del sistema ambientale, sia per le caratteristiche degli ecosistemi presenti, sia per le relative connessioni; riguardano in particolare le aree a più forte naturalità (...);*
- componenti secondarie, che rappresentano elementi importanti per garantire la connettività della rete e che riguardano le aree in parte compromesse e soggette a trasformazione da parte del PRG (...) al fine di integrarle con quelle appartenenti alle componenti primarie (...);*
- componenti di completamento, che comprendono elementi di connessione lineare tra le aree componenti primarie e secondarie (...) realizzabili anche nell'ambito di strumenti urbanistici esecutivi;*

<sup>224</sup> Secondo la legenda della tavola, tali risorse sono: il Parco Lombardo della Valle del Ticino (perimetrazione di iniziativa comunale IC), verde pubblico e privato esistente, verde sportivo, aree agricole presenti al margine dei tessuti urbani, viali alberati, corsi d'acqua che attraversano la città, i “cunei verdi”, cioè gli spazi aperti che, dall'esterno, entrano verso il centro dei tessuti urbani

Nelle norme del Prg (Comune di Vigevano 2004b), emerge chiaramente il **carattere gestionale** dell'elaborato “*Rete ecologica*”, il quale ha prevalentemente un valore di conoscenza e di indirizzo per le azioni di trasformazione urbane. La tavola costituisce un quadro di riferimento cui devono adattarsi i diversi interventi da realizzarsi nelle *Aree di Trasformazione*, ossia aree libere nelle quali il Prg prevede rilevanti trasformazioni urbanistiche, relative a nuovi insediamenti e a nuovi servizi e da realizzarsi secondo strumenti urbanistici esecutivi secondo i principi della «perequazione»<sup>225</sup>. I perimetri delle aree di trasformazione sono riportati sull'elaborato stesso di “*Rete ecologica*”, la loro superficie è ripartita in superficie edificabile (Se), verde privato con valenza ecologica (Ve) e verde e servizi pubblici (Vp):

*La localizzazione delle aree Se, Ve e Vp stabilita dagli elaborati del piano è indicativa; la loro localizzazione è da stabilirsi negli strumenti esecutivi e deve comunque garantire la continuità della “rete ecologica”*

La legenda della carta di Vigevano è riportata nell'**Illustrazione 1** (allegati grafici digitali). Oliva, progettista del piano di Vigevano, comparirà tra i nomi dei “super-consulenti” del nuovo Prg di Roma. Molti dei contenuti tecnici dell'elaborato appena scorso, prima tra tutti la classificazione delle componenti di *Rete*, sono sovrapponibili a quelli del progetto romano. La *Carta* romana, tuttavia, sebbene chiaramente “influenzata” dalle metodologie di Oliva, ha subito (e sta subendo ancora) profondi scostamenti da quella che è stata la sua impostazione nelle fase di concepimento tecnico.

### **3.2. Approccio urbanistico vs approccio ecologico?**

Lo slittamento di significato attribuito al termine rete ecologica nel passaggio dalle scienze naturali alla disciplina urbanistica è riconducibile, in sostanza, a tanti livelli diversi quante sono le tipologie di piano (o programmi di azioni territoriali) che di volta in volta si appropriano del concetto. Questo lo abbiamo verificato già a partire dai due esempi di piani su esposti in cui l'idea di fondo che guida le scelte operative sembra molto lontana dai principi e le preoccupazioni dei biogeografi e degli scienziati conservazionisti.

Le esperienze di Milano e di Vigevano sono rappresentative del modo in cui la pianificazione urbana e territoriale, nel recepire la nozione scientifica di rete ecologica, hanno finito per deformarla riadattandola a quelle che sono le loro tradizionali esigenze disciplinari: **definire destinazioni d'uso del territorio**. Nel proseguire in questa attività, tuttavia, chiamando in causa la nozione di rete ecologica, l'urbanista terrebbe in conto, nel contempo, delle componenti naturali e antropiche e delle loro interazioni (Gambino 2001). L'eccessivo spostamento di attenzione tra le preoccupazioni ecologico-naturali e quelle di tipo fruitivi-culturali, tipiche dell'approccio ‘urbanistico’, sottolinea Gambino (2001), può portare a offuscare le ragioni specifiche sulla base delle quali si è sviluppata originariamente la strategia delle reti ecologiche facendo perdere significato al concetto. L'approccio di tipo “ecologico” (secondo Gambino) vede in questa strategia uno schema di riferimento sul quale lavorare in modo analitico e sperimentale, con finalità strettamente legate alla conservazione. L'approccio seguito dagli urbanisti interpreta la rete ecologica come strumento pratico di pianificazione, il quale deve quindi prevedere un disegno concreto di “reti” sul territorio.

---

<sup>225</sup> Il discorso sulle logiche perequativo-compensative è in linea con alcuni dei principali elementi che l'INU sta proponendo, da anni, in materia di riforma urbanistica. Oliva (membro dell'INU) ha “interesse” a sperimentare questa linea metodologica

Alle perplessità nutrite da Gambino in merito alla distorsione del concetto di rete ecologica operata dagli urbanisti, si affiancano i commenti molto critici sollevati dall'ecologo del paesaggio Farina (2001). Sebbene la maggior parte dei naturalisti (ad eccezione di pochi, come abbiamo visto specificamente nel caso romano) concordino sul fatto che l'idea della rete sia una semplificazione necessaria ai fini della pianificazione e sul fatto che la ricostruzione delle connessioni e della continuità ambientale sia un passo risolutivo quale strategia di superamento degli effetti nefasti della frammentazione sulla biodiversità, Farina è in realtà molto scettico in merito all'uso del "paradigma" delle reti ecologiche quale metodologia per la redazione di piani.

Qui di seguito riporto alcune riflessioni dell'autore<sup>226</sup> proprio sul tema delle connessioni ambientali:

*[...] torniamo ancora a parlare di corridoi perché è un tema che attrae molti professionisti impegnati nel recupero ambientale. Va subito detto che corridoio non è sinonimo di ambiente lineare, anche se un ambiente lineare può servire da corridoio per una specie. Spesso l'uomo facilita la formazione di ambienti lineari per progressiva distruzione degli ambienti naturali. Questo fenomeno porta poi alle false aspettative che gli organismi usino tali ambienti come corridoi. In realtà la maggior parte dei corridoi usati dagli organismi (mi riferisco quasi esclusivamente agli animali) non sono rappresentati da strette fasce di vegetazione favorevole, ma piuttosto da vaste aree anche ostili momentaneamente scelte per gli spostamenti. Verrebbero così meno i presupposti dogmatici del corridoio. (...)*

*Collegati al dogma del corridoio sono le cosiddette "reti ecologiche", un altro pezzo forte a l'idea delle reti, **strutture funzionali che però non trovano in natura meccanismi evolutivi in grado di crearle. Appare quindi più un modello mentale umano che un modello ecologico vero e proprio.** (...)*

*Sappiamo che ogni organismo percepisce il contesto ambientale in maniera specie-specifica e che quindi la presenza di ambienti adatti con un arrangiamento spaziale a rete sono in realtà un paradosso ecologico. Ma sappiamo altrettanto bene che una struttura a rete viene utilizzata in natura per esempio dai ragni per catturare gli insetti e la rete è altresì utilizzata per la cattura dei pesci da parte dei pescatori. Il modello della rete diventa efficace, almeno in apparenza, perché una rete occupa il maggior spazio con il minor ingombro possibile. Nel nostro caso l'ingombro è dato dall'estensione dell'ambiente favorevole. Questo modello diventa molto "economico" per noi perché possiamo sottrarre una considerevole quota di ambienti naturali pur mantenendo certe funzioni ambientali. In realtà in questo modo si contraggono in continuo "debiti ecologici" che saranno pagati con contrazioni demografiche delle popolazioni ed infine con la scomparsa delle specie. In altre parole molti ambienti di questo tipo sono dei sink e come tali necessitano, per poter mantenere le popolazioni, di continui apporti di ambienti di tipo source.*

### **3.3. La Rete Ecologica a Roma e i suoi contenuti "tecnici"**

I paragrafi precedenti offrono di fatto uno sguardo su quello che è il contesto nel quale si inserisce (e ne è per certi versi influenzato) il processo di piano oggetto della mia ricerca.

**Il nuovo Prg di Roma costituisce uno dei primissimi casi in Italia in cui il termine di "rete ecologica" è proposto quale concetto-guida per la pianificazione ambientale a scala urbana.** L'esperienza romana, cronologicamente antecedente a quella di Vigevano,

---

<sup>226</sup> Sebbene la figura di Farina, ecologo del paesaggio, rientri nella sfera squisitamente scientifica, riporto la sua posizione *contraria* alle reti ecologiche in questo contesto, perché, a differenza di Attorre e Bruno (caso romano), Farina entra nel merito del ruolo delle reti ecologiche quali concetti di piano. Mi riferisco ad alcuni commenti estratti da Farina (2001), integrati da alcune riflessioni che lo stesso autore ha esposto quale relatore di un seminario organizzato presso il DAU di Roma (§ 1, nota 7)



rappresenta un caso notevole all'interno del panorama nazionale non solo per l'estensione areale del territorio interessato (indiscutibilmente maggiore del comune lombardo e riconducibile a quella di molte province italiane), ma anche per essere inserita in un processo di pianificazione dichiaratamente "innovativo" e che, come storicamente è accaduto per altri piani capitolini, assume un ruolo di sperimentazione esemplificativa per i processi di pianificazione urbanistica in altri comuni italiani<sup>227</sup>.

Va precisato che il suo processo di concepimento/redazione *Carta di Rete ecologica* (tra l'altro, ancora suscettibile di possibili modificazioni), prima di essere inserita tra gli elaborati del nuovo Piano, viene condotto in seno al già citato **Dipartimento Ambiente** del Comune di Roma.

La sua estensione viene effettuata negli anni in cui il governo della città è guidato dalla Giunta Rutelli<sup>228</sup>. I progettisti dell'elaborato sono gli architetti M. Degli Effetti e P. Giansantelli. La coordinatrice del lavoro, in qualità di direttrice del Dipartimento Ambiente, è l'architetto M. Di Giovine. Dopo essere stata recepita nel nuovo Prg, la cui proposta è ufficialmente licenziata per la prima volta dalla Giunta nell'ottobre 2000, l'elaborato passa sotto la responsabilità di nuovi dirigenti e nuovi soggetti politici con il sopraggiungere di una nuova Amministrazione comunale a partire dal 2001<sup>229</sup>.

La descrizione dei contenuti "tecnici" dell'elaborato che seguirà si avvale di una serie di contributi testuali redatti dagli stessi curatori istituzionali in merito all'avanzamento del progetto. Inquadrerò inizialmente l'elaborato rispetto a quello che è il contesto di origine (progetto del Dip. X). Lo descriverò avvalendomi, oltre che dei suddetti articoli, di informazioni ottenute durante una serie di colloqui (e interviste) da me intrattenuti con i curatori stessi della *Carta*<sup>230</sup>.

In un sezione successiva inquadrerò invece la *Rete ecologica* quale tavola interna alla "macchina del Piano". Entreremo nei suoi contenuti esaminandone la legenda. Rimandando invece alla sezione § 6.3 per un approfondimento dei pacchetti normativi che la accompagnano.

### ***Il contributo dei tecnici interni all'Amministrazione***

Come dichiarano i suoi progettisti, il lavoro di *Rete ecologica* ha inizio in seguito ad una serie di impegni internazionali intrapresi dall'Amministrazione<sup>231</sup>.

Le dichiarazioni di M. Di Giovine e M. Degli Effetti<sup>232</sup>, in merito agli obiettivi e le scelte di fondo del progetto sono così sintetizzabili:

---

<sup>227</sup> Non è un caso che nell'esperienza di Vigevano, attualmente l'unico piano comunale oltre a quello di Roma in cui si fa esplicito riferimento alla nozione di rete ecologica, Oliva abbia trasferito la sua metodologia messa a punto precedentemente proprio nella redazione del Prg romano (oltre alle connessioni già ricordate tra Oliva e INU)

<sup>228</sup> In particolare, come vedremo più dettagliatamente in seguito, sotto la responsabilità politica dell'assessore alle politiche ambientali L. De Petris

<sup>229</sup> Per una descrizione dei mutamenti dello sfondo politico e il riassetto del quadro dirigenziale che accompagnano la redazione del Prg, e che ha inciso anche sulla "natura" degli elaborati ambientali, si veda § 6

<sup>230</sup> Mi riferisco in particolare ad una serie di incontri con l'architetto M. Degli Effetti, presso la sede del Dipartimento Ambiente in Via Cola di Rienzo a Roma. Degli Effetti, oltre all'ideazione dell'elaborato, è il funzionario comunale che in prima persona è impegnato in una continua revisione della *Carta*. Revisione che, come vedremo, è sostanzialmente indotta da ragioni "politiche"

<sup>231</sup> Si confronti § 5, sul rapporto tra Amministrazione romana e lo "sviluppo sostenibile"

<sup>232</sup> M. Di Giovine, architetto paesaggista, lavora da tempo sulle problematiche ambientali. Presso il Ministero dell'Ambiente ha partecipato per vari anni ai lavori della Commissione per la Valutazione dell'Impatto Ambientale. Ha ricoperto il ruolo di direttore del Dipartimento Ambiente del Comune di Roma negli anni della Giunta Rutelli, come già ricordato, ha coordinato la redazione del lavoro di Rete ecologica L'architetto

**La "Rete Ecologica" è una elaborazione sviluppata per la redazione del Nuovo Piano Regolatore di Roma, finalizzata alla definizione delle normative e degli strumenti di piano, definita per tradurre i principi della sostenibilità ambientale in precisi contenuti strategici di pianificazione ambientale per le scelte del nuovo Piano e la gestione del territorio.**

*Il Dipartimento Politiche Ambientali ed Agricole, nella realizzazione della Rete Ecologica, ha assunto come riferimento strategico le linee prioritarie individuate nella "Carta di Aalborg" del 1994, contenuti nell'Agenda 21, che attribuisce particolare rilevanza alle strategie per l'ambiente urbano a livello locale. Gli esperti delle "European Sustainable Cities", gruppo di specialisti incaricato di dare concreta attuazione ai principi della Carta di Aalborg, hanno individuato come strategia territoriale per l'ambiente lo sviluppo delle "strutture verdi" a rete, con funzioni di connessione delle aree verdi della città con le zone naturali e/o agricole periurbane.*

*Per tale attività, applicazione dei principi della sostenibilità ambientale alla pianificazione del territorio, il Dipartimento Ambiente ha ottenuto, per l'anno 2000, per conto del Comune di Roma il premio Città Sostenibile da parte del Ministero dell'Ambiente.*

*Uno degli aspetti importanti nello sviluppo del progetto è stato quello di potersi avvalere di un sistema informativo territoriale avanzato basato su software GIS, strutturato da una banca dati cartografica ed alfanumerica a livello di intero territorio romano, sistema utilizzato per la produzione tematismi cartografici e per la gestione delle elaborazioni prodotte dal Dipartimento Ambiente.*

**L'obiettivo della Rete Ecologica è quello di definire la continuità e la connessione tra le aree verdi interne la città "inner city" con le zone naturali e/o agricole periurbane, per tutelare e valorizzare le risorse naturali.**

*Questa strategia, che parte dalla lettura del territorio del Comune di Roma caratterizzato da una fortissima valenza ambientale e storica e costituito da una quota percentuale di aree libere pari a circa il 73% del totale della superficie comunale, prevede di connettere i grandi sistemi ambientali presenti delle aree agricole e protette con i Parchi e le grandi ville storiche della città edificata.*

*La "Rete Ecologica" è organizzata in base a 2 criteri prioritari:*

- inclusione nel sistema verde di tutte le più importanti emergenze ecologiche, paesaggistiche e storiche;*
- tutela del sistema "a rete" che costituisce la garanzia della conservazione della biodiversità a scala metropolitana e urbana.*

*La proposta è ulteriormente articolata nei seguenti obiettivi:*

- tutela e valorizzazione delle aree di pregio: aree protette, protezione biotopi e delle risorse naturali.*
- Definizione dei criteri di programmazione e delle normative progettuali per il ripristino ed il recupero di aree degradate che hanno una funzione strategica nella costruzione della rete, dei "corridoi ecologici", mediante il rafforzamento degli elementi naturali.*
- Individuazione di modelli di "inserimento ambientale", da utilizzare per i progetti che comportano trasformazione del territorio, al fine di garantire la rete ecologica*
- Individuazione delle priorità nelle scelte gestionali e manutentive delle aree costituenti il Sistema ambientale e la rete ecologica.*

Per quanto riguarda il percorso attuato dal Dipartimento Ambiente e le diverse fasi operative di sovrapposizione dei dati ambientali si veda in particolare Di Giovine e Degli Effetti (1999).

**La "sostenibilità urbanistica": il contributo dei tecnici esterni all'Amministrazione**

---

Degli Effetti dirige l'U.O. Sviluppo Sostenibile del Dipartimento Ambiente del Comune di Roma. Le dichiarazioni che riporto sono sostanzialmente estratte da Di Giovine (1999, 2001, 2004), Di Giovine e Degli Effetti (1999)

Sebbene la redazione della *Rete ecologica* non abbia comportato, almeno nelle fasi iniziali, il coinvolgimento diretto di figure scientifiche, l'Amministrazione si è avvalsa tuttavia dell'aiuto di uno sterminato numero di **consulenti tecnici esterni** afferenti soprattutto alla sfera della disciplina urbanistica. Tra i nomi di questi consulenti ricordiamo quelli noti a livello nazionale: G. Campos Venuti e, il già citato, F. Oliva<sup>233</sup>. Relativamente alle attività di pianificazione ambientale è la figura di Oliva che merita di essere seguita. Il suo apporto in termini metodologici al Piano (e nello specifico alle carte ambientali) è infatti notevole. Sebbene la collaborazione tra Oliva e l'Amministrazione romana risalga già ai tempi del *Piano delle Certezze* (su cui torneremo in seguito), a questo punto mi soffermo su quello che è stato il suo contributo all'implementazione (e modificazione) del progetto ambientale comunale, così come andava delineandosi nel Dipartimento X a partire dal 1999.

Con la figura di Oliva quale consulente del Piano, **entrano nuovi "discorsi"**, in particolare quello della **"sostenibilità urbanistica"**. Come visto per Vigevano, anche per Roma viene assunta una certa strategia per la **rigenerazione ecologica della città** (i cui criteri vanno strettamente ad intrecciarsi con i metodi perequativi e compensativi per la distribuzione dei diritti edificatori). Le idee di Oliva (condivise da Campos Venuti e, più in generale dall'INU) entrano a far parte del bagaglio metodologico del nuovo Prg di Roma. Questo è interpretabile, a mio giudizio, come uno di quei fattori che maggiormente hanno influenzato il "progetto per il verde" a Roma. **La figura e i discorsi metodologici di Oliva costituiscono uno degli elementi focali che hanno contribuito al dispiegamento (e arricchimento?) dell'attore-rete che sto cercando di descrivere.**

Innanzitutto, una delle prime "modifiche" al progetto ambientale così come maturato dal Dip X e conseguente all'entrata sulla scena romana di Oliva, è la realizzazione di un nuovo elaborato di tipo ambientale da aggiungersi a quello di *Rete ecologica* e che ne costituisca una sorta di base di conoscenze. La consulenza da parte di Oliva induce la STA<sup>234</sup> a produrre una serie di **carte analitiche** (sulla base di dati patrimonio del Comune di Roma) dalla sovrapposizione delle quali nasce la *Carta del Sistema ambientale*. Di seguito riporto alcuni frammenti di articoli firmati da Oliva in cui da una spiegazione di come i suoi principi di metodo sono stati declinati rispetto al caso Romano<sup>235</sup>:

*Il sistema ambientale e la sua gestione in chiave di 'rete' del nuovo PRG di Roma sono senza dubbio un tentativo di indirizzare lo strumento di piano in una direzione di 'sostenibilità', nell'ottica in cui questo termine è utilizzato nelle esperienze urbanistiche più recenti che cercano una integrazione tra disciplina urbanistica ed ecologia.*

*L'impostazione culturale e disciplinare che è dietro al progetto ambientale del nuovo PRG di Roma, sviluppa un modello incentrato sostanzialmente sulla conservazione delle risorse ambientali*

<sup>233</sup> Architetto, è professore ordinario di Progettazione Urbanistica presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Membro effettivo dell'INU, Presidente dell' «Osservatorio Nazionale sulla pianificazione comunale» dello stesso Istituto. Ha lavorato come consulente o progettista a numerosi piani regolatori tra cui: Pavia (1976), Ancona (1988), Piacenza (1998), Reggio Emilia (1999), La Spezia (1999), Roma (2000) e Ivrea, Cuneo e Vigevano (2002) e ai Piani Territoriali di Coordinamento delle Province di Pesaro - Urbino (1994 - 1998), Perugia (1995 - 1999) e Forlì - Cesena (1997 - 1999). Ha coordinato due ricerche per l'APAT relative a: «La città diffusa» e «La permeabilità dei suoli urbani»

<sup>234</sup> La STA - Servizi per la Mobilità è la società del Comune di Roma che ha il compito di fornire soluzioni progettuali ed esecutive in materia di mobilità e in generale di sviluppare progetti e servizi in cui integra i temi trasportistici con le nuove tecnologie, l'ambiente, la riqualificazione urbana, le trasformazioni del territorio. Sotto la responsabilità e il coordinamento dell'architetto L. Mozzilli, STA ha elaborato una lunga serie di carte "preparatorie" al Piano, in particolare la *Carta degli usi del suolo*

<sup>235</sup> Mi riferisco a Oliva (1999, 20001a, 20001b) e Oliva *et al.* (2002). A questi rimando per un approfondimento di cosa l'autore intenda per "sostenibilità urbanistica"

*non riproducibili (come il suolo), sulla rigenerazione di quelle riproducibili (come l'aria e l'acqua) e sull'obiettivo che lo sviluppo e la trasformazione della città non 'eroda' tali risorse. In armonia con le più recenti esperienze di pianificazione urbana 'sostenibile' anche **Roma fa proprio il principio della 'rigenerazione ecologica della città'**, cioè le azioni di miglioramento qualitativo delle risorse ambientali fondamentali aria, acqua e suolo attivate direttamente dal piano (uno dei nuovi campi di competenza del piano), al fine di sostenere il processo naturale di rigenerazione o di autorigenerazione delle stesse. Dal punto di vista urbanistico questa strategia comporta scelte che garantiscano l'aumento della permeabilità naturale dei suoli urbani, della conseguente loro copertura arborea e quindi della biomassa, del verde urbano pubblico e privato e la contemporanea diminuzione dell'inquinamento atmosferico legato ai carichi urbanistici eccessivi delle previsioni di trasformazione, la bonifica preventiva dei suoli da riutilizzare.*

Questa tipologia di azioni tese all'ottenimento di una "rigenerazione ecologica" della città, troverebbero, secondo Oliva, una prima concretizzazione proprio nella su indicata *Carta del Sistema ambientale*. Questo elaborato, di tipo gestionale<sup>236</sup>, in scala 1:20.000, compare così come ideato ed realizzato sotto la supervisione di Oliva però solo nella prima versione del Prg adottato nell'ottobre 2000 (e nelle versioni pubblicizzate nel corso dello stesso anno). Nelle versioni successive, come vedremo in seguito, riappare sotto una veste diversa (per scomparire del tutto nella prima versione di Piano votata dalla Giunta Veltroni).

Tale elaborato, come leggiamo nella primissima versione della *Relazione* di Piano (Comune di Roma 2000), è stato costruito attraverso la elaborazione di alcune carte analitiche e tematiche di supporto in scala 1:50.000, che fanno parte di un più ampio corredo analitico del nuovo piano: la *carta delle sensibilità ambientali*, la *carta delle criticità ambientali*, la *carta della naturalità*, la *carta della biodiversità*, la *carta del verde urbano esistente*, la *carta della permeabilità dei suoli urbani edificati*, la *carta della permeabilità del sottosuolo*. Il testo che segue è tratto proprio dalla suddetta *Relazione*

*La sovrapposizione di queste sette carte ha consentito di definire le "azioni urbanistico-ambientali" da attivare nell'attuazione del piano:*

- 1) **gestione e completamento della rete ecologica** riportata in forma sintetica **nell'elaborato gestionale carta della rete ecologica**<sup>237</sup> con una sintesi delle simbologie delle componenti primarie, di quelle secondarie e di completamento.*
- 2) **Ripermeabilizzazione dei suoli più impermeabilizzati**, coinvolgendo le aree "totalmente impermeabili" e quelle "altamente impermeabili", dove l'indice di impermeabilizzazione supera il 60%, con un duplice obiettivo: elevare la permeabilità media dei suoli urbani a valori prossimi al 50%, livello che consente sensibili processi di rigenerazione delle risorse acqua e aria; evitare il convogliamento diretto delle acque meteoriche nel sistema fognario misto, con i noti effetti negativi sullo stesso e sui depuratori, dovuti ai picchi di afflusso causati proprio dall'impermeabilizzazione.*
- 3) **Separazione delle acque bianche da quelle nere** nel sistema fognario in tutti i nuovi interventi di urbanizzazione e in generale nelle opere pubbliche; in questo caso si tratta di una prescrizione di piano dettata dalle NTA, mentre la soluzione di realizzare sistemi autonomi di collettamento e depurazione per insediamenti di piccola dimensione è affidata alla gestione, cioè alla verifica in sede progettuale della migliore soluzione tecnica, anche se tale possibilità è prevista dalle stesse NTA. Sempre al capitolo acque appartengono altre due azioni tra loro connesse: la prima relativa agli scarichi fognari non depurati nelle acque di superficie, evidentemente da eliminare; mentre la seconda riguarda la gestione edilizia ed urbanistica delle parti urbane non collegate al sistema di*

<sup>236</sup> Per una spiegazione di ruolo gestionale (e prescrittivo) nel Prg di Roma si confronti § 6.2

<sup>237</sup> Nella primissima fase di presentazione del Piano, la *Rete ecologica* è un elaborato "gestionale". Dalla versione votata in Giunta nell'ottobre 2000 la carta si tramuta in "prescrittiva". Mi soffermerò su questo passaggio in § 6

depurazione, per le quali dovranno essere programmati tempi e modalità degli interventi previsti dal piano, subordinandoli al completamento delle infrastrutture.

4) **Completamento delle attuazioni dotazioni di verde pubblico:** oltre alle nuove zone a verde e servizi pubblici da acquisire con l'esproprio nella Città storica e con il "doppio regime" e alle cessioni obbligatorie negli ambiti di trasformazione, nelle centralità e nelle proposte di programmi di recupero urbano (Art. 11 l. 493/93), il sistema viene completato dalle zone a verde privato con valenza ecologica e dalle zone a verde privato attrezzato. Si tratta di interventi che oltre a garantire una elevata qualità sociale della città, sono finalizzati al miglioramento della risorsa aria e a determinare conseguenze positive sul microclima urbano.

5) **Azioni relative alla rigenerazione della risorsa suolo,** sia in ambiente urbano, sia nel territorio; tra le prime si ricordano i suoli inquinati da bonificare (dismissioni industriali, inquinamenti specifici), ricordando che anche questa azione, la bonifica preventiva al riuso, è incorporata nella normativa del nuovo PRG e le localizzazioni previste per rottamatori e autodemolitori; tra le seconde le zone soggette ad attività di escavazione, attività che deve essere accompagnata da contestuali interventi di ripristino ambientale.

6) **Completamento del ciclo dei rifiuti solidi urbani,** con l'individuazione delle localizzazioni degli impianti già effettuate e le zone urbane dove possono essere localizzati impianti di trattamento e smaltimento ad alta tecnologia (zone industriali). Questa materia è disciplinata anche dall'art.99 delle NTA.

7) **Interventi di ambientazione delle infrastrutture della mobilità e tecnologiche,** riportati in un apposito elaborato gestionale e disciplinati dall'art.90 delle NTA. Per le infrastrutture della mobilità sono indicati gli interventi di mitigazione e compensazione degli impatti, rapportati alla tipologia di ambiente urbano o extraurbano interessata dall'infrastruttura; per le infrastrutture tecnologiche sono indicati gli elettrodotti da interrare, le fasce di rispetto per quelli in superficie, le fasce di rispetto per gli impianti della telefonia e le fasce di inedificabilità assoluta per alcune attrezzature pubbliche (pozzi, depuratori, cimiteri).

Il progetto ambientale elaborato dai tecnici interni del Dip X, in seguito all'introduzione dei discorsi di Oliva, viene così ad essere modificato, nel senso che assume una maggiore articolazione. La definizione di una *Carta del sistema ambientale*, così concepita, è sotto molti aspetti un elemento di novità rispetto agli alle azioni già intraprese dai tecnici comunali.

Come emerge dalle dichiarazioni di Di Giovine e Degli Effetti (1999), **nelle aspettative-interessi del Dip. X c'era l'idea che la Rete ecologica, da sola, fosse la base per far sì che il Dipartimento stesso entrasse nel processo di Piano e acquisisse un certo "potere" nel guidare le trasformazioni della città (nella fase di gestione dello stesso).** Il disegno di *Rete*, riproponendo le parole di Di Giovine (1999:124), «costituisce il sistema delle invarianti delle trasformazioni urbane, in relazione a cui può conseguentemente strutturarsi l'edificato, l'ossatura che struttura il modello di città».

Oltre alla funzione di "invariante" alle trasformazioni, poi, va considerata la possibilità (inizialmente contemplata in virtù del carattere gestionale della *Carta*) che gli uffici del Dip X potessero entrare nelle istruttorie dei progetti di trasformazione urbana.

Sta di fatto che l'idea originaria concepita dai tecnici interni, nel suo complesso, non appare così "innovativa", ma rappresenta senz'altro un'evoluzione di quanto già sancito nel *Piano delle Certezze* oltre ad una certa affermazione del "ruolo" del Dipartimento Ambiente. Quest'ultimo acquista formalmente capacità di definizione (sistema delle aree protette) e controllo gestionale (aree aperte senza uno *status* ben definito, reticolo idrografico e Agro romano) sulla base di una legittimazione garantita delle conoscenze di tipo ecologico acquisite negli anni (flora e fauna, corridoi biologici).

Con l'entrata dei discorsi proposti da Oliva, a mio avviso, viene posta **maggior attenzione a tutte le componenti del sistema ambientale**<sup>238</sup> **senza escludere dal quadro così ricostruito l'insieme dei “destruttori ambientali”, ovvero quegli elementi artificiali che interferiscono con i cicli naturali.** Con Oliva si pongono, dunque, le basi per un progetto ambientale del Prg significativo.

Sulla base di un sistema ambientale così concepito e rappresentato, la *Rete ecologica* poteva essere intesa, a mio giudizio, quale elaborato *strategico* che indicasse quelle aree (prioritarie) in cui stimolare/incentivare azioni di miglioramento ambientale i cui effetti si ripercuotessero poi sul resto del sistema (e della città)<sup>239</sup>.

Al di là della mia interpretazione, ripropongo nel punto seguente la definizione “ufficiale” dell'elaborato cartografico<sup>240</sup>, sottolineando come nel suo recepimento definitivo nel Prg, sia la *Carta di Rete ecologica* che quella del *Sistema ambientale*, hanno poi, negli anni, subito notevoli modifiche. Ma sulle ragioni (e l'entità) di tali cambiamenti mi soffermerò in § 6.

### 3.4. La Rete ecologica quale Carta di Piano<sup>241</sup>

Secondo i curatori istituzionali del Dip X, nel nuovo Prg della città, il sistema ambientale individuato viene definito e interpretato come *rete ecologica*.

Quest'ultima rappresenterebbe una **lettura gerarchizzata dell'insieme delle aree e degli elementi naturalistici che compongono il sistema ambientale**; tale lettura sarebbe finalizzata alla migliore gestione dell'intero sistema. Il progetto, teso al completamento della *Rete ecologica*, vuole garantire il più possibile una naturalità diffusa e interconnessa in tutto il territorio comunale. Le connessioni verdi in questione hanno in genere il doppio valore di miglioramento sia biologico che fruitivo. I particolare Oliva (2001 a) afferma che:

*La rete ecologica rappresenta una interconnessione di unità ecosistemiche complementari, che agiscono come parti di un più complesso organismo in grado di svolgere funzioni e di sostenere le valenze necessarie. Nella sua definizione è sottolineato il concetto di “rete”, vale a dire le connessioni che devono essere garantite tra tutte le aree interessate al fine di massimizzarne gli effetti ambientali, e ne sottolinea il carattere “ecologico”, vale a dire di concreto condizionamento sull'ambiente urbano e sulla vivibilità della città.*

*La rete ecologica comprende tre categorie di aree:*

<sup>238</sup> Oliva sembra riproporre per Roma la sua idea di “catasto dei biotopi” già sperimentata con successo in altri Piani urbanistici da lui redatti. Si veda Oliva (2002). Per un approfondimento sulla *Carta del Sistema ambientale* nel Prg di Roma (versioni 2000, 2003) rimando § 6.2 e alle **Illustrazioni 3 e 4**

<sup>239</sup> Alla luce degli altri contenuti del Prg (si rimanda a Urbanistica 116 per un approfondimento), potremmo fare un parallelismo tra il sistema dei tessuti edilizi e quello ambientale. Se il primo (negli elaborati prescrittivi “Sistemi e regole”) classifica l'edificato urbano in *città storica*, *città consolidata* ecc., il secondo classifica il territorio della città in *riserve naturali*, *acque* (e sue pertinenze), *Agro romano*, più tutti gli elementi che in qualche modo vi concorrono (alberature stradali, aree verdi pubbliche e private, e altro a seconda delle versioni). Così come gli ambiti di programmazione strategica e il sistema delle centralità rappresentano per i tessuti edilizi l'insieme dei progetti strutturanti per la città (ambiti su cui far convergere le risorse al fine di una riqualificazione urbana strategica), la *Rete ecologica* (sintetizzabile nelle tre categorie di aree descritte) potrebbe assumere i caratteri di un progetto “strutturante” per il sistema ambientale. Questa riflessione mi è stata in parte suggerita dallo stesso Degli Effetti

<sup>240</sup> Da notare le similitudini con le definizioni date nel Prg di Vigevano

<sup>241</sup> Per la definizione della *Rete* e delle sue componenti ho scelto di riferirmi a Oliva (2001a)

- le **componenti primarie** (aree “A”) costituite dagli elementi più delicati e sensibili del sistema ambientale, sia per le caratteristiche degli ecosistemi presenti, sia per le relative connessioni; riguardano in particolare le aree a più forte naturalità, le aree Bioitaly, i fiumi e il reticolo idrografico superficiale e i relativi ambiti di pertinenza, le aree agricole con valenza ambientale, le aree protette, il sistema del verde urbano pubblico e privato; per tali componenti il piano attiva azioni prevalentemente di tutela, escludendone quindi la trasformazione ad usi urbani, ad eccezione degli interventi nelle zone agricole, connessi con l’attività produttiva; ma attiva anche la produzione di nuove aree ambientali, come il nuovo sistema del verde urbano, pubblico e privato;

- le **componenti secondarie** (aree “B”) che costituiscono altri elementi importanti per garantire la connettività della rete e che riguardano aree in parte compromesse, in parte trasformabili a condizione che sulla restante (e maggioritaria) parte siano realizzati interventi di rinaturalizzazione e di restauro ambientale; per tali componenti il piano attiva azioni prevalentemente di riqualificazione, di valorizzazione e di compensazione;

- le **componenti di completamento** (aree “C”) che comprendono gli elementi di connessione sia del territorio extraurbano, sia di quello urbano; per tali componenti il piano attiva azioni che garantiscano la connessione tra le altre componenti della rete.

Gli elementi connettivi della rete sono fondamentali, perché garantiscono la continuità spaziale e funzionale della rete; essi possono essere di tipo naturalistico (il reticolo idrografico superficiale che interessa gran parte delle aree del sistema ambientale) e di tipo artificiale, come la rete dei “percorsi verdi” pedonali e ciclabili o la semplice alberatura della viabilità urbana.

Il nuovo piano di Roma individua la rete sulla base delle analisi condotte dal X Dipartimento per le politiche ambientali e agricole relativamente alle caratteristiche ambientali del territorio, indipendentemente dal loro regime urbanistico e dalle scelte urbanistiche; le analisi e le scelte urbanistiche e quelle ecologiche e ambientali si sono confrontate e integrate e tale intreccio ha dato luogo ad una comune classificazione normativa.

Sulle modificazioni che la *Rete ecologica*, in quanto *Carta* del nuovo strumento urbanistico generale, ha subito nel tempo tornerà in seguito (§ 6.2; **Illustrazioni 5, 6, 7 e 8**). Gli 11 fogli che attualmente compongono l’elaborato (scala 1:20.000) sono disponibili (nell’ultima versione 2003) sul sito [www.urbanistica.comune.roma.it](http://www.urbanistica.comune.roma.it). Per una visione della *Carta* nella versione 2000, si può consultare l’allegato digitale di Urbanistica 116. Nelle **Illustrazioni 9, 10 e 11** mi focalizzerò su alcune specifiche aree della *Rete* (cap. IV, § 1.3).

### 3.5. Traduzioni tecniche

Da quanto ricostruito, nelle analisi effettuate fino a questo momento risulta evidente che nel passaggio dal mondo delle scienze a quello dei piani **il concetto di rete ecologica abbia subito una vera e propria deformazione ad opera dei tecnici-urbanisti** coinvolti nelle azioni di pianificazione. Per il momento ho deliberatamente (in parte) trascurato le ragioni “politiche” che inducono i tecnici ad una tale modificazione. Se è vero che nelle loro traduzioni tecniche<sup>242</sup> gli urbanisti sono chiamati a dare “sostanza” agli obiettivi politici che l’Amministrazione di turno (provinciale o, come nel caso romano, comunale) pone, è anche vero che di volta in volta la traduzione è mediata sulla base dei “valori” e “interessi” dei tecnici stessi<sup>243</sup>. Per il momento, scopo di queste mie analisi è stato proprio quello di soffermarmi maggiormente su questo secondo aspetto.

<sup>242</sup> In questo caso uso il termine “traduzione” nella sua accezione più comune nella letteratura urbanistica. L’urbanista traduce, ovvero da sostanza e corpo a delle scelte (idee) nate in seno alla sfera prettamente politica (Marson 2001)

<sup>243</sup> E dunque l’operazione di traduzione non è mai neutra, ma comporta sempre una certa deformazione degli obiettivi politici. E dunque con “traduzione” è da intendersi un’operazione di “mediazione” così come intesa

La traduzione tecnica dei principi politici di sostenibilità da parte dei tecnici romani (consulenti esterni e funzionari interni dell'Amministrazione) ha portato ad un concetto finale (tra l'altro non ancora definitivo) di rete ecologica che non è più quello di partenza di biogeografi e scienziati naturalisti. In particolare abbiamo visto come intorno a questa "idea" (ormai modificata) si siano agganciati discorsi quali quello di "sostenibilità urbanistica", o quello delle "compensazioni ambientali". Inoltre, è verosimile avanzare l'ipotesi secondo cui una volta che la *Carta di Rete ecologica* è stata trasferita all'interno dell'apparato di piano essa sia stata "tradotta" dagli interessi dei tecnici dell'Ufficio speciale del Prg. Questa ipotesi complicherebbe ulteriormente il quadro e meriterebbe specifici approfondimenti. Nelle sezioni che seguono, cercherò di mettere a fuoco le modificazioni subite dalla *Rete ecologica*, quale Carta del nuovo Piano, e mosse da fattori di tipo sostanzialmente politico.

In questa sezione del capitolo, invece, mettendo in luce le connessioni tra i tecnici dell'Amministrazione comunali e le loro metodologie di redazione del piano, ho di fatto illuminato altri "fattori" (*altri* rispetto agli interessi degli scienziati) che hanno (e stanno) determinando un incremento del "potere" delle reti ecologiche, ossia la capacità che questa nozione sta guadagnando nel porsi quale paradigma nelle scelte di piano.

In particolare, dalla disamina degli elaborati del Prg di Roma, dal punto di vista "tecnico", credo che non sia ancora emersa con chiarezza cosa intenda per *Rete ecologica*.

A mio parere, non c'è una idea di cosa la *Rete ecologica*, tecnicamente, debba essere (ossia quale ruolo effettivo debba assumere). Ma abbiamo già scorso sufficienti elementi per introdurre quello che argomenterò più approfonditamente in seguito. **Il progetto *Rete ecologica* è la sommatoria di diverse istanze, per il momento "scientifiche" e "tecniche", che sono maturate nel contesto urbano di Roma.** È il risultato di una serie di fattori, di diverse intenzionalità che si sovrappongono e che l'hanno condotto ad assumere una *certa* forma.

Per poter comprendere fino in fondo i fattori che a Roma hanno prodotto tale forma (e non un'altra) del progetto ambientale, le mie analisi hanno sconfinato la fase temporale relativa alla preparazione del nuovo Prg e sono andate oltre.

Nel mio viaggio genealogico (come direbbe Latour, cap. II, § 2.2), è stato necessario che io mi dirigessi letteralmente indietro nel tempo. Ho continuato a sviscerare il rapporto tra Amministrazione capitolina (e i suoi programmi politici) e la comunità degli urbanisti-architetti, essendo questi ultimi, storicamente, i tecnici deputati alla progettazione degli spazi aperti della città.

#### **4. Le «comunità epistemiche» e la progettualità del verde a Roma: provenienze dell'attore-rete?**

L'ipotesi secondo cui l'attore-rete che sto cercando di descrivere è nato da esigenze interne alla comunità scientifica mostra in effetti la sua limitatezza di fronte alla variegata composizione di soggetti-oggetti-discorsi che già in questa prima parte di analisi sono cominciati ad emergere nello studio del caso romano<sup>244</sup>. Oltre alle figure scientifiche (locali e non) e alle loro molteplici connessioni con il resto del mondo, sono apparsi sulla scena

---

dai teorici dell'*ANT*, ovvero come operazione di traslazione dell'altrui interesse verso il proprio (o viceversa), cap. II, § 3.2

<sup>244</sup> L'ipotesi a cui mi riferisco è quella espressa in § 2 e dettata dalla necessità operativa di stabilire un punto di partenza per le mie indagini



anche una serie di soggetti “tecnici” che, almeno quanto gli scienziati, hanno intravisto nel discorso di rete ecologica delle possibilità per l’avanzamento della propria *expertise* e delle loro proprie pratiche professionali.

Sono costretto allora ad apportare delle modifiche in corso d’opera all’ipotesi operativa di partenza per abbracciarne una nuova che guidi le indagini restituite in questo specifico paragrafo.

Alla base del mio metodo di lavoro soggiace l’assunto generale che le attività di una qualsiasi Amministrazione comunale (quella di Roma nello specifico), e quindi la legittimità delle conoscenze che sono alla base dei “suoi” piani, siano sempre profondamente condizionate da molti fattori (o attori-attanti nel linguaggio dell’ANT). Di seguito mi concentrerò in particolare sul ruolo di quelle che Marson (2001) definisce le **«comunità epistemiche» di un certo contesto urbano, intendendo con ciò «l’insieme di coloro che localmente o meno sono considerati il riferimento per una certa disciplina, contribuendo a innovarla o applicandone le tecniche in modo considerato sufficientemente corretto dall’intera comunità disciplinare»** (Marson 2001:138).

L’autrice sottolinea come la presenza o l’assenza di una forte comunità epistemica locale, o di terminali locali di reti più ampie, comporti inevitabilmente nel processo di piano «approfondimenti diversi di problemi di pari dignità, l’affidamento dell’incarico a docenti universitari piuttosto che a professionisti, la “supplenza” di tecnici interni rispetto a tematismi su cui non erano disponibili “esperti”, e così via» (ibid). In altri termini, nella maggior parte dei casi **non è uno scenario di piano a informare il tipo di conoscenza prodotta da una certa Amministrazione, ma i metodi pregressi sviluppati da “ogni produttore di conoscenza”, specie se collettivamente legittimato e “di fiducia”, a influenzare la definizione degli obiettivi di piano.** Nel paragrafo precedente, introducendo i contenuti della *Carta di Rete ecologica* romana, la figura di Oliva (e i suoi discorsi sulla sostenibilità urbanistica e sulle logiche perequativo-compensative) rientra a pieno nella riflessione proposta da Marson. Ma una lettura attenta del contesto romano, condotta dichiaratamente in chiave genealogica, ha portato a focalizzarmi su altre figure (e altrettanti discorsi, immagini e idee di verde), anche al di là dell’attuale scenario tecnico-amministrativo a supporto del progetto di *Rete ecologica*, e facenti parti di quelle “comunità epistemiche” fortemente radicate nel panorama culturale romano. Comunità epistemiche che nel loro complesso vanno a costituire **una sorta di *intelligentia romana* le cui linee di ricerca, priorità intellettuali e pratiche professionali hanno, nel corso degli anni, influenzato i programmi politici comunali e, conseguentemente, gli ambiti di azione e le linee di intervento rintracciabili negli strumenti di pianificazione per la città.**

Prima di introdurre, brevemente, i caratteri e la composizione di tale *intelligentia*, vale la pena esplicitare altre considerazioni che mi hanno guidato in questa specifica porzione di analisi.

Le analisi restituite fin qui, hanno evidenziato come il processo di costruzione della *Carta di Rete ecologica* a Roma rientri (e ne sia anche influenzata) nel drappello di quelle sperimentazioni di piano in cui l’accostamento tra “reti” ed “ecologia” assume di volta in volta significati differenti. Sebbene gli studi scientifici patrimonio del Comune di Roma mettano in luce una serie di emergenze faunistico-vegetazionali e ipotetici “corridoi biologici”, e sebbene questi entrino nella metodologia di costruzione della *Carta* (§ 2.3), abbiamo anche visto come la trasposizione nell’elaborato di tale mole di dati corrisponda solo *vagamente* ai criteri e agli obiettivi conservazionistici degli scienziati naturali. Alcuni degli scienziati romani, inoltre, ricordano in più occasioni la necessità di approfondimenti e verifiche delle ipotesi formulate nei suddetti studi esplicitando una serie di dubbi e

peplessità riguardo le loro stesse argomentazioni (Fanelli *et al.* 1999). Nonostante tali richiami della scienza, l'Amministrazione ha scelto di inserire comunque il termine "rete ecologica" tra quelli che compaiono all'interno della complessa macchina del Piano e questo, a mio giudizio, per **ragioni "metaforiche" più che strettamente scientifiche**. Quella di una "rete" che abbia effetti benefici sui cicli naturali e che induca una "rigenerazione ecologica" della città, nel Prg di Roma, sembra corrispondere ad **una "nuova" immagine, ad una suggestione metaforica, che dia un senso e che guidi la progettualità per gli spazi aperti urbani** e non tanto il risultato di un disegno eseguito secondo i dettami della biologia della conservazione ed ecologia del paesaggio (che rimangono tra l'altro ancora poco chiari e tutti da investigare).

Per continuare nella mia disamina della peculiarità dell'innesto tra ecologia e pratiche urbanistiche a Roma (ed illuminare ulteriori elementi che deformano i connotati originari di rete ecologica) mi sono concentrato nello studio delle **provenienze del discorso sul verde**<sup>245</sup>, soffermandomi su alcuni momenti (anche storici) del dibattito pubblico romano incentrato sulle diverse proposte avanzate su tale tematica dagli urbanisti (e non solo) locali e che, di volta in volta, hanno rappresentato delle *immagini* per il verde urbano.

In altri termini, nel mio viaggio genealogico/archeologico, sono **letteralmente andare indietro nel tempo** per illuminare il rapporto tra le comunità epistemiche, come definite in precedenza, e le attività e i programmi politici intrapresi dall'Amministrazione capitolina. Questa, secondo me, è una delle vie che può contribuire nella comprensione di come urbanisti, tecnici e politici interpretino, oggi, la nozione di rete ecologica. È uno dei contributi per illuminare le ragioni per cui l'accostamento tra le parole "rete" ed "ecologia" inneschi (o possa innescare) a Roma una serie di significati (e non altri) ed implichi (o possa implicare) una serie di azioni (e non altre).

Ipotizzando tutto ciò, i quesiti che hanno guidato questo paragrafo sono stati: **in che misura la Rete ecologica è influenzata dalle immagini verdi precedenti? E in che misura le immagini precedenti sono state trasportate ("tradotte") nel nuovo linguaggio della Rete ecologica? Quali continuità e quali rotture si intravedono tra la "rete ecologica" attuale e le "reti verdi" del passato?**

Coerentemente al mio metodo di ricerca, anche per la redazione di questa specifica indagine, una volta individuati gli attori in gioco (Amministrazione comunale, comunità epistemiche locali presenti a Roma prima degli anni novanta del novecento) ho scelto una serie di **intermediari** (al solito di natura testuale) che illuminassero il loro reciproco rapporto e che dessero conto del contributo (eventuale) al consolidamento (o depotenziamento) del discorso di rete ecologica (e dunque dell'elaborato-tecnico-*Rete-ecologica*). In questo caso gli intermediari individuati sono stati:

**1.** lo studio per l'area romana coordinato da V. Calzolari, condotto principalmente tra il 1988 e il 1998, concepito quale ipotesi progettuale per la redazione di un Piano direttore per la città metropolitana di Roma e pubblicato in un testo dal titolo **Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana** (Calzolari, a cura di, 1999)<sup>246</sup>;

**2.** lo studio **L'Ecosistema Roma, ambiente e territorio: conoscenze attuali e prospettive per il duemila**, coordinato da S. Pignatti (Cignini *et al.*, a cura di, 1995),

---

<sup>245</sup> Utilizzo il termine "provenienze" alludendo al programma di ricerca archeologica proposto da Belli (1994, 2004, cap. I) e ripreso anche da Migliaccio (2002, cap. I)

<sup>246</sup> La vastità dei contenuti e l'accuratezza di certe ricostruzioni storiche offerta da alcuni dei contributi di questo testo hanno fatto sì che quest'ultimo rappresenti sì un intermediario, nel senso della mia ricerca, ma anche una fonte preziosa che mi ha consentito di effettuare delle ricostruzioni oltre ad offrirmi ricchi spunti di riflessione

quale tentativo di recuperare le linee di ricerca per il territorio romano iniziate con il programma MAB-Roma nel 1978;

3. gli atti del convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei, **Ecosistema Roma**, tenutosi a Roma tra il 14 e il 16 aprile del 2004, quale recente tentativo di fare il punto sui lavori condotti da ricercatori romani in una filosofia, come al punto 2., ispirata al programma MAB-Roma.

I primi due testi sono stati scelti data la frequenza con cui sono citati sia nei documenti prodotti dall'Amministrazione (in cui si legittimano certe scelte politiche), sia in molti lavori accademici riguardanti il discorso sul verde a Roma. La selezione del terzo documento invece nasce da motivi contingenti; il convegno dell'Accademia dei Lincei ha rappresentato per le mie indagini un'occasione di approfondimento e verifica delle mie ipotesi di lavoro. I testi appena esposti, nel loro complesso, hanno fornito preziose indicazioni per ricostruire le dinamiche di **traduzione** condotte dagli attori individuati.

**A Roma, rispetto al discorso del verde, la composizione delle sue comunità epistemiche è andata modificandosi nel tempo.** Per un lungo periodo l'*intelligenza* locale ha risentito dell'egemonia della comunità degli urbanisti (che qualcuno definirebbe *del pennarello*) e in virtù di tale supremazia le immagini per il verde formulate per la città sono state connotate da certi tratti ricorrenti: principalmente l'interesse a consolidare un approccio secondo il quale **il verde ha risvolti di controllo sulla forma urbana**. A partire dalla fine degli anni settanta del novecento, alle figure degli urbanisti si sono affiancate quelle dei biologi, e più in generale degli scienziati della natura, che in un primo momento hanno cercato addirittura di esautorare il primi e introdurre nuovi concetti (in particolare quello di **ecosistema urbano**) che legittimassero un loro ruolo attivo nella costruzione delle decisioni sulla città. Alla fine degli anni novanta viene pubblicato il su citato lavoro di Calzolari che decreta, di fatto, il ritorno di un primato intellettuale nei discorsi sul verde in città appannaggio di urbanisti ed architetti del paesaggio, sebbene affiancati (nella costruzione delle analisi più che nella stesura delle loro proposte progettuali) dalle figure di biologi ed esperti naturalisti.

#### 4.1. Le immagini “storiche” del sistema degli spazi aperti a Roma

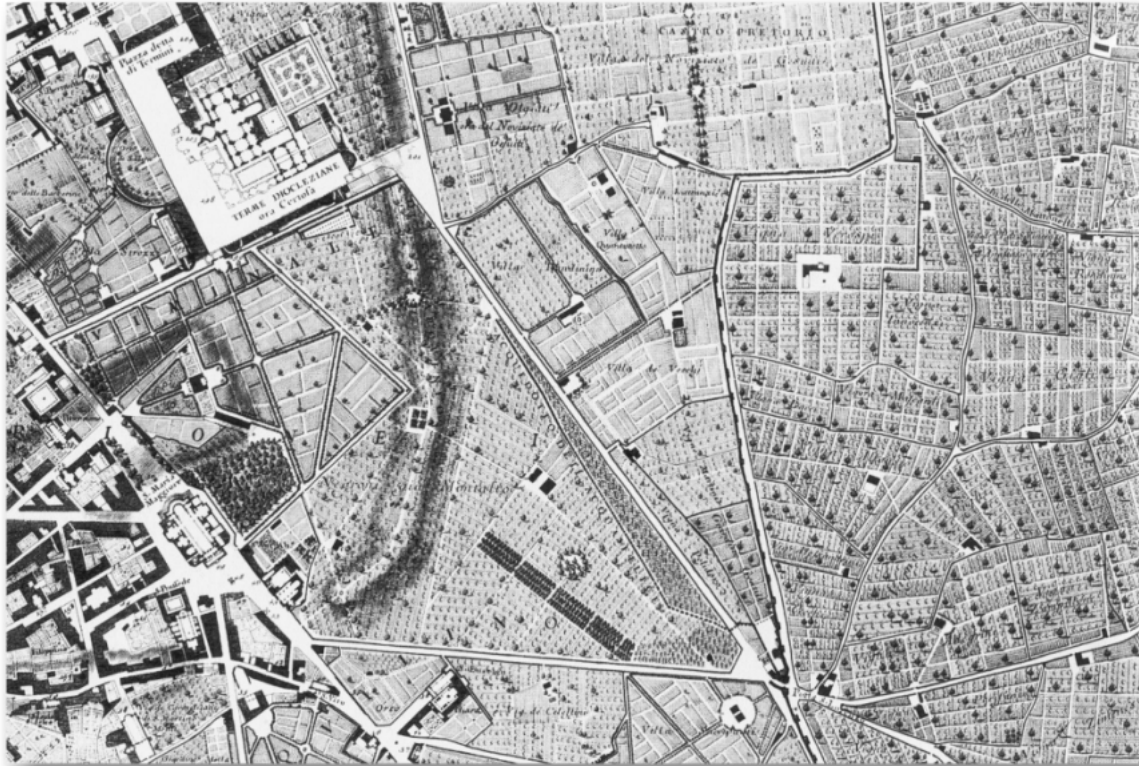
Ripercorrendo le tappe principali del dibattito urbanistico romano (e focalizzandosi sui programmi urbanistici proposti, nel tempo, per la città) in termini di “approccio al verde”, emerge come storicamente a Roma siano sempre state proposte delle “immagini” che fungessero da linee guida per la progettualità del sistema delle aree verdi e in genere per gli spazi aperti della città.

Potremmo associare alla *Nuova Pianta di Roma* redatta nel 1748 da G.B. Nolli<sup>247</sup> la prima delle immagini in questione. Come sottolinea Insolera (1980, in Calzolari 1999:67): «Nel 1784 Roma è una città immersa nella campagna e questa è descritta dal Nolli con una cura e un'attenzione uguale a quella della città costruita. Finora la descrizione della campagna era stata un contorno approssimato e generico che si definiva solo quando serviva alle esigenze pittoresche di una veduta, o all'esaltazione di elementi archeologici od orografici comunque isolati e selezionati. Nolli disegna con la stessa attenzione un terreno costruito, alberato o coltivato. [...] Al centro del secolo dei lumi Nolli rappresenta, sia pure nella

---

<sup>247</sup> La pianta di G.B. Nolli è stata pubblicata per la prima volta nel 1748, in una edizione da lui stesso curata. Nel 1991 è stata ri-pubblicata in una versione facsimile da J.H. Aronson (New York) e nel 1994 F. Arduini e E. Jucci ne hanno curato una “versione a colori” presentata al convegno *Le ville di Roma – Architetture e giardini dal 1879 al 1930* a cura della Sovrintendenza antichità e belle arti del Comune di Roma Calzolari (1999b)

capitale papale, la laicizzazione della rappresentazione urbana. [...] La scelta che verrà fatta dai cartografi successivi al 1750, sarà quella di privilegiare la città, approssimando sempre più la raffigurazione della campagna, schematizzandola, riducendola ai tracciati viari e pochi simboli, imbiacandola infine del tutto».



*Particolare della Pianta di G.B. Nolli (Calzolari, a cura di, 1999:70)*

L'insieme delle vigne, degli orti, dei giardini, dei viali alberati e boschetti, che vengono rappresentati con la stessa cura con cui si sono disegnate le chiese e i palazzi, costituisce, come ci dice Calzolari (1999), una **sistema del verde urbano**, anche se questo termine non era allora usato. Soprattutto lo studio della rete dei percorsi delle acque (sotterranei e di superficie), della collocazione delle fontane, dei bacini di raccolta e dei drenaggi rispetto ai rilievi del terreno, ai pendii e al corso del Tevere, evidenzerebbe come lo spazio interno ed esterno alle mura fosse organizzato per captare, esporre, recuperare le acque secondo **un progetto complessivo di tipo assolutamente sistemico**. Uno studio di questo tipo, dice ancora Calzolari (1999), svelerebbe una particolare immagine di Roma, finora poco nota, solo frammentariamente descritta e illustrata per singoli temi<sup>248</sup>.

Caravaggi (1999) descrive quella che è l'immagine proposta da M. Piacentini nel suo programma urbanistico per Roma, nel 1916 e poi successivamente nel 1925. In quegli anni al centro delle preoccupazioni degli urbanisti romani era la risoluzione della disputa tra "conservatori e novatori", i primi sostenitori della necessità di una modificazione minima

<sup>248</sup> Un recente filone di ricerca apparso nella letteratura nord-americana sull'*urban planning* e che si ispira all'opera di Foucault (Braun 2000, Kallus 2001) ci fornirebbe uno sguardo assai più originale sulla Pianta del Nolli. Presentata dalla Calzolari quale "epopea del verde" concepito in senso sistemico, e ancor prima celebrata come "epopea dello spazio pubblico", la Pianta del Nolli sarebbe anche (e soprattutto) interpretabile quale strumento funzionale ad ottenere una riforma sociale, economica e urbana. L'attenzione agli spazi aperti è giustificabile quale esempio di introduzione da parte del potere papale delle nuove forme di potere che Foucault definisce "governmentalità" (*governmentality*)

del centro storico e i secondi fattori di un suo generale rinnovamento e adattamento alle funzioni della città moderna. Il programma di Piacentini costituisce una proposta intermedia alla disputa in atto: agli ultimi adeguamenti della città storica, si affianca l'idea della costruzione di un "nuovo centro".

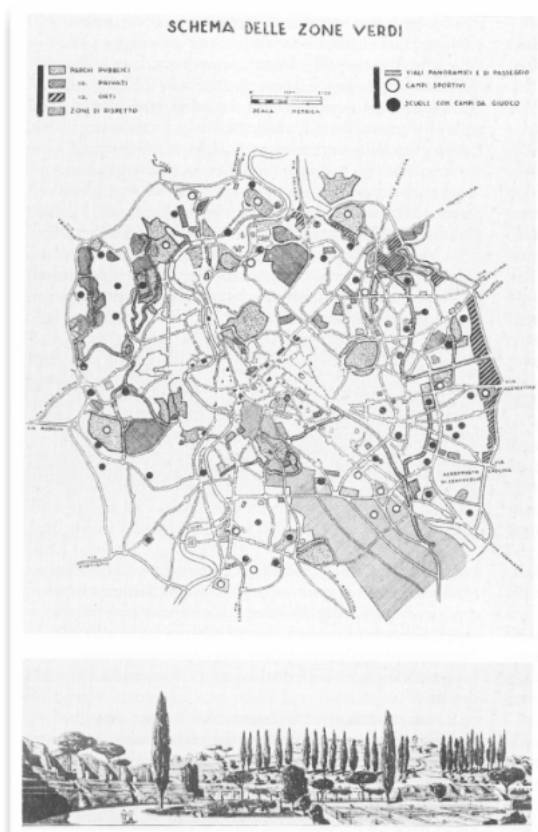


*"Anello dei Parchi" di M. Piacentini (Calzolari, a cura di, 1999:71)*

La prospettiva della grande metropoli sembra a Piacentini l'unica in grado di salvare le ville sopravvissute alle trasformazioni urbane dell'ultimo ottocento. In particolare, il programma in questione (che Piacentini riprende ed integra ulteriormente nel 1953), in cui appaiono evidenti riferimenti teorici alle contemporanee esperienze di molte città middle-europee e nord-americane, propone **l'immagine dell'«anello dei parchi»**, quale uno degli elementi strutturali per la costruzione della Roma Moderna: «c'è da salvare ancora tante belle zone verdi, di ville e di giardini: sono ben poca cosa rispetto a quelle che abbiamo distrutto, ma infine ci danno ancora la possibilità di dotare Roma di un meraviglioso anello di parchi, come forse nessuna città potrebbe avere. [...] chi pensi alle meraviglie che esistono in questi luoghi incantati, non può non riconoscere che nessun'altra passeggiata potrebbe uguagliarla, per bellezze naturali, bellezze secolari di ville romane, bellezze archeologiche e storiche. Non chiudiamoci alla negazione! Ma allo stesso tempo non compromettiamo questa possibilità di bellezza!» (Piacentini 1925, in Caravaggi 1999:73). Questa idea, ci spiega ancora Piacentini «è presa, in parte, da Chicago, dove i tre grandi giardini pubblici formano un solo grandissimo parco. [A Roma] oltre a un primo anello che isola la vecchia città dai quartieri moderni, un altro anello, ben più vasto, dovrà unire tutti i

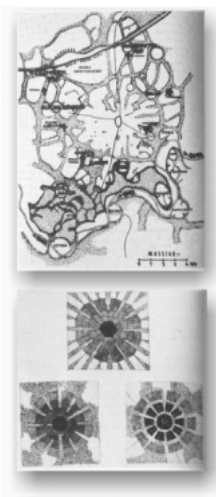
parchi. [...] tutti questi parchi, ben distribuiti intorno alla città, serviranno innanzitutto come giardini per i singoli quartieri, ma, oltre a ciò, dovrebbero tra loro essere riuniti per mezzo di un ampio viale alberato, che tutti li attraversasse come il filo di una collana di pietre preziose» (Piacentini 1953, in Caravaggi 1999:73-74).

Un'immagine, dunque, carica di valore simbolico legato al culto dell'antico e all'ideologia del pittoresco quella avanzata nel programma urbanistico di Piacentini, ma che fa ricorso ad argomentazioni di natura estetico-percettiva per legittimare un disegno della città moderna in cui si ricorre al sistema del verde quale **criterio di controllo della forma urbana**.



“Sistemi radiocentrici” di L. Piccinato  
(Calzolari, a cura di, 1999:74-76)

Nel 1931 L. Piccinato presenta il suo studio Le zone verdi del nuovo Piano Regolatore di Roma quale contributo a quello che sarebbe divenuto noto come il piano “fascista” per Roma. «Il problema delle zone verdi, che forse non è stato nei primi anni di questo secolo affrontato convenientemente, ha assunto ormai nella moderna tecnica una tale importanza da riflettersi in modo deciso sulla ossatura stessa dei Piani regolatori» (Piccinato 1931, in Caravaggi 1999:68).

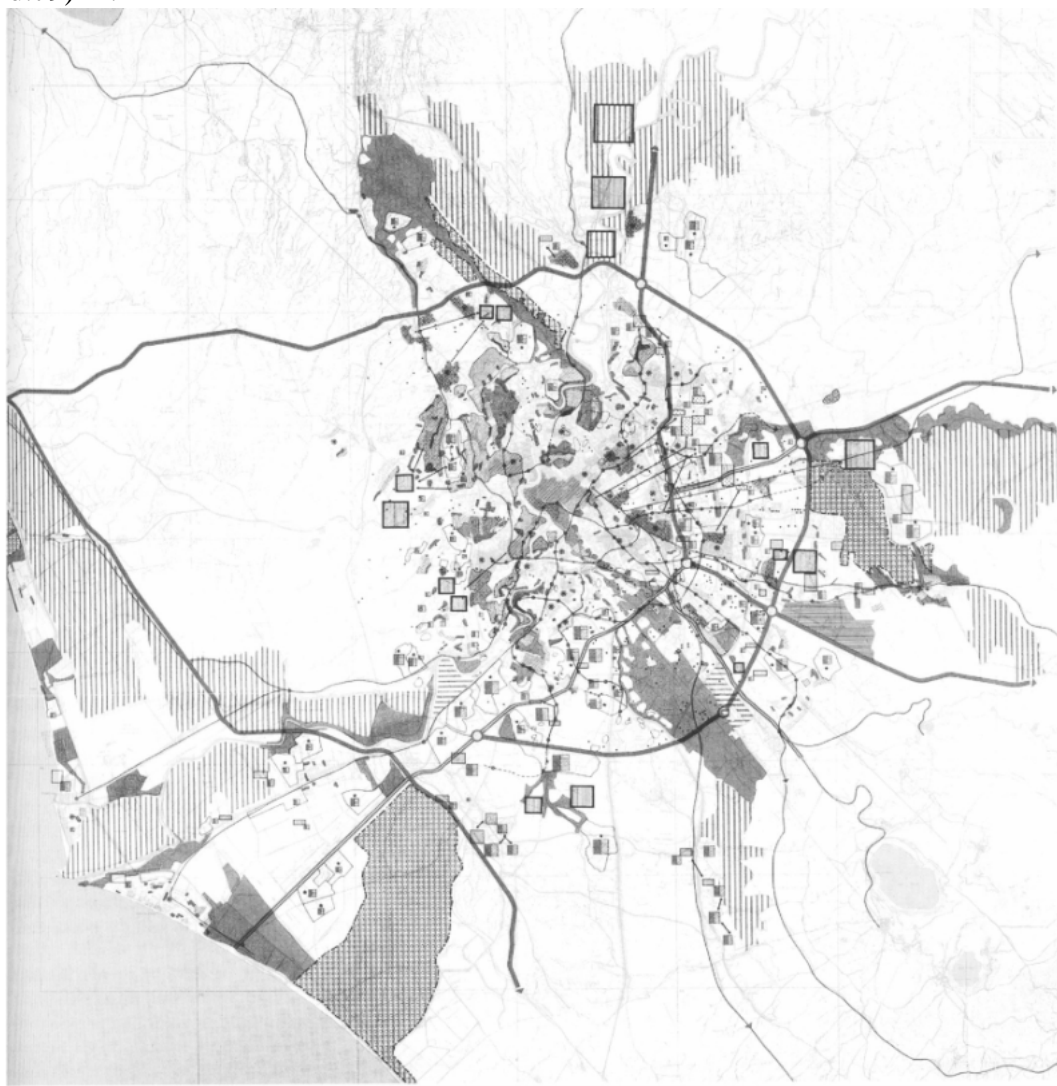


Il sistema del verde così come delineato nella proposta di Piccinato è in quegli anni una costante nel lavoro degli urbanisti in Europa. I “materiali” del sistema sono, secondo l'autore, i grandi parchi, i boschi, i viali alberati e i giardini diffusi, interconnessi tra loro secondo i **criteri igienisti dell'equilibrio tra spazio**

**libero e spazio costruito**, ed in particolare della penetrazione di grandi fasce verdi portatrici di luce, aria e sola all'interno della città, fin nelle sue parti più dense.

Recependo i criteri igienisti ottocenteschi che accomunavano le pratiche urbanistiche delle grandi capitali europee, **Piccinato immagina per Roma un «sistema verde radiocentrico»**, fatto di cunei verdi che, oltre al controllo dell'espansione urbana, penetrassero dall'esterno verso l'interno in modo da “ossigenare” tutto il corpo cittadino sino alla zona più intensiva. Secondo Caravaggi (1999), il sistema delle aree verdi descritto da Piccinato, coinvolgendo tutti gli spazi verdi di Roma, esistenti o previsti, effettivi o potenziali, delimita il costruito, condiziona le strutture di collegamento, interpreta le potenzialità di modernizzazione della città in rapporto alle nuove esigenze di vita, partecipa cioè alla costruzione della forma della città e tende alla rappresentazione di un'immagine urbana dominante: **Roma è immaginata come una città verdissima**, dove tre principali sistemi di spazi aperti si incuneano «con varie diramazioni nella compagine

edilizia, ricongiunti tra loro da una rete di strisce verdi sottratte al grande transit» (ibid:79)<sup>249</sup>.



*Il verde urbano come “servizio civile” per l’INU (Calzolari, a cura di, 1999:87)*

In seguito all’approvazione di un altro Prg di Roma, quello del 1962, l’Istituto Nazionale di Urbanistica – INU si fa promotore di uno studio generale sul verde di Roma, pubblicato nel 1966 sulla rivista Urbanistica<sup>250</sup>. Rispecchiando il dibattito di quegli anni, **il verde urbano**, il cui ruolo funzionale è ormai largamente acquisito, secondo gli esperti dell’INU, **assume i caratteri del servizio civile**. Cabianca (1966, in Caravaggi 1999:81) dice che «il dibattito è stato aperto sul concetto stesso del verde, storicizzandone la definizione alla luce dell’evoluzione del suo ruolo funzionale nella cultura urbanistica sino alla presa di

---

<sup>249</sup> Se si pensa a come il discorso dell’igiene urbana e della necessità di portare “luce e aria” al centro storico di Roma fosse perfettamente sovrapponibile alla retorica fascista di quegli anni, alla luce del concetto di governamentalità (vedi nota precedente), l’immagine per il verde suggerita da Piccinato può apparire quale “ambiguo” esempio di pratica discorsiva che diventa prevalente sulla scena urbana per opera dell’ autorità di un regime totalitarista che si impossessa di nozioni scientifiche per legittimare le proprie (estreme) dinamiche di “traduzione”

<sup>250</sup> Lo studio dell’ INU, richiesto dal Comune di Roma per la predisposizione di un bando di concorso per la progettazione di alcuni parchi attrezzati, è sorretto in senso più generale dalla volontà di miglioramento dello stesso Prg del 1962 (Caravaggi 1999)

coscienza del carattere di servizio civile da offrire alla popolazione». Nelle convinzioni di quegli anni è il parametro della quantità ad assumere una posizione centrale. Il verde, associato ad obiettivo sociale, si riduce a “minimo garantito”, o nella dizione internazionale, a *standard*<sup>251</sup>, quale «concretizzazione del diritto di ciascun cittadino, ciascun uomo, a veder soddisfatte in regime pubblico e gratuito le esigenze di verde e servizi» (ibid).

Nel successivo decennio **la questione del verde scompare tra le priorità dei programmi politici romani**, sebbene proprio a metà degli anni settanta del novecento, a caratterizzare il confronto e lo scontro sociale siano le grandi conquiste di verde pubblico. A queste però non si accompagnano riflessioni sulle possibilità progettuali connesse all’acquisizione di grandi spazi verdi. Sul fronte disciplinare, va ricordato in quegli anni l’impegno di Italia Nostra e la sua campagna Per una politica del verde pubblico, scuole e servizi sociali a Roma (1971), in cui, come ci ricorda Caravaggi (1999), sono le parole di V. Calzolari a porre l’accento sul rischio connesso all’eccessiva riduzione (sociale e disciplinare) dei significati del verde urbano in quegli anni<sup>252</sup>.

## 4.2 Il sistema del verde a Roma nel dibattito contemporaneo

Verso la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta del novecento, il dibattito disciplinare contemporaneo, così come i programmi politici e amministrativi romani, tornano ad essere alimentati da nuove riflessioni teoriche e da un ritrovato interesse per il **progetto del verde urbano**.

L’esplosione della questione ambientale richiama in causa i principi igienisti che erano alla base delle prime quantificazioni di “aria, verde e luce”, e il tutto con una maggiore urgenza dettata dal deteriorarsi delle risorse primarie. Gli spazi aperti e naturali della città sono soggetti a nuove analisi e diventano campo di indagine di saperi disciplinari diversi dall’urbanistica, tesi a calcolare la loro **capacità di sopportazione ecologica**.

### ***Roma come «Ecosistema Urbano»: la città in mano ai biologi?***

È in questi anni che l’Amministrazione capitolina torna a sostenere linee di ricerca in materia di verde urbano<sup>253</sup>. In particolare, uno studio promosso dall’Unesco (il programma Man and Biosphere – MAB) ha dato vita al progetto MAB-Roma (coordinato inizialmente da V. Giacomini) che ha inaugurato una sezione di **ricerca sulla città dal punto di vista degli scienziati naturalisti**; a seguito di una innovativa definizione di ambiente *totale*, che

---

<sup>251</sup> La questione viene affrontata in modo sistematico da M. Ghio e V. Calzolari nel testo Verde per la città del 1961. Tale studio costituirà uno dei riferimenti principali per il D.M. 2-4-1968 degli standard urbanistici e per la previsione e progettazione delle aree verdi in Italia e a Roma in particolare. I criteri di previsione, i requisiti di funzionamento, l’articolazione dei diversi tipi di parco sono stati ripresi anche dallo studio dell’INU del 1966

<sup>252</sup> «Il termine *servizi* applicato alle scuole, biblioteche, campi sportivi, parchi [...] è controproducente. Genera un equivoco pericoloso: che scuole, verde, ecc. siano un complemento a posteriori delle abitazioni, le quali costituiscono la vera assenza della residenza della città. [...] Prima si costruiscono le case, molte case, poi ci si aggiungono, se possibile, alcuni esemplari delle varie categorie di servizi [...]». Così Calzolari (1971, in Caravaggi 1999:82) riassume un problema più generale: se il verde ha smarrito la sua caratteristica di materiale di costruzione dello spazio urbano è per la specificità della situazione italiana (e alla sua interpretazione da parte di molti urbanisti) e non tanto al dibattito disciplinare connesso allo standard

<sup>253</sup> La complessità della situazione romana durante gli anni ’70 (dall’emergenza casa, ai PEEP di ricucitura delle periferie, ai progetti per Roma capitale, allo SDO) aveva ridotto la questione del verde a sinonimo di vincolo destinato a decadere, inutile adeguamento allo standard



implicava l'analisi integrata delle componenti biotiche ed abiotiche di un sistema, si avviarono infatti le prime osservazioni dell'ambiente urbano<sup>254</sup>.

L'esperienza MAB-Roma, è tra le più significative di una lunga serie di tentativi, spesso falliti, di organizzare sistematicamente le diverse ricerche attraverso una struttura comune, e può essere interpretata come il tentativo di **coinvolgimento dei botanici, dei biologi, dei fitogeografi, degli zoologi, degli etologi, dei chimici dell'acqua, degli idrobiologi e dei fisici** (che studiano la complessità e il caos) **nella pianificazione urbana** (aspirando, quasi, ad una **definitiva destituzione della figura degli urbanisti**, fino a quel momento gli unici detentori del potere/sapere in merito alle scelte di piano).

Scriva V. Giacomini in Uomini e Parchi (1982 in Calzolari 1999:130-131): «si è giunti dalla considerazione di una somma di elementi separati a quella delle interrelazioni tra essi, dell'espressione della variazione di ognuno in funzione degli altri e alla loro integrazione in insiemi dinamici. Si è pervenuti così al concetto di sistema e, conseguentemente, alla fase sintetica sia della conoscenza che della programmazione del territorio. [...] Del resto la teoria dei sistemi, pur nei limiti impliciti che ogni strumento conoscitivo possiede, è anche uno strumento fondamentale della disciplina ecologica, la quale considera il fenomeno vitale in un comporsi di sistemi complessi, dalla dimensione più piccola sino alla totalità della concezione biosferica, assumendo come processo di analisi proprio la ricerca dei rapporti tra elementi e la quantificazione dei flussi energetici che attraversano gli organismi ed i loro aggregati, nella molteplicità delle loro differenziazioni e trasformazioni».

Il sistema del verde, in questo nuovo filone di studi urbani, è definito quale insieme dei rapporti che ai vari livelli energetici e biologici si instaurano tra le singole porzioni di spazio libero dall'edificato in cui sia presente l'elemento vegetazionale. Partendo dall'assunto che gli interventi sulle aree verdi, se indirizzati secondo criteri naturalistico-biologici, possono e devono contribuire all'equilibrio ambientale complessivo del sistema urbano, la classificazione delle aree libere è ordinata secondo le categorie di naturalità/degrado; l'analisi comporta soprattutto lo studio della vegetazione, considerata un eccellente strumento di monitoraggio; gli interventi dovrebbero tendere alla conservazione ed al potenziamento dei sistemi biologicamente attivi ed al risanamento delle zone derelitte. Sulla base di questi obiettivi andrebbero coerentemente riviste modalità d'uso, attrezzature e soprattutto i criteri di scelta degli impianti vegetali, privilegiando la componente ecologica.

**Il programma MAB-Roma, centrato essenzialmente sugli aspetti fisico-biologici, è stato successivamente re-impostato e, accanto ai precedenti aspetti, si è aperto allo studio dei processi di percezione dell'ambiente urbano**, considerati centrali ai fini di come gli stessi aspetti fisico-biologici del sistema urbano si configurano e si modificano (Bonnes 2000, 1995).

Le componenti ambientali considerate sono: l'ambiente umano e la dimensione della percezione-rappresentazione (prospettiva psico-sociale, in cui l'unità di analisi è costituita dal singolo individuo), l'ambiente fisico-costruito, l'ambiente fisico-naturale (biologico, vegetazionale, faunistico, abiotico). In particolare, per quanto riguarda questo ultimo aspetto, si è costituito un gruppo di ricerca pluridisciplinare presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università "La Sapienza", coordinato da S. Pignatti; il campo di indagine è relativo ai seguenti temi: definizione e limiti dell'ecosistema urbano, climi biogeochimici, fiumi Tevere e Aniene, indicatori biologici di qualità ambientale, struttura

---

<sup>254</sup> La città è descritta come un particolare e complesso "ecosistema" in cui parametri e flussi di energia vengono sostituiti da parametri determinati dalla caotica crescita edilizia e da un uso incontrollato di energie necessarie al suo funzionamento (Giacomini 1981)

delle comunità biotiche, contaminazioni ambientali e salute dell'uomo<sup>255</sup>. Sebbene la filosofia iniziale del progetto MAB-Roma sia nel tempo rimasta immutata (prospettiva olistica, pluri/interdisciplinarietà, approccio sistemico e il più possibile integrato), questo ha avuto, ad oggi, risvolti riconducibili alla mera sfera conoscitiva. Malgrado le intenzioni dei suoi promotori, non si sono avuti risultati considerevoli in termini progettuali. In altre parole, non si è raggiunto in pieno l'obiettivo di coinvolgimento/mobilitazione di forze / attori ambientali-sociali molteplici, che, riprendendo il discorso di Bonnes (1995:14), avrebbero dovuto avere effetti di intervento / modificazione della realtà esistente, in una prospettiva di collaborazione / cambiamento che andasse oltre ad un rinnovamento degli apparati conoscitivi. Calzolari conferma questo "insuccesso" e dice che la morte prematura di Giacomini, il cui personale impegno sosteneva l'intero progetto, avrebbe di fatto interrotto sviluppi più proficui del programma MAB-Roma. Questo non avrebbe più avuto seguito pur esistendo ancora presso il Consiglio nazionale delle ricerche una Commissione MAB. I successivi tentativi di ripresa dello studio (in particolare la ricerca di Ateneo promossa da Pignatti) avrebbero avuto come unico effetto quello di produrre una serie di scritti multidisciplinari in cui «il territorio e la città di Roma vengono studiati in un'ottica ecosistemica, ma **non sono di fatto inseriti in un contesto sistematicamente coordinato**» (Calzolari 1999d:296). In altre parole, le figure degli scienziati naturalisti, nonostante il loro sforzo di incidere maggiormente, rispetto al passato, sulla progettualità urbana, rimarrebbero comunque marginali nel processo di pianificazione di Roma<sup>256</sup>.

Questo, a mio giudizio, è tuttavia vero solo fino a quando non è comparso sulla scena (europea e) romana il "paradigma" delle reti ecologiche. Nel corso degli anni novanta del novecento, lo abbiamo visto (§ 2), quei ricercatori ed esperti naturalisti che supportano questa "nuova verità scientifica" riescono a conquistarsi il ruolo di "alleato" privilegiato per molti urbanisti/decisori politici e tutto ciò consente ad essi, a differenza di quanto non accadesse in passato, di entrare in modo fattivo nel processo di piano<sup>257</sup>.

Sta di fatto che quella che ho definito l'*intelligenza* romana, torna, negli anni novanta a proporre **questioni sugli spazi verdi e aperti di Roma che sembrano nuovamente predominati nelle preoccupazioni e nei discorsi di architetti e urbanisti**. Già nel tentativo di rivitalizzazione del programma MAB-Roma condotto da Pignatti, da un contributo proprio V. Calzolari, tra le altre cose architetto, che presenta la sintesi di un progetto di ricerca, anch'esso interdisciplinare, e che coordina dal 1988: il sistema storico-ambientale dell'area romana quale fondamento del suo Piano Direttore.

### *Storia e natura come sistema: l'approccio sistemico di Vittoria Calzolari*

---

<sup>255</sup> Un resoconto dei contributi disciplinari e delle ricerche in corso in quegli anni è contenuto nella pubblicazione L'Ecosistema Roma (Cignini *et al.* 1995), più volte citato e fonte di riferimento essenziale per questa sezione della mia ricerca. Per un aggiornamento invece si vedano gli atti del convegno dell'Accademia nazionale dei Lincei "Ecosistema Roma", tenutosi a Roma nel maggio 2004

<sup>256</sup> Ci verrebbe confermato come anche a Roma il ruolo della scienza è relegato a quello di produttore di conoscenze che vanno a far parte del corredo analitico dei piani e che, come spesso accade, non trovano corrispondenza nella trattazione dell'argomento in termini normativi (Marson 2002)

<sup>257</sup> È in questi termini che ho individuato una chiara connessione (diretta o indiretta) tra progetto di *Rete ecologica* e comunità scientifica romana. Non tutti gli scienziati MAB hanno potuto "agganciarsi" al processo di piano. Questo ha rappresentato un'occasione privilegiata per quelli che sostengono il discorso di reti e corridoi biologici. Che fine hanno fatto gli studi di psicologia ambientale prodotti da Bonnes (1995, 2000)? E, come vedremo di seguito, quelli sul clima e sul rapporto insediamenti/atmosfera messi in luce in Calzolari (a cura di, 1999)?

A partire dalla fine degli anni ottanta del novecento, a Roma, parallelamente agli sforzi dei sostenitori del programma MAB, va sviluppandosi un ulteriore filone (che come ho detto ha dei punti di contatto col primo) di riflessione disciplinare in termini di verde urbano: è quello relativo agli **studi di carattere storico nel settore dei parchi e del paesaggio**. Gli studi di paesistica rievocano i complessi rapporti tra siti urbani e morfologia dei territori, tra strutture insediative più antiche, trasformazioni e permanenze; «lo studio delle interrelazioni tra i sistemi delle aree libere, del verde, delle acque e i sistemi degli insediamenti umani» (Calzolari 1995:136) diventa, in particolare, il filo conduttore di un insieme di esperienze didattiche e di ricerca sviluppate nell'ambito della facoltà di Architettura dell'Università "La Sapienza" e coordinate, come anticipato, da V. Calzolari<sup>258</sup>.

Il lavoro ha coinvolto numerosi soggetti del settore disciplinare urbanistico-paesistico con contributi di esperti del settore fisico-naturalistico. L'ipotesi di fondo è che **«le risorse e i caratteri fisico-naturalistici e le risorse e i caratteri storici - considerati come sistema e nella loro reciproca interrelazione - siano da assumere come elemento primario e prioritario, ordinatore e qualificatore nella riorganizzazione fisica, funzionale e formale del territorio antropizzato»** (Calzolari 1999a:49). Questa è l'ipotesi che, secondo Calzolari, avrebbe dovuto valere in particolare quale assunto di fondo nel progetto del nuovo Piano Direttore metropolitano che l'Amministrazione comunale di Roma si accingeva ad affrontare nei primi anni novanta del novecento. Una volta definito l'ambito proposto come "area romana"<sup>259</sup>, Calzolari insiste sull'utilità dell'idea di sistema<sup>260</sup> che pervade il suo lavoro e sulla opportunità di un suo utilizzo nel caso del sistema storico-ambientale, offrendo «un terreno comune di confronto e di elaborazione per oggetti e processi appartenenti a diversi campi disciplinari e [favorendo un] comune obiettivo di tipo progettuale» (Calzolari 1999a:61).

Questa impostazione è pensata quale superamento del metodo della "carta delle invarianti", in base al quale si stabiliscono gli elementi del territorio riconosciuti come valori di tipo ambientale e storico (di cui cioè si riconosce l'intangibilità) e distinti dal resto, ciò che può dunque essere trasformato e lasciato alla pianificazione ordinaria<sup>261</sup>. Pur riconoscendo l'importanza e l'urgenza che può avere un'azione di pura tutela, l'autrice ribadisce la rilevanza di «comprendere il valore potenziale di ogni componente di un insieme (...). Si tratta di passare da un concetto di "carta dei valori", più o meno separatamente classificati e sottoposti a vincolo, ad una "visione di tipo sistemico"» (Calzolari 1995:138).

---

<sup>258</sup> Il progetto nasce dai lavori relativi ad un seminario di laurea 1988-1994, alla ricerca MURST 60% 1992-1994 e al Corso di perfezionamento in progettazione Paesistica e Ambientale 1990-1995 presso il DPTU. Collaboratori al progetto sono: P. Barone, L. Caravaggi, G. Donvito, G. Massari, P. Bono. Con il contributo, tra gli altri, di C. Blasi e S. Pignatti. Rispetto a quanto detto a proposito del complesso intreccio tra ruoli politici e ruoli tecnici, V. Calzolari è, a mio giudizio, un brillante esempio di soggetto "ibrido". Assessore comunale per alcuni anni, Calzolari è architetto, docente universitario, responsabile scientifico per i piani dei parchi gestiti da RomaNatura

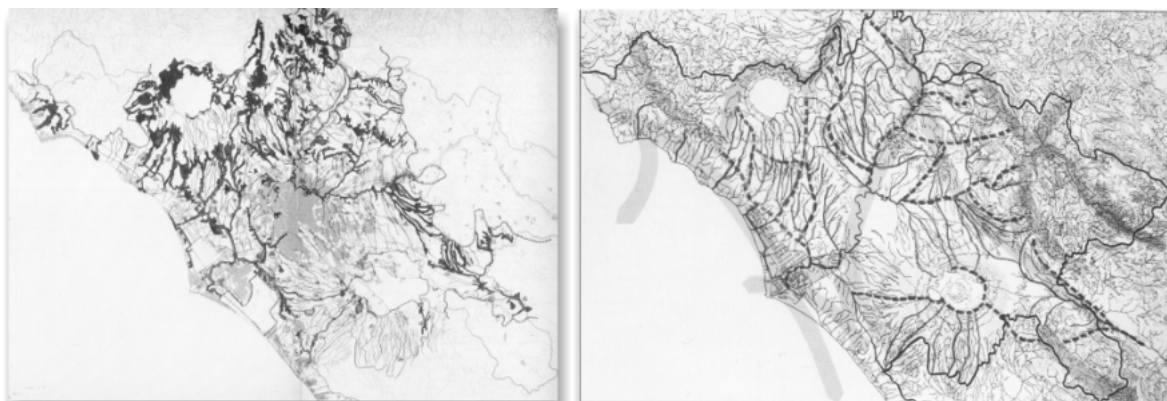
<sup>259</sup> Ambito che non coincide con i confini amministrativi del Comune di Roma, bensì corrispondente alla parte di bacino idrografico del Tevere definito dai crinali dei rilievi che circondano la piana di Roma fino al limite fisico della linea costiera

<sup>260</sup> Connotato «dalla molteplicità e varietà delle sue componenti, ma anche dalla loro interdipendenza e complementarietà, dalla continuità nello spazio e nel tempo, ma anche dalla non staticità e dalla tendenza a conseguire un equilibrio» (Calzolari 1999a:54).

<sup>261</sup> Il riferimento della Calzolari è al recepimento «troppo semplicistico della cosiddetta "carta delle aree irrinunciabili" preparata da Italia Nostra e altre Associazioni ambientaliste, cui si è ispirata la "Variante di Salvaguardia" del Prg di Roma, adottata nel luglio 1991 e approvata con qualche modifica migliorativa nel 1994» (Calzolari 1995:138).

In una tale impostazione, nel progetto sull'area romana è la risorsa acqua ad assumere particolare valore, il sistema per eccellenza, «nell'interrelazione delle sue varatissime manifestazioni nell'atmosfera, sul suolo, nel sottosuolo e dei suoi effetti sulle rocce, sugli animali, sulle piante e sulle attività umane» (Calzolari 1999a:61).

La parte più interessante del lavoro di ricerca, a mio giudizio, è il bagaglio conoscitivo e la varietà di analisi che accompagnano le proposte progettuali. In particolare, il problema del riequilibrio e miglioramento ambientale hanno indotto ad approntare, tra gli altri, una serie di studi che evidenziano le interrelazioni tra il sistema suolo-acqua-vegetazione e il progetto delle aree verdi: l'impermeabilizzazione del suolo, l'inquinamento dell'aria da riscaldamento e da traffico, la circolazione dei venti (quale importante fattore di disinquinamento atmosferico influenzato dalla morfologia del territorio romano, dalle barriere del costruito, dalla eliminazione dei filtri delle dune, pinete costiere, aree boscate) e, sebbene la scala di riferimento sia quella di "area vasta", viene introdotto il tema dei "corridoi verdi e linee d'acqua", riconosciuto quale fondamentale elemento di connotazione del paesaggio romano<sup>262</sup>.



*I "corridoi biologici" per l'Area romana (Benedetti in Calzolari, a cura di, 1999:235-236)*

Con riferimento a questo ultimo tema, lo studio di N. Benedetti (in Calzolari, a cura di, 1999:223-242), rappresenta, a mio avviso, **il primo tentativo a Roma di trasposizione in termini progettuali del concetto di reti e corridoi biologici da parte di architetti-paesaggisti**. Sebbene la terminologia utilizzata sia quella tipica della biologia della conservazione, come dimostra la parte introduttiva dello studio, le nozioni cui si riferisce Benedetti sono fondamentalmente quelle "tradizionali" di *greenway*, *greenbelt* e parco lineare<sup>263</sup>.

Attraverso l'intreccio tra l'insieme dei caratteri fisico-naturalistici e l'insieme dei caratteri storici (la cui conoscenza è riconducibile alle analisi su indicate), l'obiettivo primario dello studio coordinato da Calzolari è, in sostanza, quello della **"costruzione del territorio storico"**, o meglio, quello della individuazione (e restituzione in uno schema di sintesi) della struttura storico-ambientale dell'area romana in cui si organizzino, in sistema, le aree libere, i parchi, i luoghi emergenti, i percorsi d'acqua e di terra (Barone 1999). Il sistema

---

<sup>262</sup> Si vedano, in Calzolari (a cura di, 1999), lo studio di M. Attias "Le dinamiche della relazione acqua/soilo in rapporto ai caratteri del sistema insediativi", quello di D. Vocino "Il rapporto insediamenti/atmosfera" e, soprattutto, quello di N. Benedetti "I corridoi ecologici come elementi di organizzazione ambientale e connessione tra l'ambito di studio e ambiti territoriali più ampi". Come ammette la stessa Calzolari, tuttavia, tali studi sono stati condotti da ricercatori con la formazione di architetti-urbanisti; sono dunque approssimativi e andrebbero approfonditi

<sup>263</sup> Si vedano a questo proposito i commenti al lavoro di N. Benedetti suggeriti da Battisti (2004)

storico-ambientale è scomponibile in sub-sistemi, quali parti riconoscibili e connotati da certe proprietà funzionali-formali<sup>264</sup>.

Utilizzando i parametri della *naturalità* e dell'*impronta antropica*, il sistema storico-ambientale viene ulteriormente classificato in *ambiti e sub-ambiti morfologici*, non necessariamente in stretta relazione con i substrati geologici, ma soprattutto alle trame delle acque e ai paesaggi tipici della campagna romana (ambiti di pianura, di fondovalle, di pendio, di pianoro, di crinale, emergenze isolate e relative partizioni più dettagliate). I *caratteri agro-vegetazionali* specificano maggiormente le configurazioni morfologiche. Tra i *caratteri degli insediamenti* sono evidenziati quelli legati alle permanenze storiche e quelli delle aree libere interne all'urbano. Per ciascun sub-sistema si propongono alcuni temi-obiettivi e vengono dunque forniti criteri progettuali, di intervento e indirizzi normativi legati alle specificità delle diverse situazioni.

Il filone di ricerca condotto dalla Calzolari è quello che, contrariamente a molti di quelli confluiti nel programma MAB-Roma, riesce ad avere delle **chiare ricadute nei confronti degli strumenti di pianificazione messi a punto dall'Amministrazione romana**.

Sebbene Roma non abbia ancora un suo Piano Direttore metropolitano<sup>265</sup>, molte delle indicazioni progettuali messe a punto in Calzolari (a cura di, 1999) confluiscono nel nuovo Prg. L'idea di territorio quale sistema storico-ambientale, e soprattutto la suddivisione in ambiti e sub-ambiti morfologici, informa la *Carta del Sistema paesaggistico* e la *Guida alla Progettazione negli ambiti di paesaggio*, elaborati di tipo gestionale, facenti parte degli strumenti cartografici e normativi del nuovo Piano<sup>266</sup>.

Una lettura, anche approssimativa, dei suddetti elaborati del nuovo Prg è sufficiente a mettere in luce come in essi la ricerca di quel **rapporto cultura-natura** di cui parla Calzolari a proposito della sua impostazione metodologica, **sia rivolta soprattutto ad elementi antropici (culturali) di pregio (aree archeologiche, vestigia, persistenze storiche) e ad elementi naturali anch'essi di pregio (dalle aree protette ai paesaggi tipici l'Agro romano)**. Un'immagine per il territorio aperto di Roma, quella proposta da Calzolari, dunque, molto attenta ad *alcuni* elementi strutturali del paesaggio romano che si costruisce, come la stessa autrice commenta, attraverso «una lettura figurativa e pittorica per capire quali sono o vorremmo che fossero i rapporti tra verde, gli sfondi, i colori, l'addensarsi e il rarefarsi di persone, di cose naturali o artificiali nei luoghi che fanno parte del grande insieme» (Calzolari 1995:146).

---

<sup>264</sup> La *corona delle grandi riserve di naturalità* (colli Albani, monti Tiburtini e Lucretili, monti Sabatini), la *fascia costiera*, i *grandi cunei* di Vejo e dell'Appia Antica (ricchi di risorse archeologiche oltre che vegetazionali); i *corridoi biologici* di attraversamento urbano (Tevere e Aniene); gli *avvolgimenti esterni* (Arrone, Malafede, Magliana, Vallerana); il *corridoio est* di collegamento tra l'Appia e l'Aniene; il *corridoio ovest* di collegamento tra il parco dell'Insugherata e il parco del Tevere; la *corona interna* (spazi verdi pubblici e privati, ville storiche); l'*avvolgimento interno* (villa Pamphili, monte Mario), le *connessioni lineari* (strade, viali alberati, acquedotti, percorsi d'acqua) e le *aree agricole* (le tenute dei seminativi estensivi, aree degli oliveti e vigneti, aree di bonifica idraulica) (Barone 1999)

<sup>265</sup> Non è stata ancora istituita la città metropolitana di Roma, contrariamente a quanto imposto alla capitale dalla L. 142 del 1990 e che una successiva legge della fine del 1994, tra l'altro, rende ciò da obbligatorio a facoltativo

<sup>266</sup> Per una verifica, si confrontino tali elaborati (consultabili sul sito [www.urbanistica.comune.roma.it](http://www.urbanistica.comune.roma.it)) con i contenuti progettuali appena descritti. La *Carta del paesaggio* è stata redatta da P. Barone e M. Attias (due collaboratori di V. Calzolari) sotto il coordinamento dell'architetto G. Cafiero, per commissione di STA - piani per Roma. Cafiero, membro del Comitato scientifico nazionale di Legambiente, consulente generale urbanistico di RomaNatura, ricopre anche la carica di coordinatore dell'Ufficio Piani dell'ente nel processo di pianificazione del Sistema di Aree Naturali Protette gestito da RomaNatura. V. Calzolari prende parte allo stesso processo, oltre che in qualità di responsabile scientifico (per le ricerche preliminari), in qualità di azionista di Agriconsulting, una delle società affidatarie del servizio pianificazione e assistenza tecnica per conto di RomaNatura, insieme ad ATICras Srl, IZI Srl, Aquilegia Srl e Agros Realizzazioni Srl

I contenuti progettuali emergenti da una certa *intelligentia* locale guidata da architetti-urbanisti del paesaggio hanno avuto dunque forti ripercussioni sulle proposte del nuovo strumento urbanistico di Roma. Connessioni “dirette” sono rintracciabili negli elaborati sul paesaggio, così come delle interferenze “indirette” sono rinvenibili nei contenuti della *Carta di Rete ecologica* stessa, oggetto di questa ricerca. Nel disegno di *Rete ecologica*, infatti, è possibile riconoscere una concezione di corridoio biologico e un disegno degli altri elementi della rete verde direttamente riconducibili alle concezioni e proposte di progetto (figurativo ed estetizzante) tratteggiati proprio nella proposta nello studio di V. Calzolari.

### *L'Amministrazione e la “nuova” immagine verde per Roma?*

Dal 1996 il Dipartimento per le Politiche Ambientali e Agricole<sup>267</sup> del Comune di Roma, attraverso proprie iniziative e attraverso la raccolta di studi sviluppati in diverse sedi, è senz'altro l'attore maggiormente impegnato nella organizzazione delle conoscenze ambientali sul territorio romano.

Lo sforzo del Dipartimento Ambiente sembra muoversi in una direzione che colmi un generale disimpegno dell'Amministrazione capitolina, che, come si è visto, nel corso degli anni ottanta e gran parte degli anni novanta del novecento, rinuncia ad ogni prefigurazione progettuale ambientale che, alla scala della città, corrisponde alla **scomparsa di qualsiasi immagine di sistema del verde** (Caravaggi 1999). Una carenza di progettualità e di immagini-guida sono evidenti soprattutto nel susseguirsi di proposte che tentano di arginare il degrado dello spazio verde di Roma attraverso **l'estensione dei meccanismi di tutela**<sup>268</sup>.

Il rinnovato impegno per i concetti e gli strumenti della tutela paesistica (alimentato dalla L. 431 del 1985) sembra non essere riuscito ad avviare una nuova fase di progettualità per l'area romana, né ci sarebbe riuscita la legge quadro della Regione Lazio in materia di parchi e aree protette. In particolare quest'ultima, secondo Caravaggi (1999) e Calzolari (1999c), non riesce a rinnovare i significati progettuali del termine “sistema”, comunque presente nel prontuario dei concetti adoperato dai tecnici e funzionari del Comune di Roma, ma adoperato in una accezione minimale.

Le autrici mettono in risalto come la definitiva rinuncia all'articolazione progettuale delle azioni di tutela verrà sancita dalla *Variante di salvaguardia* che, diversamente dalle attese dell'INU<sup>269</sup>, non è divenuta un riferimento certo della politica urbanistica dell'Amministrazione, ma ha assunto invece la forma più riduttiva e consolidata dell'elenco e dell'enumerazione dei valori (ambientali e paesistici) già riconosciuti (senza alcuna dimensione progettuale e possibilità future).

Le critiche di “arbitrio” e “casualità” di certe perimetrazioni rivolte all'Amministrazione negli anni successivi alla prima versione della Variante (del 1991) e la difficoltà di questa ad argomentare con esattezza il valore di certe aree rispetto ad altre mettono in luce «la scarsa efficacia delle categorie di valutazione e **la mancanza di linee guida, di immagini possibili, di progetti condivisi**. [...] Quello che è mancato per molti anni è stata soprattutto l'affermazione positiva di **nuovi valori collettivi dello spazio verde dentro e intorno la città**, valori inscindibili dalle interpretazioni della città contemporanea in direzione di un suo possibile miglioramento» (Caravaggi 1999:90).

---

<sup>267</sup> All'interno della ricerca indicato anche come Dipartimento X o Dipartimento Ambiente

<sup>268</sup> Questo, secondo la ricostruzione di Caravaggi (1999) e Calzolari (1999c), è l'elemento più significativo della vicenda recente in termini di politiche per il verde attuate dall'Amministrazione capitolina

<sup>269</sup> E della stessa Calzolari, vedi nota 101

L'immagine della variante "a pelle di leopardo", della perimetrazione e assemblaggio di aree discrete, «è sicuramente un effetto della mancanza di una riflessione adeguata sul valore contemporaneo connesso al verde e alla sua difesa» (ibid). Ma, allo stesso tempo, è anche spiegabile per via delle numerose battaglie dell'associazionismo ambientalista in difesa dello spazio aperto di Roma. La volontà di salvaguardia, che in questi casi, è alimentata dalla speranza di sottrarre queste aree alle dinamiche della trasformazione (ipotizzate come distruttive), ha dunque esiti fragili e incerti, affidati ad una improbabile "tenuta" delle Amministrazioni e alla estenuante vicenda giuridica di sentenze e ricorsi<sup>270</sup>.

A mio parere, alla fine degli anni novanta del novecento l'entrata dell'idea di rete ecologica nel discorso di piano, come accennato in apertura del paragrafo (e almeno nel caso romano), ha segnato la fine di un periodo di "oblio" delle immagini di sistema del verde, ambendo ad innescare una serie di "trasformazioni" delle categorie di lettura, valutazione e progetto urbanistico. Che sia proprio la *Carta della Rete ecologica* a concretizzare tale "nuova" immagine che dovrebbe guidare l'assetto futuro dello spazio verde a Roma, almeno nelle intenzioni degli estensori del piano, sembra in parte confermata dalla stessa *Relazione di piano* (Comune di Roma 2000a). La riflessione e la pratica urbanistica sembrano aver finalmente individuato nuovi appigli concettuali per tornare a produrre descrizioni ed interpretazioni della città e del territorio e, almeno in base alle dichiarazioni degli estensori del nuovo Prg, di contribuire ad una certa prefigurazione del ruolo dello spazio verde urbano.

Obiettivo principale di questa porzione di analisi, tuttavia, non è quello di sindacare sull'efficacia e/o le implicazioni urbane/urbanistiche della nuova immagine (o almeno non a questo punto della mia ricerca), bensì quello di mostrare come, in realtà, **tra le diverse metafore "verdi" costruite per Roma (da quelle storiche a quella più recente) non ci sia mai stata una rottura definitiva**. Sono invece rintracciabili delle sostanziali permanenze e in particolare: l'attenzione del sistema delle aree degli spazi naturali/aperti sempre in relazione alle pre-esistenze storiche; l'utilizzo del sistema storico-ambientale così individuato quale elemento di riferimento per un qualunque programma di trasformazione futura delle restanti parti di città e quindi (nonostante gli sforzi di Calzolari a voler superare una logica da "carta delle aree irrinunciabili") quale "invariante" o "ossatura" che struttura il modello della città (Di Giovine 2004).

**Elementi di discontinuità sono semmai riferibili al linguaggio** e alle terminologie chiamate in causa dagli architetti-urbanisti (del pennarello?) che, sebbene affiancati da "esperti" in altri campi disciplinari, hanno costantemente dominato la scenario dell'impegno intellettuale e di *expertise* tecnica in materia di spazi aperti, con conseguenti implicazioni progettuali all'interno del Piano proposto, ufficialmente, dall'Amministrazione locale<sup>271</sup>.

Delle perplessità nascono invece se ci interroghiamo sulla reale capacità della *Rete ecologica* di costruire, nel linguaggio di Calzolari, delle ipotesi progettuali in grado di prefigurare in modo unitario e differenziato l'assetto futuro dello spazio verde a Roma. Oppure, tornando ai quesiti iniziali che muovono questa ricerca, sulla capacità della *Rete ecologica* di innescare a Roma pratiche di riqualificazione e miglioramento ambientale che siano effettivamente "ecologiche" (cap. I, § 2.2). Rimandando alle conclusioni della ricerca per una qualche risposta a tali interrogativi, mi limito a questo punto alla seguente riflessione. In questi ultimi anni, l'idea di rete ecologica quale pratica discorsiva che va

---

<sup>270</sup> Nel merito di questo punto tornerò di seguito (§ 7.1)

<sup>271</sup> A conferma di ciò sembrano andare i contributi di Di Giovine (2004), Blasi *et al.* (2004), Cignini, e Esposito (2004), presentati al convegno "Ecosistema Roma" organizzato a Roma dall'Accademia dei Lincei nel 2004

consolidandosi in Italia e a Roma in particolare, sebbene ancora vaga e sotto molti aspetti controversa, riesce a catturare, da quanto visto finora, gli interessi degli urbanisti (che interpretano l'idea in senso "rigido" e quindi non fanno altro che riqualificare come "ecologiche" le vecchie ruote e cinture verdi) e degli scienziati (che presupponendo di dover operare per approssimazioni successive, pensano in questo modo di guadagnare "potere" nel discorso sulla città, cosa che con le immagini precedenti non erano riusciti a fare). Compito delle mie ulteriori analisi, restituite nei paragrafi che seguono, è quello di mostrare altre connessioni tra soggetti-oggetti-discorsi che si sono mobilitati o che vanno mobilitandosi sulla scena romana e che concorrono a formare (e modificare) il dispositivo cartografico oggetto del mio studio.

## 5. L'Amministrazione romana e lo "sviluppo sostenibile"

*Negli ultimi anni la città di Roma ha assunto un ruolo sempre più importante nel processo mondiale di riconversione dello sviluppo urbano verso la sostenibilità. Dopo la firma della Carta di Aalborg sulle Città Sostenibili e la Conferenza mediterranea per l'Agenda 21 Locale, ospitata qui in Campidoglio nel 1995, come Sindaco di Roma ho portato il contributo della città a due importanti appuntamenti dove si sono delineate le strategie internazionali per la sostenibilità urbana: la Conferenza dell'ONU, Habitat II, tenutasi lo scorso giugno ad Istanbul e la Conferenza Europea delle Città Sostenibili, svoltasi nel settembre scorso a Lisbona. Le conclusioni di questo importante dibattito internazionale hanno ancora una volta sottolineato il ruolo centrale delle città nelle strategie globali per lo sviluppo sostenibile: le città infatti hanno dimostrato con azioni concrete la loro capacità di recepire il mandato della Conferenza di Rio de Janeiro sull'Ambiente e lo Sviluppo. [...] È in questo senso che deve essere interpretato questo documento preliminare per la redazione del Piano di Azione Ambientale, con cui l'amministrazione di Roma propone ai suoi cittadini un importante strumento di confronto per decidere insieme lo sviluppo futuro della città. [...] Questo documento, oltre ad individuare i possibili obiettivi per il futuro, rende anche esplicita la "strategia della sostenibilità" che ha sotteso l'azione di governo della città negli ultimi anni [e che ha] consentito di avviare Roma sulla strada che porta alla "città sostenibile".*

Con queste parole F. Rutelli presenta il 13 giugno 1997, il Documento Preliminare di Piano di Azione Ambientale – PAA (Ecomed, a cura di, 1997), a circa quattro anni dalla sua nomina a Sindaco di Roma e pochi mesi dopo l'avvio del processo di Agenda 21 Locale delle città Al di là dei toni (immanabilmente) retorici che segnano il discorso dell'allora primo cittadino romano, una lettura del documento in questione, avendo cura di non tralasciare le pagine introduttive (che a molti potrebbero apparire, se non altro, noiose), si rivela un utile strumento per iniziare una **ricostruzione retrospettiva dei programmi politici, e dei conseguenti strumenti operativi, che hanno segnato le attività dell'Amministrazione romana in termini di governo "sostenibile" della città, a partire dai primi anni novanta del novecento**. Evitando di cercare una definizione condivisa delle nozioni di "sviluppo sostenibile", "sostenibilità" e in particolare di "sostenibilità urbana"<sup>272</sup>, i documenti elaborati dal Comune di Roma in materia assumono, nel contesto della mia ricerca, il caratteri di un **intermediario ad hoc** in cui si concretizzano le connessioni tra l'Amministrazione e l'insieme delle politiche in campo ambientale internazionali e comunitarie. Rappresentano il *medium* nel quale sondare per la

<sup>272</sup> Questione affatto semplice dato il carattere "plastico" di questi termini (Belli 2004, cap. I)



comprensione di quella che, quanto meno, è l'**accezione che l'Amministrazione stessa da all'idea di "sostenibilità"**<sup>273</sup>.

Come per le altre sezioni di questo capitolo, la selezione e la lettura degli intermediari analizzati sono svolte alla luce di una ipotesi di lavoro. In questa sezione, l'**ipotesi** in base alla quale ho scelto di condurre le mie indagini in tale direzione è che non basta un'analisi delle attività istituzionali più recenti dell'Amministrazione per capire appieno i punti di forza e i limiti delle sue proposte sul fronte urbanistico, ma, in un'ottica genealogico-archeologica, queste attività vanno inquadrare rispetto ad un percorso più generale che dia conto di certi elementi (accezioni, significati, scelte politiche pregresse, atti amministrativi passati) che confluiscono (in maggiore o minore misura, o non confluiscono affatto) nei dispositivi di piano. Questi elementi sono anch'essi componenti (o "attanti") che hanno contribuito e contribuiscono all'estensione dell'attore-rete esaminato e che dunque incidono sulla riuscita o meno della "scatola nera" in via di costruzione (la *Rete ecologica*).

### 5.1. L' Agenda 21 di Roma

Roma, da quanto ci racconta lo stesso Rutelli, può sicuramente essere annoverata nel ristretto gruppo di grandi città che hanno partecipato sin da subito alle iniziative riguardanti il discorso delle Agende 21 locali in Europa. Possiamo dire che non abbia perso nessuno dei grandi appuntamenti internazionali sul tema ed anzi, in alcuni casi, è proprio dalla città di Roma che questi sono stati promossi e organizzati.

A livello locale il "processo Agenda 21" ha avuto inizio, formalmente, nel dicembre 1996<sup>274</sup>. In quella data Ecomed<sup>275</sup> e l'Uta<sup>276</sup> ricevono l'incarico di formulare il *Piano di Azione Ambientale*, prima tappa del processo. Dopo sei mesi viene presentato ufficialmente il *Documento Preliminare di PAA* (citato in precedenza); in esso l'Amministrazione illustra la sua posizione in merito ai "problemi ambientali" della città, specificando gli obiettivi da perseguire, gli indicatori da adottare ed una prima proposta di possibili soluzioni progettuali. Infatti, nell'introduzione del documento si ammette esplicitamente che quest'ultimo «esprime un punto di vista, quello dell'Amministrazione, che dovrà necessariamente essere completato prima di giungere alla definizione del PAA: obiettivi generali, obiettivi operativi, indicatori e linee di azione individuate devono essere quindi considerate come proposte da discutere e da integrare attraverso il processo partecipativo» (Ecomed, a cura di, 1997:9).

Dopo altri cinque mesi viene resa pubblica la prima *Relazione sullo Stato dell'Ambiente a Roma*, una sintesi delle conoscenze e dei dati disponibili sull'ambiente urbano dove convergono i contributi di una serie di "esperti" chiamati dall'Amministrazione comunale a far parte della *Commissione sullo Stato dell'Ambiente* (Comune di Roma 1997)<sup>277</sup>.

---

<sup>273</sup> L'intermediario, al solito di natura testuale, consiste in realtà in una molteplicità di documenti: il già citato *Documento Preliminare per il PAA* (Ecomed 1997), la *Relazione sullo Stato dell'Ambiente*, nata sempre all'interno del processo Agenda 21 Locale (Comune di Roma 1997) e altri documenti redatti da tecnici e dirigenti comunali nel corso degli anni novanta (Ecomed *et al.* 1998; Di Giovine 1999, 2001, 2004; Di Giovine e Degli Effetti 1999; Mozzilli 2003). Nelle pagine immediatamente successive, per comodità, ho scelto di utilizzare le informazioni estrapolate da un accurato saggio critico di Macchi (1999) nel quale si fa il punto sull'avanzamento del processo romano di Agenda 21, a tre anni dal suo avvio

<sup>274</sup> Delibera Giunta Comunale 5133/96

<sup>275</sup> Agenzia per lo Sviluppo Sostenibile del Mediterraneo, si è costituita nel 1995 come società partecipata dalle Aziende Comunali ambientali (Acea e Ama) e promossa dal Comune di Roma

<sup>276</sup> Ufficio Tutela Ambientale del Dipartimento per le Politiche Ambientali e Agricole del Comune di Roma

<sup>277</sup> Istituita con Delibera Giunta Comunale 3258/95

Alla fine del 1997, con l'insediamento della nuova Giunta<sup>278</sup>, si inizia a lavorare per allargare, in termini sia quantitativi che qualitativi, il ventaglio dei soggetti coinvolti nella formulazione del PAA. Obiettivo prioritario in questa fase è il miglioramento della comunicazione all'interno della comunità locale, tra comunità locale ed amministrazione e all'interno dell'amministrazione. A questo scopo vengono ideati tre diversi strumenti operativi: il *Forum Agenda 21 di Roma*, l'*Ufficio Speciale Partecipazione dei Cittadini e Laboratori di Quartiere* (Uspel), il *Gruppo di Lavoro Agenda 21*.

Il *Forum Agenda 21 di Roma*, costituito ufficialmente nel luglio 1998, si definisce come «organismo autonomo di rappresentanza della Comunità locale, parte integrante del processo Agenda 21 di Roma» (Ecomed *et al.* 1998:3). Nell'ambito del *Forum* i rappresentanti della collettività locale sono chiamati a discutere il *Documento Preliminare di PAA*. Nelle intenzioni dell'Amministrazione tale dibattito dovrebbe: 1) produrre il consenso dei cittadini in merito ai principi e alla strategia definita in sede di *Documento Preliminare di PAA*; 2) individuare e definire i parametri del PAA (priorità, obiettivi, indicatori, interventi); 3) contribuire all'implementazione del PAA. Il *Forum* ha funzioni consultiva, propositiva e di verifica; le sue risoluzioni hanno valore di “raccomandazione” per l'Amministrazione Comunale e vengono portate in discussione al Consiglio Comunale. Il *Forum* ha rappresentato senz'altro l'iniziativa dotata di maggior riconoscibilità rispetto al ‘processo Agenda 21’. Tuttavia la sua attività non sarebbe stata possibile senza l'azione di supporto degli altri due strumenti sopra citati che fanno entrambi riferimento all'*Assessorato alla Promozione e al Coordinamento degli Organismi di Partecipazione Territoriale* (istituito in quegli anni). La strategia individuata da tale Assessorato è stata quella di riversare nel ‘processo Agenda 21’ l'esperienza acquisita nel campo dei progetti di riqualificazione e recupero urbano con i cosiddetti “Laboratori di quartiere”. Ciò si è concretizzato nella creazione dell'Uspel<sup>279</sup>,

Il secondo obiettivo operativo che si è dato l'Assessorato ha riguardato il miglioramento della comunicazione tra le strutture dell'Amministrazione comunale. A tal fine l'Assessorato ha organizzato un *Gruppo di Lavoro* costituito dai rappresentanti dei dodici Dipartimenti amministrativi, delle venti Circoscrizioni territoriali e delle Aziende Comunali ambientali.

I compiti di questo organismo sono stati essenzialmente due: in primo luogo sensibilizzare le diverse strutture amministrative al ‘processo Agenda 21’, puntando a creare una situazione di diffusa conoscenza dei principi di sviluppo sostenibile tra gli operatori comunali; in secondo luogo promuovere il coordinamento delle politiche settoriali, favorendo il dialogo e l'azione concertata. I membri del *Gruppo di Lavoro Agenda 21* hanno partecipato direttamente ai lavori del *Forum* in modo da essere in grado di aggiornare costantemente le strutture amministrative di appartenenza.

A distanza di quasi un decennio dall'avvio del processo di Agenda 21 locale verrebbe da chiedersi **quale ricaduta concreta abbiano avuto tali iniziative sul quotidiano dei cittadini romani e quanto fruttuosi siano stati i passi che l'Amministrazione ha intrapreso per avvicinarsi alla meta della sostenibilità**. In altre parole, potremmo chiederci a che punto è oggi il difficile processo di costruzione della Agenda 21 romana.

---

<sup>278</sup> Sindaco di Roma è ancora F. Rutelli, al suo secondo mandato

<sup>279</sup> Un piccolo Ufficio Speciale che con un organico di 9 persone più il contributo del lavoro straordinario di una cinquantina di dipendenti comunali promuove e gestisce una serie di iniziative diffuse nella città. L'obiettivo è il coinvolgimento dei cittadini nei processi di trasformazione dei luoghi in cui vivono. Sul fronte prettamente ambientale, l'Uspel si è impegnato nella realizzazione di alcuni progetti locali sostenuti dall'UE nell'ambito dei programmi Plise (*Public Information Service on environment and Sustainable Development*) e il Save 2, finalizzato al risparmio energetico

Non è in questa sede, tuttavia, che vale pena soffermarsi su tali quesiti (per una prima risposta ai quali si rimanda alle riflessioni di Macchi, 1999). L'aspetto più utile ai fini delle indagini è invece cercare di fare il punto sulla concezione di sostenibilità così come è andata delineandosi attraverso il processo stesso.

Dai documenti passati in rassegna quello che senz'altro emerge è una impostazione del dibattito relativo all'Agenda 21 circoscritto "limitatamente" alla sfera tecnico-scientifica. Il *Documento Preliminare di P.A.A.*, per ammissione dello stesso Ecomed (1997:9): «è **focalizzato sugli aspetti strettamente ambientali, lasciando in secondo piano gli aspetti sociali**: infatti, l'eccezionale ricchezza del patrimonio storico naturale del territorio di Roma e la necessità di attivare una strategia per tutelarlo e valorizzarlo ci ha indotto a dare priorità alla soluzione dei problemi ambientali, lasciando ad una fase successiva l'approfondimento degli aspetti sociali».

Come mette in risalto anche Macchi (1999), tuttavia, la creazione di un *Assessorato alla Promozione e al Coordinamento degli Organismi di Partecipazione Territoriale* rappresenta un primo riconoscimento esplicito da parte del mondo politico della dimensione sociale della questione ambientale. Ciò nonostante, rimane il fatto che la *Relazione sullo Stato dell'Ambiente a Roma* è il prodotto di un consesso di "esperti" riunito nella *Commissione sullo Stato dell'Ambiente* e di tale impostazione ha risentito sicuramente l'attività del *Forum*<sup>280</sup>, il cui dibattito è stato imbrigliato, dalla sua origine, in una traccia prettamente tecnico-scientifica.

Nella totalità dei documenti che ho analizzato ai fini dell'analisi restituita in queste pagine, i diversi autori (sostanzialmente tecnici e dirigenti del Comune) chiamano in causa «**il punto 1.6 della Carta di Aalborg**», quale punto centrale in cui si individuano, e questa è opinione comune ai diversi contributi, «**le linee prioritarie per una politica di sviluppo sostenibile della città**». Per chiarezza, riporto di seguito i contenuti del punto in questione (che la Carta intitola "l'economia urbana verso un modello sostenibile"), rinviando al contempo ad una lettura dei restanti punti della Carta<sup>281</sup> per verificare quanto segue: **è esclusivamente nella interpretazione romana che il punto 1.6 del documento di Aalborg fornisce, come si è detto, le linee prioritarie per un modello urbano sostenibile**. A mio avviso, il punto 1.6 è quello in cui l'Amministrazione ha riconosciuto ciò che, a suo giudizio, era prioritario intraprendere per Roma in quel momento, sulla base di "esigenze" di natura politica ed economica, oltre che culturali e sociali. Sulla base di tali priorità, i diversi documenti programmatici e le diverse politiche urbane di quegli anni si sono andati imbastendo proprio rispetto a quel punto piuttosto che ad un altro.

#### **1.6 L'economia urbana verso un modello sostenibile.**

<sup>280</sup> I lavori del Forum sono stati organizzati secondo le sette sezioni tematiche del *Documento preliminare di PAA*: 1) Conservazione della biodiversità e delle aree agricole; 2) Mobilità, qualità dell'aria, rumore; 3) Gestione delle acque; 4) Gestione dei rifiuti; 5) Politiche energetiche; 6) Riquilibratura dell'ambiente urbano; 7) Difesa e valorizzazione dell'eredità storica e culturale. Tale impostazione si giustifica sul piano dell'efficienza e della rapidità delle decisioni. Tuttavia, come osserva Macchi (1999) in base alla sua personale esperienza nel *Forum*, finisce con il riunire intorno ad un tavolo una serie di "esperti di parte": l'esperto "ambientalista" accanto all'esperto "di impresa", l'esperto dei "consumatori" accanto all'esperto del "sindacato", e così via. Una tale uniformità di linguaggi ed esperienze rischia di risultare deleteria sul piano della "creatività sociale" che, secondo l'autrice, dovrebbe essere l'obiettivo principe di un processo di Agenda 21 locale. Si vedano in proposito altre considerazioni di Macchi sul caso di Berlino (Macchi, 1997 e 1998)

<sup>281</sup> Sul sito [www.comune.roma.it/repository/ContentManagement/information/N313543528/carta\\_aalborg.pdf](http://www.comune.roma.it/repository/ContentManagement/information/N313543528/carta_aalborg.pdf)

*Le città riconoscono che il capitale di risorse naturali, atmosfera, suolo, acqua e foreste, è divenuto il fattore limitante del loro sviluppo economico e che pertanto è necessario investire in questo capitale. Ciò comporta in ordine di priorità:*

- 1. investire nella conservazione del rimanente capitale naturale, ovvero acque di falda, suoli, habitat per le specie rare;*
- 2. favorire la crescita del capitale naturale riducendo l'attuale livello di sfruttamento, in particolare per quanto riguarda le energie non rinnovabili;*
- 3. investire per ridurre la pressione sul capitale di risorse naturali esistenti attraverso un'espansione di quelle destinato ad usi antropici, ad esempio gli spazi verdi per attività ricreative all'interno delle città, in modo da ridurre la pressione sulle foreste naturali;*
- 4. migliorare l'efficienza dell'uso finale dei prodotti, ad esempio utilizzando edifici efficienti dal punto di vista energetico e modalità di trasporto urbano non nocive per l'ambiente.*

*Dalla Carta di Aalborg 1994*

Le implicazioni di una tale scelta sono in primo luogo evidenti negli stessi obiettivi e linee di intervento proposte nel preliminare di PAA<sup>282</sup>, che riflettono inevitabilmente una nozione di **“sostenibilità urbana”** quale sinonimo di **“sostenibilità ambientale”** (in senso stretto). Alla base di tale impostazione concettuale, come dicevo, credo che abbiano influito (e continuano ad influire) una lunga **serie di fattori socio-tecnici**, alcuni dei quali si è cercato di mettere in luce proprio nelle sezioni precedenti della ricerca: *humus* culturale e presenza di una certa *intelligentia* romana che negli anni è andata focalizzandosi su certe tematiche e proponendo certe immagini e questioni per la città (§ 4), oltre ad una comunità scientifica che è andata affiancandosi a quella degli urbanisti (§§ 2, 3); altri ancora saranno “svelati” nelle sezioni che seguono.

## **5.2. Il Piano di Azione Ambientale: obiettivi e linee di intervento per gli spazi aperti urbani**

“Sostenibilità urbana” per l’Amministrazione capitolina, lo abbiamo capito, si traduce sostanzialmente in attenzione per la sfera ambientale, con particolare riferimento alle sue componenti storico-naturali. Il raggiungimento di una città “sostenibile” passa inderogabilmente attraverso una serie di azioni che mitighino o risolvano i problemi ambientali che minano tali risorse (anche se questo, l’Amministrazione lo ammette, non è che la prima fase di un processo più ampio e che dovrebbe, poi, coinvolgere altre dimensioni della città).

Per legittimare le scelte che vanno in questa direzione, oltre ad un rimando *ad hoc* (?) ai contenuti della *Carta degli Impegni di Aalborg*, l’Amministrazione fa ricorso agli elaborati redatti dal *Gruppo di Esperti di Ambiente Urbano*, tra cui il *Libro Verde sull’Ambiente Urbano* e, soprattutto, il rapporto sulle *Città Europee Sostenibili* (EGUE 1996). È in quest’ultimo documento che gli amministratori romani intravedono chiare indicazioni di quali strategie territoriali intraprendere allo scopo di rispettare gli impegni internazionali ed imboccare concretamente, a livello urbano, la strada della sostenibilità<sup>283</sup>.

<sup>282</sup> Di seguito, per comodità userò la dicitura PAA, intendendo il preliminare

<sup>283</sup> È bene qui sottolineare che il rapporto sulle *Città Europee Sostenibili* (EGUE 1996), e in generale il lavoro del Gruppo di Esperti, ha costituito uno stimolo fondamentale affinché tutte le politiche europee di settore assumessero la tematica dell’ambiente urbano come aspetto importante. Nel suddetto documento, sono state definite proposte ed osservazioni con l’obiettivo di orientare più correttamente i “finanziamenti europei”

Le due **matrici del PAA** (tab. 4 e 5, tratte da Ecomed, a cura di, 1997), riportate nelle pagine successive, ci mostrano i diversi obiettivi strategici (globali e locali) definiti e per ognuno di loro si vedono i **soggetti interessati** a tali obiettivi e i **suggerimenti dati dagli esperti europei**.

Si nota come gli obiettivi siano molteplici e tra questi compare la **conservazione della biodiversità e delle aree agricole**.

Soffermandoci anche sugli altri, compresi i diversi obiettivi operativi, si vede che il **discorso del “verde” è trasversale a più settori**. È intrecciato con altre azioni previste (o in atto), in particolare con quelle della **riqualificazione dell’ambiente urbano** e della **valorizzazione dell’eredità storica e culturale**.

Benché gli obiettivi delineati nel PAA per il raggiungimento della sostenibilità a Roma possano essere accusati di una certa “miopia” rispetto al risvolto “sociale” della “questione ambientale” (nel voler inseguire degli obiettivi “minimali” che non modificano quello che è invece lo “sviluppo insostenibile” della città), si deve allo stesso tempo riconoscere lo sforzo effettuato dai diversi Dipartimenti e Agenzie comunali nell’assemblare una griglia di obiettivi molto variegata.

Tab. 4. Matrice per la selezione degli obiettivi strategici (Tavola II)

	SETTORI DELL'AMMINISTRAZIONE INTERESSATI				
	Assessorati	AMA	ACEA	ATAC	COTRAL
OBIETTIVI GLOBALI					
Risparmio energetico	Mobilità, Ambiente, Manutenzione urbana, Territorio		✓	✓	✓
Fonti rinnovabili	Territorio, Manutenzione Urbana		✓	✓	✓
Riduzione emissioni CO <sub>2</sub>	Mobilità, Ambiente, Manutenzione urbana		✓	✓	✓
Rid. emiss. inquinanti atmosferici	Mobilità		✓	✓	✓
Rid. consumi idrici	Ambiente, Manutenzione urbana, Territorio		✓		
Rid. produzione rifiuti	Ambiente	✓			
Riciclaggio rifiuti raccolti	Ambiente	✓			
OBIETTIVI LOCALI					
Qualità dell'aria	Mobilità		✓	✓	✓
Inquinamento acustico	Mobilità		✓	✓	✓
Qualità delle acque	Ambiente, Manutenzione Urbana, Territorio		✓		
Conervazione della natura e delle aree agricole	Ambiente, Territorio				
Sanità e sicurezza					
Dotazione di verde pubblico e qualità dell'ambiente urbano in generale	Ambiente, Manutenzione Urbana, Territorio				
Conservazione dell'eredità culturale	Cultura, Territorio, Mobilità, Attività produttive,				

Tab. 5. Matrice per la selezione degli obiettivi strategici (Tavola III)

	OBIETTIVI PROPOSTI			
	UE - V Programma	UE - Altro	AG. 21 Locali	Altri
OBIETTIVI GLOBALI				
Risparmio energetico		Progr. SAVE: riduzione 15%		
Fonti rinnovabili		"8% entro 2005; 15% entro 2010"		
Riduzione emissioni CO <sub>2</sub>		"Stabilizz. entro 2000; rid. 15% entro 2010"		
Rid. emiss. inquinanti atmosferici	"Entro 2000 su base 90: NOx - 30%; SO2 - 35%; COV - 30%;"			
Rid. consumi idrici		Sust.Cities: riciclare le acque grigie		Habitat II Legambiente ANCI CISPEL: riduzione 15% entro il 2000 su base 96
Rid. produzione rifiuti	Stabilizzazione su media europea (330 kg/ab)		Milano: riduzione 20% entro 2000 su base 1994	
Riciclaggio rifiuti raccolti		94/62/EC: entro 2000, raccolta diff. 50-65% imballaggi	Milano 30% riciclato; Heidelberg 50%; AMA: entro il 2000 50% riciclato	
OBIETTIVI LOCALI				
Qualità dell'aria		Nuovi limiti ex 96/62 EC		"Valori limite e valori guida vigenti; soglie allarme e attenzione"
Inquinamento acustico	Entro 2000: non oltre 20% pop. exp > 65 dB			DM limiti massimi ammessi (l. 447)
Qualità delle acque		Sust.cities: promuovere tecniche di depurazione naturale, creare zone umide per la ritenzione e il trattamento delle acque di pioggia		valori guida per le acque a ciprinidi D.L. 130/92 per le acque dolci, balneabilità delle acque costiere
Conervazione della natura e delle aree agricole		Sust.Cities: creare sistemi di corridoi verdi, promuovere l'agricoltura urbana		
Sanità e sicurezza				
Dotazione di verde pubblico e qualità dell'ambiente urbano in generale		Sust.Cities: conservare il reticolo idrografico urbano, riutilizzo di edifici e di aree		
Conservazione dell'eredità culturale		Sust.Cities: multifunzionalità dei centri storici, gestire i flussi turistici, aree pedonali e percorsi ciclabili		

In quegli stessi anni e negli anni successivi, sebbene la griglia degli obiettivi ambientali fosse ampia, in tutti i documenti (presi in esame) elaborati dal Dipartimento X l'elemento ricorrente e presentato come centrale alle azioni e preoccupazioni del Dipartimento stesso è: «**lo sviluppo di una “struttura verde” a rete, che connetta le aree verdi interne della inner city con le zone naturali e/o agricole perturbate**». È questo, secondo i funzionari (e i consulenti) del Dipartimento X, il suggerimento principale formulato dagli Esperti Europei di Ambiente Urbano.

Anche in questo caso, come per la Carta di Aalborg, la scelta è frutto, secondo me, di una specifica “traduzione”.

### ***Conservazione della biodiversità e delle aree agricole***

«La presenza di piante e animali, di ambienti non edificati e di aree agricole, è elemento essenziale per la qualità dell'ambiente urbano. **La conservazione della biodiversità e delle aree agricole è quindi, in sé, un obiettivo generale che l'Agenda 21 deve porsi**» (Ecomed, a cura di, 1997:37).

Ed infatti è proprio questo, nell'ordine, il primo degli obiettivi strategici che compaiono nel testo del PAA romano Per una descrizione dettagliata dello stato attuale della “comunità biologica urbana” e delle aree agricole rimando, come del resto fanno gli stessi redattori del PAA, alla consultazione della *Relazione sullo Stato dell'Ambiente* (Comune di Roma 1997) e di altri documenti elaborati di recente da Ecomed *et al.* (2004).

Prima di definire dei possibili obiettivi operativi e linee di intervento rispetto alla conservazione della biodiversità e delle aree agricole, il PAA fa alcune precisazioni iniziali circa la **difficoltà oggettiva di trovare indicatori** che misurino il reale raggiungimento dell'obiettivo generale in questione. La mancanza di proposte, nella letteratura di livello internazionale, di metodi e procedure condivisi riguardanti la biodiversità in ambito urbano viene ricondotta alla complessità del tema e viene ribadito come i casi applicativi di programmi di monitoraggio esplicitamente orientati a verificare nel tempo le condizioni di ecosistemi naturali o seminaturali prevedano tempi molto lunghi, sia perché i fenomeni che controllano cambiano lentamente, sia per la difficoltà ed i costi elevati dei rilevamenti<sup>284</sup>. Allo stesso tempo viene riconosciuto il valore delle informazioni rilevate (es. Atlanti della flora e della fauna ecc.), quali buon punto di partenza per trasformare le ricerche (effettuate *una tantum*) in un **programma di monitoraggio** per rilevare l'eventuale effetto sugli ecosistemi di altre politiche, come la riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico.

Esplicitate tali difficoltà nel definire indicatori riferibili all'obiettivo generale, **il PAA definisce alcuni obiettivi operativi “effettivamente” raggiungibili, verificabili sulla base di informazioni esistenti o facilmente reperibili**. In sintesi, i tre obiettivi operativi proposti sono:

- 1) individuazione del sistema delle aree protette e delle zone agricole e a verde pubblico;
- 2) la gestione unitaria del sistema identificato che limiti le trasformazioni del territorio e favorisca la rinaturazione e la diversificazione del paesaggio;
- 3) la promozione di attività economiche compatibili.

Ognuno di questi obiettivi ha rispettivamente un indicatore:

- 1) verifica dell'estensione delle aree protette, delle aree agricole e del verde pubblico sul totale della superficie comunale;
- 2) valutazione della nuova edificazione nel sistema del

---

<sup>284</sup> A questo proposito, nel PAA, si sottolinea come il censimento delle specie di uccelli nidificanti all'interno del GRA (un'area che è meno di un terzo dell'estensione complessiva del territorio comunale) abbia richiesto circa 4 anni e che, anche ipotizzando un investimento di risorse per accelerare i tempi dei rilevamenti, non avrebbe senso ripeterlo prima di 8-10 anni, poiché è estremamente improbabile che la situazione presenti cambiamenti sostanziali da un anno all'altro



verde; estensione di classi di uso del suolo o di tipologie di ecosistemi selezionati (es. boschi, fasce riparie); 3) numero di posti di lavoro generati; reddito agricolo o da attività compatibili.

Relativamente al primo punto e al relativo indicatore, il PAA propone di quantificarlo verificando il **rapporto tra superficie compresa nelle aree protette, nella zona agricola e nella zona destinata a verde pubblico al di fuori delle aree protette e la superficie comunale complessiva**.

Sarebbe questo un indicatore di “risposta” che mostrerebbe come l’Amministrazione reagisce al problema adottando dei provvedimenti. Si rimanda all’individuazione di sistemi di monitoraggio di lungo periodo sullo stato degli ecosistemi (da definire con le istituzioni scientifiche) per verificare se il sistema di aree identificato contenga o meno le aree più importanti ai fini della reale conservazione della biodiversità urbana. Si stabilisce in questo modo una connessione diretta con il mondo delle scienze naturali.

Il PAA ribadisce che la buona pratica di creare sistemi di aree urbane protette che connettono l’interno della città con le zone naturali o agricole periurbane (ovvero la creazione di una “struttura verde”) è considerata, alla luce del rapporto del Gruppo di Esperti sull’Ambiente Urbano dell’UE, la principale *policy option* da perseguire all’insegna della sostenibilità urbana. Nel caso di Roma, un tale obiettivo, consiste in primo luogo nel **definire dove istituire le aree protette, quelle agricole o a verde pubblico, «facendo in modo che tutte interagiscano tra loro in modo da creare un unico sistema a rete di connessione delle aree verdi della cintura esterna con quelle interne della città»** (Ecomed, a cura di, 1997:43). A Roma, l’importanza di proteggere la rete di aree verdi ancora esistente per conservare la biodiversità urbana, sarebbe confermata proprio dai dati esistenti sulla ricchezza di piante spontanee e di uccelli nidificanti. Il punto sul quale si insiste nel PAA è che la creazione di un simile sistema di aree riguarderebbe, a Roma, una superficie particolarmente estesa (dell’ordine delle decine di migliaia di ettari) e «non è quindi immaginabile una strategia basata sull’acquisizione pubblica delle aree [...]. Occorre ipotizzare un **sistema integrato basato solo in minima parte su aree di verde pubblico da acquistare**, incentrato soprattutto su aree protette nazionali e regionali, cioè aree di grandi dimensioni che non vengono acquisite ma restano di proprietà privata, ma sulle quali però vigono regolamenti vincolanti» (Ecomed 1997:44)<sup>285</sup>.

Per quanto riguarda possibili forme di gestione delle aree verdi, le proposte da parte dell’Amministrazione sono quelle di una normativa *ad hoc* per le aree agricole (insieme a programmi incentivanti per pratiche agricole eco-compatibili e lo sviluppo di attività economiche alternative, tipo quelle agri-turistiche), delle normative transitorie per quelle aree agricole che si ritroveranno nelle aree protette regionali o nazionali, normative e regolamenti edilizi per il verde pubblico e privato (dai piccoli giardini alle ville storiche, alle zone archeologiche).

Le politiche finalizzate alla conservazione della biodiversità e delle aree agricole che nel 1997 erano già state avviate dall’Amministrazione, avevano *chiaramente* come priorità l’identificazione di un sistema di aree da tutelare, un “sistema del verde”, che costituisse una “invariante” del processo di pianificazione territoriale. Dal 1995 l’attività dell’Amministrazione si era concentrata nell’identificazione e perimetrazione di 11 nuove

---

<sup>285</sup> F. Oliva, e le logiche perequativo-compensative, entrano nel processo del *Piano delle certezze* proprio negli stessi anni in cui si avviava l’Agenda 21 locale. Ecomed è l’agenzia incaricata di redigere quel Piano, oltre che il PAA

aree protette<sup>286</sup>, partendo dalle indicazioni dello *Schema di Piano Regionale dei Parchi e delle Riserve* (approvato nel 1992). Il completamento dello Schema regionale, da parte del Comune, ha seguito due criteri: 1) **inclusione nel sistema verde di tutte le più importanti emergenze ecologiche, paesaggistiche, storiche e loro tutela**<sup>287</sup>; 2) **tutela del sistema “a rete” che costituisce la garanzia della conservazione della biodiversità a scala metropolitana e urbana**<sup>288</sup>.

Le nuove aree protette, insieme ai Parchi Regionali già istituiti e al parco nazionale del Litorale Romano, costituiscono un sistema esteso per oltre 42.000 ha, di cui 30.950 ha destinati a verde agricolo e 11.368 ha destinati a verde pubblico (cui si aggiungono 4.700 ha di verde privato vincolato della tenuta presidenziale di Castel Porziano). Oltre alle aree protette, anche altre aree del territorio romano sono state destinate a verde agricolo. In base al *Piano delle Certezze*, approvato in Consiglio Comunale nel maggio 1997 (e recentemente approvato dalla Regione Lazio), la zona agricola del Comune di Roma si estende per 63.260 ha, di cui 30.950 all'interno di aree protette e 32.310 al di fuori di esse. Infine, una quota consistente di territorio è destinato a verde pubblico: 19.182 ha, di cui 11.368 ha interni alle aree protette e 7.814 al di fuori di esse. Nel complesso l'operazione dell'Amministrazione ha definito un sistema di oltre 87.000 ha, pari a circa il 68% dell'estensione complessiva del territorio comunale (destinato a conservare caratteristiche di seminaturalità).

### ***Riqualificazione dell'ambiente urbano***

Anche in questo settore, pur riconoscendo che la riqualificazione urbana coinvolge trasversalmente più dimensioni (mobilità, gestione dell'energia, acque e rifiuti) e che in un progetto di sostenibilità dello sviluppo urbano i principi di tutela ambientale debbano essere riconnessi a quelli di equità sociale ed economica, di fatto il PAA, assegna priorità al seguente obiettivo operativo: **«miglioramento della dotazione di verde pubblico e della qualità urbana in generale»** (Ecomed, a cura di, 1997:101). Le aree periferiche romane (distinte in periferie abusive e periferie di edilizia pubblica), spesso prive di elementi qualificanti (tra cui spazi verdi) e di infrastrutture elementari (raccolta e depurazione delle acque, distribuzione del gas, reti di trasporto ecc.), sono definite quali «elementi di squilibrio nel sistema ambientale di Roma» (ibid:102) poiché **«la carenza di servizi impone a chi vi risiede un uso smodato del mezzo di trasporto privato, le acque di scarico vanno a finire nei fossi e torrenti, la mancanza di alberature stradali e di parchi urbani esaspera i picchi dimatici e rende difficile lo smaltimento delle acque di pioggia»** (ibid).

Dopo una descrizione dello stato delle periferie romane (dotazione di servizi, fabbisogno abitativo, il settore dell'edificazione e il “mercato del recupero”), il PAA si concentra sull'aspetto ritenuto prioritario che, come detto in precedenza, è la dotazione del verde pubblico fruibile e **la riqualificazione edilizia**. L'importanza del primo aspetto, in un piano dichiaratamente “ambientale”, è considerato “evidente” per cui si tralascia e si passa invece a motivare il secondo aspetto. Le implicazioni ambientali di una strategia volta alla

---

<sup>286</sup> Le aree di Vejo, Insugherata e Valle dei Casali (Delibera 39/95); le aree di Arrone, Castel di Guido, Marcigliana, Valle dell'Aniene, Decima Malafede, Monte Mario, Tenuta dei Massimi, Laurentino, Acqua Acetosa, Sistema lacuale Bracciano-Martignano (delibera 162/96)

<sup>287</sup> Si può verificare che il sistema delle aree protette così ottenuto comprenda quasi tutti i SIC segnalati per l'inserimento nella rete Natura 2000 in base alla Direttiva *Habitat* e i SIN e i SIR segnalati nell'ambito del progetto Bioitaly (§ 2.2)

<sup>288</sup> Nel PAA si ribadisce che le aree in questione, nel loro insieme, vadano a tutelare proprio il “sistema di corridoi biologici” la cui importanza è segnalata nella RSA (Comune di Roma 1997) e sulla cui individuazione troviamo le molteplici bibliografiche scientifiche (§ 2.3)

riqualificazione edilizia sono indirette: la crescita del mercato del recupero (ottenuta tramite forme di incentivazione fiscale e, aggiungerei, “rafforzata” dalla presenza di aree verdi!) è di fondamentale importanza per ridurre la pressione dell’industria edilizia (riconosciuta come “molto forte” dallo stesso PAA) verso la ricerca di nuove aree da edificare. Dunque, l’effetto di una tale operazione sarebbe principalmente quello della riduzione del consumo di suolo. **L’aumento del verde corrisponderebbe ad un aumento del valore del patrimonio edilizio.** Vengono inoltre ribaditi gli ostacoli maggiori (di natura economica) alla crescita della dotazione di verde pubblico a Roma: *in primis*, necessità di ricorrere all’esproprio e alti costi di gestione<sup>289</sup>.

Rispetto a tale quadro di obiettivi, gli indicatori che l’Amministrazione propone per valutare il loro raggiungimento sono, tra gli altri: 1) crescita della dotazione di verde fruibile per abitante; 2) mq di verde fruibile per abitante.

Le politiche di riqualificazione urbana in atto vengono descritte nel PAA in base alle componenti del *Piano delle Certezze* (cintura verde, città consolidata e città della trasformazione). Viene ribadito come la pianificazione urbanistica di quegli anni prendesse avvio dalla struttura ambientale della città (ovvero dalla “cintura verde” o “sistema del verde” come già descritta). L’aspetto del sistema del verde che interessa le politiche di riqualificazione urbana non riguarda tanto il ruolo naturalistico-ecologico dei grandi parchi e delle aree agricole, quanto la dotazione di verde urbano fruibile dai cittadini. Le politiche messe in atto riguardano:

1) un meccanismo per coinvolgere i privati nella gestione di aree precedentemente acquisite che il Comune non riesce a gestire in proprio (e che quindi rischiano di rimanere abbandonate o occupate da attività improprie); 2) si procede all’acquisizione di nuove aree, sia attraverso l’esproprio che attraverso cessioni da parte dei privati nei Progetti Urbani.

La politica di tutela delle aree naturali e seminaturali della cintura del verde si intreccia, per quanto riguarda la città consolidata, con una strategia di riqualificazione del mercato degli alloggi. La più efficace politica di riduzione dell’espansione urbana è data infatti, secondo il PAA, dall’incremento qualitativo e quantitativo dell’offerta di alloggi nella città esistente. Per quanto riguarda la città in trasformazione<sup>290</sup>, viene riconosciuta essenziale la capacità di attivare una “progettazione integrata” che prenda avvio da indicazioni strutturali sulle invariante ambientali (caratteristiche idrogeologiche, patrimonio della biodiversità, corridoi di connessione, funzioni microclimatiche, valori storico-paesistici ecc) e che tenga conto delle molteplici funzioni che sono chiamate a svolgere. Per queste aree l’amministrazione prevede una pianificazione integrata attraverso lo strumento del Progetto Urbano (che verrà confermato nelle scelte del nuovo Prg).

### ***Difesa e valorizzazione dell’eredità storica e culturale***

Gli aspetti della gestione del patrimonio dell’identità culturale e quello dell’attività turistico-ricreativa sono riconosciuti dal PAA di Roma quali elementi fondanti in una politica di gestione sostenibile della città.

Su questo presupposto, la definizione di uno scenario di sostenibilità per l’eredità storico-culturale assume, tra gli altri, il seguente obiettivo generali: «la conservazione del

---

<sup>289</sup> Nello schema del PAA, si gettano così le basi per una strategia di ampliamento della dotazione di verde pubblico che ricorre a strumenti che coinvolgono soggetti privati, sia attraverso la cessione volontaria di aree (logiche perequativo-compensative), sia attraverso meccanismi di gestione pubblico/privati (Punti Verdi Qualità)

<sup>290</sup> Dove si sovrappongono le esigenze di miglioramento della qualità della vita degli abitanti, le localizzazioni di grandi infrastrutture, il ruolo di filtro o di interconnessione con i serbatoi verdi intorno alla città

patrimonio culturale, archeologico e architettonico e la valorizzazione del sistema storico-paesistico come elementi di sviluppo culturale ed economico sostenibile» (Ecomed, a cura di, 1997:109). In una visione metropolitana il contesto urbanistico entro cui il PAA individua l'eredità storico-culturale della città non è comunque circoscritto solo all'area del centro storico, ma è quello che comprende un'area ben più vasta «ove si ritrovano le tracce della storia, le trame urbane, le ville, le torri, i casali, l'archeologia industriale e le aree di interesse storico-paesistico dell'agro romano» (ibid).

Per una politica della conservazione del patrimonio volta ad uno sviluppo culturale ed economico sostenibile, un possibile obiettivo operativo si identifica con: «la conservazione e la riqualificazione dei beni e delle aree simboliche e la valorizzazione del sistema storico-ambientale» (ibid). Sistema che, nel suo complesso, si orienta cioè «verso la leggibilità delle trame urbane stratificate e dei sistemi storici, verso la conservazione dei diffusi beni minori e delle aree agricole d'interesse paesistico» (ibid:112)

Uno degli ambiti operativi per una politica di conservazione e valorizzazione del sistema storico-ambientale individuato dal PAA è la **valorizzazione del “sistema del verde e dell'acqua” nella “città storica”**, quest'ultima intesa non solo come centro storico ma come categoria urbanistica fondata su una qualità storico-ambientale la cui presenza è riscontrabile nel territorio dell'area metropolitana<sup>291</sup>. In particolare l'attenzione è rivolta alla «continuità dei corridoi biologici che attraversano la città: oltre ad interventi per il mantenimento e la ricomposizione formale delle ville storiche, è necessario orientarsi anche verso la riqualificazione del patrimonio ambientale, tramite il recupero dell'assetto vegetazionale originario e consolidato, nonché attraverso la valorizzazione dell'elemento acqua che caratterizza la città storica, con il fiume Tevere e le fontane» (ibid:113).

L'Ufficio Città Storica del Comune ha predisposto in quegli anni un documento di inquadramento degli indirizzi sulla “città storica”, in cui si individuano gli ambiti del territorio comunale in cui coordinare progetti e interventi di recupero e valorizzazione, tra cui: 1) il **Sistema Tevere**. Interventi di valorizzazione ambientale e restauro urbano trasversalmente a tutta l'area metropolitana lungo il corso del Tevere, dal Parco di Vejo e Tevere nord al Parco Tevere sud; 2) il **Sistema flaminio/villa Borghese**. Interventi di valorizzazione dell'asse verde da ponte Milvio a via Veneto in cui si inserisce l'auditorium e l'area archeologica interclusa; 3) il **Sistema radiale occidentale**. Predisposizione di un piano di valorizzazione del sistema verde, ricco di valori monumentali (da Valle dei Casali e Villa Doria Pamphili fino alla Chiesa nuova).

Oltre ad interventi per il mantenimento e la ricomposizione formale delle ville, i piani per le ville e i parchi storici (coordinati dall'Ufficio tutela ambiente e dall'Ufficio ville storiche) sono previsti interventi di riqualificazione del patrimonio ambientale (interventi per la conservazione della continuità ambientale) attraverso il **recupero dell'assetto vegetazionale originario e consolidato e la ricostruzione della fauna**: 1) nel piano di utilizzazione di Villa Ada (in cui si sono individuati 4 ambiti con caratteri prevalenti); 2) espropri di aree da destinare a parco pubblico (Parco della Caffarella, con un impegno finanziario proveniente dal programma di interventi per Roma Capitale, Villa Ada); 3) per il Parco dei Centocelle è stato bandito un concorso per idee per la sua sistemazione a parco archeologico.

### 5.3. Dalla “rete verde” alla “rete ecologica”: continuità e differenze

---

<sup>291</sup> Si noti la perfetta sovrapposizione tra i contenuti del progetto paesistico di Calzolari (a cura di, 1999) e gli obiettivi dell'Ufficio Città Storica

Dalla ricostruzione effettuata delle politiche che l'Amministrazione si è data in materia ambientale precedentemente all'estensione del nuovo Prg, emerge con evidenza che quella di "rete verde" sia l'immagine catalizzatrice di una molteplicità di obiettivi (ed esigenze) che l'Amministrazione stessa ha definito nel tempo.

**L'idea di costruire/ricostruire una rete verde è senza dubbio l'elemento trasversale a più settori di politiche urbane in vista del raggiungimento della sostenibilità (ambientale).**

È per questo motivo, a mio giudizio, che dopo la pubblicazione del preliminare del PAA il Dipartimento Ambiente ha individuato in tale idea l'elemento focale su cui scommettere e su cui far confluire le sue energie. La centralità che l'immagine in questione ottiene nell'ambito delle politiche urbane capitoline viene confermata anche dal ruolo dichiaratamente "strutturante" che nel 1995 il *Poster plan*<sup>292</sup> assegna al sistema del verde (o "sistema dei vuoti" come viene chiamato in quell'occasione).

In tutte le pagine del PAA, in tutti i documenti prodotti dal Comune fino al 1998 (inclusi gli atti pianificatori quali il *Poster plan* e il *Piano delle certezze*), dunque, troviamo le locuzioni di "rete verde", "sistema del verde", "sistema dei vuoti" o "cintura verde". Si fa anche riferimento alle nozioni di "corridoio biologico", "corridoi verdi", "corridoi di connessione" e "continuità ambientale". Quando, pochissime volte, si usa il termine rete ecologica lo si fa *tra virgolette* ("rete ecologica") e lo si usa per riferirsi in modo molto generale «alle connessioni del verde più diffuse all'interno del tessuto urbano».

È durante le fasi di lavoro per il nuovo Prg (1998-1999) e con la collaborazione con F. Oliva che il termine entra prepotentemente nel linguaggio dei tecnici e dei decisori politici del Comune di Roma. In quegli stessi anni compaiono sulla scena italiana gli esempi di Malcevski per Milano e di Battisti per la Provincia di Roma, parallelamente alla diffusione a scala europea e internazionalizzazione del concetto di *ecological network* (§§ 2.2, 3.1).

L'entrata nel contesto tecnico-politico romano di una rete-che-è-ecologica sembra non solo confermare gli obiettivi che come abbiamo visto l'Amministrazione riponeva nella costruzione di una rete verde, ma (grazie, sostanzialmente, al contributo di Oliva) compaiono anche nuovi discorsi e nuovi obiettivi<sup>293</sup>.

A questo punto, cercherò di riassumere quelli che, dalla mia analisi, sembrano emergere quali principali elementi di continuità e/o differenza tra la "nuova" rete ecologica, che prende forma nella *Carta di Rete ecologica*, e la precedente rete verde delle politiche ambientali comunali<sup>294</sup>.

Come in passato, anche la *Carta di Rete ecologica* ingloba i seguenti elementi:

- 1) attenzione alle aree naturali di "valore": viene ribadito il sistema delle aree protette;
- 2) attenzione al paesaggio: sono inserite nella rete molte aree all'A gro romano;
- 3) attenzione alla storia e all'archeologia: vengono incluse, quali elementi della *Rete*, le ville storiche;
- 4) uso del verde quale elemento di controllo dell'espansione urbana: la *Rete* viene definita il "sistema delle invarianti";
- 5) uso del verde quale elemento "riqualificante" per le periferie: vengono inseriti nella *Rete* (tra le cosiddette aree "B") molti settori periferici, caratterizzati da spazi aperti in parte compromessi che non hanno uno *status* ben definito;

---

<sup>292</sup> Considerato quale "prima tappa" del processo di redazione del nuovo Prg, (§ 6.1)

<sup>293</sup> Mi riferisco a quelli sulla "rigenerazione ecologica della città" e della "sostenibilità urbanistica", come abbiamo visto (§ 3.3), oltre a quello delle "compensazioni"

<sup>294</sup> Mettendo a confronto quanto visto dalla ricostruzione appena effettuata sulle politiche ambientali del Comune negli anni novanta del novecento e quanto dichiarato dai progettisti a proposito della "nuova" *Carta di Rete ecologica* (§ 3.4)

6) uso di forme compensative per l'acquisizione pubblica che eviti l'esproprio: vengono ribadite le scelte già operate nel *Piano delle certezze*;

7) uso di gestione di aree verdi pubbliche da privati: viene confermata la formula "Punti Verdi Qualità".

Gli elementi che invece caratterizzano (almeno nelle intenzioni) la *Rete ecologica* e che sono stati introdotti solo in sede di elaborazione del Piano sono:

1) attenzione al verde "diffuso", in aggiunta agli elementi del sistema del verde: tra le componenti della *Rete*, quelle di tipo "C" rappresentano il tentativo di incrementare elementi lineari che entrino nell'edificato, a queste componenti vanno aggiunte le aree verdi ottenibili, col metodo perequativo, negli ambiti di trasformazione;

2) attenzione alla rigenerazione di suolo-acqua-aria: la *Rete ecologica* è accompagnata (nella prima versione del 2000) da un altro elaborato (la *Carta del Sistema ambientale*) che ingloba (anche se in maniera approssimativa) questa tematica;

3) definizione di azioni di miglioramento ambientale: introduzione nelle norme attuative (§ 6.3) di una vasta categoria di interventi ambientali da attuare nelle componenti della *Rete* (tra i quali però vengono esclusi quelli di miglioramento bio-energetico);

Una riflessione a parte invece merita di essere formulata circa il ruolo delle scienze naturali. Sebbene, come ho ripetuto in più occasioni, il Comune di Roma abbia un incredibile base di dati di tipo naturalistico (es: Atlanti) e sebbene gli stessi estensori istituzionali della *Carta di Rete ecologica* dichiarino di aver tenuto conto nel disegno di questi studi specialistici (Di Giovine 1999, 2001; Di Giovine e Degli Effetti 1999; Degli Effetti 2002), alla luce di quanto analizzato fino ad ora stenta ad emergere un loro uso significativo. Tuttavia, è nelle dinamiche del recente «Tavolo Tecnico – *Rete ecologica*» e dai soggetti che l'Amministrazione ha deciso di includere tra i suoi "esperti" (su cui mi soffermerò in seguito) che il ruolo che alcuni soggetti "scientifici" (e le loro linee di ricerca) si dimostrano decisivi rispetto al futuro della *Rete*.

Nell'**Illustrazione 2** riporto la sintesi dello studio sulla "rete verde" operato da Ecomed (in cui si evidenziano in rosso i "corridoi biologici") e quale base per il *Piano delle certezze*.

## **6. La Rete ecologica, la politica e il Piano: ulteriori evoluzioni dell'attore-rete?**

Il dispositivo tecno-scientifico della *Rete ecologica* di Roma, come più volte ribadito, è interpretato nella mia ricerca quale esito della sedimentazione delle relazioni tra soggetti-oggetti-discorsi costitutive di un'attore-rete. In realtà, una volta acquisite le nozioni-chiave dell'ANT (cap. II), è l'intero processo di redazione del nuovo Prg per la capitale che potrebbe essere interpretato e "rappresentato" quale forma visibile di un attore-rete. La mia analisi genealogica della *Carta di Rete ecologica*, intesa quale "attante in movimento", e le modificazioni che questa ha subito (e sta subendo) nel passaggio all'interno delle maglie di una intricata rete socio-tecnica molto ampia, si focalizza in questa sezione proprio su quello che è il suo **rapporto con la complessa "macchina" del nuovo Prg romano; rapporto chiaramente mediato ("tradotto") ad opera di diverse soggettività politiche (e discorsi politici)** che si sono succedute nella lunga fase di redazione del nuovo strumento urbanistico per Roma e che hanno dunque influenzato il progetto di piano, in generale, e quello di *Rete ecologica*, in particolare.

Mi sembra possibile estendere al caso romano le riflessioni formulate da Marson (2001) a proposito dell'esperienza di Piano della Provincia di Venezia. L'autrice, urbanista e

“assessora” provinciale all’urbanistica in quell’occasione, ci ricorda che: «l’immagine complessiva del piano [...] è quella di uno strumento i cui contenuti non sono così rigidamente predeterminati [...], bensì influenzati in modo pesante dal livello cognitivo e dalle politiche messe in atto dalla amministrazione che lo propone e lo approva, e più in generale dagli attori della società locale e dalla cultura dell’agire che essi esprimono in modo prevalente» (Marson 2001:31).

La sezione precedente di questo capitolo ha incarnato il mio tentativo di ripercorrere le politiche in materia di ambiente e sostenibilità formulate dall’Amministrazione romana in un periodo di tempo (anni 1993-1998) connotato da una continuità nel governo urbano da parte della stessa Giunta e le influenze di tali politiche rispetto al progetto di *Rete ecologica*. In questa sede, invece, lo scopo dell’indagine è evidenziare le ripercussioni che si sono avute su tale progetto a causa della variazione della Giunta comunale stessa. Considerato che durante lo svolgersi del processo di costruzione del nuovo Prg il governo della città è stato guidato da Giunte municipali diverse, l’**ipotesi** operativa che ha guidato le mie indagini è esattamente la seguente: **una serie di modificazioni/trasformazioni alle quali il dispositivo *Rete ecologica* è stato sottoposto sono da porsi in relazione alla modificazione dell’assetto dei soggetti politici stessi** (e delle agende politiche di cui si fanno portatori) che hanno contraddistinto le consigiature del Comune di Roma a partire dal 1998 (anno in cui ufficialmente ed operativamente ha inizio la redazione del nuovo Prg).

Al solito, le mie indagini sono state condotte seguendo specifici **intermediari**, che in questo caso sono riconducibili agli elaborati stessi di piano (*Carta della Rete ecologica*, *Carta del Sistema ambientale* e norme attuative - NTA) così come pubblicati nelle **di verse versioni di Prg: da quelle del 2000 fino alla versione “finale” adottata dal Consiglio comunale nel marzo del 2003**.

Tra gli elaborati presi in esame, oltre a quelli di natura cartografica e ai pacchetti normativi ad essi correlati, è stato particolarmente utile ai fini di tale ricostruzione quello “descrittivo” della *Relazione tecnica* che accompagna il Piano. Inoltre, un contributo significativo mi è stato fornito da alcune interviste/colloqui con soggetti (politici) che hanno preso parte al processo in questione, dai quali ho ottenuto una serie di informazioni che hanno in parte confermato la mia ipotesi. Altrettanto significativa è stata anche la mia partecipazione (in qualità di “osservatore”) a diversi incontri della «*Commissione Tecnica - Rete ecologica*»<sup>295</sup>.

Le **connessioni** che ho voluto illuminare (che danno conto di certe operazioni di traduzione) sono, in generale, quelle tra la forma mutevole degli elaborati in questione e i contenuti degli obiettivi in materia ambientale dichiarati (o meno) dalle Amministrazioni succedutesi nel tempo e che, come vedremo, si sono riverberati sul ruolo e sull’efficacia operativa del disegno di *Rete ecologica*.

Il Prg, e le carte ambientali in esso incluse, è di fatto ancora suscettibile di modificazioni. Terminata la fase di presentazione delle **osservazioni**, si è in attesa della **delibera di controdeduzione** in Consiglio<sup>296</sup> e la consegna alla Regione Lazio per l’approvazione definitiva.

---

<sup>295</sup> Come vedremo più avanti (§ 6.4), i lavori della Commissione o Tavolo Tecnico sulla *Rete ecologica* indicano una chiara volontà politica di integrare e rivedere/integrare la *Carta* oggetto di studio. Alla luce della mia ipotesi di fondo (il processo in atto quale *actor-network*), le dinamiche in corso (e quelle potenzialmente innescabili) nell’ambito di questo Tavolo costituiscono preziosi elementi per una valutazione dei processi di “traduzione” in corso e allo stesso tempo utili riferimenti per una prefigurazione di scenari futuri possibili (cap. IV, § 3.3)

<sup>296</sup> I cittadini hanno potuto consegnare le loro osservazioni nei mesi di settembre e ottobre 2003. Ad oggi (dicembre 2005) il piano non è stato ancora controdedotto

## 6.1. Le Amministrazioni comunali e il lavoro di pianificazione urbanistica a Roma

In seguito all'adozione del piano regolatore del 1962, la gestione urbanistica della città è stata targata con la più vasta gamma di colori politici (dalla destra alla sinistra). Dal 1965 ad oggi, infatti, le amministrazioni nel Comune di Roma sono state le più varie<sup>297</sup>. In particolare, dal 1993 ad oggi (2005), con l'avviamento in Italia di un sistema elettorale e di governo maggioritario che ha fatto le sue prime esperienze nelle amministrazioni locali, **il governo della città è stato affidato a coalizioni di centro-sinistra.**

Un esteso ed acceso dibattito politico-tecnico ha accompagnato le vicende della gestione urbanistica della città sin dai primissimi anni ottanta<sup>298</sup>, il quale, secondo Archibugi (2002), avrebbe contribuito in parte a paralizzare qualunque presa di posizione delle ultime amministrazioni romane sostenitrici della necessità per Roma di dotarsi di un nuovo strumento urbanistico generale. «Non si spiegano le ambiguità con le quali anche con la vittoria elettorale delle sinistre nel 1993, la nuova amministrazione [Rutelli] ha tardato ad imboccare con decisione la strada di un nuovo “piano regolatore”, che in realtà è stato avviato solo nel 1999 [...]» (Archibugi 2002:5).

**Il nuovo Piano regolatore per Roma, in effetti, è ufficialmente licenziato per la prima volta dalla Giunta del sindaco “verde” F. Rutelli<sup>299</sup>** il 20 ottobre 2000, a circa sei anni dalla sua elezione. A propria “discolpa”, come si legge nella *Relazione tecnica* del Piano (Comune di Roma 2000a), l'Amministrazione dichiara che il lavoro di pianificazione urbanistica è riconducibile in realtà ad un processo molto più esteso avviato già agli inizi del 1994 e riassumibile secondo le due fasi del primo e del secondo mandato Rutelli (1993-1997 e 1997-2001). Nella *Relazione* della versione del 2003 (Comune di Roma 2003a) viene descritta anche una terza fase: quella corrispondente alla **consigliatura guidata dal**

---

<sup>297</sup> Dal 1965 al 1975, si sono succedute al governo della città amministrazioni di coalizione democristiana-socialista. Anni questi segnati dall'abusivismo 'popolare' e da una scarsa capacità di attuazione di edilizia popolare a soddisfare la crescita della domanda di casa. Dal 1975 al 1985, subentrò per la prima volta a Roma un governo di sinistra, con sindaci 'comunisti' che cercarono di risanare quelle agglomerazioni illegali che si erano venute formando nelle periferie urbane nel periodo precedente. Dal 1985 al 1993, tornò al governo della città ancora una coalizione democristiana-socialista che non fermò la speculazione privata nelle attività di diversi ambiti, tra cui, per eccellenza, quelle del settore urbanistico

<sup>298</sup> Per una ricostruzione di tale dibattito si consultino i contributi di Della Seta (a cura di, 1986), Della Seta e Salzano (1993), Della Seta P. e R. (1998), Campos Venuti (1996). Contributi critici e anche coraggiosi per essere spesso formulati da membri delle stesse forze politiche delle amministrazioni oggetto di critica. Nel dibattito in questione erano riconoscibili alcuni orientamenti principali, tra cui quello sostenuto in un primo momento dalle forze della sinistra secondo cui il piano romano del 1962 manteneva ancora la sua validità. Il cambiamento era da ricercarsi piuttosto in una nuova classe di *leaders* politici impegnati nella sua gestione e nel combattere le speculazioni. In seguito alla comparsa di amministrazioni di sinistra dal 1975, con forte dominanza del partito comunista (e dunque una volta ottenuto il cambiamento di *leadership* politica auspicato), il dibattito si è trasferito all'interno dello stesso schieramento di sinistra per poi svilupparsi in modo trasversale agli schieramenti politici. Le posizioni prevalenti erano quelle di chi riconosceva la necessità di avere un nuovo piano regolatore che affrancasse Roma dalla inadeguatezza di quello del 1992 individuando nuove direttrici di crescita e di chi riconosceva al piano regolatore la sola funzione 'strutturale' da affiancare ad una gestione flessibile e strategica affidata alle politiche e ai progetti urbani (Archibugi 2002)

<sup>299</sup> Attuale esponente del raggruppamento centrista della Margherita, F. Rutelli, laureato in architettura, fu il primo sindaco della capitale eletto direttamente dai cittadini alla fine del novembre del 1993 (e riconfermato nel 1997). Personaggio politico dal passato 'burrascoso', si avvicinò alle tematiche ambientaliste militando inizialmente nel partito dei Radicali. Già attivista della Lega Ambiente attuò la propria svolta definitiva quando venne nominato Presidente del gruppo dei Verdi. Deputato al Parlamento italiano per circa un decennio, presiedette il Comitato per i Diritti Umani presso la Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati...



**sindaco Ds W. Veltroni**<sup>300</sup> (eletto nel maggio 2001) e che ha visto, tra l'altro, **l'adozione del Piano in Consiglio comunale nella notte tra il 19 e il 20 marzo 2003.**

Una prima fase è stata dedicata al superamento della cosiddetta "pianificazione sospesa", ovvero alla controdeduzione delle osservazioni alla *Variante di salvaguardia* e alla *Variante per il verde ed i servizi* adottate nel 1991. Le due varianti, approvate dalla Giunta regionale nel 2002, hanno posto le basi per la nuova pianificazione nel frattempo avviata. Nel 1995 viene presentato il cosiddetto *Posterplan*, il "manifesto del piano", in cui si fa una sintesi degli elementi strategici e "strutturanti" il futuro della città metropolitana, ulteriore passo avanti nella definizione del nuovo piano urbanistico. Questi elementi sono: il sistema ambientale, il sistema della mobilità su ferro e su gomma, il sistema degli insediamenti con la priorità di riqualificazione urbana<sup>301</sup>. Nel maggio 1997 il Consiglio comunale approva la variante generale denominata *Piano delle certezze*. Tale variante, attraverso una revisione e semplificazione della zonizzazione e delle NTA del Prg del 1962, articola il territorio comunale in tre grandi ambiti di riferimento (l'ambito del territorio extraurbano, l'ambito della città consolidata e quello della città da completare e trasformare) e ne pianifica i primi due, introducendo il concetto della "compensazione"<sup>302</sup>. La seconda consiliatura Rutelli invece, come si legge nella *Relazione*, si è concentrata sul completamento della "manovra urbanistica" vera e propria, ossia il lavoro concreto di redazione degli elaborati del nuovo piano e la loro pubblicizzazione man mano che il lavoro procedeva.

Le iniziative pubbliche di presentazione del Piano, antecedenti l'approvazione della proposta in Giunta comunale dell'ottobre 2000 (Delibera GC n. 146), sono state di tipo informativo e di tipo culturale e settoriale (il R.U.N. di Venezia alla fine del 1999 e il C.U.R. di Roma a giugno 2000). In seguito alla decisione dell'ottobre 2000, la Giunta comunale dà avvio alla procedura per la discussione e valutazione del Piano per portarlo all'esame e all'adozione del Consiglio comunale. Sebbene nel dicembre 2000 la fase di discussione pubblica fosse stata avviata (e nel gennaio 2001 la Giunta comunale avesse cominciato a vagliare le proposte di modifica avanzate dai Municipi), la chiusura anticipata della consiliatura (nello stesso mese) non consentirono l'auspicato avvio della discussione del nuovo piano in Consiglio.

La terza fase riguarda l'operato della Giunta del sindaco Veltroni. L'adeguamento degli elaborati alla luce delle proposte di modifica è stato completato in circa un anno e hanno dato luogo, infine, alla proposta di Piano del giugno 2002 (Delibera GC n. 67).

Nell'autunno 2002 ha inizio un lungo dibattito che vede numerose forze politiche della città (non solo le sezioni dei partiti, ma anche l'associazionismo ambientalista, i gruppi e comitati cittadini locali e le reti sociali della città) impegnate in una riflessione sul nuovo Piano che avrà come effetto quello della richiesta da parte dei consiglieri municipali, in

---

<sup>300</sup> Scelto dal centrosinistra come candidato a sindaco di Roma, W. Veltroni iniziò la sua carriera politica iscrivendosi alla Federazione dei Giovani Comunisti Italiani. Eletto nel 1976 consigliere comunale di Roma nelle liste del Pci, nel 1987 divenne deputato nazionale e contribuì alla nascita del Pds. Giornalista di professione, nel 1992 Veltroni venne scelto come direttore de L'Unità, divenuto organo ufficiale del Pds. Dal 1998 segretario nazionale proprio del Pds (oggi Ds), nel 1996 Veltroni si insediò a Palazzo Chigi con la carica di vicepresidente del consiglio dopo la vittoria dell'Ulivo guidato da Prodi.

<sup>301</sup> Tra gli atti di indirizzo approvati dal Consiglio comunale, ricordiamo il recepimento *dello Schema regionale delle aree protette* (Delibera CC n.160 del 4-8-1994) e le conseguenti proposte di perimetrazione dei parchi. Con tali atti l'Amministrazione ha proposto alla regione l'istituzione di 12 parchi per un complesso di 32.648 ettari (Delibere CC n. 39 del 20.2.1995 e n.162 del 1-8-1996). Proposte integralmente accolte dalla legge regionale n. 29 del 6-10-1997 per le aree protette, con la quale vengono istituiti 11 parchi e creata una Agenzia per la loro gestione: RomaNatura

<sup>302</sup> Per una definizione dell'istituto della compensazione si veda Oliva (2001 c). Per un approfondimento del dibattito riguardo a tale questione si confrontino De Lucia (2003; a cura di, 2003) e AA. VV. (2003)

sede di discussione e votazione del Piano, di circa 8.000 emendamenti (il cosiddetto “maxi-emendamento”) da apportare al nuovo Prg. La versione del piano, emendata, verrà discussa ed approvata a marzo del 2003 con Delibera CC n. 33. Dal 9 luglio dello stesso anno, la Delibera di adozione del Piano con tutti gli allegati, pubblicata presso l’Albo Pretorio, è diventata esecutiva.

## 6.2. Il nuovo Prg di Roma: Rutelli vs Veltroni?

Come già ricordato, la proposta di nuovo Piano regolatore per Roma si è concretizzata in un atto ufficiale nell’ottobre 2000<sup>303</sup>, dopo poco meno di quarant’anni dall’ultimo Piano di 1962, il quale dal punto di vista formale era ancora quello vigente malgrado la sua pratica ‘inesistenza’<sup>304</sup>.

Il nuovo Piano rappresenta nella volontà e nell’opinione dei suoi autori un importante rinnovamento di impostazione, di metodi e di risultati.

«È un risultato positivo, importante e impegnativo per la città, che si dà finalmente nuove regole, dopo quelle adottate quaranta anni prima, il 18 dicembre 1962» ci spiega Cecchini<sup>305</sup> (2003:29), «è un evento significativo per l’urbanistica italiana che da tempo guardava a questo piano come paradigmatico ed espressivo di molti contenuti della riforma e del rinnovamento della disciplina. È un buon successo per coloro che hanno creduto [...] che fosse possibile ridare slancio, dignità civile ed efficacia alla nostra disciplina, e che si sono impegnati a farlo proprio in uno dei territori più difficili e compromessi, quello immenso della capitale [...]». I toni entusiastici di Cecchini (ibid.) sul successo ed il risultato positivo dell’operazione di Piano si stemperano tuttavia, per volontà dello stesso autore, quando, alla luce della sua analisi della versione emendata ed approvata nel 2003, riconosce che «alcuni contenuti innovativi del piano, la sua operatività e la sua efficacia sono stati assai ridotti dagli emendamenti d’aula. [...] **Mi sembra evidente che la versione votata dal Consiglio contenga vistosi arretramenti, sia rispetto a quella approvata dalla Giunta Rutelli, sia a quella approvata dalla Giunta Veltroni**» (ibid).

Le ragioni di tale arretramento sarebbero riconducibili ad una “**aggressione neo-massimalista**” al Piano da parte di quelle forze di sinistra che hanno richiesto emendamenti «che hanno tutti come filo conduttore la scelta di ridurre *comunque e dovunque* le previsioni edificatorie, che si fonda [sull’assunto] del sovradimensionamento del Piano» (ibid; c.o.).

Modifiche significative riguarderebbero in particolare la riduzione della “perequazione compensativa” e la riduzione delle previsioni edificatorie per le nuove centralità<sup>306</sup>.

---

<sup>303</sup> Prodotto di una grande quantità di persone, il nuovo Prg nasce sotto la responsabilità politica dell’Assessorato per le politiche del territorio e di un Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore (diretto allora da M. Marcelloni). Dal luglio 1998, data di inizio dei lavori per il Piano, una squadra imponente di esperti (183 unità) è stata messa al lavoro attraverso l’affidamento ad una società a prevalente capitale pubblico (STA). Il lavoro si è sviluppato nell’arco di 30 mesi. Per altre informazioni sulla “macchina del piano” si veda Patini (2001)

<sup>304</sup> Così lo definiva Cecchini alla fine negli anni ottanta (Cecchini 1986, in Archibugi 2000), prima di diventare responsabile delle politiche territoriali del governo cittadino e predisporre le basi per il nuovo Piano.

<sup>305</sup> Assessore alle politiche del territorio del Comune di Roma dal 1993 al 2001, peraltro urbanista professionalmente e docente della facoltà di Ingegneria dell’Università ‘La Sapienza’ di Roma, nonché membro del collegio dei docenti del mio dottorato di ricerca

<sup>306</sup> Per una illustrazione dei contenuti del nuovo Prg si consulti il numero 116 della rivista *Urbanistica* (gennaio-giugno 2001). In particolare, per il discorso sulle “centralità” si veda Garano (2001), per le compensazioni Oliva (2001c)

Prendendo spunto dal commento di Cecchini (2003), la cui analisi critica è molto articolata e alla quale rinvio per completezza, le indagini restituite di seguito proveranno a verificare **se, e in che misura, anche rispetto ai contenuti del progetto ambientale il nuovo Piano (nella versione del 2003) possa essere imputato di eventuali “arretramenti”** (rispetto alle versioni precedenti).

«In campo ambientale la prescrittività della rete ecologica sarà debole e rischierà di retrocedere, se non si avvieranno subito azioni attuative, dialogando con il mondo della scuola, azioni di controllo delle modalità previste dalle NTA, di promozione delle diverse forme di risparmio energetico e di uso di energie rinnovabili da applicare alle nuove iniziative di trasformazione», così Cecchini (ibid:32) commenta, in particolare, gli aspetti ambientali del Piano nella versione 2003. Commento che mi trova sostanzialmente d'accordo, soprattutto in merito ai rischi connessi alla attuale carenza di forme attuative della *Rete ecologica* (cosa che, del resto, viene denunciata dagli stessi progettisti dell'elaborato afferenti al Dipartimento X), ma che, a mio giudizio, è lontano dal mettere a fuoco tutta una serie di altri “limiti” caratterizzanti la *Carta di Rete ecologica*. Limiti dovuti ad un insieme di modifiche (anche vistose) dell'elaborato stesso (e di quello del *Sistema ambientale*) rintracciabili nei passaggi tra le diverse versioni del Piano (e corrispondenti alle diverse consigliature) e che invece meritano di essere illuminate, coerentemente al metodo di ricerca qui proposto.

Le modifiche in questione, muovendosi in direzioni contraddittorie, hanno contribuito, a mio parere, a rendere “inafferrabile” il ruolo che la *Rete ecologica* ha nella gestione della città (soprattutto se messo in relazione alle altre carte dello strumento generale). In altre parole, per volontà politica, sembrano emergere delle contraddizioni tra gli obiettivi dichiarati (§§ 3.3, 3.4) e quanto “tecnicamente” realizzato.

Questo, come vedremo, è confermato, da un lato, dall'evoluzione non-lineare dei diversi “saperi” che di volta in volta si è deciso di mettere in campo o eliminare dal discorso di Piano<sup>307</sup> e, dall'altro, dalla lettura comparata dei pacchetti normativi che il Prg ha associato nel tempo alle carte ambientali<sup>308</sup>.

La ricostruzione di tale scenario di instabilità e parziale incongruenza rispetto agli obiettivi dichiarati è stato possibile, come anticipato, grazie all'analisi delle diverse versioni degli elaborati cartografici e delle NTA, il tutto pubblicato dall'Amministrazione romana in un periodo di tre anni. In particolare ci si riferisce agli **elaborati di piano relativi alla versione licenziata dalla Giunta Rutelli nell'ottobre 2000, quelli immediatamente precedenti a tale data (relativi all'ultima fase di elaborazione e pubblicizzati in una serie di iniziative a carattere nazionale), quelli relativi alla versione votata dalla Giunta Veltroni nel giugno 2002 ed infine quelli relativi alla versione adottata nel marzo 2003 e pubblicata definitivamente a settembre dello stesso anno.**

Prima di passare in rassegna l'evoluzione in questione, è bene ricordare che gli elaborati ambientali messi a punto dall'Amministrazione<sup>309</sup>, e confluiti nella prima proposta di Piano regolatore, sono nati sotto la responsabilità politica di **L. De Petris**. Assessore alle politiche ambientali ed agricole del Comune di Roma negli anni del primo e del secondo

---

<sup>307</sup> Saperi tecnico-scientifici sintetizzati nella *Carta del sistema ambientale* quale elaborato fondante il disegno di *Rete ecologica*

<sup>308</sup> Norme di attuazione che nonostante una loro continua evoluzione/integrazione, non riescono a fornire un supporto convincente alla concreta realizzazione del progetto ambientale dell'Amministrazione

<sup>309</sup> Mi riferisco al lavoro del Dipartimento X, nelle persone di M. degli Effetti e P. Giansantelli per quanto riguarda la *Carta della Rete ecologica* e a quello di STA, nella persona di L. Mozzilli, per la *Carta del Sistema ambientale*

mandato amministrativo di Rutelli, De Petris<sup>310</sup>, esponente “storico” del gruppo dei Verdi – l’Ulivo, ha alle spalle un’esperienza accademica quale ricercatrice in storia medioevale. Nella Giunta Veltroni la carica di assessore alle politiche ambientali è affidato invece a **D. Esposito**, anch’egli del gruppo dei Verdi, è nella vita un insegnante di lingua e letteratura inglese<sup>311</sup>. Insieme alla nomina di assessore passa nelle mani di Esposito “il destino” degli elaborati ambientali del Piano.

Va anche notato che nel molteplici passaggio dalle versioni del 2000 a quella del 2003 rimane *pressoché* invariato (almeno nelle impostazioni generali) l’elaborato descrittivo che accompagna l’intero Piano con funzione esplicativa: la cosiddetta *Relazione*. In tutte le sue versioni, nella prima parte del testo, compare il paragrafo Le cinque opzioni del nuovo piano, in cui, malgrado l’uso inappropriato del termine “opzione” (che presupporrebbe la presenza di alternative), vengono in effetti dichiarati i principi (e in parte gli obiettivi di fondo) che guidano le scelte formulate nel Piano. **Tra le “opzioni” compare quella del “principio della sostenibilità”**<sup>312</sup>. Rimandando alla *Relazione* in questione per una lettura dettagliata di come il principio viene declinato nel Piano<sup>313</sup>, mi limiterò in questo caso a sottolineare come vengano, in realtà, ribaditi molti degli elementi già tratteggiati nella lettura dei documenti redatti dall’Agenda 21 ai quali si somma il “principio di sostenibilità urbanistica” di Oliva (§ 3.3).

In particolare nella *Relazione* si legge che: «Il Sistema ambientale del nuovo PRG e la sua gestione in chiave di *rete ecologica* ne configurano una sostanziale “sostenibilità”, nell’ottica con cui questo termine è utilizzato nelle esperienze urbanistiche che si confrontano, integrandosi, con le problematiche dell’ecologia, dove per *sviluppo urbano sostenibile* si identifica un processo di pianificazione che garantisca la conservazione delle fondamentali *risorse ambientali* e, quando si tratta di risorse riproducibili, la loro capacità di rigenerazione e che, al contempo e per quanto di sua competenza, si faccia carico della necessità che lo sviluppo economico e territoriale non *eroda* le stesse risorse. **[Gli] interventi che il nuovo PRG attiva attraverso gli elaborati prescrittivi e gli elaborati gestionali concorrono ad un generale processo di “rigenerazione ecologica della città”**, sostenuto da alcune importanti (e onerose) iniziative in carico alle risorse pubbliche (si pensi alla mobilità, ad esempio), ma da azioni diffuse che coinvolgono gli operatori privati nelle grandi trasformazioni, ma anche nella manutenzione qualitativa della città esistente (le regole della trasformazione e della gestione del patrimonio edilizio esistente). Se si considerano anche le azioni di tutela, riqualificazione e completamento della *rete ecologica* e quindi la tutela e il rafforzamento delle aree di biodiversità presenti soprattutto nell’ambiente urbano come indicatore principale della qualità ambientale, emerge complessivamente la condizione di sostenibilità che il nuovo PRG assume come fondativi delle proprie scelte [...]» (Comune di Roma 2003a:26-27, g.a.).

Alla luce delle dichiarazioni di intenti così richiamate, i sottoparagrafi che seguono, nel loro complesso, restituiscono l’insieme delle principali modifiche osservate.

---

<sup>310</sup> Conosciuta per il suo impegno sul discorso dell’acqua quale bene pubblico, diventò segretario dei Verdi – L’Ulivo (oggi Verdi – L’Unione) dal giugno 2001. Da maggio del 2001 è anche senatrice nazionale e membro della Commissione Parlamentare Agricoltura e Produzione Agroalimentare

<sup>311</sup> Eletto consigliere comunale di Roma nel 1993, ha ricoperto il ruolo di presidente della Commissione sport e cultura e ha assunto la carica di presidente della Commissione giubileo nel 1999-2000. Attualmente è membro del Consiglio nazionale dei Verdi e ricopre anche la carica di presidente della Comunità del Parco di Vejo.

<sup>312</sup> Le altre quattro opzioni sono: la dimensione metropolitana; il nuovo sistema della mobilità; il primato della città svantaggiata; una trasformazione qualitativa: il ruolo della storia

<sup>313</sup> A scelta, è possibile consultare una delle sue diverse versioni della *Relazione* (Comune di Roma 2000a, 2002a, 2003a, 2003b) oppure, data la perfetta sovrapposizione dei contenuti, si può consultare Oliva (2001a).

## *Le carte ambientali nelle versioni del Prg del 2000 (Giunta Rutelli)*

### La Carta del Sistema ambientale: un intreccio natura-artificio?

Le modifiche a cui mi riferisco riguardano prima di tutto la cosiddetta *Carta del sistema ambientale*<sup>314</sup>.

Nella versione del Piano pubblicizzata nel corso del 2000 (prima della votazione di ottobre, che indicherò come **versione 2000 (a)** per differenziarla da quella effettivamente votata dalla Giunta nel mese di ottobre, **2000 (b)**) sono riscontrabili dei caratteri delle carte ambientali che di fatto sembrano andare nella direzione degli obiettivi dichiarati (e riportati, come abbiamo appena visto, nella *Relazione*). Sebbene, lo ricordiamo, questi possano essere imputati di una certa limitatezza nella interpretazione di sostenibilità e di una “miopia” di fondo rispetto alle dimensioni sociali dell’emergenza ‘ambientale’<sup>315</sup>, allo stesso tempo va riconosciuto un enorme sforzo perseguito dagli amministratori al fine di fornire il nuovo Piano di cartografie dall’impianto sostanzialmente innovativo. È questo il caso della *Carta del sistema ambientale*. Nonostante la presenza nel suo impianto di alcune questioni irrisolte (come vedremo di seguito), tutto ciò poteva in quel momento essere giudicato “ammissibile”, tenuto conto dello stadio non ancora definitivo della proposta e del presumibile lavoro di revisione/integrazione da apportare nelle successive fasi di elaborazione (soprattutto in seguito al dibattito pubblico e ai pareri dei singoli Municipi). Rispetto alle tipologie in cui il Piano classifica le sue carte, quella del *Sistema ambientale* è concepita, e viene recepita, come elaborato *gestionale*<sup>316</sup> e raffigurata in scala 1:20.000.

Il discorso della rigenerazione ecologica della città, l’attenzione alla chiusura dei cicli naturali, oltre alla conservazione dello *status quo* in termini di risorse naturali presuppone una **visione del sistema di tali risorse inevitabilmente in rapporto agli elementi artificiali (ed in particolare a quegli elementi che molti urbanisti considerano semplici “destruttori ambientali” e per questo giudicati non degni di attenzione)**. È in questa direzione, a mio giudizio molto produttiva, che si dirigono le attività di elaborazione cartografica condotte presso STA<sup>317</sup> e dai quali nasce **la Carta del Sistema ambientale**. L’innovazione di un tale elaborato così concepito appare ancora più evidente se paragonato ai modi precedenti di intendere e rappresentare gli spazi aperti della città (§ 4). Già descritta altrove (§ 3.3), in questa sede vale la pena focalizzarci sulla **legenda** della *Carta* in questione. Osservare le voci di cui la legenda si compone ci offre senz’altro uno **sguardo privilegiato sui “saperi” tecnico-scientifici che sono stati mobilitati nella sua redazione**. Marson (2001:139) sottolinea che, come spesso avviene, «non è uno scenario di piano a informare il tipo di conoscenza prodotta, ma i metodi pregressi sviluppati da ogni “produttore di conoscenza” a influenzare la definizione degli obiettivi di piano». In sostanza, i “sistemi di conoscenza” che informano un certo elaborato cartografico, difficilmente sono quelli che rispecchiano l’idea di progetto che è dietro all’elaborato stesso. Nel caso della *Carta* in questione, potremmo dire che tale affermazione critica è di fatto verificata: sono le conoscenze e l’*expertise* di Oliva ad informare l’elaborato. Tuttavia, la prospettiva aperta da Oliva ha il merito di essere innovativa, almeno nel senso da me attribuito al termine (cap. I, § 1). Si veda l’**Illustrazione 3**.

<sup>314</sup> Per un approfondimento sui suoi contenuti si veda Oliva (2001) e § 3.3

<sup>315</sup> Anche rispetto a questo punto, tuttavia, è da sottolineare come nel nuovo Prg, a differenza di quanto avvenisse nel PAA, compaiono espliciti riferimenti alla dimensione sociale della sostenibilità. Si fa riferimento ad una *Procedura per la partecipazione*. Vale la pena ricordare che la necessità di un regolamento alla partecipazione e di un rafforzamento della *Rete ecologica* hanno rappresentato alcuni dei punti intorno ai quali si è sviluppata un notevole dibattito, come vedremo di seguito (§ 7)

<sup>316</sup> Per il significato di “gestionale” si veda più avanti

<sup>317</sup> Lavori diretti da L. Mozzilli, supervisionati da F. Oliva

Pur riconoscendo una certa innovazione, dunque, nel concepimento di tale *Carta*, non mancano certo degli elementi generanti qualche perplessità. In particolare, la proposta di disimpermeabilizzazione dei suoli è generalizzata, non tiene sufficientemente conto delle caratteristiche geo-morfologiche del contesto urbano; l'indicazione delle reti tecnologiche è limitata alle le fognature di progetto, non vi è traccia del sistema esistente; il riconoscimento di nuovi "oggetti" urbani quali gli elementi del reticolo idrografico minore (le cosiddette "marane") tradizionalmente escluse da ogni rappresentazione della città, non è esteso all'intero sistema idrografico urbano.

La *Carta* così concepita, nel suo assetto cartografico e nel suo ruolo gestionale, la ritroviamo anche nella versione del Piano 2000 (b). Come vedremo di seguito, nel passaggio dalla versione 2000 (a) a quella 2000 (b), la modifica più significativa riguarda invece la *Carta di Rete ecologica*.

#### La Rete ecologica da elaborato "gestionale" a elaborato "prescrittivo"

Nella versione del Piano pubblicizzata nel corso del 2000 (a), la *Carta di Rete ecologica*, quale elaborato gestionale, è redatta in scala 1:50.000. Nella versione del Piano approvata in Giunta nell'ottobre 2000 (b) viene invece restituita ad una scala di maggior dettaglio: 1:20.000.

Al di là della modificazione della scala di rappresentazione, risultato evidente di una scelta politica che conferisse all'elaborato una maggiore "visibilità" (in tutti i sensi), il cambiamento più eclatante che caratterizza la proposta ufficiale della Giunta Rutelli, a mio giudizio, è il **passaggio della Rete ecologica da elaborato di Piano di tipo "gestionale" a quello di tipo "prescrittivo"**.

Se un **elaborato di natura prescrittiva** è finalizzato alla definizione ed alla attribuzione dei diritti alle trasformazioni edilizie ed urbanistiche, il nuovo Prg definisce una seconda serie di **elaborati, denominati gestionali**, che hanno la finalità di determinare per i soggetti abilitati al controllo e all'istruttoria dei progetti di trasformazione, tutti gli elementi da inserire nel processo di costruzione del progetto e che quindi contribuiscono a specificare i limiti e le condizioni entro cui i diritti alla trasformazione possono concretizzarsi (Comune di Roma 2003:118).

La norma dispone inoltre un **aggiornamento biennale** di tutte le informazioni contenute negli elaborati gestionali. Questo è particolarmente auspicabile per degli elaborati riguardanti l'ambiente (*Sistema ambientale* e *Rete ecologica*) che esprimono *sempre* una condizione dinamica e quindi mutevole e la cui gestione non può basarsi su rappresentazioni statiche. Lo stesso Oliva riconosce che il nuovo Prg affida buona parte del suo successo proprio alla gestione (e non alla semplice attuazione delle sue prescrizioni), cioè ad «un **processo che comporta l'approfondimento continuo delle conoscenze e una elaborazione scientifica costante per tradurre le scelte urbanistiche in progetti fattibili e adeguati**» (Oliva 2001a:165).

La *Rete ecologica*, concepita quale elaborato gestionale, costituisce dunque nelle intenzioni del Dipartimento Ambiente uno strumento di gestione a fini multipli. «Certamente costituisce una base conoscitiva per orientare in senso generale le politiche che l'Amministrazione comunale attua nei vari settori di controllo ambientale di propria competenza e per valutare nel concreto azioni e progetti di volta in volta proposti. [...] Per le aree comprese nella rete, in quanto aree strategiche rispetto alle dinamiche ambientali nel nuovo Prg, è previsto che la rete sia elemento di base di riferimento del processo di pianificazione. Pertanto, attraverso specifica normativa, viene garantito che i processi di trasformazione relativi a tali aree si sviluppino, consentendo le funzioni dell'area ma salvaguardandone e/o recuperandone gli elementi ambientali significativi (fosso,

alberature, suolo, ecc.). Attraverso l'applicazione della specifica normativa tecnica del piano alle aree della rete ecologica viene assicurato un processo dinamico di controllo delle trasformazioni ed in particolare la possibilità di operare recuperi ambientali di aree strategiche, ma fortemente degradate» (Di Giovine 2001:14).

**Il passaggio dell'elaborato da quelli gestionali a quelli prescrittivi è avvenuto per scelta squisitamente politica.** Poco prima dell'approvazione in Giunta, in un dibattito interno alla Giunta stessa, l'Assessore De Petris ha proposto con forza l'idea di "consolidare" quella che per Roma era considerata già una conquista (ma parziale): la presenza nel suo nuovo Piano regolatore di un elaborato ispirato ai principi della sostenibilità e che recepiva le diverse istanze in termini di spazi aperti così come formulati nel corso degli anni dalle differenti forze ambientaliste della città. L'istanza dell'Assessore (portavoce del gruppo dei Verdi e sulla spinta delle associazioni ambientaliste) era quella di fornire Roma di una *Rete ecologica prescrittiva*; una scelta che avrebbe decretato per il progetto del Dipartimento X una attestazione di ruolo all'interno del Piano. Allo stesso tempo, il superamento della natura meramente gestionale dell'elaborato ed il rafforzamento di quest'ultimo in termini cogenti avrebbe sancito in maniera chiara quelle che per il gruppo dei Verdi sono storicamente le sue priorità politiche. In altre parole, **l'operazione avrebbe ribadito il punto di vista "ambientalista" assunto dalla Giunta** a proseguimento di una serie di iniziative amministrative in cui si era impegnata dal 1994 (Cecchini 2004, *in verbis*)<sup>318</sup>.

A mio avviso, invece, una tale scelta, contrariamente alle aspettative dell'Assessore, ha depotenziato l'intero progetto: la natura gestionale prevedeva un diverso ruolo (e assegnava diversi "poteri") per i soggetti deputati al suo controllo (ovvero il Dipartimento X). Da prescrittivo, invece, non è *automaticamente* aggiornabile, se non a mezzo di Varianti (con tutto quello che ne consegue) e, soprattutto, il soggetto deputato al controllo dello stesso è l'Ufficio di Piano e dunque il Dipartimento per le politiche territoriali (Dip. VI)<sup>319</sup>. In ultima istanza, la natura prescrittiva di un certo dispositivo cartografico chiama in causa la necessità, da parte del Piano, di individuare forme attuative per l'implementazione degli interventi da questo predisposti. Nel caso della *Rete ecologica*, come già accennato, la mancanza di procedure *ad hoc* per la sua attuazione rende verosimile il **rischio di una sua non operatività**.

### ***Le carte ambientali nelle versioni del Piano del 2002/2003 (Giunta Veltroni)***

#### Versione 2002: la Carta del Sistema ambientale scompare...

Con la versione del Prg votata dalla Giunta Veltroni nel giugno 2002 il quadro relativo agli elaborati ambientali subisce una prima serie di modifiche<sup>320</sup>.

La **carta gestionale del Sistema ambientale viene eliminata** e con essa tutta una serie di informazioni che l'elaborato inglobava (es: rete fognante di progetto). Alcuni dei tematismi emergenti dalla *Carta* si ritrovano frammentati negli altri elaborati gestionali o incorporati in alcuni articoli delle NTA.

---

<sup>318</sup> Mi riferisco alle informazioni ottenute dal prof. Cecchini durante uno dei diversi ricevimenti che mi ha concesso e durante i quali, approfittando del suo "multiruolo" (professore universitario, urbanista, ex-assessore) e della sua presenza nel mio stesso Dipartimento, ho potuto ricostruire alcune delle dinamiche "politiche" che segnano il processo oggetto di studio

<sup>319</sup> Il rapporto di forza tra i due soggetti in questione sarà al centro di alcune riflessioni finali (cap. IV, § 3.3)

<sup>320</sup> Oltre ad un nuovo Assessore alle politiche ambientali, il cambiamento di Giunta nel 2001 comporta un riassetto del quadro dei dirigenti dei vari dipartimenti comunali. In particolare la carica di direttore del Dipartimento X passa dall'architetto M. Di Giovine all'architetto S. Mastrangelo (che durante le passate consigliature era responsabile per l'Ufficio Punti Verdi Qualità)

Per quanto abbia cercato informazioni relative a tale “drastica” scelta, non ho individuato ad oggi le motivazioni che abbiano guidato una tale riorganizzazione e “snellimento” del corredo cartografico del Piano<sup>321</sup>. Di certo, difficilmente la scelta in questione appare un’istanza di “rafforzamento” del discorso ambientale a Roma. Questa “scomparsa” è interpretabile, a mio parere, come **sintomo di una rinuncia da parte dell’Amministrazione di andare nella direzione di una maggior controllo di tutto il sistema ambientale (elementi naturali nelle loro interrelazioni con elementi antropici)**, sul quale eventualmente calare un progetto forte di miglioramento (quello che dovrebbe nascere dalla sua interpretazione quale rete ecologica).

#### Versione 2003: una “nuova” visione per il Sistema ambientale

Nell’ultima versione del Prg (marzo 2003), la situazione si è ulteriormente (e notevolmente) modificata. Oltre alla *Carta di Rete ecologica* (prescrittiva) **riappare quella del Sistema ambientale tra gli elaborati di tipo gestionale**. Quest’ultima è ridotta però alla scala 1:50.000.

Esaminando di nuovo la sua **legenda** non è difficile notare come i “saperi” messi in campo questa volta siano “altri” rispetto a quelli mobilitati in un primo momento. A mio giudizio, l’elaborato in questione, pur mantenendo lo stesso appellativo, è nei fatti **un elaborato diverso** rispetto a quello del 2000 (a, b). Se in quello del 2000, infatti, era apprezzabile la scelta di individuare le componenti naturali e al contempo il loro intreccio con una serie di elementi artificiali (rete fognante di progetto, depuratori, aree a diversa permeabilità, aree da bonificare ecc.), il “nuovo” *Sistema ambientale* costituisce una **classificazione del territorio comunale in termini prettamente naturalistici** (rispetto al 2000, vengono messe in rilievo le aree della biodiversità Bioitaly: aree S.I.C., aree Z.P.S.; viene riportata la perimetrazione delle componenti di rete ecologica). **Si veda l’Illustrazione 4 e la si confronti con la 3**

Un’ulteriore modifica che ho potuto notare nel passaggio dalle versioni 2000 (a, b) a quelle 2002/2003 riguarda anche il testo della *Relazione*. Nella sezione La struttura del Piano, in cui vengono elencati tutti i diversi elaborati (distinti in gestionali e prescrittivi), viene riportata chiaramente la modificazione di ruolo della *Rete ecologica* (definitivamente prescrittiva), ma, attraverso una sorta di correzione/falsificazione *ad hoc*, viene attribuito a quest’ultima l’iter di produzione delle conoscenze che, in verità (come si legge chiaramente nella versione 2000 a), è alla base della *Carta del Sistema ambientale*.

Per di più, nella *Relazione* del 2003, sebbene la *Carta del Sistema ambientale* fosse stata reintrodotta, questa scompare dall’elenco delle carte gestionali.

Per non abusare della pazienza del lettore, proverò di seguito a **riassumere in una tabella i diversi passaggi** (di ruolo e di scala) che le due carte ambientali hanno subito nelle diverse versioni del Piano.

---

<sup>321</sup> Negli “intermediari” da me consultati non compare nessuna spiegazione “ufficiale”



<b>P.r.g. Versione del...</b>	<b><i>Carta di Rete ecologica</i></b>	<b><i>Carta del Sistema ambientale</i></b>
<b>2000 (a)</b>	Scala 1:50.000 Elaborato gestionale	Scala 1:20.000 Elaborato gestionale
<b>2000 (b)</b>	Scala 1:20.000 Elaborato prescrittivo	Scala 1:20.000 Elaborato gestionale
<b>2002</b>	Scala 1:20.000 Elaborato prescrittivo	...
<b>2003</b>	Scala 1:20.000 Elaborato prescrittivo	Scala 1:50.000 Elaborato gestionale
<b>Dopo le controdeduzioni alle osservazioni...</b>	Scala 1:20.000 o scala 1:10.000?	???

### Versioni 2002-2003: la *Rete ecologica* e le sue componenti

Nelle versioni di Prg licenziate dalla Giunta Veltroni, non solo il *Sistema ambientale* ma anche la *Carta di Rete ecologica* (ormai definitivamente recepita nel suo ambiguo ruolo prescrittivo) subisce alcune variazioni in termini rappresentazionali e dunque, in definitiva, in termini di “saperi” che entrano in scena ad informare l’elaborato. Premesso che non ho avuto modo di recuperare la primissima versione della *Carta* in questione (versione 2000 (a), in scala 1: 50.000), ho potuto invece effettuare una lettura comparata relativamente alle altre tre versioni. Il passaggio più significativo si ha dalla versione 2000 (b) di Rutelli alle due di Veltroni che non subiscono invece evidenti modifiche (la *Rete ecologica* della versioni 2002 e quella del 2003, di fatto, coincidono).

Rimandando alle **Illustrazioni 5 e 6** per una visione delle legende della *Carta* a testimonianza di tale passaggio, a mio giudizio gli elementi che vanno tenuti in conto sono: 1) l’abbandono della voce “corridoi biologici” che aveva segnato fino a quel momento l’elaborato e che si limitava a riproporre le perimetrazioni già suggerite da Ecomed negli studi preliminari del *Piano delle certezze* (**Illustrazione 2**) e nate, come abbiamo visto (§ 2.3), su indicazione di alcuni scienziati naturalisti romani; perimetrazioni che, per come concepite, perdono di significato su un elaborato prescrittivo;

2) sebbene non ci sia una ri-denominazione delle componenti di *Rete* (che rimangono ancora suddivise in primarie, secondarie e di completamento), c’è tuttavia una revisione di quali elementi del sistema ambientale siano riconducibili ad ognuna delle tre componenti di *Rete ecologica*, oltre all’aggiunta di nuovi elementi che precedentemente non erano inclusi nel disegno. In particolare, molte delle “Aree a forte o media antropizzazione” del 2000 (componenti di completamento) nelle versioni successive vengono invece riconosciute quali elementi di componente secondaria). A fronte di questa risalita della gerarchia, in compenso, molti elementi del reticolo idrografico che nel 2000 erano riconosciute quali elementi di “interesse ecologico” e ad alta naturalità (e dunque rientranti nelle componenti primarie), dal 2002 vengono declassati a componenti secondarie.

Se pensiamo che l’intero disegno di *Rete* può essere considerato quale “scenario” che l’Amministrazione si auspica, quale “progetto strutturante” del sistema ambientale delle città (§ 3, nota 79), credo che tali modifiche testimonino un arretramento, una rinuncia degli iniziali obiettivi di miglioramento ambientale.

In conclusione, la ricostruzione effettuata, facendo emergere alcune modifiche al Piano nate in seguito a discussioni interne alla Giunta (e non dalle pressioni di attori esterni all'Amministrazione), mostra chiaramente come per **volontà politica il progetto ambientale abbia subito una evoluzione non-lineare**. Sebbene la migrazione della *Carta di Rete ecologica* da quelle gestionali a quelle prescrittive sia interno all'operato della Giunta Rutelli, è proprio nelle versioni di Piano da questa proposte che emerge un certo discorso ambientale che ha una logica maggiormente apprezzabile. La Giunta Rutelli, a suo modo, ha assunto un punto di vista "ambientalista" e ha saputo interpretare le istanze (in materia di verde) così come maturate nel contesto culturale e tecnico-scientifico romano, ripercuotendosi, come abbiamo visto, in scelte tecniche anche notevoli.

La Giunta Veltroni ha mostrato un'agenda politica con priorità chiaramente diverse. Al di là delle dichiarazioni e degli obiettivi contenuti nei programmi elettorali (di cui non sono riuscito a trovare copia), ma verosimilmente non dissimili nei due casi (coalizioni di centro-sinistra), quello che è mutato è l'accorpamento di soggettività politiche detentrici di diversi interessi.

Gli elementi di forza del progetto iniziato da M. Di Giovine, L. De Petris e F. Rutelli, anziché corretti e arricchiti, vengono "depotenziati" dalle scelte di S. Mastrangelo, D. Esposito e Veltroni nelle versioni 2002/2003.

Ripropoendo il linguaggio dell'*ANT* (così come adoperato nel mio metodo di ricerca, cap. II), potremmo dire che le operazioni e le scelte di natura politica avvicendatesi dal 2000 al 2003, quale elemento significativo nelle dinamiche dell'attore-rete di interesse, **non hanno contribuito ad una "stabilizzazione" dell'attante-in-movimento** (la *Carta di Rete ecologica*) che l'attore-rete va delineando nel tempo.

Di seguito proverò a ricostruire le modificazioni subite dagli elaborati ambientali non in termini di costrutti cartografici, ma in relazione ai pacchetti normativi che il Piano associa ad esse. Anche su questo versante, sebbene le norme d'attuazione siano state integrate e corrette in continuazione nelle diverse versioni del Piano (con il contributo delle diverse Giunte), stentano ad emergere elementi che facciano presagire un "consolidamento" del progetto *Rete ecologica*. Quest'ultimo rischia di non assumere nell'immediato futuro i connotati di una "scatola nera", per usare ancora una volta il linguaggio di Latour (cap. II)<sup>322</sup>.

### 6.3. Evoluzione delle norme attuative

Ho effettuato una lettura comparata dei diversi pacchetti di norme attuative relativi alle successive versioni del nuovo Prg, focalizzando l'attenzione sugli articoli che più da vicino riguardano le componenti del sistema ambientale. Lo scopo è stato quello di ricostruire l'evoluzione delle **diverse tipologie di intervento di miglioramento ambientale previsti**, degli eventuali **strumenti attuativi** e delle **diverse procedure di valutazione ambientale**. A questo primo insieme di modifiche vanno poi aggiunte le ulteriori trasformazioni che il pacchetto di NTA riguardante il sistema ambientale e la *Rete ecologica* hanno subito (stanno subendo) nell'ambito dei lavori di revisione normativa portati avanti dalla «Commissione Tecnica – Rete ecologica» (§ 6.4) durante il 2004 e che sono tuttora in corso.

Nelle 3 schede che seguono restituisco una **sintesi** delle principali modifiche rilevate dal 2000 al 2003.

---

<sup>322</sup> Sul significato da me attribuito ai termini "stabilità" e "scatola nera" rimando alle ipotesi operative della ricerca (§ 1)

Nello specifico queste riguardano:

**1.** la modifica delle diverse **categorie di intervento ambientale**; nelle versioni del 2000 (a, b) sono classificate in base ai tre articoli 11, 12 e 13, ma subiscono una nuova classificazione (più sintetica) nell'articolo 10 delle due versioni successive. Nel 2002 e 2003 si specificano i casi in cui tali interventi sono obbligatori (comma 8) e si indicano le analisi di tipo ambientale che alcuni programmi devono contenere (comma 10). Nel 2003 si fa un passo avanti e oltre al comma 10 si introduce la Valutazione di sostenibilità ambientale (comma 12);

**2.** la modifica delle norme riguardanti le **aree agricole**; nelle versioni del 2000 (a, b) gli articoli del capo 3° costituiscono il recepimento in blocco della normativa sull'Agro romano stabilita con il *Piano delle certezze* (1997), a parte piccole differenze sugli indici di edificabilità. Nel 2002, rispetto al 2000, non si fa esplicito riferimento alla procedura di Valutazione ambientale preventiva (VAP), ma si rimanda all'Art. 10 (categorie di interventi ambientali) in cui, al comma 10, si parla delle analisi di tipo ambientale da introdurre in alcuni programmi. Nel 2003 gli articoli del capo 2° recepiscono di nuovo la normativa sull'Agro romano del *Piano delle certezze*, ma le variazioni sono sostanziali; scompare la distinzione tra area agricola e area agricola a valenza ambientale. Come nel 2002 non si fa esplicito riferimento alla procedura di Valutazione ambientale preventiva (VAP), ma si rimanda alla Valutazione Ambientale di cui all'Art. 10 (categorie di interventi ambientali) commi 10 e 11 in cui si parla di analisi di tipo ambientale;

**3.** la modifica degli articoli in cui si definisce la *Rete ecologica* e la disciplina degli interventi in essa ricadenti; nel 2000 vengono definite le tre componenti di rete e, a grandi linee, le azioni e le tipologie di intervento che il piano prevede per ognuna. Si stabiliscono i casi in cui l'assetto delle aree è da sottoporre a parere ambientale dell'ufficio competente. Nell'articolo 80 si fa riferimento al Progetto urbano o ad altro strumento attuativo (non definito ulteriormente) nei casi di attuazione di interventi indiretti nelle aree di *Rete*. Si parla di *Valutazione ambientale preventiva* (VAP) nei casi di interventi diretti. Nel 2002 gli articoli sulla *Rete ecologica* da due si riducono all'unico articolo 66, in cui per ogni area (A, B, o C) della *Rete* si indicano con precisione gli interventi ambientali possibili, non si fa riferimento ad eventuali strumenti urbanistici attuativi. A proposito dell'attuazione del Piano, nei casi di interventi indiretti si propone il *Programma Integrato di Intervento* (art. 17), ma si fa esplicito riferimento ad una sua utilità per l'attuazione di interventi nell'Agro romano e non nella *Rete ecologica*. Nella versione del 2003 è ancora l'articolo 66 a definire la *Rete*, ma questo è sensibilmente approfondito e arricchito rispetto all'anno precedente. Si parla di nuovo di VAP (come nel 2000), si introduce la **Valutazione di sostenibilità ambientale** (definita altrove) e si fa riferimento allo *Studio di inserimento paesistico* (per il quale però non si rimanda a nessuna legge specifica o articoli delle stesse NTA, non si capisce se è quello della l.r. del 1998 sulla tutela paesistica). Le norme relative agli interventi trasformativi (*Carta di Sistemi e regole*) sono integrate da una serie di limiti e condizioni che vengono elencate, quando questi fanno riferimento alle componenti della *Rete ecologica*. Infine si stabilisce in modo esplicito che al fine di coordinare e promuovere misure e interventi di tutela, ripristino e rafforzamento della Rete ecologica il Comune può far ricorso al **Programma integrato di riqualificazione ambientale**. Questo rappresenta sicuramente l'elemento di novità rispetto alle precedenti versioni, ma non è chiaro quali siano le peculiarità di una tale programma (teso alla riqualificazione ambientale) rispetto agli ordinari programmi integrati di intervento. Non è chiaro quali possano essere i soggetti da coinvolgere, la scala dell'ambito da considerare. Su tale punto, tuttavia, si avranno ulteriori modifiche nel corso dei lavori della

«Commissione Tecnica – Rete ecologica», come avrò modo di approfondire nel paragrafo successivo.

Mentre per l'attuazione di interventi di miglioramento ambientale per il *Sistema ambientale* (in particolare la componente dell'Agro romano) il Piano eredita alcuni strumenti messi a punto nell'ambito del *Piano delle certezze* (quali il PAMA e il VAP), l'attuazione del disegno di *Rete ecologica* è demandato agli strumenti attuativi messi a punto per le previsioni edificatorie contenute negli elaborati *Sistemi e Regole*<sup>323</sup>, vi è infatti un timido accenno ad integrare gli interventi di miglioramento ambientale all'interno del Progetto Urbano (nei casi in cui il suo perimetro si intersechi con quello di *Rete ecologica*) o degli altri strumenti urbanistici esecutivi assistiti da convenzione, non ulteriormente delineati.

Se, al variare delle versioni, rispetto alle componenti del *Sistema ambientale* non si hanno grandi modifiche, le NTA riguardanti la *Rete ecologica* subiscono invece un approfondimento sostanziale. Possiamo in ogni caso affermare che **l'insieme delle prescrizioni in questione non vada oltre la logica della “riduzione del danno”**: per i casi in cui le componenti di *Sistemi e regole* ricadono nella *Rete ecologica* vengono elencati tutta una serie di limiti e condizioni a cui le azioni trasformative devono attenersi. Allo stesso tempo le NTA indicano il *Programma Integrato di Intervento* quale una possibile procedura attuativa applicabile (al fine del coordinamento e progetto degli interventi di miglioramento ambientale) nelle aree della Rete ecologica (oltre che dell'Agro, come previsto anche nel 2002).

Rispetto alle norme del 2000, in cui si faceva esclusivo riferimento agli strumenti urbanistici attuativi di tipo edificatorio, si fa un lieve passo in avanti, è chiaro lo sforzo a voler trovare una soluzione operativa che risolva il problema della attuabilità del disegno di *Rete*.

Anche nell'ultima versione del piano (riveduta ed emendata) dunque le NTA non hanno trovato un connotato univoco e rigoroso. Una sorta di “indeterminatezza” è ciò che caratterizza i pacchetti normativi esaminati.

---

<sup>323</sup> Per una visione e comprensione di questo elaborato si consulti Urbanistica 116

NTA 2000 (a, b)	NTA 2002	NTA 2003
<p><b>Art. 11</b> <b>Categorie di intervento paesaggistico-ambientale</b> Restauro paesaggistico-ambientale; Riqualificazione paesaggistico-ambientale.</p>	<p><b>Art. 10</b> <b>Categorie di intervento ambientale</b> - Risanamento ambientale (RSA) - Ripristino ambientale (RIA) - Restauro ambientale (REA) - Mitigazione d'impatto ambientale (MIA) - Valorizzazione ambientale (VLA) - Miglioramento bio-energetico (MIBE)</p> <p><b>Il comma 8 stabilisce in quali situazioni le categorie di intervento ambientale sono obbligatori, in particolare</b></p> <p>gli interventi di categoria RIA (...) nei casi di interventi trasformativi in aree compromesse di tipo "B" della Rete ecologica, unitamente o in alternativa a interventi di categoria REA;</p> <p>gli interventi di categoria MIA (...) per gli interventi di impianti e infrastrutture che ricadano nelle aree della Rete ecologica;</p> <p>gli interventi di categoria REA (...) nei casi di interventi trasformativi, qualora ammessi, nelle aree di tipo "A" e "B" della Rete ecologica, unitamente o in alternativa a interventi di categoria RIA</p>	<p><b>Art. 10</b> <b>Categorie di intervento ambientale</b></p> <p><b><i>Coincide con quello delle NTA 2002, ma ha in più il comma 12 che stabilisce:</i></b></p> <p>I responsabili di procedimento dei Progetti urbani e dei Programmi integrati provvedono, nell'ambito della procedura di formazione e approvazione di tali strumenti, alla <b>valutazione di sostenibilità ambientale</b> degli effetti derivanti dalla loro attuazione. Tale valutazione sarà condotta in fase di formazione dello "Schema preliminare di assetto" del Progetto urbano e del "Programma preliminare" relativo al Programma integrato, sia tramite le elaborazioni di cui al comma 10, sia tramite un processo di consultazione e partecipazione dei cittadini e delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi. (...)</p> <p>A seguito della fase di <i>consultazione, partecipazione e valutazione ambientale preventiva</i>, è redatto un documento preliminare contenente le analisi e valutazioni di cui al comma 10, evidenziando tra l'altro gli aspetti problematici rilevati dalla comunità locale e i contributi migliorativi da essa proposti. Tale documento costituisce parte integrante dello "Schema di assetto preliminare" e del "Programma preliminare" (...).</p>
<p><b>Art. 12</b> <b>Categorie di intervento energetico-ambientale</b> Miglioramento energetico-ambientale degli edifici e spazi aperti; Risanamento igienico sanitario degli edifici e spazi aperti; Rigenerazione ambientale degli spazi aperti.</p>	<p><b>Il comma 10 stabilisce che i progetti degli interventi diretti pubblici o privati ricadenti nella Rete ecologica, nonché gli Strumenti urbanistici attuativi, i Programmi integrati d'intervento, i Progetti urbani, i PAMA, dovranno contenere:</b></p> <p>l'analisi ambientale preliminare, intesa quale conoscenza e descrizione delle componenti paesistiche e naturalistiche dei luoghi e del loro stato di conservazione o alterazione;</p> <p>la valutazione degli effetti sulle componenti ambientali e paesistiche generati dagli interventi previsti, sulla base delle risultanze dell'analisi ambientale e della natura degli interventi trasformativi;</p> <p>l'individuazione delle categorie d'intervento ambientale da applicare sulla base delle risultanze delle valutazioni di cui alle lett. a) e b), nonché la definizione tecnico-progettuale degli specifici interventi di categoria ambientale.</p>	
<p><b>Art. 13</b> <b>Categorie di intervento ecologico-ambientale</b> Rinaturalizzazione dei suoli; Rinaturalizzazione del reticolo idrografico; Rinaturalizzazione di aree libere.</p>		

NTA 2000 (a, b)	NTA 2002	NTA 2003
<p>TITOLO IV SISTEMA AMBIENTALE</p> <p>Capo 1° - Componenti del sistema ambientale, rete ecologica, paesaggio</p> <p>Capo 2° - Aree naturali protette</p> <p>Capo 3° - Agro romano</p> <p>Capo 4° - Promozione del paesaggio</p> <p>Capo 5° - Rete ecologica</p> <p>Gli articoli del capo 3° costituiscono il recepimento in blocco della normativa sull'Agro romano stabilita con il Piano delle Certezze (1997), a parte piccole differenze sugli indici di edificabilità, in particolare ci si riferisce agli articoli:</p>	<p>TITOLO III SISTEMA AMBIENTALE</p> <p>Capo 1° - Componenti del sistema ambientale</p> <p>Capo 2° - Agro romano</p> <p>Gli articoli del capo 2° recepiscono la normativa sull'Agro romano del Piano delle Certezze (1997) con delle variazioni. Ritroviamo uguali gli articoli:</p> <p>Art. 70 - Area agricola</p> <p>Art. 71 - Area agricola a valenza ambientale</p> <p>Art. 73 - Piano ambientale di miglioramento agricolo (PAMA)</p> <p>Non si fa invece esplicito riferimento alla procedura di Valutazione ambientale preventiva (VAP), ma si rimanda all'Art. 10 (categorie di interventi ambientali) in cui, al comma 10, si parla di analisi ambientale preliminare</p>	<p>TITOLO III SISTEMA AMBIENTALE E AGRICOLO</p> <p>Capo 1° - Componenti del sistema ambientale e agricolo</p> <p>Capo 2° - Agro romano</p> <p>Gli articoli del capo 2° recepiscono la normativa sull'Agro romano del Piano delle Certezze (1997), ma le variazioni sono sostanziali; scompare la distinzione tra area agricola e area agricola a valenza ambientale. Gli articoli diventano:</p> <p>Art. 68 - Norme generali</p> <p>Art. 69 - Disciplina degli usi del suolo e degli impianti ammessi</p> <p>Art. 70 - Disciplina della nuova edificazione</p> <p>Art. 71 - Disciplina dell'edificazione esistente</p> <p>Art. 73 - Piano ambientale di miglioramento a gricolo (PAMA)</p> <p>Come nel 2002 non si fa esplicito riferimento alla procedura di Valutazione ambientale preventiva (VAP), ma si rimanda alla Valutazione Ambientale di cui all'Art. 10 (categorie di interventi ambientali) commi 10 e 11 in cui si parla di analisi ambientale preliminare</p>
<p>Art. 68 - Area agricola</p> <p>Art. 69 - Area agricola a valenza ambientale</p> <p>Art. 71 - Piano ambientale di miglioramento agricolo (PAMA)</p> <p>Art. 73 - Valutazione ambientale preventiva (VAP)</p> <p>Art. 74 - Interventi di compensazione ambientale</p>		

NTA 2000 (a, b)	NTA 2002	NTA 2003
<p>TITOLO IV SISTEMA AMBIENTALE</p> <p><i>Al capo 5° si definisce la rete ecologica con i due articoli seguenti:</i></p>	<p>TITOLO III SISTEMA AMBIENTALE</p> <p><i>Al capo 1° si definisce la rete ecologica con l'articolo seguente:</i></p>	<p>TITOLO III SISTEMA AMBIENTALE E AGRICOLO</p> <p><i>Al capo 1° si definisce la rete ecologica con l'articolo seguente:</i></p>
<p>Art. 79 - Individuazione della rete ecologica</p> <p><i>Vengono definite le tre componenti di rete e, a grandi linee, le azioni e le tipologie di intervento che il piano prevede per ognuna. Si stabiliscono i casi in cui l'assetto delle aree è da sottoporre a parere ambientale dell'ufficio competente. Le infrastrutture a rete sono consentite a condizione che siano attivati specifici interventi di ripristino finalizzati al miglioramento ed al rafforzamento della Rete.</i></p>	<p>Art. 66 - Rete ecologica</p> <p><i>Vengono definite le tre componenti di rete e per ognuna di esse vengono indicate le azioni e le tipologie di intervento consentite.</i></p> <p>Aree "A": il piano prevede azioni prevalentemente di tutela, escludendone quindi la trasformazione, ad eccezione degli interventi RSA, RIA, REA.</p> <p>Aree "B": sono consentiti interventi di RSA, RIA, REA, VLA.</p> <p>Aree "C": sono consentiti interventi di RSA, RIA, REA, VLA, MIA finalizzati alla maggiore integrazione tra le altre componenti della rete.</p> <p><i>Le infrastrutture a rete sono consentite a condizione che siano attivati specifici interventi di RIA e MIA finalizzati al miglioramento ed al</i></p>	<p>Art. 66 - Rete ecologica</p> <p><i>Vengono definite le tre componenti di rete e, come nel 2000, sono indicate a grandi linee le azioni previste in ognuna.</i></p> <p><i>Nel comma 4 si stabilisce che:</i></p>
<p>Art. 80 - Disciplina degli interventi nelle aree ricadenti nella Rete ecologica</p> <p>Nelle aree ricadenti nella Rete ecologica possono essere realizzati gli interventi di cui ai precedenti artt. 11, 12 e 13.</p> <p>Nei casi di attuazione indiretta, gli interventi di categoria ambientale sono definiti in sede di procedura del Progetto urbano, laddove previsto, e, nei restanti casi, in sede di definizione dello strumento urbanistico esecutivo assistito da convenzione.</p> <p>Nel caso di attuazione diretta, gli interventi di categoria ambientale sono definiti in sede di Valutazione Ambientale Preventiva.</p>	<p>tutti gli interventi, pubblici o privati, indiretti o diretti, da realizzare nella Rete ecologica sono sottoposti a <i>valutazione ambientale preventiva</i>, ai sensi dell'art. 10, commi 10 e 11. Inoltre, per tutti gli interventi indiretti ricadenti, in tutto o in parte nella rete ecologica, la <i>valutazione di sostenibilità ambientale</i>, di cui all'art. 15, va integrata da uno "Studio di inserimento paesistico".</p> <p><i>Nel comma 6 si stabilisce che, con riferimento alle componenti di "Sistemi e regole" ricadenti nella Rete ecologica, le norme relative agli interventi trasformativi sono integrate da una serie di limiti e condizioni che vengono elencate.</i></p> <p><i>Nel comma 7 si dice che al fine di coordinare e promuovere misure e interventi di tutela, ripristino e rafforzamento della Rete ecologica il Comune può far ricorso al "Programma integrato di riqualificazione ambientale" di cui all'art. 17, comma 3, lett. i), esteso ad ambiti vasti di Rete</i></p>	<p>tutti gli interventi, pubblici o privati, indiretti o diretti, da realizzare nella Rete ecologica sono sottoposti a <i>valutazione ambientale preventiva</i>, ai sensi dell'art. 10, commi 10 e 11. Inoltre, per tutti gli interventi indiretti ricadenti, in tutto o in parte nella rete ecologica, la <i>valutazione di sostenibilità ambientale</i>, di cui all'art. 15, va integrata da uno "Studio di inserimento paesistico".</p> <p><i>Nel comma 6 si stabilisce che, con riferimento alle componenti di "Sistemi e regole" ricadenti nella Rete ecologica, le norme relative agli interventi trasformativi sono integrate da una serie di limiti e condizioni che vengono elencate.</i></p> <p><i>Nel comma 7 si dice che al fine di coordinare e promuovere misure e interventi di tutela, ripristino e rafforzamento della Rete ecologica il Comune può far ricorso al "Programma integrato di riqualificazione ambientale" di cui all'art. 17, comma 3, lett. i), esteso ad ambiti vasti di Rete</i></p>

#### 6.4. La «Commissione Tecnica - Rete ecologica»

L'indeterminatezza delle norme così come le perplessità legate al disegno cartografico della *Rete ecologica* hanno rappresentato per tutto il 2003 alcuni dei fuochi intorno ai quali è andato strutturandosi il dibattito pubblico intorno al nuovo Prg. Come vedremo più dettagliatamente nella sezione successiva del capitolo, è grazie all'interessamento dell'associazionismo ambientalista romano che l'attenzione sugli elaborati ambientali non si è mai affievolita, anzi, essa è addirittura cresciuta nel tempo contribuendo ad innescare ulteriori forme di attivismo in città.

Istituita nei primi mesi del 2004 per volontà del direttore del Dipartimento X, S. Mastrangelo, la «**Commissione Tecnica - Rete ecologica**» ha l'**obiettivo di revisionare l'elaborato cartografico nel suo disegno così come nelle sue norme d'attuazione**. La sua comparsa rappresenta il riconoscimento politico, da parte dell'Amministrazione capitolina, di quel fermento urbano a cui accennavo e delle istanze cittadine articolate sulla "questione del verde". Per quanto riguarda le figure degli esperti che il Dipartimento X ha nominato quali membri della commissione, come mi ha spiegato Degli Effetti<sup>324</sup> in uno degli incontri, questi sono soggetti del mondo scientifico romano, unitamente ad architetti e ingegneri di riconosciuta esperienza nel campo della pianificazione ambientale urbana, chiamati per le loro *conoscenze tecniche* in materia di reti ecologiche.

Gli incontri a cui mi riferisco si sono tenuti durante il 2004, in particolare nei giorni 14 aprile, 31 maggio e 8 settembre, presso la sede del Dipartimento X del Comune di Roma, in via Cola di Rienzo, 23. **I membri della Commissione, almeno fino al momento in cui ho potuto seguire lo svolgersi delle sue attività, sono: lo stesso Mastrangelo; Degli Effetti, Cafaro, Cianfra, Cutuli, Rosi, Cencia (tecnici comunali); Mozzilli, Blasi, Bologna, Petrella, Veronesi, Rossi, Burattini (consulenti tecnico-scientifici esterni)**. Il numero delle persone effettivamente presenti alle varie sedute a cui ho partecipato è stato generalmente più limitato, e diversamente articolato, rispetto alla totalità dei membri della commissione appena elencati. La ragione di tale ristrettezza numerica è riconducibile in primo luogo al fatto che gli incontri hanno riguardato il cosiddetto «**sotto-gruppo di lavoro Norme Tecniche**». Ai partecipanti ufficiali della commissione, va poi aggiunta la mia "ambigua" figura di dottorando/analista e quella di Maggini (presidente di WWF Lazio). Negli ultimi mesi del 2005, poi, la composizione della commissione si è allargata ad altri esponenti dell'Ufficio di Piano - Dipartimento VI (oltre a Rosi, architetto, già presente alle attività del 2004) estendendo così anche il campo d'azione degli esperti che, al di là della questione delle norme attuative, si sono concentrati sulla *Rete ecologica* quale elaborato cartografico (discutendo sulla questione della scala di rappresentazione ed entrando nel merito della perimetrazione delle aree urbane ricadenti all'interno delle maglie di *Rete*). Per quanto riguarda questa seconda fase di riunioni, in cui si è materializzato per certi versi il rapporto tra il Dipartimento VI e il Dipartimento X (l'Ufficio di Piano e l'Ufficio Ambiente), la mia disponibilità a partecipare è venuta meno, avendo esaurito il tempo a disposizione per le analisi di caso e i tempi delle riunioni coincidendo fatalmente con la chiusura della mia ricerca. Rispetto a questa seconda fase di lavoro della commissione, da quanto ho potuto indirettamente ricostruire, proverò a formulare delle riflessioni critiche in seguito (cap. IV, § 3.3). In questa sede proverò a sintetizzare gli elementi di cambiamento più significativi dell'elaborato, seppur limitatamente agli aspetti delle norme tecniche d'attuazione, che sono emersi dalla prima fase di incontri.

---

<sup>324</sup> Per una presentazione di Degli Effetti e degli altri curatori istituzionali della *Rete ecologica* si veda § 3.3



Dato il mio **personale coinvolgimento alle sedute della commissione** (detta anche «Tavolo Tecnico»), sento l'esigenza di soffermarmi su alcuni aspetti di questa mia esperienza, interpretabile, con tutta evidenza, quale **approccio diretto dell'analista al suo caso di studio**.

È proprio nella frequentazione del Tavolo Tecnico che mi sono ritrovato, per certi versi, ad “essere parte” del processo che esaminavo. Mi sono trovato a ricoprire il ruolo di ennesima componente di quell'attore-rete che andavo ricostruendo. Mi si potrebbe obiettare, infatti, che, sebbene in veste di “osservatore” e per quanto neutrale e distaccata fosse l'attività di osservazione, la mia stessa presenza abbia costituito di per sé una nuova connessione, un nuovo elemento nella già aggrovigliata trama di soggetti-oggetti-discorsi alla base del processo di piano. Mi si potrebbe far notare che, in quanto portatore di un certo interesse e “agganciandomi” al processo, abbia avuto l'opportunità di apportarne delle **modifiche** (magari non intenzionalmente). Rispetto a tale ordine di questioni, credo di poter affermare che, almeno fino ad oggi, il mio contributo al cambiamento del processo in atto sia stato effettivamente nullo.

Il consenso ad accedere alle riunioni mi è stato accordato in quanto esponente del mondo dell'università chiaramente “interessato” al discorso sulla *Rete ecologica* e, quanto meno, intenzionato a descriverne l'evoluzione per verificarne le potenzialità<sup>325</sup>. Tuttavia, devo ammettere che la mia stessa idea di “quale fosse la tesi da argomentare e cosa cercassi di dimostrare attraverso il caso di studio romano” è andata modificandosi nel tempo. Quando nel 2004, in seguito ad una serie di interviste (§ 7.2), ho deciso di richiedere l'accesso al Tavolo Tecnico mi trovavo ad attraversare la fase più incerta di tutto il percorso di ricerca. Gli unici punti fermi risultavano il quesito di fondo (cap. I, § 2.2), ormai ben inquadrato, e l'intuizione che il caso romano, nonostante (e allo stesso tempo, proprio per) le sue contraddizioni, rappresentasse l'esempio perfetto rispetto al quale declinare quel quesito. Avevo già in mente un metodo di ricerca che si ispirasse all'opera di Latour, ma non avevo ancora approfondito la nozione di *actor-network*. La formulazione della tesi era ancora piuttosto vaga. La mia attenzione era comunque già orientata allo studio degli attori coinvolti nel processo di piano interpretabile come “rete socio-tecnica” (cap. II, § 3.1). Dunque, alla base della mia richiesta di partecipazione era l'esigenza di **riuscire ad aprire una finestra privilegiata sul caso-studio**, ancora in evoluzione, e seguire ulteriori elementi del processo in esame. Il Tavolo Tecnico si prospettava come occasione irripetibile, più che per entrare in contatto ed interagire col caso di studio, per **vedere in prima persona “pezzi” di quella rete socio-tecnica che mi ero prefissato di tracciare**<sup>326</sup>, **osservarne le dinamiche “da vicino”, conoscerne i protagonisti** in “carne ed ossa” e magari acquisire nuove conoscenze per formulare ulteriori ipotesi di lavoro. Non avevo ancora chiari in mente quali fossero i limiti dell'elaborato e ancor meno quali fossero i suoi elementi di reale innovazione. La mia intenzione era sostanzialmente quella di immergermi nel caso-studio con la speranza di approfondire tali elementi.

Dichiarando ai partecipanti il mio ruolo di “osservatore”, ho intenzionalmente evitato di prendere attivamente parte alle discussioni<sup>327</sup>.

---

<sup>325</sup> Questo è quanto rispondevo a chiunque mi chiedesse «in cosa consiste la tua ricerca? Di che ti occupi? Perché la *Rete ecologica* di Roma?»

<sup>326</sup> e che fino a quel momento avevo ricostruito solo per mezzo di intermediari testuali

<sup>327</sup> Devo ammettere poi che le riunioni cui ho partecipato mi hanno spesso indotto una sorta di “insofferenza” da ricondurre, molto probabilmente, al linguaggio di tipo giuridico che ha connotato le discussioni (con continui rimandi a commi, sotto-commi, delibere di giunta, atti legislativi ecc) e che per certi versi trovo “sfiancante”... Inoltre, alcuni soggetti del Tavolo, avvezzi alla partecipazione in contesti del genere, se non più motivati, si sono dimostrati sicuramente più “agguerriti” e più scaltri di me, monopolizzando in più occasioni il dibattito.

Grazie alla mia “osservazione” del gruppo di lavoro, mi sono reso conto che il Tavolo Tecnico non era *solo* tecnico. Tra i partecipanti comparivano in particolare alcuni esponenti dell’associazionismo ambientalista tra cui Petrella (biologo ed esperto di reti ecologiche, ma anche membro del WWF, § 7.2), Veronesi (urbanista, ma anche membro di Legambiente Lazio) e Maggini (personaggio dichiaratamente non-tecnico, presidente del WWF).

Tuttavia è proprio grazie a tali incursioni e al costante rapporto con soggetti non-solo-tecnici che, a mio parere, la commissione è stata costantemente sollecitata nel suo impegno di revisione delle norme attuative<sup>328</sup>.

A dimostrazione del lavoro continuo che per circa un anno è stato condotto a tale proposito, ho deciso di riportare una selezione della **bozza delle norme attuative**.

Gli incontri del 14 aprile e del 31 maggio hanno ruotato sostanzialmente sui contenuti di tale bozza che, concepita inizialmente dal gruppo ristretto Mozzilli-Cafaro-Degli Effetti-Cianfra, è stata per due sedute sottoposta al vaglio di tutto il «sotto-gruppo Norme Tecniche». La versione finale della bozza, ottenuta a valle della discussione, è stata poi inviata all’Ufficio di Piano e ai due assessori Morassut ed Esposito (assessore all’urbanistica il primo e all’ambiente il secondo) per sottoporla ad un dibattito di tipo politico. Il valore della bozza è quello di una sorta di “osservazione speciale” al Prg, che aspetta una sorta di controdeduzione, con possibilità di riaggiustamenti<sup>329</sup>.

Il lavoro sulla nuova bozza di normativa ha portato sostanzialmente ad una revisione della struttura stessa della *Rete ecologica*, ovvero si sono ridefinite le sue tre componenti in maniera più puntuale. La modifica più pregnante è l’aggiunta di un **comma 3bis al comma 3 dell’articolo 66** in cui, praticamente si interpreta **lo strumento di Rete ecologica come Programma di Intervento Strategico**. Dunque la *Rete ecologica* non solo come strumento urbanistico, ma anche strumento dalla forte valenza programmatica-finanziaria, con una sua dotazione finanziaria. Il dibattito si è soffermato a lungo sulla opportunità di creare (mediante atto deliberativo politico) un **Ufficio - Rete ecologica**, quale nuovo attore istituzionale (eventualmente interdipartimentale) orientato a catalizzare soggetti e risorse economiche al fine di rendere operativo il progetto di *Rete*. Le note che accompagnano la bozza rendono conto dei punti sui quali si rendono necessari alcuni approfondimenti. In particolare la commissione ritiene opportuno verificare tramite la consulenza di un giurista la legittimità nel concepimento di un elaborato prescrittivo (quale la *Rete ecologica*) che al contempo possa essere modificato nel tempo (in virtù di sopraggiunte nuove condizioni ambientali così come di nuovi approfondimenti scientifici legati al funzionamento ecologico della città) senza che tali modifiche comportino varianti di piano (e le lungaggini burocratiche a queste associate). L’altro punto in sospeso riguarda la tipologia dell’atto di deliberazione (di giunta o di consiglio?) che dovrebbe precisare la natura e i poteri da conferire all’Ufficio - *Rete ecologica*.

---

<sup>328</sup> L’impegno delle associazioni ambientaliste, come vedremo in seguito, particolarmente intenso nella fase di controdeduzione delle Varianti di salvaguardia e la redazione del *Piano delle certezze* si era affievolito durante gli anni 2000-2002. Un loro contributo sostanziale torna ad essere apprezzabile a partire dall’ottobre 2002 (Tavolo Verde, § 7.3). Oltre a ricondurre il dibattito sulle carte ambientali, l’impegno ambientalista ha il merito di aver apportato a queste delle modifiche, anche se per via indiretta, proprio grazie al Tavolo Tecnico

<sup>329</sup> Nel mese di settembre, in occasione del terzo incontro con una parte della commissione, ho saputo che la bozza era ancora oggetto di discussione tra i due assessorati e che quindi la Commissione Tecnica avrebbe molto probabilmente dovuto “rivedere” la bozza del pacchetto normativo e apportare modifiche in conformità al nuovo assetto delle decisioni politiche

*Comma 3bis.*

***La rete ecologica è un atto di pianificazione ambientale, previsto nel piano di azione ambientale del Comune di Roma, che si attua attraverso un PROGRAMMA DI INTERVENTO STRATEGICO predisposto dall'UFFICIO RETE ECOLOGICA da istituire con apposito provvedimento.***

*Il programma di intervento strategico verrà attuato a sua volta con progetti finalizzati.*

*Tale programma avrà cadenza poliennale (nota\*\*) e in tale ambito può essere aggiornata la Carta della Rete Ecologica.*

*Il programma strategico mira ad attivare azioni di riqualificazione e consolidamento ecologico del contesto ambientale e interviene sia nell'ambito agricolo ed extraurbano che in quello urbano.*

*La rete ecologica assolve alle seguenti funzioni:*

*1. ristabilire la continuità ecologica delle componenti più rilevanti dell'ecosistema (aree a forte naturalità, aree della biodiversità, aree boscate, struttura del reticolo idrografico) assicurandone l'integrità ambientale;*

*2. creare le condizioni per stabilire nuove relazioni tra natura e costruito, per evitare ulteriori processi di alterazione e degrado crescente degli equilibri naturali in situazioni già compromesse dalla pressione antropica, salvaguardando la qualità biologica esistente e potenziando la capacità di rigenerazione ambientale.*

*(nota\*\*\*)*

*Tutti gli interventi che interessano la rete ecologica devono comunque essere improntati alla sostenibilità ambientale e dovranno mirare a soddisfare le seguenti condizioni di riqualificazione e rigenerazione ambientale [...]*

*Note:*

*(\*\*) Verificare con giurista.*

*(\*\*\*) Il periodo che segue sarà contenuto nella delibera di Giunta: «E' istituito l'Ufficio Rete Ecologica che ha il compito di redigere il programma di intervento strategico e i relativi piani e progetti attuativi. Tale Ufficio esprime altresì il parere sui piani e i progetti ricadenti nell'ambito della rete ecologica con particolare riferimento ai seguenti interventi:*

*- interventi in applicazione degli artt.11, dei Prusst, degli accordi di programma nonché di ogni altro programma derivante da leggi nazionali e/o regionali di finanziamento;*

*- interventi edilizi indiretti;*

*- interventi diretti nelle aree agricole.*

*Ogni intervento di trasformazione nell'ambito della rete ecologica viene attuato in base a quanto previsto all'art. 10 »*

## **7. La Rete ecologica e gli altri stakeholders: l'attore-rete si estende alla "società civile"?**

Nel contesto di questa sezione della mia ricerca introduco per la prima volta un termine molto diffuso in letteratura nei lavori di *policy analysis*, quello di *stakeholder*<sup>330</sup>. Utilizzerò questo termine nel suo significato letterale che, come ci ricorda Bezzi (2001:12), è quello di «**colui che tiene poste in gioco**», ovvero un qualsiasi attore sociale rilevante<sup>331</sup> che sia

<sup>330</sup> Utilizzato in Italia soprattutto per indicare un attore che prende parte ad un processo di trasformazione urbana. Si confrontino Bezzi (2001) e Virgilio (2003)

<sup>331</sup> Nell'ambito della mia ricerca, l'accezione di "attore sociale" va oltre quella ortodossa di Bezzi, per assumere il connotato più generale di "attante", così come suggerito dagli *ANT scholars* (cap. II, § 3.2)

partecipa ad un certo processo in quanto portatore di interesse<sup>332</sup>. Nel mio caso, il processo in questione è quello di costruzione del dispositivo *Rete ecologica*.

Alla luce di questa precisazione, mi si potrebbe far osservare che nelle analisi già restituite, parlando di **dinamiche di traduzione**, non ho fatto altro che illuminare le posizioni (e gli interessi) di alcuni particolari *stakeholders*, e precisamente quelle dei decisori pubblici (*policy makers*), quelle di alcuni settori della scienza (*scientists/experts*), quelle di alcuni esponenti della tecnica urbanistica (*planners/managers*). Scelgo il termine *stakeholder* per indicare tutti quegli attori che hanno preso parte (o stanno prendendo parte) al processo sottoposto ad indagine, ma che non rientrano nelle categorie appena indicate.

L'**ipotesi** operativa che sottende lo svolgimento delle analisi raccolte in questo paragrafo, infatti, è che *anche* rispetto a questi *altri* attori va rivolto il nostro sguardo se l'obiettivo basilare dell'indagine è quello di determinare quanto "ecologicamente razionale" sia il processo di piano in esame. La mia esplorazione ha cercato di illuminare una serie di nuovi elementi che vanno ad arricchire la già aggrovigliata trama di soggetti-oggetti-discorsi costitutiva dell'attore-rete e tracciata fino a questo momento. Mi sono concentrato sugli *altri stakeholders*, ovvero **tutti quegli attori-attanti che affollano la scena urbana, influenzando in maniera diretta o indiretta il processo di costruzione della Carta di Rete ecologica, ma il cui ruolo non è riconducibile a quello dei policy makers, dei scientists/experts o dei planners/managers**. In definitiva, sono attori "esterni" sia alla "sfera" prettamente tecnico-scientifica che a quella dei decisori istituzionali. In particolare, la mia attenzione si è focalizzata su quegli *stakeholders* che il pensiero moderno annovera all'interno di una ulteriore, e ben delineata, "sfera" della realtà: la **società civile**<sup>333</sup>. Alle componenti della realtà urbana che tradizionalmente vengono ricondotte a tale ambito (associazioni, gruppi e reti di cittadini, comitati locali ecc), ho affiancato anche attori istituzionali (quali l'INU, istituto di cultura a livello nazionale) e una serie di urbanisti "attivi", che si sono dimostrati, per ragioni diverse, ulteriori *stakeholders*. Le osservazioni<sup>334</sup> sul Prg di questi altri attori stanno contribuendo (o potrebbero contribuire) ad una modificazione ulteriore della *Carta di Rete ecologica* data la loro rilevanza sull'opinione pubblica.

Gli **intermediari** presi in considerazione sono molteplici. Partendo dalla ricostruzione del dibattito sul nuovo Prg, ho individuato una prima serie di **documenti**<sup>335</sup> che mi hanno aiutato a mettere in evidenza alcuni soggetti-chiave (per lo più afferenti ad associazioni

---

<sup>332</sup> Ci spiega Virgilio (2003:36) che nella letteratura di *policy analysis* (recepita nei testi italiani sulla pianificazione strategica, pianificazione programmatica ecc.), si è propensi a ritenere che non necessariamente un attore portatore di interessi dai contenuti socialmente rilevanti si traduca nell'assunzione del ruolo di *stakeholder*: «ciò che realmente assume valore ai fini del riconoscimento delle *status* di attore socialmente rilevante è la modalità con cui i soggetti agiscono nell'ambito dei processi partecipativi. [...] Affinché si possa essere considerati *stakeholder* occorre che si stabilisca una relazione di tipo diretto tra l'azione del soggetto e lo sviluppo del programma».

<sup>333</sup> Sull'accezione che conferisco a questo termine torno in seguito. Per ora ribadisco che il mio obiettivo è esattamente quello di superare il concetto di "sfera". Alla luce dell'*ANT*, la realtà che ci circonda non è classificabile in ambiti netti quali scienza, tecnica, politica e società (civile): esistono solo "ibridi" a cavallo tra le varie categorie

<sup>334</sup> Mi riferisco sia alle "osservazioni" quali procedura formale di richiesta di emendamento del Prg, sia a più generali riflessioni in merito alle scelte urbanistiche operate dall'Amministrazione comunale di Roma e che rimangono tuttavia su un livello informale (ma non meno pregnanti in termini di risonanza sull'opinione pubblica).

<sup>335</sup> Documenti prodotti dall'associazionismo romano tra novembre e dicembre 2002 e diffusi su internet oltre che su alcuni quotidiani nazionali e locali

ambientaliste) che ho intervistato personalmente<sup>336</sup>. Le informazioni così ottenute mi hanno indicato quali altri materiali (ancora di natura testuale) poter eventualmente consultare per la ricostruzione delle dinamiche di traduzione in corso. Mi riferisco in particolare alle **osservazioni** formali al Piano e ad una serie di **delibere di iniziativa popolare**, che si concentrano sulla questione degli spazi aperti o che più specificamente chiamano in causa l'elaborato di *Rete ecologica*.

Dalla ricostruzione del lungo e fervido dibattito innescatosi a Roma intorno alla “questione del nuovo Piano regolatore”, e osservando in particolare come questo si è caratterizzato e modificato in termini di richieste sul “verde”, è emerso che dagli anni immediatamente successivi all'elezione di Rutelli in poi la “società civile” romana ha conosciuto diverse occasioni (corrispondenti all'acuirsi del dibattito pubblico in questione) in cui le proprie istanze sono di fatto confluite nelle agende politiche della Giunta<sup>337</sup>.

Il dibattito in questione<sup>338</sup>, entrando nel merito di numerose scelte concretizzatesi nel Prg (e chiedendone in alcuni casi un vero e proprio capovolgimento), ha avuto come elemento di discussione sempre presente la preoccupazione per la sorte del patrimonio naturalistico e degli spazi aperti della città. Nelle varie fasi del dibattito quelle della “rete verde”, **prima, e della “rete ecologica”, in un secondo momento, hanno rappresentato le immagini-idee intorno alle quali sono andate strutturandosi le diverse istanze cittadine in termini di sostenibilità urbana**. In particolare dal 2002, le discussioni pubbliche sul Prg non hanno mai manifestato un radicale dissenso nei confronti dell'elaborato *Rete ecologica*. Al contrario, se ne è riconosciuto un alto valore ai fini protezionistici (da alcuni è tuttora percepito quale uno degli elementi “di eccellenza” del Piano) anche se da “migliorare e rafforzare”. Non sono mai emerse, almeno pubblicamente, insoddisfazioni circa la metodologia seguita per la sua redazione; le preoccupazioni più ricorrenti, invece, hanno riguardato il rischio di una sua non applicabilità concreta per la mancanza di procedure attuative. Più recentemente **la Rete ecologica si è trasformata in una “bandiera” dietro la quale si sono espressi bisogni e interessi diversi da quello prettamente ecologico-ambientale**.

Come avrò modo di chiarire nel capitolo conclusivo (cap. IV, § 1.2), dalle analisi effettuate emerge che tale *Carta di Rete ecologica* a Roma è il prodotto di un processo che, almeno fino a questo momento, ha visto il progressivo consolidamento di un concetto che ha nel tempo saputo catalizzare intorno ad esso un **numero crescente di interessi/azioni (stakeholders)** che, inseritisi nel processo decisionale, hanno già modificato (e altri cambiamenti sono possibili) le scelte di quanti (*policy makers, scientists e planners*) hanno agito sulla base di un mandato istituzionale. In prima approssimazione, la progressiva

---

<sup>336</sup> Oltre ad aver preso parte ad una serie di incontri promossi da WWF, Italia Nostra nel corso del 2003 e ad una serie di recenti iniziative del coordinamento Romambiente (§ 7.4)

<sup>337</sup> «[...] l'elezione diretta dei sindaci ha dato oggettivamente maggior peso alle opinioni dei cittadini. Come in più di un caso il comportamento elettorale ha dimostrato, anche in modo clamoroso, l'elezione del sindaco passa attraverso un vero e proprio “gradimento” tanto informale, quanto oggettivo, della società civile. Questo gradimento, in concreto, trova la sua manifestazione nel momento in cui i risultati elettorali determinano l'elezione diretta del sindaco ad opera degli elettori e tende a ridurre di fatto il ruolo di *king-maker* dei partiti, ruolo preponderante e indiscutibile con la precedente legislazione elettorale. Tutto ciò non è senza conseguenze sui comportamenti del Sindaco. Appare infatti inevitabile che il Sindaco, la giunta e la sua maggioranza consiliare dedichino maggior attenzione sia, in generale, ai bisogni alle esigenze e alle sensibilità dei cittadini elettori, sia, in particolare, alla società civile e alle istanze che da essa provengono» (CNEL 2000, in Virgilio 2003:42). Elezione diretta del Sindaco (L.81/1993)

<sup>338</sup> Estremamente vasto ed “acceso”, è possibile ricostruirlo, almeno nei tratti più significativi, dai lavori di D'Erme (a cura di, 2002), Cecchini (2003), Campos Venuti (2003), De Lucia (2003; a cura di, 2003) e Archibugi (2002). Accurate rassegne stampa sul lungo iter approvativo del nuovo Prg di Roma sono consultabili sui siti <http://www.architettiroma.it>, <http://www.casadellaarchitettura.it>, <http://www.eddyburg.it>

complessificazione dell'attore-rete ci dimostra che il processo di piano è dunque "ecologicamente razionale" proprio in virtù del graduale coinvolgimento di parti della "società civile".

### 7.1. Roma e il suo ambientalismo "civico"

L'ipotesi da cui parto in questa sezione del capitolo si ispira per certi versi al lavoro di ricerca di Keil e Desfor (2004) che restituisce una approfondita analisi dei processi di *environmental policy making* in due grandi metropoli nord-americane quali Toronto e Los Angeles. Rimandando al capitolo successivo per una breve presentazione della tesi sostenuta dai due autori, basterà qui accennare alla questione intorno alla quale hanno sviluppato il loro lavoro, ovvero la comprensione del grado in cui i recenti esempi di *urban politics* (sempre più connessi a questioni ecologiche) riescano ad essere il risultato di processi che agganciano molteplici interessi presenti sulla scena urbana e in particolar modo quelli espressi dalla cosiddetta «*civil society*». Per trovare una qualche risposta a tale questione, i due autori **si focalizzano primariamente sul ruolo di quegli stakeholders (riconosciuti come appartenenti alla società civile) che riescono ad imporre nella sfera pubblica nuovi discorsi sul rapporto città-natura<sup>339</sup>: gli ambientalisti urbani («*urban environmentalists*»)**. Attraverso il lavoro di Keil e Desfor, ci viene restituita una minuziosa descrizione delle forme dell'associazionismo ambientalista così come nato e sviluppatosi nelle due metropoli nord-americane. In particolare, essi definiscono le attuali organizzazioni degli attivisti-ecologisti presenti a Toronto quali espressioni di un **ambientalismo "civico"** («*civic environmentalism*»), intendendo con questo aggettivo forme di attivismo moderato, sostenute sì dalla società civile, ma ascrivibili ad un più generale movimento politico-culturale "riformista" della città, generalmente esperite alla scala di quartiere e in netta contrapposizione con le agende di riforma sociale/ambientale più radicali connotanti l'attivismo urbano a Los Angeles («*ecoradicalism*»). Queste ultime trovano la loro massima espressione nell'*environmental justice movement*<sup>340</sup>.

Analogamente a quanto fatto per Toronto e Los Angeles, volendo descrivere e qualificare le forme di ambientalismo presenti a Roma, alla luce del particolare uso dell'aggettivo "civico" e della nozione di "società civile" così come utilizzati nel lavoro di Keil e Desfor, sento di dover premettere alcune considerazioni sulle interpretazioni di questi termini nel contesto culturale italiano. Come evidenzia Wolton (2001), **la nozione di società civile non è affatto priva di ambiguità<sup>341</sup>**. La stessa ambiguità implicita nell'uso degli aggettivi «civile» e «civico». Secondo l'autore, sebbene questi abbiano nella lingua italiana la stessa radice, i diritti civili, ad esempio, riguardano colui che si associa al potere dello Stato e fa parte della comunità politica, mentre i diritti civili definiscono gli obblighi che regolano i

---

<sup>339</sup> In particolare, discorsi alternativi alla *win-win philosophy* legata al processo predominante di "modernizzazione ecologica" che vorrebbe conciliare la questione ecologica con gli imperativi di mercato. Tornerò su questo punto nel prossimo capitolo

<sup>340</sup> «*Urban environmentalism in Toronto is civic. [This] has been defined and driven by a civil society-based activist culture. A recent observer aptly characterized it as "communalist". [...] A formally radical but substantively conservative community-oriented approach has prevailed and defined the city's urban ecology. Whereas individual politicians have been catalysts of community action, this cross-ideological, neopopulist practice contrasts sharply with the social critique of environmental justice groups in Los Angeles* » (Keil e Desfor 2004:108)

<sup>341</sup> Nella storia ha conosciuto un rovesciamento completo del senso. Anticamente si opponeva a quello di stato di natura, e ha rappresentato a lungo ogni società politicamente organizzata. I termini *civitas*, *societas civilis*, o ancora *res publica*, derivando dal latino, erano di fatto sinonimi. Solo dopo la Rivoluzione francese, e la concezione unitaria dello Stato-nazione da essa imposta, la nozione di società civile si è contrapposta a quella di Stato, per significare ciò che deriva dal settore privato, dalla società senza lo Stato (Wolton 2001)

rapporti tra gli individui nella loro vita privata. Ancora Wolton ci ricorda che una formulazione sistematica del concetto di società civile si trova in Lineamenti della filosofia del diritto di Hegel, del 1821, che prende atto del cambiamento più significativo della modernità politica: **la separazione di “vita civile” e “vita politica”, la distinzione della società dallo Stato**. La possibilità (e l’opportunità) di una tale chiara scissione è quella che inevitabilmente informa anche definizioni più recenti di società civile. Ad esempio, secondo la precisazione fornitaci dal CNEL (2000, in Virgilio 2002:42) con «l’espressione “società civile” si rinvia alle modalità associative professionali, culturali, sportive, religiose [...] nelle quali si articola in modo più o meno formale la vita dei singoli cittadini **al di là delle modalità associative più direttamente politiche rappresentate di partiti» e al di fuori degli organi governativi e della pubblica amministrazione**. Tuttavia, è opinione condivisa che l’elemento che indurre le persone ad organizzarsi per vari scopi (difesa dell’ambiente, difesa dei diritti umani, o semplicemente per finalità ricreative e di svago) sia il diritto fondamentale dei cittadini di formare associazioni per perseguire finalità comuni.

Nel mio tentativo di esplorare la realtà secondo uno sguardo non-moderno (che distolga l’attenzione dalle “sfere” e al contrario si focalizzi sulle “relazioni”), mi sembra molto più efficace la riflessione di Colas (2004, in Wolton 2004:1) secondo cui l’espressione società civile «designa la vita sociale organizzata secondo la propria logica, notoriamente associativa, che assicurerebbe la dinamica economica, culturale e politica».

Tuttavia, gli autori italiani che si sono occupati dell’evoluzione dell’ecologismo (in Italia e a Roma) tendono a riproporre nelle loro descrizioni quelle categorie “moderne” secondo cui **una società è civile solo quando è completamente avulsa dalla politica**. In particolare, Nebbia (2000), in una sua attenta analisi, ci racconta che da quando l’ecologia e le preoccupazioni per la questione ambientale sono comparse in Italia alla fine degli anni settanta del novecento, la scena urbana di Roma si è subito contraddistinta per la presenza di molti movimenti e gruppi di lotta spontanei “verdi”. Operanti a fianco delle allora principali associazioni ambientaliste (quali Italia Nostra, WWF e Pro Natura), questi movimenti sono definiti dall’autore quali **“autentiche espressioni dell’impegno civile”, anche se in genere riconducibili ad una chiara matrice politica di sinistra**. Nel tempo, a Roma come nel resto del Paese, questi movimenti si sono trasformati in strutture organizzate (con presidenti, segretari generali, funzionari e riviste). La necessità di reperire fondi per il mantenimento delle strutture ha portato alla creazione di rapporti via via più marcati, dapprima con “lo Stato”, poi con gli enti locali ed infine con le industrie più “accorte” sul terreno ecologico. Così, gradualmente, i movimenti verdi hanno perduto, secondo Nebbia, gran parte dell’originale carica di contestazione, di opposizione e gran parte del loro ruolo di voce critica della coscienza civile. Anzi, ci dice ancora l’autore che queste commistioni con il potere politico ed economico, hanno «contaminato l’ambientalismo con alcuni “vizi” di tali poteri»<sup>342</sup>.

Nel corso di tutti gli anni novanta del novecento, le maggiori forme di associazionismo impegnate nella difesa ambientale a Roma sono ancora quelle riconducibili alle sezioni e/o circoli locali delle principali associazioni ambientaliste di carattere nazionale (storiche), quali Italia Nostra e WWF, alle quali sono da aggiungere Legambiente e VAS - Verdi Ambiente e Società, associazioni ambientaliste notoriamente riconducibili a specifici partiti politici. L’impegno ambientalista è orientato, in particolare, nella difesa degli spazi aperti dell’Agro romano, esterni al centro urbano e sottratti alle forti dinamiche trasformative e speculative riconducibili al cosiddetto “blocco” edilizio romano (Ferrarotti

---

<sup>342</sup> Per un approfondimento sulla storia dei movimenti ecologisti in Italia si confronti Della Seta (2000).

2003). **A partire dalla pubblicazione del Prg nel corso del 2000, l'attenzione delle associazioni romane comincia a focalizzarsi proprio sull'elaborato Rete ecologica.**

Alla luce delle riflessioni di Nebbia, le espressioni dell'ambientalismo capitolino, almeno nelle sue forme più evidenti, risulterebbero inevitabilmente "stemperate" dai loro legami con le istituzioni e i partiti politici.



Ai fini della mia ricerca, sono proprio queste commistioni che cerco di mettere in luce e dunque, cosciente dell'ambiguità implicita nell'espressione "società civile", come in Keil e Desfor (2004), l'azionismo ambientalista romano (sebbene non "sovversivo" come qualcuno vorrebbe) entra di diritto tra gli *stakeholders* che meritano di essere seguiti nelle mie indagini. Per queste ragioni, volendo qualificare le forme dell'ambientalismo operante a Roma (almeno fino alla fine degli anni novanta), analogamente al caso di Toronto, **l'aggettivo che ritengo più adatto credo sia ancora quello di «civico»**. Se nell'esempio canadese civico (*civic*), come dicevo, è utilizzato per mettere in evidenza la natura sostanzialmente "conservatrice" dell'attivismo urbano, nel caso di Roma propongo l'uso di questo aggettivo per sottolineare la natura ibrida delle sue forme di associazionismo ambientalista in cui la dimensione collettiva/civile (che evoca il senso di responsabilità, l'impegno, la solidarietà, ma anche l'emancipazione della tutela statale) è sempre *inevitabilmente* legata ad elementi politici (e dunque alle istituzioni)<sup>343</sup>.

A questo punto mi sembra opportuno richiamare alcune delle riflessioni che Keil e Desfor propongono a valle dell'analisi dei loro casi di studio. Riconoscendo come idealistica la posizione di chi spera in una svolta verso una costruzione delle politiche urbane (e in particolare degli atti di pianificazione) proveniente completamente "dal basso", attraverso i casi di Toronto e Los Angeles, i due autori ci dimostrano come **gli attuali processi di *environmental urban politics* concedano degli spazi di libertà ("crevices") attraverso cui nuovi *stakeholders* possono esprimere la propria progettualità urbana proprio in relazione alle questioni ambientali**<sup>344</sup>. In particolare, è l'ambientalismo civico di Toronto e le sue implicazioni nella costruzione delle *urban politics* che, oltre a rappresentare il passaggio da forme di governo a forme di *governance*, costituisce un esempio di quella che i due autori definiscono *social ecology* (cap. I, § 1) quale base per lo sviluppo di un auspicabile progetto di ecologia urbana davvero innovativo (*urban ecology*, cap. IV, § 3.2, nota 90).

<sup>343</sup> La scelta di qualificare quello romano come ambientalismo "civico" sarà più chiaro in seguito. Come vedremo (§ 7.4), a quello delle associazioni ambientaliste "storiche" si va affiancando un attivismo urbano che, in linea generale, sembra riguardare più da vicino quelle organizzazioni di cittadini "apartitiche" e "apolitiche" come definite da CNEL

<sup>344</sup> «While we were not expecting a full turn towards civil society-based planning and policy making in cities, we nevertheless hypothesized that a crisis of the regulatory apparatus of the local state underwent two kinds of critical transformations over the past decade. [...] One is a turn to more market-driven modes of regulation [...]; the other is an opening of policy processes to input of whatever importance to organized civil society. Both processes can, from one perspective, be summarized as a shift from government to governance. [...] It created crevices through which new forms of subaltern counterpublics, and radical democratic ideas could articulate themselves around environmental issues» (Keil e Desfor 2004:213)



Alla luce di queste considerazioni, ritengo particolarmente significativo ai fini della mia ricerca continuare ad investigare su quali siano le forme e i ruoli dell'ambientalismo romano relativamente al processo di Piano a Roma, cercando di mettere in luce le possibilità che ha avuto (ed ha) di influenzarne gli esiti (con particolare riferimento alle modificazioni della *Carta di Rete ecologica*). Va capito quali spazi di libertà l'ambientalismo romano abbia saputo ricavarci, in che misura sia riuscito a contaminare il processo di piano con nuovi discorsi sul rapporto città-natura e, in definitiva, sotto quali condizioni abbia saputo arricchire lo scenario degli *stakeholders* interessati al discorso-di-rete-ecologica.

### ***Il dibattito nella prima metà degli anni novanta e il Piano delle Certezze***

La qualificazione dell'ambientalismo romano come civico, dunque, non vuole sminuire l'esito senz'altro significativo di numerose "lotte" condotte in città dalle su indicate associazioni storiche, le quali hanno saputo influenzare, anche in maniera massiccia, alcuni dei processi decisionali della Giunta comunale in materia di pianificazione urbanistica. Mi riferisco in particolare all'intensa attività di consultazione, richiesta dalle associazioni in merito alla già menzionata "pianificazione sospesa", e che ha caratterizzato i primi anni del mandato della Giunta Rutelli<sup>345</sup>. Momento ancor più significativo, che ha sancito una stretta collaborazione tra decisori pubblici e associazioni ambientaliste, è stato quello dell'istituzione di un **Tavolo delle Associazioni** durante l'elaborazione (presso Ecomed) del *Piano delle certezze*, nel corso del 1996. Negli incontri del Tavolo, al quale partecipavano gli assessori all'ambiente, all'urbanistica, ai LL.PP e ai trasporti, le associazioni hanno ottenuto una forte riduzione e/o la definitiva eliminazione di alcune previsioni edificatorie (ereditate dal Prg del 1962) in più netta contraddizione con l'alto valore storico-ambientale dell'Agro romano nel quale erano localizzate. Con il contributo della associazioni il *Piano delle certezze* ridefinisce il sistema delle tutele ambientali. Entra con forza l'idea di una **sistema del verde**, o **cintura del verde**.<sup>346</sup>

È da ricordare come in quella occasione, che stabilisce l'entrata ufficiale (o meglio, il ritorno dopo anni di negligenza) dei temi del "paesaggio" e del "verde" nella sfera amministrativa dell'urbanistica romana, non mancarono duri attacchi da parte di altri *stakeholders* operanti in città (rientranti anch'essi nella "sfera" della "società civile"). Mi riferisco al ricorso promosso dalle **associazioni dei proprietari terrieri**, "danneggiati" dalla scelta politica di difendere la destinazione rurale stabilita dal Piano e che chiedevano alla giustizia amministrativa una verifica di legittimità delle scelte intraprese a conferma della reale "convenienza sociale" della conduzione agricola in ambito metropolitano. Nel rigettare il loro ricorso (di ampia portata), il TAR del Lazio (sentenza n. 1652 del 10-7-99) ha ribadito con chiarezza alcuni dei principi fondativi del Piano<sup>347</sup>, oltre a sancire una significativa vittoria dell'avvocato E. Lusso del Dipartimento VI e, soprattutto, dell'ambientalismo civico romano<sup>348</sup>. È in questa occasione, tuttavia, che si introduce la

---

<sup>345</sup> Il riferimento è all'impegno delle associazioni nel rivendicare in quegli anni la necessità di una delibera di controdeduzione delle osservazioni alla *Variante di salvaguardia* e alla *Variante per il verde ed i servizi*

<sup>346</sup> Più volte citato nelle analisi, il *Piano delle certezze* del 1997 è la variante al Prg del 1962 (§ 6.1)

<sup>347</sup> Si legge nella sentenza: «i limiti imposti alla proprietà attraverso destinazioni di zona che ne garantiscano la salvaguardia ambientale non devono essere valutati in sede giurisdizionale alla luce delle specifiche leggi che garantiscono la tutela del paesaggio, ma sulla base di criteri propri della materia urbanistica, secondo i quali possono essere legittimamente stabilite limitazioni allo *ius aedificandi*» (Cafiero 2001:162).

<sup>348</sup> Ho ricostruito questi avvenimenti grazie alle informazioni ottenute durante una intervista a D. Cecchini

logica delle “compensazioni”<sup>349</sup>; logica che, per quanto criticata e criticabile, aveva contribuito a favorire la sconfitta della proprietà terriera. Sono le forme organizzative dell’ambientalismo civico, dunque, quelle che riescono a far confluire le proprie istanze nelle agende politiche della Giunta Rutelli.

In seguito alla manovra urbanistica del 1996 e in particolare durante tutti gli anni di elaborazione del nuovo Prg, tuttavia, il rapporto tra Amministrazione comunale e associazioni è andato affievolendosi. Non per un calo di attenzione da parte dell’attivismo romano, ma per il fatto stesso che da quanto dichiarato dagli amministratori il nuovo Prg avrebbe riconfermato (e rafforzato) in materia di aree verdi le scelte già esplicitate nel *Piano delle Certezze* e maturate di concerto con le associazioni stesse,

Questa situazione di parziale stallo ha una svolta quando nell’autunno-inverno 2002, in seguito al licenziamento della versione di Prg da parte della Giunta Veltroni (giugno 2002) e l’avvicinarsi di una sua possibile adozione in Consiglio comunale, gli esponenti dell’ambientalismo civico romano (e non solo, come vedremo) diventano i protagonisti di una delle stagioni più fervide in termini di discussione pubblica sul futuro Prg, rianimando un dibattito ormai smorzato tra le forze politiche della città, promuovendo una lunga serie di incontri con la cittadinanza e richiedendo l’istituzione di luoghi/momenti per un nuovo confronto con i decisori pubblici della capitale.

## **7.2. Il dibattito sul nuovo Piano: le interviste alle associazioni ambientaliste<sup>350</sup>**

I frammenti delle interviste qui riportate sono state condotte nei mesi di novembre e dicembre 2003. Sebbene cronologicamente condotte solo dopo aver esaminato i documenti riportati di seguito<sup>351</sup> e dai quali ho tratto spunto per la selezione dei personaggi da intervistare, le restituisco in questo punto del testo a completamento del quadro sull’ambientalismo romano.

Ritengo che non sia necessario un approfondimento della descrizione della “cornice” dell’intervista, che in tutti e tre i casi è avvenuta senza che io avessi nessuno schema preordinato di domande. È bastato accennare all’oggetto della mia ricerca, il rapporto tra reti ecologiche e piani urbanistici e il mio interesse per il “caso romano”, perché si innescassero immediatamente reazioni e racconti. L’unica domanda che ho rivolto intenzionalmente ai diversi interlocutori, nel corso del colloquio, è consistita nella richiesta di un loro “giudizio” sulla *Carta di Rete ecologica*.

Gli incontri, che hanno assunto in tutti e tre i casi i connotati di un colloquio informale, sono stati da me richiesti tramite un contatto telefonico o tramite e-mail qualche giorno prima, con numeri e indirizzi reperiti sui portali *on-line* dei siti ufficiali delle diverse associazioni.

---

<sup>349</sup> La questione delle compensazioni, così introdotta, è uno degli elementi cardini caratterizzanti il dibattito a Roma sul nuovo Prg. Per un approfondimento si consultino in particolare De Lucia (2003; a cura di, 2003), Cecchini (2003) e Campos Venuti (2003)

<sup>350</sup> Le associazioni in questione sono WWF, VAS e Legambiente. Per quanto riguarda Italia Nostra ho deciso di non effettuare alcuna intervista diretta. Ho avuto modo di approfondire la posizione dell’associazione circa il Prg e le sue richieste specifiche in merito alla *Rete ecologica* nel corso di una serie di seminari (tra il 2002 e il 2003) che quest’ultima ha organizzato sul tema del paesaggio e, in particolare, in un suo specifico incontro di riflessione su eventuali osservazioni da presentare formalmente al Piano (ottobre 2003).

<sup>351</sup> Mi riferisco al documento sulle “Richieste irrinunciabili” (redatto il 13 novembre 2002, firmato dalle associazioni ambientaliste e dalla Rete per il Prg partecipato) e alla lettera al Sindaco “Il Tavolo Vede e le Associazioni Ambientaliste” (redatto il 31 dicembre 2002 e firmato solo dalle associazioni)

**WWF Lazio, «noi ci stiamo dentro perché ci crediamo...»**

Intervista a Stefano Petrella e Raniero Maggini, esponenti di WWF Lazio, presso la sede romana dell'associazione in Via G. Allegrì 1, l'11 novembre 2003

**Stefano Petrella (naturalista)**

*Noi abbiamo verificato, lavorando a questo Tavolo Tecnico sulla Rete Ecologica (RE) del Comune di Roma, che a volte si fanno delle eccessive semplificazioni e alcune banalizzazioni che sono quelle che alcuni ecologi criticano, ad esempio **identificare tout court un corridoio ecologico con il reticolo idrografico superficiale è una semplificazione**, poi in una realtà metropolitana come quella di Roma - che è estremamente complessa e caotica - il reticolo idrografico superficiale di per sé che vuol dire? Devi andare a verificare anche in maniera puntiforme: dove c'è, dove non c'è più, dove è stato tombato, dove da un punto di vista biologico non ha più alcun valore ecc.*

*Noi ci siamo trovati davanti a questa **visione estremamente semplificata e poco funzionale**, secondo cui la RE è costituita fisicamente da una zona cuore, delle zone cuscinetto intorno e poi dei vettori che collegano queste aree tra di loro. Da un punto di vista ecologico è una sciocchezza ragionare così, però **ci rendiamo conto che dal punto di vista di una prima approssimazione di pianificazione territoriale può avere un senso**, cioè di fronte ad un territorio complesso si comincia con l'enucleare alcune aree che hanno un certo interesse, tant'è che in questa ipotetica RE di Roma le aree di primaria importanza sono state individuate ovviamente e banalmente nelle aree protette, nei parchi urbani ecc.*

*Le aree buffer zones sono state viste più o meno come le aree agricole che hanno un valore ambientale - non mi ricordo come sono classificate...*

*E poi i corridoi identificati nel reticolo idrografico superficiale in prima approssimazione; che dire? **È chiaro che un ecologo critica questa impostazione**. Se ragioniamo così la RE non ha alcun senso: in primo luogo la RE va interpretata su vaste aree e poi vanno intese come inviluppo delle diverse reti specie-specifiche. Questa è la principale caratteristica delle RE: un pattern territoriale può avere un senso per una specie, ma non averne assolutamente per un'altra; delle aree che posso essere di continuità per l'avifauna, non lo sono per certe popolazioni di anfibi che richiedono la presenza di aree umide o di scoiattolo rosso che per esigenza ecologica richiedono la presenza di alberi ad alto fusto.*

*Il problema delle RE richiede di fare un discorso di tipo ecologico in termini della biodiversità reale e potenziale circa l'area che si prende in esame e qui si apre il primo problema: che fai, apri un discorso sulla biodiversità di un (limitato) contesto urbano? Devi prendere in considerazione scale molto più vaste, scale nazionali o addirittura continentali. Questo è il primo tipo di forzatura, ragionare cioè su scala urbana. Poi vanno determinate le emergenze, cioè si decide che vanno salvaguardate alcune specie animali, determinate associazioni vegetali e per ciascuna di esse realizzare una ipotetica RE: la sovrapposizione dei diversi layers che riguardano le diverse specie ti dà il pattern territoriale che in prospettiva futura ci permette di salvaguardare quel livello di biodiversità che ci si è prefissi di salvaguardare. Questo, ripeto, andrebbe fatto su vaste scale.*

*A questo punto è intuitivo come si cerchi di fare delle semplificazioni.*

*Un tentativo che anche noi come WWF abbiamo cercato di introdurre nel dibattito sulle RE è stato quello di dire: c'è un progetto nazionale REN - fatto da Boitani e dal suo gruppo di lavoro - che ragiona nel modo in cui abbiamo detto. Ci sono poi una serie di progetti locali - regionali e provinciali, ad esempio la Provincia di Roma - ed infine il Comune di Roma. Il primo problema sollevato è quello di rendere tutto ciò, tutti questi strumenti coerenti, fare in modo che potessero agganciarsi e raccordarsi tra loro e quindi avere dei punti di dialettica e di contatto. La seconda cosa è quella di **rendere sin dalle prime battute la RE uno strumento normativo: noi non facciamo discorsi solamente di immagine - il Comune di Roma si dota di una RE! - quando poi non esistono reali poteri, reali dispositivi ecc.***

*Una "battaglia" che stiamo cercando di fare è quella relativa agli strumenti cartografici. Oggi c'è una cartografia che è al 20.000, che, da quanto ci è stato detto, è tale non perché non ci siano i dati acquisiti ad una risoluzione maggiore, ma perché si è deciso di fare una cartografia che per*

definizione non è prescrittiva, cioè **gli allegati prescrittivi hanno tutti una cartografia al 10.000** - sulle carte tecniche regionali - in questo caso invece si ha una scala che di per sé non consente di essere prescrittiva. Un tipo di **osservazione** che abbiamo fatto di recente riguarda la dotazione di uno strumento cartografico che ci metta in condizione di valutare un aspetto vincolante come quello della RE.

Riassumendo quindi si hanno due aspetti del problema: uno, strettamente pratico e normativo del territorio, cioè **ci andiamo ad incontrare con i politici, con il Prg, con una serie di mediazioni che ad una naturalista gli pesano pure un po'...** dato che parli e ragioni con i politici che hanno tutta una serie di mediazioni ecc. l'altro aspetto invece di tipo naturalistico che è quello di fare in modo che la RE comunale si interfacci con strumenti analoghi ma a scala diverse, provinciale e nazionale. Siamo ancora all'inizio, non è che si sono fatti grandi passi in avanti, tra l'altro **a queste riunioni che facciamo - Tavolo Tecnico o Commissione sulla RE istituita dall'assessorato ambiente - potresti venire anche tu ...**

Il WWF che giudizio dà sul progetto di RE?

**Noi ci stiamo dentro in maniera critica e propositiva, noi ci stiamo dentro perché ci crediamo, perché crediamo che sia comunque importante ragionare sul territorio in una prospettiva di conservazione. Quanto questo sia fattibile attraverso questo tipo di RE è tutto da verificare. Noi siamo un po' all'inizio, non abbiamo una proposta organica, dettagliata, definitiva da mettere sul tavolo come proposta WWF. Intendiamo in qualche misura lavorare insieme, in uno spirito di collaborazione. Speriamo nel contributo di Blasi e Bologna.**

**Raniero Maggini (presidente WWF Lazio)**

Noi come WWF, ci prendiamo un merito: se oggi si parla di RE - nonostante questo fosse un elemento assimilato nel Piano - durante la fase di dibattito sul Prg, non si parlava più di RE, questa era assolutamente scomparsa. Nel momento in cui a seguito di una serie di critiche e manifestazioni ci fu la proposta di istituire **il Tavolo Verde di confronto politico con le associazioni** sono stati avviati una serie di incontri all'interno dei quali, a partire dalla questione sulle aree agricole, si è proposto di recuperare in modo pieno la RE e definirne un ruolo compiuto - fino a quel momento c'era stata indecisione. Tutto questo risale all'anno scorso.

Il Tavolo Verde era strutturato per temi. Ogni appuntamento era istituito per approfondire un certo aspetto: viabilità, aree agricole ecc. Io ho partecipato solo alla prima parte del tavolo, per il resto, per il WWF, ha partecipato Paolo Menighetti - referente WWF per il XV municipio, e ad un certo punto abbiamo chiesto che fine avesse fatto la RE.

Per quanto riguarda la situazione odierna che vede l'istituzione di un **Tavolo Tecnico**, il contributo più significativo che da parte del WWF è stato portato al dibattito è la richiesta di integrare la discussione che vedeva, fino a quel momento, prevalentemente funzionari interni all'assessorato e del dipartimento - in particolare architetti - che hanno sì una lettura della RE, ma, forse, solo una parte della lettura della RE. In particolare Petrella - naturalista - ha evidenziato l'esigenza di integrare quel Tavolo con altre figure e lo sviluppo più importante è stato il coinvolgimento dei professori Blasi e Bologna. **È stato richiesto cioè che ci fosse un po' più di proporzione tra architetti e naturalisti.** Il loro coinvolgimento ha arricchito il dibattito, ma questo è successo solo a partire dall'inizio dell'estate di quest'anno, tutto è assolutamente in itinere.

**Blasi** sta svolgendo anche la redazione della carta della vegetazione e di altri progetti riguardanti il comune di Roma, lui è da tempo **consulente del Comune** su vari progetti, ad esempio il caso di "Prato fiorito" quartiere della periferia sud-orientale di Roma, per il quale il Comune sta portando avanti un progetto di ripristino ambientale, e C. Blasi ha provveduto a fare una analisi fitosociologica dell'area e ad indicare alcune coordinate da seguire per la rinaturalizzazione di un boschetto ecc.

L'idea che attualmente stiamo cercando di portare avanti - anche con il contributo di B. Romano - è quella di RE come uno degli strumenti di pianificazione nel dialogo del resto della pianificazione

*del territorio. L'idea su cui si sta lavorando è dare legittimazione alla RE nell'idea di futura pianificazione.*

*[...]*

*fermo restando che per il comune di Roma RE significa legittimazione della continuità ecologica in ambito agricolo - più che altro! al di là di casi specifici come fossati ecc.- il punto più significativo è che siamo in una fase in cui questa carta deve essere ancora realizzata, quello che abbiamo richiesto nelle osservazioni è infatti che si rimandi l'approvazione della RE a sei mesi*

### **VAS, «...uno specchietto per le allodole?»**

Intervista a Rodolfo Bosi esponente dei VAS – Verdi Ambiente e Società, presso la sede romana dell'associazione in Via Flaminia 56, il 28 novembre 2003

### **Rodolfo Bosi (architetto, responsabile nazionale del settore Parchi e Aree Protette di VAS, membro del 1° consiglio direttivo dell'ente Parco di Vejo)**

*A Roma da Rutelli in poi il discorso è strano, adesso ti do un giudizio molto personalizzato... Roma ha fatto una delibera di consiglio comunale che ha recepito totalmente Agenda 21, sempre in teoria come metodo, però come prodotto, si riuniscono ogni tanto, si chiacchiera un po' e si finisce lì, quando vedrò atti concreti che mi incidono sul territorio allora tu stai attuando Agenda 21, differentemente è un mero programma di intenzioni che ti serve solo a fare fumo e far vedere che sei progressista-ambientalista nel nome, ma nei fatti non lo sei. Esempio: tu nel PRG non hai pianificato dentro i parchi, mi adotti il PRG il 19-20 marzo di quest'anno, da quel momento ad oggi siamo ad 8000 progetti in variante al PRG fuori e dentro i parchi! siccome il litorale romano è riserva naturale nazionale, gestita dal C. di Roma in consorzio col C. di Fiumicino, a quei livelli stanno cambiando lo schema di piano d'assetto che hanno fatto scucendo di brutto il perimetro per far passare progetti di edificazione. Col piano d'assetto di M. Mario, già redatto e adottato dall'ente RN, vogliono fare un progetto di centro polifunzionale a piazzale Clodio, dentro la riserva, ai piedi del monte, rischiando di alterare le falde, ecc.*

*La sensibilità ambientalista c'è, ma viene sempre dopo la salvaguardia di certe lobby di potenti, se poi ci sono di mezzo i Ds, forza politica di maggioranza, apriti cielo! Io sto combattendo come VAS: piano d'assetto della tenuta di Acqua Fredda, approvato ecc, nel frattempo già il C. aveva chiesto per costruire un certo costruttore, in variante di PRG, un mese dopo l'adozione del PRG, un mese dopo ti accorgi che questo doveva costruire in questo modo, prima non lo sapevi, e per farlo costruire ti accontenti della strada folle che promette di costruire a spese sue e che passa dentro la tenuta, distruggendo un bosco pur di portarla dentro al GRA?? Dove siamo? Per te la RE è uno specchietto per le allodole, o perché ci credi? Al di là di questo, è meritevole che te la sei inventata, ma la vera scommessa è perfezionarla.*

### ... quale giudizio da VAS sulla RE?

*Luci ed ombre. Di estremamente positivo c'è che il C. di Roma è antesignano come principio e metodo scelti, ma a livello applicativo siamo ancora fortemente critici perché risente di un forte scollamento tra UTA e U. di PRG, non c'è equilibrio giusto tra pianificazione che tenga conto in anticipo della parte naturalistica e anche delle aspettative di trasformazione, è qui la battaglia. Se una delle due componenti prevale sull'altra le cose non funzionano, anche se prevalesse il discorso naturalistico, non sarebbe comunque giusto come ambientalisti! Non posso immaginare una RE che prevale e fagocita ogni possibilità di sviluppo, non sono d'accordo neanche nel caso opposto ossia l'uomo con le sue speculazioni, mire e tendenze va a danneggiare in modo irreversibile l'ambiente.*

*Roma ha questi temi, perché già parlare in piccolo di evitare una ulteriore impermeabilizzazione dei terreni, sembra una stupidaggine, ma se tu a livello normativo generalizzato a tutti gli fai piantare delle piante, l'ossigenazione della città è tutt'altra cosa, questo è un aspetto sì RE urbana, non siamo sul concetto classico di RE. Dato che noi viviamo in città è bene che se ne parli, tenendo bene presente quale è la RE rispetto alla RE urbanizzata.*

**Legambiente Lazio, «...ma che esistete a fare voi associazioni ambientaliste?»**

Intervista a Mauro Veronesi di Legambiente Lazio, presso la sede romana dell'associazione in Via Nazionale 87, il 17 dicembre 2003

**Mauro Veronesi (architetto, responsabile del settore Territorio e Ambiente Urbano di Legambiente Lazio)**

*L'elaborato Rete Ecologica è in scala 1:20.000. quindi il problema è che la materia è talmente diversa dal resto del Piano, che il Consiglio comunale ha approvato anche un ordine del giorno nel quale chiede di adeguare alla scala del 10.000 le tavole inerenti la RE, il 10.000 permette una scala di particolareggiato soprattutto per quanto riguarda il rapporto città edificata e RE che la scala del 20.000 rende più sfuggente, quindi è un problema tecnico e non "politico".*

*Nel periodo in cui il Comune deve rispondere per legge alle osservazioni al piano fatte dai cittadini, associazioni, comitati, uno dei lavori che il Comune deve fare è adeguare la RE al 10.000.*

[...]

*Attualmente c'è una Commissione che sta lavorando per adeguare la RE, la RE prima non era prescrittiva, lo è adesso! Questo te lo hanno detto le altre associazioni? Tra una RE non prescrittiva e una RE prescrittiva c'è una bella differenza! Questo è il risultato del lavoro delle associazioni ambientaliste. Devo dire che l'associazionismo romano è pessimista, catastrofico e cupo, non valorizza i risultati ottenuti, prima non era prescrittiva, era indicativa.*

*Noi ci teniamo molto a mantenere ferme alcune critiche sul Piano, ma anche a valorizzarne i risultati ottenuti e non dire "non abbiamo fatto nulla!", perché altrimenti tu potresti chiederci "ma che esistete a fare voi associazioni ambientaliste?"*

*Il piano ha avuto dei passaggi, noi siamo partiti dal Piano delle Certezze che diceva delle cose, siamo arrivati al piano del 2002 che ne diceva delle altre, e poi al 2003. Questa flessibilità del piano è una condizione molto favorevole perché permette modifiche in corso d'opera e modifiche durante le varie fasi di approvazione, femmo restando che il passaggio da indicativo a prescrittivo è già un fatto di "scala" enorme, non dal punto di vista del lavoro da fare, ma dal punto di vista del lavoro già fatto!*

*Il ruolo della RE in area urbana non è solo quello di difesa degli scrigni della biodiversità è anche un approccio progettuale, una indicazione per la trasformazione urbana, nel rapporto tra "città della trasformazione" e RE, la connessione è funzionale alla qualità della trasformazione urbana, il valore della RE è un valore "relazionale" perché si chiama "rete" e non si chiama "sistema ecologico"? Non è un problema epistemologico, il concetto di rete rimanda a un concetto relazionale tra la "città della natura" e la "città abitata", che è la peculiarità di Roma.*

[...]

*Le aree agricole concorrono alla rigenerazione biologica della città, quindi utili non solo dal punto di vista produttivo, l'area agricola è anche l'area libera non edificata, ed è componente della rigenerazione biologica, se è vero questo in sede di svolgimento del lavoro della commissione istituita dall'assessorato all'ambiente (ha ancora un anno di tempo) si è presa l'impegno di individuare sulla base del lavoro scientifico che si sta facendo, quali sono le aree e i nodi (toma la metafora delle centralità) di rigenerazione ambientale in corso, nei quali bisogna lasciare aperta la RE...questo è un po' metafisico, molto difficile da tradurre urbanisticamente, si rischia o di essere grezzi, oppure di non fare un piano! Una delle prime discussioni in commissione, vista anche l'impostazione che c'è nelle commissioni, c'è il naturalista che ragiona da naturalista (ed è giusto), poi ci sono gli ambientalisti (ed è giusto che ragionino da ambientalisti), ma dato che sono ambientalisti romani non si rendono conto del fatto che questa è una RE dentro una città! Che non è una forma di mediazione politica (cioè le cubature ci tocca farle...), ma è proprio un problema di territorio di come è fatta Roma, basta vedere le tavole, siamo in una città che può essere riprogettata fino ad un certo punto, ci sono ambiti di città consolidata, non possiamo usare la dinamite. Paradossalmente il campo di sperimentazione della RE è la città della trasformazione, sono i nuovi metri cubi, e non perché si consideri perso il resto della città, dove non ci sono ambiti*

di riprogettazione, i margini di azione sono pochissimi, qui di fatto è mantenimento della situazione esistente, queste non sono aree trasformabili, c'è soltanto le aree agricole, parchi, reticolo delle acque, fiume, e questo reticolo che è la città con strumenti attuativi propri che in questi casi dovranno tener conto di una serie di cose, se ricadenti all'interno di, però, insomma... Ora la difficoltà è individuare i nodi biologici aperti della RE, dove cioè la RE sta riammagliandosi, magari lasciare la possibilità che la RE laddove ci siano studi scientifici che supportino la individuazione, i punti di biorigenerazione di una RE non sono come i centroidi di un piano del traffico (punti in cui il traffico privato e mobilità e sistema degli spostamenti si concentrano come massimo numero in un determinato orario degli spostamenti, il centroide serve a trovare una ricalibrazione della rete di trasporto o una nuova tratta delle metropolitana, cioè individuo i punti in cui si intreccia domanda e offerta e movimenti minuti e spostamenti quotidiani). La RE non funziona così, altrimenti sarebbe una banalità contare il numero di uccellini, di fiori, di piante, questa è una visione disneyana della RE che nessuno ha (se non i loro denigratori). Sembra che invece sia possibile individuare due o tre punti in cui ci siano, e ci sono, motivazioni scientifiche forti per lasciare un sistema aperto, in modo da regimentare la rete come infrastrutturazione della città, RE come la cura del ferro! RE vista come una delle invarianti del piano insieme al ferro.

[...]

c'è tutto un apparato normativo, che non fa parte della RE, ma che fa parte della categoria del miglioramento bio-ambientale, per esempio è previsto per le nuove edificazioni un premio del 5% di crescita della SUL, nel caso che si aderisca ad un programma di trasformazione bioenergetica (pannelli solari...e tutto quello che serve per avere un edificio a costo energetico zero) e contribuire al miglioramento ambientale complessivo della città. **Nel caso in cui non si aderisca al programma si avrà il 5% in meno della SUL, dunque è una misura premiale per l'innovazione, cioè se aderisci al programma hai un premio, in caso contrario sei punito, hai un decremento, io devo invogliare la trasformazione in quella direzione, devo stabilire delle misure premiali che scattino nel momento in cui aderisci e se non aderisci ne hai di meno, quello è un pacchetto di misura che contribuisce al pacchetto complessivo, che non era necessario inserire solo nella RE, quello vale per tutta la città. La RE deve da una parte avere regole sue, la difficoltà è stabilire un sistema normativo nel momento in cui devi avvicinarti ad altre parti di città che non sono nella RE e che sono immediatamente contemini. La sfida però è nella progettazione, cioè nell'attuazione, ovviamente il sistema normativo conta, contano le NTA, conta il fatto che questa roba sia prescrittiva e non indicativa, però è in sede di attuazione dei PRINT e di tutti gli strumenti attuativi che il piano ha scelto (ma anche agli stessi PP)...**

...e se le chiedessi un giudizio sulla RE?

Le dico che è stato fatto un buon lavoro di miglioramento rispetto a quanto elaborato dalla Amministrazione, questo lavoro sta andando avanti.

### 7.3. Il «Tavolo Verde» e il «Decalogo delle condizioni ambientaliste» per il nuovo Prg

«Dopo quarant'anni di attesa Roma ha di fronte a sé la grande occasione per **ripensare la città** e per farne il **centro della "sostenibilità"** (mobilità pubblica su ferro, la lotta all'inquinamento acustico, atmosferico ed elettromagnetico), della biodiversità (tutela del territorio), dell'accoglienza e della solidarietà (verso i migranti e tutti coloro che vivono in disagio). La grande occasione di varare un Nuovo Piano Regolatore Generale che consenta di invertire le storiche tendenze che hanno afflitto lo sviluppo della città. Dallo scellerato consumo di territorio alla cementificazione irrazionale e speculativa, dallo svilimento del verde urbano e del patrimonio storico-archeologico alla compromissione delle aree agricole, dallo spopolamento dei quartieri storici (in funzione dei settori sociali più agiati) alla congestione del traffico, dalla endemica carenza di alloggi per le fasce sociali più deboli alla proliferazione intemibile dei grandi centri

*commerciali, al sommarsi di case a case, alla piaga dell'abusivismo. [...] Italia Nostra, Legambiente Lazio, Vas (Verdi ambiente e società), WWF e la Rete per il Piano Regolatore Partecipato, dopo ampio studio di tutte le documentazioni del nuovo Prg e le verifiche sul territorio, ne danno fino ad ora un parere fortemente negativo. L'obiettivo è dunque raggiungere la discussione del nuovo Prg in Consiglio comunale, con un testo che veda recepita tutte quelle modifiche sostanziali di cui ha bisogno questo strumento pianificatore, secondo le indicazioni che vengono dalla città [...]»*

Queste le premesse di un documento relativo alle “richieste irrinunciabili” sul nuovo Piano regolatore di Roma sottoscritto, oltre che dalle maggiori associazioni ambientaliste nazionali (Italia Nostra, Legambiente Lazio, VAS, WWF), dalla *Rete per il Piano regolatore partecipato*<sup>352</sup>. Il documento, rivolto al sindaco, all'assessore all'Urbanistica, ai Capigruppo del Consiglio comunale e ai Municipi, viene presentato alla stampa il 13 novembre 2002 e consegnato ai Capigruppo di tutti i partiti del Consiglio comunale il giorno successivo, durante un incontro al termine di una manifestazione cittadina<sup>353</sup>. A questo evento del novembre 2002, tra l'altro già anticipato da una lunga serie di altre iniziative, fa seguito un periodo di intenso dibattito che vede Roma riscoprire nuove espressioni di impegno civile. La mobilitazione delle associazioni ambientaliste si trasforma in elemento di traino e coinvolgimento di altre forme associative della cittadinanza. È in un contesto di questo tipo, in un clima di mobilitazione e di impegno collettivo, che la Giunta Veltroni accetta di istituire un «Tavolo Verde»<sup>354</sup>.

La conclusione del Tavolo, quale luogo/momento di confronto politico tra i decisori istituzionali (in particolare gli assessori all'urbanistica e all'ambiente) e le associazioni, è la redazione di un ulteriore documento, che prende le basi da quello di novembre: nasce il Decalogo delle condizioni ambientaliste per il nuovo Piano Regolatore Generale di Roma<sup>355</sup>. Queste le note sintetiche che aprono il documento (e la sintesi dei dieci punti irrinunciabili):

***Le recenti ipotesi di modifica del nuovo Piano Regolatore avanzate dall'Amministrazione durante l'incontro del Tavolo Verde svoltosi giovedì 5 Dicembre sono considerate nettamente insufficienti dalle Associazioni Ambientaliste, poiché solo in minima parte rispondenti alle***

<sup>352</sup> Per una descrizione degli obbiettivi e dei soggetti aderenti alla *Rete per il Piano regolatore partecipato* si veda D'Erme (a cura di, 2002)

<sup>353</sup> *Manifestazione organizzata dagli stessi attivisti dell'associazionismo e delle reti autorganizzate della città, a fianco di tutte quelle forze politiche rivendicanti la necessità, per Roma, di dotarsi di un Piano regolatore 'partecipato'. 'Roma non merita questo piano!' è lo slogan provocatorio adoperato in quell'occasione quale sintesi delle istanze cittadine di modificazione di alcune scelte (a partire dall'idea di città che il Piano sottende) entrate nello strumento urbanistico capitolino. Le richieste principali sono quelle di approvare contestualmente al Piano un regolamento alla partecipazione a garanzia di tutta la popolazione della città (residenti, non residenti, popolazione straniera) del diritto di partecipazione ai processi decisionali sulle trasformazioni della città e di modificare sostanzialmente il testo della Relazione di Piano, mettendo al primo posto, tra gli obiettivi, quello del miglioramento della qualità della vita, piuttosto che il perseguimento della competizione economica con altre capitali globali.*

<sup>354</sup> Dopo l'esperienza del 1996, le associazioni ottengono l'apertura di un tavolo di discussione/confronto con l'Amministrazione comunale. Per maggiori informazioni sul Tavolo Verde del 2002 si veda, tra i frammenti di intervista alle associazioni esposte in precedenza, quella rivolta a Maggini (WWF)

<sup>355</sup> Indirizzato, nella forma di una “lettera aperta”, al sindaco Veltroni, all'assessore all'Urbanistica Morassut, all'assessore alle Politiche Ambientali Esposito, all'assessore alle Periferie Nieri, ai presidenti e ai membri delle Commissioni Urbanistica e Ambiente e ai capigruppo in Consiglio comunale. Sottoscritto da Italia Nostra, Legambiente Lazio, VAS, WWF Lazio e dal Forum Ambientalista del Lazio



*richieste delle stesse Associazioni Ambientaliste durante questi mesi di incontro e di confronto con gli Assessori ed i tecnici competenti. Le Associazioni Ambientaliste hanno infatti da tempo individuato dieci punti ritenuti essenziali ed irrinunciabili discussi in sede di Tavolo Verde e rispetto ai quali gli Assessori Morassut, Esposito e Nieri si sono impegnati a riportarne i contenuti in sede di maggioranza per farli recepire tramite eventuali modifiche.*

*I punti irrinunciabili sono i seguenti:*

*1) Ridimensionamento significativo delle ipotizzate previsioni edificatorie da programmare, a partire dalla priorità di salvaguardare le aree libere dalla trasformazione.*

*2) Assunzione quale invariante prescrittiva della Rete Ecologica (intesa come strumento indispensabile per la tutela della biodiversità, nonché del patrimonio storico, archeologico e paesaggistico), arricchita ed integrata anche dalla Carta dell'Agro.*

*[...]*

*5) Promozione ed incentivazione della innovazione energetico/ambientale attraverso una profonda revisione delle attuali, insufficienti, norme previste, privilegiando il recupero, la riqualificazione delle aree dismesse e la messa in sicurezza degli edifici esistenti.*

Dopo le premesse così espresse, il documento entra nel merito di ognuno dei punti del decalogo. Vengono formulate una serie di argomentazioni (e di proposte alternative) per ognuna delle dieci richieste. In particolare, il secondo punto del decalogo, come visto, chiede l'assunzione della *Rete ecologica*, arricchita ed integrata anche dalla Carta dell'Agro, quale "invariante prescrittiva". Considerando l'uso originale dei termini "invariante" e "prescrittivo" nel linguaggio delle associazioni ambientaliste, credo che il senso della richiesta possa essere colto più facilmente dalla lettura diretta del testo del documento. A proposito del punto 2, le associazioni scrivono:

*La proposta delle Associazioni Ambientaliste verte su due grandi invarianti: nessuna trasformazione che non sia legata alla rete infrastrutturale su ferro, **nessuna trasformazione che comprometta la Rete Ecologica**. Il Tavolo Verde ha affrontato con l'Assessorato all'Ambiente una seria verifica della Rete Ecologica per realizzare una effettiva "pianificazione" di tutte le sue componenti, al fine di una vera difesa della biodiversità rappresentata dal ricco e vario patrimonio di ecosistemi presenti nel territorio di Roma. Per questo, si propone di:*

*1) prevedere una Rete Ecologica di cui facciano integralmente parte il sistema delle aree agricole individuate e classificate come "Ambito di Paesaggio dell'Agro Romano", il sistema dei parchi urbani e delle aree naturali protette regionali e nazionali, il sistema delle acque superficiali e sotterranee ed il sistema diffuso dei beni certi censiti dalla Carta dell'Agro, così come disciplinato dal "Piano delle Certezze";*

*2) definire una normativa prescrittiva da inserire nelle Norme Tecniche di Attuazione che assicuri le modalità di conservazione e di funzionalità ecologica della porzione di territorio individuata come Rete Ecologica e che garantisca sia la prevenzione dall'impatto ambientale sulla rete esercitata dalle nuove realizzazioni sia la riqualificazione ambientale delle aree libere degradate;*

*3) predisporre una cartografia prescrittiva alla scala 1:10.000 dell'intera Rete Ecologica Comunale;*

*4) prevedere e cartografare in modo specifico nell'ambito della stessa Rete Ecologica l'integrazione del sistema delle aree naturali protette, così come stabilito dalla Legge regionale 29/97, individuando "ambiti di rilevante interesse naturalistico" come ad esempio la Tenuta Massara, il Parco del Tevere Nord e del Tevere Sud, la Valle dell'Aniene extra Gra e le aree del comprensorio Arrone – Galeria, ai quali si applica la stessa disciplina dell'Area agricola di valenza ambientale ed in particolare quella relativa alle aree naturali protette regionali già istituite;*

5) rivedere alcune decisioni già assunte, cancellando alcune localizzazioni di infrastrutture di livello urbano localizzate in aree agricole di valenza ambientale, quali il cimitero previsto sulla Via Laurentina (ricadente per altro nella Riserva naturale di Decima – Malafede), il cimitero previsto all'interno della Valle dell'Aniene ed il centro di rottamazione regionale sito all'Infermaccio (all'interno della Riserva Regionale Tenuta dei Massimi) e, inoltre, cancellare la destinazione a verde privato indicato per circa 200 ettari della Tenuta agricola di Salone in zona Acqua Vergine, ripristinando l'originaria destinazione ad area agricola di valenza ambientale.

6) In merito alle aree che entreranno a far parte del patrimonio comunale a seguito della "compensazione" (Tommarancia, Pratone delle Valli, Inviolatella-Borghese, Volusia, etc), le Associazioni Ambientaliste chiedono che siano predisposti subito i piani di utilizzo, che devono prevedere una progettazione partecipata, di concerto con i relativi Piani di Assetto per quelle ricadenti all'interno delle aree naturali protette.

Le richieste "irrinunciabili" delle associazioni sono state, in parte, accolte dai decisori politici e convertite in alcuni punti del cosiddetto "**maxi-emendamento**": circa 8.500 emendamenti del Piano proposti dalle forze politiche di maggioranza e sottoposti all'approvazione da parte del Consiglio comunale nel corso del febbraio 2003<sup>356</sup>. Il Piano, una volta "emendato", è stato sottoposto a discussione ed infine approvato in Consiglio il mese successivo in una versione che, malgrado la chiara insoddisfazione di alcune associazioni, non recepisce integralmente il *Decalogo* ambientalista.

A fronte del non totale accoglimento delle richieste di modifica nel nuovo Prg *prima* dell'adozione, le diverse associazioni, singolarmente, sono ricorse alla procedura delle *osservazioni*.

#### 7.4. Le «osservazioni» al Piano

Chiunque, lo sappiamo, può presentare le proprie «osservazioni»<sup>357</sup> ad un Piano regolatore solo dopo che questo è stato pubblicato<sup>358</sup>. Nei due mesi successivi al settembre 2003 gli elaborati del Prg di Roma sono stati oggetto di "visione" da parte dei cittadini e **circa 6000 sono le osservazioni formali arrivate in Campidoglio**<sup>359</sup>.

Dopo aver consultato i documenti esposti al punto precedente e solo dopo aver intervistato alcuni esponenti delle associazioni ambientaliste, ho intravisto nella lettura delle osservazioni al Piano una preziosa opportunità per continuare nelle mie attività di descrizione e comprensione del processo di traduzione in atto attivato dagli *stakeholders* romani. I documenti testuali delle osservazioni si sono rivelati dei nuovi **intermediari** utili, in linea con il mio metodo di conoscenza, ad approfondire il rapporto tra i soggetti esterni all'Amministrazione (insieme ai loro oggetti e discorsi) e la produzione/costruzione del dispositivo *Rete ecologica*.

---

<sup>356</sup> Su un'articolo di "La Repubblica" del 10 febbraio 2003 si esprimono alcune delle associazioni promotrici del Decalogo mostrando opinioni diverse circa il risultato dell'operazione: di "luci ed ombre" parlano Italia Nostra e WWF riservandosi di dare un giudizio definitivo solo dopo le votazioni, mentre più soddisfatta è Legambiente. M. Veronesi conta "otto richieste recepite e due no, ma siamo ancora in tempo"

<sup>357</sup> Mi riferisco ovviamente alle proposte di modifica "formali" del Piano "opportunitamente redatte in duplice copia e consegnate presso il Protocollo del Dipartimento VI o spedite per raccomandata" (come recitano gli avvisi comunali apparsi sui quotidiani romani il 3 settembre 2003)

<sup>358</sup> La legge urbanistica italiana prevede che gli elaborati di un Piano adottato da un consiglio comunale venga depositato presso l'Albo pretorio e reso pubblico mediante manifesti e avvisi sui quattro principali quotidiani della città. Così è stato fatto anche a Roma nel settembre 2003

<sup>359</sup> Da una stima effettuata dall'assessore Morassut ("La Repubblica" del 2 marzo 2004), il 5% riguardano il centro storico, il 15% la mobilità, il 25% le periferie, il 35% criticano le zonizzazioni (ovvero le destinazioni d'uso) e, infine, il 10% sono quelle che riguardano l'ambiente e in particolare la mappa delle *Rete ecologica*

Tra le osservazioni disponibili sul *web*, e riguardanti le tematiche ambientali, ne ho selezionate alcune: quelle che esplicitamente fanno riferimento all'elaborato *Rete ecologica* o comunque a problematiche legate alle scelte di del Piano per gli spazi aperti. Alla luce della particolare ipotesi di lavoro che ha guidato questa fase delle analisi, la mia attenzione si è chiaramente focalizzata sui documenti sottoscritti dalle associazioni ambientaliste (WWF Lazio, VAS, Italia Nostra)<sup>360</sup>.

Tra le associazioni ambientaliste, **WWF Lazio**, coerentemente a quelli che sono i suoi interessi storici, è quella che nelle osservazioni insiste maggiormente sul ruolo ecologico-funzionale attribuibile alle reti ecologiche. Anche nel caso di un contesto metropolitano altamente frammentato e artificializzato come quello di Roma, gli estensori dell'osservazione riconoscono che l'obiettivo primario dovrebbe essere quello di garantire la naturale distribuzione delle specie biologiche sul territorio (in particolare modo quelle minacciate): al fine di evitare estinzioni locali ed una ulteriore parcellizzazione del territorio comunale richiedono un **rafforzamento delle misure di tutela dei biotopi di valore conservazionistico**, proponendo tra l'altro una più attenta modificazione / cancellazione di quelle previsioni edificatorie ricadenti in ambiti sensibili della rete o ad essa adiacenti, oltre ad una rielaborazione della Carta dalla scala 1:20.000 a quella 1:10.000<sup>361</sup>.

**Italia Nostra**, nelle motivazioni che guidano le sue osservazioni, pur riconoscendo che la priorità tra le emergenze ambientali è la tutela e il ripristino del reticolo idrografico<sup>362</sup>, si focalizza sull'eccessivo consumo di suolo agricolo indotto dalle scelte del nuovo Piano. È proprio intorno alla valenza ambientale del paesaggio agricolo che Italia Nostra ha dedicato una lunga serie di giornate-studio durante il 2002 e 2003 e più, in generale, è proprio intorno a tale questione che storicamente hanno ruotato le sue "battaglie". L'associazione chiede che vengano inserite nelle componenti primarie della *Rete* tutte le aree contigue individuate dai Piani di Assetto, già approvati o che saranno approvati, dei Parchi e delle aree protette regionali oppure, in caso contrario, che venga ripristinata per le aree agricole inserite nelle componenti primarie della rete, la classificazione di "Aree agricole di Valenza Ambientale"<sup>363</sup>.

Nelle osservazioni presentate da **VAS – Verdi Ambiente e Società**, analogamente a quanto proposto da WWF, si sottolinea la necessità di una scala di maggior dettaglio

---

<sup>360</sup> Tra le osservazioni che è stato possibile consultare (disponibili su *internet* o comunque facilmente reperibili), formulate e sottoscritte da associazioni ambientaliste e gruppi della "società civile", alcune, pur riguardando gli spazi aperti, non fanno alcun riferimento all'elaborato di *Rete ecologica*. Mi riferisco alle osservazioni avanzate dal circolo Legambiente "Ecoidea" e l'associazione culturale "Diciannovesima" specificamente per il XIX Municipio

<sup>361</sup> La prima delle osservazioni riguarda l'articolo 66 delle NTA (*Rete ecologica*). Si legge: «[...] al comma 9 dell'art.66 aggiungere "entro 6 mesi dall'approvazione del Nuovo Piano Regolatore Generale dovrà essere redatta una cartografia al 10.000 da approvare con apposita variante, nella quale dovranno essere riportate tutte le previsioni urbanistiche da modificare tramite eliminazioni delle previsioni edificatorie stesse, in quanto ricadenti nelle componenti della rete ecologica"» Il testo completo dell'osservazione è disponibile sul sito [www.wwf.lazio.it](http://www.wwf.lazio.it); [www.wvfromall.it](http://www.wvfromall.it)

<sup>362</sup> Nell'osservazione sull'articolo 66 delle NTA, si legge «[...]si chiede che nelle componenti primarie sia inserito l'intero reticolo idrografico e non solo una sua parte (tra l'altro neanche individuata in modo scientifico). Motivazione: la situazione del sistema delle acque in tutto il territorio comunale è di estrema gravità; le falde idriche stanno scomparendo o abbassandosi decine e decina di metri, mettendo a rischio tutto il sistema naturale e agricolo del territorio e pertanto la tutela del reticolo idrografico diventa una delle principali priorità»

<sup>363</sup> Nella motivazione si legge, in particolare: «tali aree sono state individuate per mantenere i corridoi ecologici necessari a mettere in sistema le aree protette e i parchi e a garantire il movimento e i flussi migratori della fauna [...]». Una copia delle osservazioni di Italia Nostra mi è stata fornita da M. Belvisi

(1:10.000) per la rappresentazione cartografica della Rete<sup>364</sup>. Redatte per conto di VAS da R. Bosi, architetto e presidente dell'ente Parco di Vejo, le osservazioni in questione, nelle contraddizioni messe in luce così come nelle proposte, non è difficile individuare quelle che sono l'*expertise* e gli interessi professionali oltre che culturali dello stesso Bosi. In particolare, si chiede che nella nuova versione dell'elaborato «vengano registrati anche all'interno delle aree naturali protette tutti i beni che fanno parte della Rete ecologica e contribuiscono a comporla e costruirla». La principale incoerenza giuridica messa in luce da VAS è che il nuovo Piano si limita a riportare le perimetrazioni delle aree naturali protette istituite all'interno delle quali non è stata operata nessuna zonizzazione, generando di fatto un «vuoto normativo». In mancanza di un Piano d'Assetto, il rimando alle norme del *Piano delle certezze* non costituirebbe una misura di salvaguardia poiché quest'ultima non è stato ancora approvato dalla Regione Lazio, bensì “osservato”. Si chiede che facciano parte della *Rete ecologica* il sistema dei parchi urbani e delle aree naturali protette regionali e nazionali, il sistema delle acque, il sistema delle aree agricole ed il sistema diffuso dei beni censiti dalla Carta dell'Agro. Si propone inoltre si inseriscano quali componenti del sistema ambientale gli *Ambiti di rilevante interesse naturalistico* che integrano il sistema delle aree naturali protette e per i quali si applica la disciplina delle “Aree agricole di Valenza Ambientale”<sup>365</sup>.

Anche **Legambiente Lazio**, in linea con i suoi interessi storici, nella produzione delle osservazioni di piano si concentra essenzialmente su quelli che sono i temi di sua competenza<sup>366</sup>. In particolare, i punti centrali del documento presentato riguarda una serie di misure che integrino l'impostazione degli interventi di carattere energetico-ambientale. Relativamente alla *Rete ecologica*, come la maggior parte delle altre associazioni ambientaliste, ribadisce la natura prescrittiva e dunque la necessità di una scala 1:10.000 per l'elaborato.

Grazie all'utilizzo di *internet* è stato possibile consultare le osservazioni sottoscritte anche da altri attori, al di là delle associazioni ambientaliste, e che si sono rivelati *stakeholders* nei confronti della *Rete ecologica*. Mi riferisco in particolare all'**INU – Lazio**.

In uno dei punti dell'osservazione avanzata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica<sup>367</sup> si propone di «aumentare l'integrazione tra “natura” e “città”», rafforzando le potenzialità strutturali della rete ecologica, degli insediamenti e degli usi del territorio extraurbano<sup>368</sup>. Pur riconoscendo “nobili e solidi” i principi che guidano il progetto *Rete ecologica*, notano come la soluzione normativa comunale per le aree agricole tenda ad “omogeneizzare” lo spazio extraurbano anziché esaltarne le congenite varietà. Per l'INU, ciò appare in contraddizione con l'impostazione di un piano volto ad affermare principi di salvaguardia e riqualificazione del paesaggio e degli usi agrari storici. L'osservazione dell'Istituto suggerisce di introdurre una più dettagliata individuazione delle zone agricole a diversa

---

<sup>364</sup> «[...] trattandosi di elaborati prescrittivi è obbligatoria l'applicazione della stessa scala 1:10.000 utilizzata per tutti gli altri elaborati dello stesso tipo»

<sup>365</sup> Una copia delle osservazioni di VAS mi è stata fornita dallo stesso R. Bosi

<sup>366</sup> Le osservazioni di Legambiente Lazio sono disponibili sul sito [www.tranfornitalia.org](http://www.tranfornitalia.org)

<sup>367</sup> Il cui testo, redatto dal presidente di INU-Lazio M. Talia, è disponibile sul sito [www.inu.it](http://www.inu.it)

<sup>368</sup> Si legge nel testo: «[...] la ricerca di compenetrazione tra natura e città, l'affiancamento ai tradizionali “standard” dell'urbanistica (prevalentemente dedicati agli spazi edificati o edificandi) di nuovi parametri di valutazione, quali l'acqua, la vegetazione, la geografia storica, il paesaggio, e l'attenzione agli elementi geograficamente rilevanti che definiscano, in una visione integrata, i caratteri della forma urbis e dell'infrastrutturazione storica degli spazi aperti (risolvendo in tal senso anche alcuni nodi critici della variante cosiddetta delle certezze), ci restituiscono con la rete ecologica il significato più innovativo del nuovo Prg di Roma: il segnale dell'avvio di una revisione critica dell'approccio dicotomico tra città e campagna, tra metropoli e spazi aperti, che ha segnato la teoria e la pratica urbanistica dal dopoguerra ad oggi»

vocazione e “suscettività produttiva” e a garantire i caratteri agricoli, paesaggistici e più generalmente ambientali dell’agro nei confronti dei rischi di degradazione di delicati equilibri ecologici e sociali. Tra i filoni di ricerca intrapresi negli ultimi anni dall’Istituto, come emerge nell’argomentazione dell’osservazione, rientra l’indagine per la caratterizzazione di quei fenomeni socio-economico-ambientali (oltre che urbanistici) in atto nei territori periurbani ed extraurbani e sui loro possibili effetti in termini di assetti spaziali, usi ed equilibri ecologici<sup>369</sup>. Nell’osservazione si sottolinea come, in un elaborato “ecologico”, sarebbe auspicabile l’attenzione ai processi di trasformazione qualitativa e quantitativa dell’uso agricolo dei suoli e alla formazione dell’insediamento disperso, concedendo ad essi «un sia pur simbolico spazio».

Accanto a queste osservazioni che ho definito “formali”, e che potrebbero modificare ulteriormente il Piano mediante la fase delle “controdeduzioni”, ho analizzato una lunga serie di altri documenti, anche questi disponibili principalmente sul *web*, in cui si concretizza la pluralità delle posizioni e delle riflessioni sul Prg così come delineatesi nel dibattito disciplinare che è proseguito anche successivamente alla sua adozione. Mi riferisco al dibattito portato avanti essenzialmente da una serie di noti urbanisti le cui considerazioni (o osservazioni “informali”) mi sono servite, più che altro, quale indicatore del livello di percezione delle *Rete ecologica* all’interno della comunità disciplinare<sup>370</sup>.

Dalla lettura comparata delle osservazioni così selezionate, alla luce delle interviste rivolte ai membri delle associazioni promotrici (§ 7.2), emerge con chiarezza come **la grande maggioranza degli attori in questione, a partire da un apprezzamento di fondo dell’elaborato-tecnico-Rete-ecologica, reinterpreta l’idea delle reti ecologiche proiettando su di essa (chiaramente modificandola rispetto a quelle che sono le accezioni prettamente scientifiche) quelli che sono i propri valori / obiettivi / interessi**. Questa operazione di deformazione e re-interpretazione della nozione, confermando il carattere “plastico” della locuzione “rete ecologica”, ne dimostra una dimensione squisitamente metaforica.

## **7.5. Le «Delibere di Iniziativa Popolare»: dall’ambientalismo “civico” al risveglio della “società civile”?**

Come già anticipato, soprattutto in seguito all’adozione del nuovo Prg in Giunta comunale nel giugno 2002, Roma ha assistito all’apertura di una vasta e diffusa discussione tra i suoi cittadini circa il futuro stesso della città. In alcuni casi sono state proprio le istituzioni municipali ad organizzare incontri di discussione e di informazione della cittadinanza, ma nella stragrande maggioranza dei casi sono stati gli stessi cittadini ad autorganizzarsi allo scopo di capire in che modo le scelte tecniche del nuovo Piano avrebbero modificato i rispettivi quartieri, ma anche per esprimere pareri e avanzare proposte. Nei mesi successivi al giugno 2003 sono state organizzate decine e decine di assemblee da comitati di quartiere, associazioni ambientaliste, centri sociali, movimenti di base, organizzazioni sindacali, circoli di partiti, studenti, intellettuali e singoli cittadini. Si è avviato un processo che potremmo definire di “partecipazione democratica di massa”, a cui Roma, senz’altro, non

---

<sup>369</sup> Processi che, come si legge nel testo delle osservazioni, possono dar luogo alla crisi degli attuali, già minati, equilibri ecologici e sociali: dalla interruzione delle continuità biologiche alla dissipazione delle forme del paesaggio agrario storico, dalla urbanizzazione disordinata e ingovernata, allo scardinamento dei rapporti demografici città/campagna in relazione anche ai crescenti flussi migratori delle popolazioni del “terzo mondo”

<sup>370</sup> Mi riferisco alle posizioni espresse da De Lucia (2003; a cura di, 2003) e di Salzano (in [www.eddyburg.it](http://www.eddyburg.it)). In verità non si entra mai nel merito della *Rete ecologica*, essendo l’attenzione dei due noti urbanisti concentrata essenzialmente sulle sorti dell’ Agro in relazione alle dinamiche di “cementificazione”

era più abituata da anni (AA.VV. 2002a). In particolare, il percorso innescatosi a giugno ha vissuto di progressivi e spontanei allargamenti, conseguenza dei flussi informativi che sono riusciti a penetrare i quartieri, ma più in generale di quello che è stato definito un generale “risveglio alla partecipazione e all’impegno civile” che Roma avrebbe vissuto in quel periodo proprio in virtù delle “scelte pericolose insite nel nuovo Prg” (ibid). La discussione in questione, articolatasi dunque in una molteplicità di spazi della città, ha visto sovrapporsi analisi e valutazioni d’insieme del nuovo Piano a sguardi e riflessioni più specifici e locali. Alle tematiche di tipo tradizionalmente “ambientalista” degli incontri si sono intrecciate problematiche più direttamente legate al disagio sociale (il fabbisogno abitativo, il recupero edilizio, la condizione dei migranti e dei nomadi). Il filo conduttore delle diverse discussioni è stata una riflessione sull’idea stessa di città e della sua qualità urbana. La creazione di questo inedito incontro sui temi dell’urbanistica e del futuro della città all’interno di una rete di gruppi sociali autorganizzati nel territorio, ha rappresentato nel suo insieme un fenomeno, a mio giudizio, particolarmente significativo; fenomeno che molti dei suoi protagonisti hanno interpretato quale «prima tappa di un processo di unificazione della società civile a Roma. [...] Un processo che ha rafforzato l’autonomia e in fondo l’innovazione di della società civile, nella sua capacità di risposta alle scelte istituzionali, nella assunzione definitiva del principio della democrazia partecipativa quale invariante di ogni decisione che riguarda il futuro della cittadinanza» (ibid:2).

*Una tale interpretazione del processo, sottolineando la nozione di “società civile”, ripropone di fatto la moderna divisione società/istituzioni, contraddetta, a mio giudizio, dalla natura irrimediabilmente ibrida degli attori che vi hanno progressivamente preso parte quali le associazioni ambientaliste (che ho già definito “civiche”) ed esponenti degli stessi partiti politici.*

La discussione, tuttavia, come vedremo di seguito, ha avuto alcuni interessanti sviluppi. Vale la pena di ricordare come proprio questo processo abbia “persuaso” le forze politiche presenti in Giunta ad aprire al loro interno un dibattito, non preventivato, e a cui mi sono riferito precedentemente: il Tavolo Verde. L’entità della mobilitazione dell’arcipelago di **attori che si sono interessati al Piano ha imposto così nell’agenda politica della Giunta una modificazione delle sue priorità**. A distanza di circa due anni dall’adozione del Piano, in mancanza di una controdeduzione alle osservazioni, non è ancora possibile formulare un giudizio definitivo del processo. Sebbene il confronto del Tavolo Verde sia stato giudicato “insufficiente” dalle associazioni ambientaliste, non qualificerei come improduttivo l’intero processo. Credo anzi che le dinamiche tratteggiate (conseguenti allo svolgimento del dibattito), che hanno segnato nel tempo lo scenario urbano, rappresentino un elemento di estremo interesse ai fini della mia ricerca. Alcuni hanno sottolineato che la significatività del processo sia la progressiva apertura di spazi di confronto tra istituzioni e “società civile” (AA.VV. 2002a). Da una prospettiva analitica dichiaratamente non-moderna, il fenomeno di mobilitazione in questione, appare piuttosto come **una progressiva estensione di un’unica associazione ibrida di attori urbani: attori paradigmatici e sintagmatici**<sup>371</sup>, portatori di diverse istanze (riguardanti temi e luoghi della città), in cui è sempre più arduo distinguere elementi “istituzionali” da quelli della “società civile”.

---

<sup>371</sup> Il riferimento è a Raffestin (1981, cap. IV) che mette bene in luce come ogni progetto di territorio è il prodotto della relazione tra attori “sintagmatici”, portatori di un certo programma (che si concretizza in maglie, reti e centralità dalla permanenza variabile) e di attori “paradigmatici” che vivono e fruiscono degli esiti di quel programma. La relazione, così come i ruoli degli attori, è mutevole e mai definita una volta per tutte

Ho focalizzato la mia attenzione su queste “pratiche” generate sulla scena urbana per le loro implicazioni sull’attore-rete che vado esaminando. Un’attenta analisi di queste forme dell’impegno “civile” (o meglio, urbano), a Roma, mostra che questo sta avendo (potrebbe avere) significative ricadute dirette sulle scelte di pianificazione (ambientale) della città. Impegno urbano, dunque, non solo in termini di contestazione di certe scelte del governo della città, ma anche nella proposta di possibili alternative. Sono queste implicazioni del processo un nuovo, ulteriore, elemento da prendere in considerazione nella descrizione delle evoluzioni della *Carta di Rete ecologica*, esito e condizione di una catena sempre più ampia di relazioni socio-tecniche.

Dopo essermi concentrato in particolar modo sul ruolo delle associazioni ambientaliste e delle loro specifiche “traduzioni” della *Rete ecologica* (nella prima parte della sezione), mi sono anche focalizzato su queste ulteriori dinamiche che vedono un rinvigorimento dell’impegno e dell’attivismo urbano di Roma e la comparsa sulla scena di ulteriori *stakeholders*.

Gli sviluppi inediti del processo cui ho accennato consistono, in particolare, nella nascita di una serie di **proposte di modificazione delle decisioni della Giunta (in termini urbanistici) messe a punto direttamente dai cittadini romani e al di fuori del processo “formale” di partecipazione al Piano (le osservazioni)**.

Mi riferisco ad una serie di **Delibere di Iniziativa Popolare**<sup>372</sup> presentate in questi ultimi due anni al Consiglio comunale. Alcune delle proposte in questione, redatte a partire dalle attività dei comitati promotori e ruotando intorno a delle scelte del nuovo Piano, rappresentano a mio avviso un elemento degno di attenzione, a testimonianza della produttività del clima di impegno che il dibattito sul nuovo Prg ha in qualche modo attivato. Tre delle iniziative in questione, riguardano proposte di modifica (parziale) di programmi di trasformazione urbana aventi delle implicazioni dirette sul sistema degli spazi aperti della città e legittimati da decisioni maturate dalla Giunta comunale<sup>373</sup>.

È rispetto a questi risvolti che il lavoro di Keil e Desfor (2004) appare ricco di spunti per l’interpretazione del caso romano. I due autori, appoggiandosi al progetto di filosofia politica di Fraser (1997, in Keil e Desfor 2004:51), introducono il concetto di «*subaltern counterpublics*», ovvero quei raggruppamenti sociali che riescono ad imporre nella sfera pubblica inedite pratiche discorsive e rispetto a queste declinano i loro bisogni e danno forma alle loro istanze<sup>374</sup>. La presenza sulla scena urbana di queste forme di associazionismo e delle loro pratiche discorsive (alternative ai discorsi istituzionali, egemonici), sono considerati come l’elemento garante di processi democratici e un vincolo potenziale a forme di politica urbana “consensuale”<sup>375</sup>. In particolare, Keil e Desfor si soffermano sulla differenza tra «*strong publics*» e «*weak publics*». Le forme

---

<sup>372</sup> L’Iniziativa Popolare è quell’istituto riconosciuto dal regolamento comunale a cui un gruppo di cittadini (detto Comitato Promotore dell’Iniziativa) può far ricorso nel caso ritengano opportuno sottoporre alla discussione in Consiglio comunale un eventuale progetto di cui si fanno promotori (ad esempio, la modifica di una certa delibera). Il Comitato predispose il progetto (un testo) e lo fa firmare ad almeno 5.000 persone (nel caso di Roma), iscritte alle liste elettorali del Comune interessato dal progetto, in un periodo di tre mesi. Ottenuto il raggiungimento delle firme il progetto viene depositato in Comune e questo ha sei mesi per discutere e votare il progetto. Un Ufficio speciale del Comune verificherà l’autenticità delle firme delle persone effettivamente iscritte alle sue liste elettorali

<sup>373</sup> Sono le iniziative che i media indicano, per semplicità, come le delibere di “Colle della Strega”, “Flaminio” e “Santa Maria della Pietà”. Per un approfondimento si veda il sito [www.romacivica.net](http://www.romacivica.net)

<sup>374</sup> «[...] *subaltern counterpublics* [...] are parallel discursive arenas where members of subordinated social groups invent and circulate counter-discourses, which in turn permit them to formulate oppositional interpretations of their identities, interests, needs» (Keil e Desfor 2004:51)

<sup>375</sup> «*The embeddedness of counterpublics and their discourses in real cultural processes is both a precondition for democratic processes and a potential limitation to consensual politics*» (ibid)

dell'associazionismo urbano rientrano nella prima categoria quando le loro pratiche discorsive non si limitano ad imporre nella sfera pubblica una certa opinione, ma vanno oltre e riescono a condizionarne e modificarne i processi decisionali<sup>376</sup>. La conclusione cui giungono i due autori è che l'accessibilità ai processi di urban (environmental) policy making e la **capacità delle istanze dei gruppi "subalterni" di modificare tali processi dipenda in primo luogo da come questi costruiscono le loro argomentazioni e, allo stesso tempo, dalla possibilità che le questioni (i problemi) scelti riescano a catalizzare l'attenzione di altri gruppi**. Il risultato «*is a cluster of intertwined causal and normative beliefs on which people and institutions draw in order to give meaning, sense and normative directions to their thinking and action in policy matters*» (Keil e Desfor 2004:52)<sup>377</sup>. A parte la locuzione subaltern counter-public che eviterei di utilizzare (in quanto porta con sé una serie di "opposizioni" che il mio metodo di ricerca vorrebbe superare), traslando il resto delle riflessioni nel processo di piano romano, credo che le Delibere di Iniziativa Popolare, quali esempi di pratiche discorsive che, almeno potenzialmente, potrebbero arrivare a modificare alcune scelte del Piano, siano allora "intermediari" su cui soffermarsi. Questa mia ipotesi acquista maggior valore se si pensa che **una di queste delibere, nella formulazione della sua contro-proposta, fa esplicito riferimento alla Carta di Rete ecologica, individuando nell'elaborato, nel suo linguaggio tecnico e nelle sue definizioni una vera e propria base concettuale per l'argomentazione del progetto "alternativo" avanzato**. È questo il caso della delibera popolare promossa dall'associazione culturale "Colle della Strega" in riferimento ad un ambito territoriale del XII Municipio di Roma<sup>378</sup>.

Prima di vedere più in dettaglio le ragioni e i contenuti della delibera, ritengo significativo fare riferimento anche ad un altro dei risvolti positivi (e creativi) riconducibili a questo clima di mobilitazione romana: la nascita del cosiddetto "coordinamento RomAmbiente". Sorto con lo scopo di mettere "in rete" la molteplicità degli attori urbani che via via hanno aderito al dibattito sul nuovo Piano<sup>379</sup>, le attività del coordinamento in questione vanno raccogliendo sempre maggiori consensi e va configurandosi esso stesso come un vero e proprio "attore ibrido in estensione" che avrà certamente delle ripercussioni sul processo approvativi del nuovo Piano.

### ***Il caso di Colle della Strega***

L'associazione "Colle della Strega" è formata da cittadini che vivono nei quartieri adiacenti l'area verde del fosso della Cecchignola (XII Municipio) ed è sorta il 21 novembre 2000 proprio con lo scopo di salvaguardare quest'ambito naturale. Il suo

---

<sup>376</sup> «*Weak publics are defined as publics whose deliberative practice consists exclusively in opinion formation and does not also encompass decision making. Strong publics, on the other hand, are publics whose discourse encompasses both opinion formation and decision making*» (ibid:52)

<sup>377</sup> «*Un groviglio di idee, quali spiegazioni della realtà e allo stesso tempo quali valori per il futuro, che le istituzioni e i cittadini impiegano per dare significato al loro pensiero e alle loro azioni nella costruzione delle politiche*»

<sup>378</sup> La seconda delle due delibere che riguardano la progettualità degli spazi aperti, ma che a differenza di quella di "Colle della Strega" non fa esplicito riferimento alla *Rete ecologica* è quella del comitato per il "Santa Maria della Pietà". Per il testo della delibera si veda il sito [www.diciannovesima.net](http://www.diciannovesima.net)

<sup>379</sup> Attualmente aderiscono al coordinamento più di trenta tra associazioni locali (tra cui l'associazione culturale "Colle della Strega") e comitati di quartiere che condividono lo scopo di "agire, in stretta collaborazione tra loro, per migliorare la qualità della vita a Roma e perseguire la sostenibilità dei processi di trasformazione che intervengono sulla città da un punto di vista ambientale e sociale" (AA.VV. 2004). Ho avuto modo di partecipare personalmente a due degli incontri di discussione promossi da RomAmbiente: ad ottobre e dicembre 2005. La discussione si è concentrata, tra le altre cose, sulla definizione della *Rete ecologica*



obiettivo è quello di opporsi ad alcuni interventi trasformativi relativi al Programma di Recupero Urbano Laurentino («Art. 11-Laurentino»), promuovendo il riconoscimento del fosso e delle sue pertinenze verdi (minacciato dall'edificazione) quale elemento primario della Rete ecologica.

Come si legge nel sito *web* dell'associazione:

*[l'area in questione] è situata all'interno del corridoio biologico di Roma e costituisce l'elemento di raccordo tra il parco dell'Appia Antica e la fascia più periferica del parco del Laurentino Acqua Acetosa. Vanta più di 250 iscritti, oltre che un migliaio di simpatizzanti che collaborano alle varie iniziative e che risiedono prevalentemente nei quartieri di Cecchignola Sud, Colle di Mezzo, Fonte Meravigliosa, Giuliano Dalmata e Prato Smeraldo".*

*L'associazione è apartitica, non è l'espressione di "correnti" o "cordate" politiche e non è "sotto tutela" di personaggi del mondo politico e imprenditoriale. Si basa sul volontariato dei soci e dei simpatizzanti e, vista la capacità d'iniziativa dimostrata nelle questioni "ambientali ed urbanistiche" del territorio in questione, viene riconosciuta dalle Istituzioni Municipali, Comunali e Regionali come un significativo interlocutore in materia di salvaguardia del Fosso della Cecchignola. **Lo scopo dell'associazione è tutelare il Fosso della Cecchignola e vincolare l'area in via definitiva, in modo che su di essa non sia più possibile costruire.***

*Riteniamo infatti che l'area del Fosso, Il Fosso della Cecchignola, se tutelato, potrebbe diventare un luogo di incontro tra i quartieri che vi affacciano, un'area dove passeggiare, praticare sport, far giocare i bambini ed i propri animali domestici, realizzare eventi culturali, insomma un luogo dove praticare vita sociale al riparo dallo smog ed il traffico della metropoli*

In uno dei molteplici documenti redatti dall'associazione al fine di divulgare la loro causa, si legge:

*[...] vogliamo denunciare lo scempio che si sta perpetrando a Roma in XII Municipio con i Programmi di Recupero Urbano. [...] All'interno del **Programma di Recupero urbano Laurentino (Art. 11 Laurentino)** sono previsti 72.000 metri cubi di cemento che devasteranno un'area verde vincolata ed interi quartieri limitrofi (Intervento n.15 edificazione Colle della Strega).*

*L'edificazione non ha alcuna ragione di esistere in quanto **l'intervento è TOTALMENTE ILLEGITTIMO** dato che:1) La Ditta che ha presentato il progetto (la P.r.u. 2001 srl), ha presentato domanda con 40 giorni di ritardo rispetto alla scadenza del Bando. 2) La Ditta non possedeva l'iscrizione alla Camera di Commercio, al momento della presentazione del progetto, requisito necessario espressamente richiesto e previsto dal Bando. 3) La Sovrintendenza dei Beni Archeologici ha espresso parere negativo sul progetto, parere del quale non si è tenuto conto. 4) Il quartiere Giuliano Dalmata è esterno rispetto alla zona che si intende recuperare (il Laurentino, in particolare il Laurentino 38) e totalmente avulso dalle problematiche del Laurentino (isolamento e degrado sociale) che si intendono sanare. 5) **La zona dove si intende edificare è il Fosso della Cecchignola**, zona sottoposta a tutela paesaggistica ai sensi del Ptp (Piano Territoriale Paesistico) n. 15 del 1998. Tutela della quale non si è tenuto alcun conto nel progetto e nelle successive valutazioni tecniche. Tra l'altro insistono sulla zona aree di protezione delle falde acquifere, sulle quali non è possibile edificare. Anche di queste non è stato tenuto conto. 6) Per di più l'edificazione di Colle della Strega non apporta benefici al Laurentino 38. Inizialmente era stata inserita perché, in cambio, avrebbe dovuto essere realizzata una strada di collegamento tra la Via Laurentina e Via di Vigna Murata e, a detta dei tecnici "togliere il Laurentino dall'isolamento in cui versava". In realtà tale strada è stata eliminata dato che gli stessi tecnici hanno sostenuto che è troppo costosa e tecnicamente troppo complessa.*

***Si tratta di una pura speculazione edilizia, finalizzata a realizzare costruzioni in una zona limitrofa al Laurentino dove il valore delle case è nettamente superiore e dove quindi i costruttori possono ricavare molto di più dalla vendita degli appartamenti.***

*Tale intervento e' un danno ambientale enorme per i quartieri che affacciano sul Fosso della Cecchignola (Giuliano Dalmata, Fonte Meravigliosa, Prato Smeraldo, Colle di Mezzo e Cecchignola Sud) che perderebbero l'ultimo polmone verde e un danno per il Laurentino 38 a cui, in nome del falso recupero urbano, vengono sottratte risorse e possibilita' di intervento. Gli unici che trarranno un reale, sostanziale e significativo beneficio dai 72.000 metri cubi di cemento saranno le due societa' costruttrici coinvolte nell'edificazione. In tale zona, infatti un appartamento di 100 metri quadrati, non viene venduto a meno di 500.000-600.000 Euro. L'Associazione non intende arrendersi e continuera' la propria battaglia finche' l'edificazione di Colle della Strega non verra' totalmente cancellata e affinche' la bellissima area del Fosso della Cecchignola venga definitivamente vincolata e non vi sia piu' possibile costruire [...]*

Di fronte all'inerzia mostrata dalle istituzioni (e nello specifico, dal XII Municipio), nonostante le numerose manifestazioni, le interpellanze regionali e parlamentari, le proteste spontanee e un certo interessamento da parte dei media, **l'associazione Colle della Strega si fa promotrice di una delibera di iniziativa popolare raccogliendo ben 14.000 firme**. Quale argomentazione a sostegno della proposta di modifica del programma di recupero urbano (e delle sue previsioni edificatorie), nel testo della delibera<sup>380</sup>, il comitato si avvale del concetto di reti e corridoi biologici. Si fa inoltre esplicita richiesta di inserimento dell'ambito naturale del fosso della Cecchignola all'interno della componente primaria della *Rete ecologica*.

***Proposta di iniziativa popolare per l'esame del Consiglio Comunale  
(articoli 6 e 8 dello Statuto; articoli 2, 3 e 4 del Regolamento per gli Istituti di  
Partecipazione)***

***OGGETTO: MODIFICA PARZIALE DELLA DELIBERAZIONE DEL C.C. N. 16 DEL 11.01.2001 CONCERNENTE IL PROGRAMMA DI RECUPERO URBANO LAURENTINO EX ART. 11 L.493/93, MODIFICHE ALLE PREVISIONI DI PRG CONTENUTE NELLA DELIBERAZIONE DEL C.C. N. 33 DEL 19/20 MARZO 2003 DI ADOZIONE DEL NUOVO PRG, INSERIMENTO DEL FOSSO DELLA CECCHIGNOLA NELLA COMPONENTE PRIMARIA DELLA RETE ECOLOGICA E DESTINAZIONE DELL'INTERA AREA A PARCO PUBBLICO (PARCO DELLA CECCHIGNOLA)***

*[...]*

*La componente ambientale è un punto centrale da cui partire per condizionare e definire le regole per qualunque trasformazione nella città. Ogni intervento deve misurare la propria compatibilità e integrazione con la rete ecologica al fine di contribuire e collaborare al completamento e funzionamento del sistema ambientale. Si tratta dei cosiddetti corridoi ecologici che consentono la rigenerazione dei cicli biologici. Un complesso e delicato ecosistema che ha bisogno di un paziente lavoro di ricucitura per formare una rete tra le aree verdi interne alla città e tra queste e le zone naturali del territorio extraurbano. Il Fosso della Cecchignola è un corridoio biologico importante, elemento di raccordo tra l'area più periferica del parco del Laurentino Acqua Acetosa e il parco dell'Appia Antica; la sua rarità all'interno della cinta del Raccordo Anulare ne rende ancora più preziosa l'esistenza.*

*[...]*

*Alla luce di quanto sopra esposto, si chiede l'inserimento del Fosso della Cecchignola, per l'intero tratto da via della Cecchignola-Via Ardeatina a via Luca Gaurico, nella componente primaria della Rete Ecologica prevista dal nuovo PRG, tutelando l'intera area (comprendente anche le zone verdi adiacenti) a "Parco della Cecchignola".*

<sup>380</sup> Disponibile, insieme agli altri documenti che ho citato, sul sito web <http://colledellastrega.tripod.com>



Il riferimento all'elaborato "istituzionale" *Carta di Rete ecologica*, alla sua classificazione e alla sua terminologia appare al comitato lo stratagemma concettuale ideale per poter esprimere e legittimare il proprio progetto alternativo di città. Riproponendo le parole di Keil e Desfor (2004:3), credo che il caso in questione sia un perfetto esempio di come «*ecological discourse is not just about the environment but articulates different social projects under the flag of environmental protection*».

### Bibliografia capitolo III

- AA.VV. (2002a), *Un PRG partecipato per una città ecologica, plurale e solidale*, Associazione “Aprile per la Sinistra”, “Rete per un Piano regolatore partecipato”, Roma, pubblicato su [www.aprileperlasinistra.it](http://www.aprileperlasinistra.it)
- AA.VV. (2002b), *Il Tavolo Verde e le Associazioni Ambientaliste. Il Decalogo delle condizioni ambientaliste per il nuovo Piano Regolatore Generale di Roma*, documento di Italia Nostra, Legambiente Lazio, VAS, WWF Lazio, Forum Ambientalista del Lazio, Roma, pubblicato su [http://www.carta.org/campagne/di\\_ritti/021112prgroma.htm](http://www.carta.org/campagne/di_ritti/021112prgroma.htm)
- AA. VV. (2003), Dossier. Tutela e vincoli urbanistici, in *Bollettino di Italia Nostra*, 390: 4-15
- AA.VV. (2004), *Proposta di iniziativa popolare per l'esame del Consiglio Comunale*, Comitato “Colle della Strega”, Roma, pubblicato su <http://colledellastrega.tripod.com>
- AA.VV. (2005), *Per una Roma vivibile*, Coordinamento RomAmbiente, Roma, dattiloscritto
- Archibugi F. (2002), *Il nuovo Piano regolatore di Roma: un piano senza strategia*, pubblicato su [www.francoarchibugi.it/pdf](http://www.francoarchibugi.it/pdf)
- Barone L. (1999), Lineamenti di progetto del sistema delle aree libere, in Calzolari V. (a cura di) (1999), *Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma: 260-292
- Battisti C. (1999), *Le connessioni tra aree naturali attorno alla città di Roma*, in Atti del Seminario “Reti ecologiche in aree urbanizzate”, Provincia di Milano – ANPA, Milano, febbraio 1999: 99-102
- Battisti C., Guidi A., Panzarosa S. & Rebecchini A. (2000a), Reti ecologiche: le basi teoriche, in *Urbanistica Dossier*, 30: 25-27
- Battisti C., Guidi A. & Panzarosa S. (2000b), Reti ecologiche: un caso di studio, in *Urbanistica Dossier*, 30: 27-37
- Battisti C. (2004), *Frammentazione ambientale, connettività, reti ecologiche. Un contributo teorico e metodologico*, Assessorato alle Politiche agricole, ambientali e Protezione civile, Provincia di Roma
- Bettini V., Canter L.W. & Ortolano L. (2000), *L'ecologia dell'impatto ambientale*, UTET, Torino
- Bezzi C. (2001), *Il disegno della ricerca valutativa*, Franco Angeli, Milano
- Blasi C. (1999), *L'analisi della connettività e della frammentazione nella definizione dei corridoi ecologici in ambiente urbano e perturbano*, in Posters del Workshop “Reti e corridoi ecologici per gli interventi di conservazione e salvaguardia della natura in ambiente urbano e suburbano”, Catania, 1-3 ottobre: 11-13
- Blasi (2003), *Eterogeneità spaziale, rete ecologica territoriale*, pubblicato su [www.scienzefn.uniroma1.it/conferenze/refi-ecol.htm](http://www.scienzefn.uniroma1.it/conferenze/refi-ecol.htm)

- Blasi C., Ciancio O., Iovino F. & Marchetti M. (2003), *Il contributo delle conoscenze fitoclimatiche e vegetazionali nella definizione della Rete ecologica d'Italia*, pubblicato su [www2.minambiente.it/sito/settori\\_azione/scn/docs/qcn/q18/blasi.pdf](http://www2.minambiente.it/sito/settori_azione/scn/docs/qcn/q18/blasi.pdf)
- Blasi C., Capotorti, Frondoni R. & Smiraglia D. (2004), *Il paesaggio vegetale dell'area romana: eterogeneità e connettività*, abstract-contributo alla Conferenza "Ecosistema Roma", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 14-16 aprile: 51
- Boitani L., Corsi F., Masi M. & Reggiani G. (2002), *Rete ecologia nazionale. Un approccio alla conservazione dei vertebrati italiani*, Rapporto finale della Convenzione SCN del Ministero dell'Ambiente e Dipartimento di Biologia Animale Università "La Sapienza" di Roma
- Bonnes M. (1995), Un'indagine internazionale sulla città, in Cignini *et al.* (a cura di), *L'ecosistema Roma*, Palombi, Roma: 14-18
- Bonnes M. (2000), *The ecosystem approach: 20 years of the MAB-Rome Project*, contributo al 16<sup>th</sup> UNESCO MAB International Coordinating Council, MAB Urban group, Paris, 9 novembre
- Braun B. (2000), Producing Vertical Territory. Geology and Governmentality in Late Victorian Canada, *Ecumene* 7: 7-46
- Bruno F., Attorre F., Francescani F. & Pili M. (2004), *Le ecostrutture della città di Roma*, in Atti della Conferenza 'Ecosistema Roma', Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 14-16 aprile: 53-54
- Cafiero G. (2001), Il nuovo piano di Roma. Il paesaggio, in *Urbanistica*, 116: 162
- Cafiero G. (a cura di) (2003), La pianificazione del sistema delle aree protette di Roma. Le nuove Riserve naturali di RomaNatura, *Urbanistica Quaderni*, supplemento a *Urbanistica* 119, INU, Roma
- Calzolari V. (1995), Il sistema storico-ambientale dell'area romana quale fondamento del suo piano direttore, in Cignini *et al.* (a cura di), *L'ecosistema Roma, ambiente e territorio: conoscenze attuali e prospettive per il duemila*, Palombi, Roma: 136-148
- Calzolari V. (a cura di) (1999), *Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma
- Calzolari V. (1999a), Idee-guida e obiettivi dello studio, in Calzolari V. (a cura di), *Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma: 49-64
- Calzolari V. (1999b), Corona di ville, orti, vigne nella pianta di Roma di Giambattista Nolli, in Calzolari V. (a cura di), *Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma: 67
- Calzolari V. (1999c), Le interrelazioni e la varietà, in Calzolari V. (a cura di), *Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma: 101-134
- Calzolari V. (1999d), Conseguenze progettuali del ragionare per sistemi, in Calzolari V. (a cura di), *Storia a natura come sistema: un progetto per il*

*territorio libero dell'area romana*,  
Argos, Roma: 245-296

- Campos Venuti (1996), L'operazione emblematica dell'urbanistica romana, in *Urbanistica* 106: 139-143
- Campos Venuti (2003), Rilanciare per Roma il meccanismo attuativo riformista, in *Urbanistica informazioni*, 183: 35-39
- Caravaggi L. (1999), Il sistema del verde per Roma: teorie urbanistiche e temi del progetto contemporaneo, in Calzolari V. (a cura di), *Storia a natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma: 68-97
- Carbone F. & Frassinetti M. (a cura di) (2001), *I parchi naturali di Roma. Atlante fotografico delle quattordici aree naturali protette di RomaNatura*, RomaNatura, Roma
- Cecchini D. (1996), Il processo di pianificazione a Roma. Il piano delle certezze, in *Urbanistica* 106: 75-81
- Cecchini D. (2003), Piano, politiche, progetti urbani: per una nuova urbanistica romana, in *Urbanistica informazioni*, 183: 29-32
- Cecchini D. (2004), *Cinque principi per il progetto urbano*, dattiloscritto
- Cignini B. & Esposito D. (2004), *Roma – Riserva Urbana della Biosfera (MAB-Unesco)*, abstract-contributo alla Conferenza “Ecosistema Roma”, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 14-16 aprile: 64
- Cignini B. & Zapparoli M. (1996), *Il ruolo delle aree verdi per la conservazione della biodiversità negli ecosistemi urbani, con particolare riferimento alla fauna della città di Roma*, Atti del 1° Congresso IAED, Perugia, 28-30 novembre: 59-67
- Cignini B., Massari G. & Pignatti S. (1995), *L'Ecosistema Roma, ambiente e territorio: conoscenze attuali e prospettive per il duemila*, Palombi, Roma
- Comune di Roma (1997), *Relazione sullo stato dell'ambiente*, Maggioli, Rimini
- Comune di Roma (2000a), *Relazione tecnica del NPRG*, elaborato di piano, versione pubblicata a settembre, Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore, Roma
- Comune di Roma (2000b), *Norme Tecniche di Attuazione*, elaborato di piano, versione pubblicata a settembre, Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore, Roma
- Comune di Roma (2002a), *Relazione tecnica del NPRG*, elaborato di piano, versione pubblicata a giugno, Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore, Roma
- Comune di Roma (2002b), *Norme Tecniche di Attuazione*, elaborato di piano, versione pubblicata a giugno, Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore, Roma
- Comune di Roma (2003a), *Relazione tecnica del NPRG*, elaborato di piano, versione pubblicata a luglio, Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore, Roma, [www.urbanistica.comune.roma.it](http://www.urbanistica.comune.roma.it)
- Comune di Roma (2003b), *Norme Tecniche di Attuazione*, elaborato di piano, versione pubblicata ad luglio, Ufficio per il Nuovo Piano Regolatore, Roma, [www.urbanistica.comune.roma.it](http://www.urbanistica.comune.roma.it)

- Comune di Vigevano (2004a), *Relazione illustrativa del nuovo Prg*, [www.comune.vigevano.it](http://www.comune.vigevano.it)
- Comune di Vigevano (2004b), *Norme Tecniche di Attuazione*, [www.comune.vigevano.it](http://www.comune.vigevano.it)
- Degli Effetti M. (2002), *La Rete Ecologica del nuovo PRG di Roma*, dattiloscritto
- De Lucia V. (2003), Il nuovo piano regolatore di Roma e la dissipazione del paesaggio romano, in *Meridiana*, 47: 1-14
- De Lucia V. (a cura di) (2003), *Prime note per le osservazioni al nuovo Prg di Roma in materia di consumo di suolo*, pubblicato su [www.italianostra.org](http://www.italianostra.org)
- Della Seta P. (a cura di) (1986), *Roma perché. La Giunta di sinistra, analisi di una esperienza*, Napoleone, Roma
- Della Seta P. & Salzano P. (1993), *L'Italia a sacco. Come negli incredibili anni '80 nacque e si diffuse Tangentopoli*, Editori Riuniti, Roma
- Della Seta P. & Della Seta R. (1998), *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma
- Della Seta R. (2000), *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Franco Angeli, Milano
- D'Erme N. (a cura di) (2002), *Lezioni di piano. Per un altro piano regolatore di Roma*, Intra Moenia, Napoli
- De Sanctis M., Francesconi F., Attorre F., Bruno F. (2005), Effects of fragmentation on the biodiversity of remnant woody patches of Rome, in *Informatore Botanico Italiano*, 37: 172-174
- Di Giovine M. (1999), *I corridoi biologici nell'area di Roma. La Via Appia: corridoio per l'ingresso di elementi naturali nel centro urbano*, in Atti del Seminario "Reti ecologiche in aree urbanizzate", Provincia di Milano – ANPA, Milano, febbraio 1999: 123-127
- Di Giovine M. (2001), *La rete ecologica nel nuovo piano regolatore di Roma*, in Atti delle Giornate di Studio "Le città sostenibili. Storia, Natura, Ambiente", pubblicato su [www.cittasostenibile.it](http://www.cittasostenibile.it): 33-34
- Di Giovine M. (2004), *La rete ecologica alla base della struttura urbana di Roma*, abstract-contributo alla Conferenza "Ecosistema Roma", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 14-16 aprile: 62-63
- Di Giovine M. & Degli Effetti M. (1999), *La Rete Ecologica alla base del NPRG di Roma*, pubblicato su <http://195.94.177.122/sys/Sviluppo/progetti/progetti.php>
- Ecomed (a cura di) (1997), *Documento preliminare al piano di azione ambientale*, Comune di Roma, Roma
- Ecomed, Vannucci S. & Donadio D. (1998), *L'Agenda 21 Locale di Roma*, dattiloscritto
- Ecomed & UNPR (2004), *Parchi agricoli comunali*, Comune di Roma, Roma
- Erba V. (2001), La costruzione di una rete ecologica urbana, in *Territorio*, 10: 100-104

- Expert Group on the Urban Environment (1996), *European Sustainable Cities*, European Commission, Brussels;
- Fanelli G., Pignatti S. & Tescarolo P. (1999), *I corridoi ecologici in ambiente urbano e perturbano*, Posters del Workshop “Reti e corridoi ecologici per gli interventi di conservazione e salvaguardia della natura in ambiente urbano e suburbano”, Catania, 1-3 ottobre: 9-13
- Farina A. (2001), *Ecologia del paesaggio: principi, metodi e applicazioni*, UTET, Torino
- Ferrarotti F. (2003), *Attualità di Ernesto Nathan*, saggio, pubblicato su [www.letterainternazionale.it](http://www.letterainternazionale.it)
- Franco D. (2000), *Paesaggio, reti ecologiche ed agroforestazione*, Il Verde Editoriale, Milano
- Forman R.T.T. (1995), *Land Mosaics. The ecology of landscapes and regions*, Cambridge University Press, Cambridge
- Gambino R. (2001), *Reti ecologiche per il territorio europeo*, in Quaderni di Gargnano: 139-144
- Garano S. (2001), Il nuovo piano di Roma. Il sistema delle centralità, in *Urbanistica* 116: 152-154
- Giacomini V. (1981), Rome considered a san ecosystem, in *Nature and Resources*, 17: 13-19
- Insolera I. (1980), *Roma. La città nella storia d'Italia*. Laterza, Bari
- INU-ANPA (2001), *Linee guida per la gestione delle aree di collegamento ecologico funzionale: indirizzi e modalità operative per l'adeguamento degli strumenti di pianificazione del territorio in funzione della costruzione di reti ecologiche a scala locale*, pubblicato su [www.ecoreti.it](http://www.ecoreti.it)
- INU-Lazio (1997), *Quarantanni di urbanistica a Roma: breve cronistoria ragionata dei principali eventi urbanistici dalla firma dei Trattati di Roma all'adozione del Piano delle Certezze*, INU, Roma
- INU-Lazio (2003), *Osservazioni al Nuovo Piano Regolatore di Roma*, pubblicato su [www.inu.it](http://www.inu.it)
- Italia Nostra (2003), *Osservazioni al Nuovo Piano Regolatore di Roma*, dattiloscritto
- Kallus R. (2001), From Abstract to Concrete: Subjective Reading of Urban Space, in *Journal of Urban Design*, 6: 129-150
- Keil R. & Desfor G. (2004), *Nature and the City. Making Environmental Policy in Toronto and Los Angeles*. University of Arizona Press
- Keil R. & Desfor G. (2003), Ecological Modernization in Los Angeles and Toronto, in *Local Environment*, 8: 27-44;
- Legambiente Lazio (2003), *Osservazioni al Nuovo Piano Regolatore di Roma*, pubblicato su [www.tranformitalia.org](http://www.tranformitalia.org)
- MAB Project/11 (1981), *Urban Ecology Applied to the City of Rome*, Istituto di Botanica, Roma
- Macchi S. (1997), *Environmental Atlas: an Ecological Planning Tool for European Large Cities*, contributo al Regional Science Association 37th



European Congress, Roma, 26-29 agosto

- Macchi S. (1999), Agende 21 locali e grandi città europee: il caso di Roma, in *Urbanistica* 112: 117-120
- Malcevschi S., Bisogni L.G. & Gariboldi A. (1996), *Reti ecologiche e interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, Milano
- Malcevschi S. (1999a), *La rete ecologica della provincia di Milano*, Franco Angeli Edizioni, Milano
- Malcevschi S. (1999b), *La rete ecologica della provincia di Milano a supporto della pianificazione e di area vasta. Sintesi di progetto*, in Atti del Seminario “Reti ecologiche in aree urbanizzate”, Provincia di Milano – ANPA, Milano, febbraio 1999: 22-80
- Marson A. (2001), *Barba Zuchòn Town: una urbanista alle prese col nord est*. Franco Angeli, Milano
- Massa R. & Ingegneri V. (1999), *Biodiversity, estinzione e conservazione*, UTET, Torino
- Mozzilli L. (2003), *La Rete ecologica di Roma*, dattiloscritto
- Nebbia G. (2000), *I molti colori del verde*, editoriale, pubblicato su [www.larivistadelmanifesto.it](http://www.larivistadelmanifesto.it)
- Oliva F. (1999), Piani regolatori sostenibili, in *Urbanistica* 112: 47-71
- Oliva F. (2001a), Il nuovo piano di Roma. Il sistema ambientale, in *Urbanistica* 116: 158-165
- Oliva F. (2001b), Il nuovo piano di Roma. Struttura, regole, flessibilità, in *Urbanistica*, 116: 83-93
- Oliva F. (2001c), *Pianificazione sostenibile per le città contemporanee*, in Atti delle Giornate di Studio “Le città sostenibili. Storia, Natura, Ambiente”, pubblicato su [www.cittasostenibile.it](http://www.cittasostenibile.it): 30-32
- Oliva F., Galuzzi P. & Vitillo P. (2002), *Progettazione Urbanistica. Materiali e riferimenti per la costruzione del piano comunale*, Maggioli, Rimini
- Patini C. (2001), Il nuovo piano di Roma. Il lavoro: la squadra e l’organizzazione, in *Urbanistica* 116: 189-190
- Pignatti S. (1994), *Ecologia del paesaggio*, UTET, Torino
- Pecks S. (1998), *Planning for biodiversity: Issues and examples*, Island Press, Washington
- Reggiani G., Amori G., Masi M. & Boitani L. (2000), *Studio finalizzato all’individuazione di una metodologia d’indagine sperimentale per il monitoraggio degli elementi critici delle reti ecologiche, relativamente alle specie di vertebrati, attraverso l’osservazione di casi di studio*, documento presentato alla seconda Conferenza Nazionale SINAnet, ANPA, Roma
- Romano B. (2000), *Continuità ambientale: pianificare per il riassetto ecologico del territorio*, Andromeda Editrice, Colledara (TE)
- Stanghellini S. (2000), *La riqualificazione urbana tra leggi di mercato ed esigenze sociali*, pubblicato su [www.casaqualita.it/nuove-iniziative/testi/La%20riqualificazione%20urbana.pdf](http://www.casaqualita.it/nuove-iniziative/testi/La%20riqualificazione%20urbana.pdf)

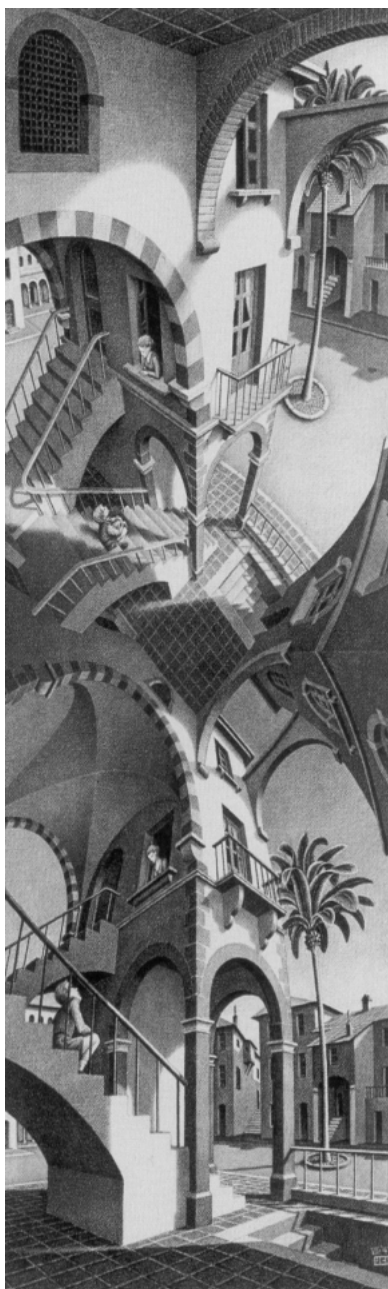
- ▀ VAS (2003), *Osservazioni al Nuovo Piano Regolatore di Roma*, dattiloscritto
- ▀ Virgilio G. (a cura di) (2003), *La costruzione della fattibilità strategica. Programmi, attori, processi della riqualificazione urbana*, Alinea Editrice, Firenze
- ▀ Wolton D. (2004), *Società Civile*, estratto da Wolton, *Internet... e poi?*, Dedalo, Bari, pubblicato su [http://www.wolton.cnrs.fr/glossaire/ital\\_soc\\_civile.htm](http://www.wolton.cnrs.fr/glossaire/ital_soc_civile.htm)
- ▀ WWF-Lazio (2003), *Osservazioni al Nuovo Piano Regolatore di Roma*, pubblicato sui siti [www.wwf.lazio.it](http://www.wwf.lazio.it); [www.wwfroma11.it](http://www.wwfroma11.it)

## IV.

### VERSO UNA NUOVA RAZIONALITÀ

### URBANISTICA: ACTOR-NETWORK THEORY

### ED OLTRE



*«La prospettiva “ecologica” ci invita a non prendere come ideale di pace una situazione di consenso, nella quale la popolazione delle nostre pratiche sarebbe sottomessa a criteri trascendenti la loro diversità, in nome di una comune intenzione, di un bene che sarebbe loro superiore. L’ecologia non dà esempi di una siffatta sottomissione. Non conosce il consenso, ma, semmai, la simbiosi, in cui ciascun protagonista è interessato al successo dell’altro per proprie ragioni personali. L’“accordo simbiotico” è un evento, produzione di nuove modalità immanenti di esistenza, e non-riconoscimento di un interesse più forte, dinanzi al quale gli interessi particolari divergenti dovrebbero piegarsi. L’accordo non è neanche una conseguenza di una raggiunta armonia che trascenderebbe l’egoismo di questi interessi. Riguarda [...] un processo immanente di “inter-presa”, processo che non è di natura differente da altri processi, come quello parassitario o predatorio, che potrebbe essere definito come unilaterale in quanto l’identità di uno dei termini della relazione non sembra riferirsi, in modo specifico, all’esistenza dell’altro [...]. Si parla in compenso di inter-presa quando si realizza un doppio processo di costituzione d’identità. In un modo o in un altro, di solito con modalità del tutto differenti, le identità che si co-inventano incorporano ciascuna per conto proprio un riferimento all’altra. Nel caso della simbiosi, questo riferimento risulta positivo: ognuno degli esseri co-inventati, per la relazione di inter-presa, ha interesse, per poter sopravvivere, che l’altro rimanga in vita»*

Stengers (1996:47, cap. I)

# 1. Raffigurazione dell'attore-rete: i “punti di forza” del metodo di ricerca

## 1.1. L'Actor-Network Theory e la lettura “eclettica” dei piani

Nella letteratura anglosassone sono sempre più frequenti esempi di ricerche in *urban studies* che si cimentano in un'applicazione dell'ANT quale strumento di comprensione dei relativi casi-studio (Escobar 1998, McGuirk 2000, Haus 2004, Trauger 2005, Uitermark 2005). A mio giudizio, tali ricerche sono contraddistinte da un tratto comune: **l'interpretazione del concetto di “rete” è per certi versi “limitata” alla sua accezione più rigida**, quella che secondo Latour è la “rete degli ingegneri” (cap. II, § 3.2) e che si configura come caso molto specifico di quello che in generale è un *actor-network*. Anche in quelle ricerche che hanno riscosso maggiori consensi, sebbene si fregino dell'appellativo di *ANT studies*, le “reti” di cui si parla sono riconducibili essenzialmente alle *social networks* (Escobar 1998, Trauger 2005) o alle *policy networks* (McGuirk 2000), quali strumenti analitici già consolidati nelle scienze sociali e negli studi di politiche urbane e che hanno solo alcuni punti in comune con gli attori-rete introdotti da Latour. L'uso dell'ANT da parte di questi autori sembrerebbe non sfruttare in pieno il potenziale interpretativo delle riflessioni latouriane, giungendo a delle conclusioni che, per certi versi, ne contraddicono i presupposti teorici.

Sebbene anche il mio utilizzo dell'ANT abbia comportato delle necessarie “deformazioni” dei suoi concetti centrali<sup>381</sup>, , credo di essermi attenuto abbastanza al suo spirito profondo (rischiando tuttavia che il lavoro assuma una certa aura di ambiguità<sup>382</sup>). Ma al di là di un possibile scollamento tra il mio metodo di analisi e le riflessioni teoriche a cui si ispira, il primo punto che mi preme affrontare in questo capitolo conclusivo riguarda un **giudizio sull'efficacia di tale metodo di analisi** rispetto alla problematica che mi sono proposto di affrontare: l'analisi del processo di costruzione di un piano, ovvero l'analisi della sua “ecologia” (cap. I, § 1.2).

Cercherò di rispondere al seguente quesito: **in che misura il ricorso all'ANT si è dimostrato fertile nell'osservazione-raffigurazione dell'attore-rete (e le sue evoluzioni) di cui la Carta di Rete ecologica di Roma è la forma visibile? Interpretare l'intero processo di piano quale actor-network ha permesso di “vedere” cose, cogliere dimensioni e implicazioni del processo che altre metodologie di analisi avrebbero eluso?**

Se l'obiettivo-base dell'intera ricerca consiste in una valutazione della fecondità dell'uso delle “reti ecologiche” nelle pratiche di pianificazione urbana (cap. I, § 2.2), arrivato a questo punto mi cimento in una sorta di auto-valutazione della fecondità del mio stesso metodo di ricerca<sup>383</sup>.

---

<sup>381</sup> In fondo, non è questo il principale insegnamento che ci viene dall'opera di Latour? Un tesi che voglia migrare in altri ambiti disciplinari deve subire “trasformazioni”...

<sup>382</sup> Sono cosciente del rischio di equivoci nel parlare di “reti” ecologiche, quali metafora per il sapere urbanistico, ed utilizzare un metodo di analisi (l'ANT) che si concentra sulle immagini delle “reti”, o “attori-rete”, utilizzate in modo altrettanto metaforico!

<sup>383</sup> Dopo tutto, io per primo ho operato una vera e propria “incursione” in un ambito disciplinare molto diverso da quello della pianificazione: la sociologia della scienza. La questione della trasmigrazione di concetti tra scienze diverse, oltre a costituire la problematica di fondo del mio oggetto di studio, connota le mie stesse scelte operative. Mi rendo conto solo adesso della perfetta simmetria e sovrapposizione tra il quesito che pongo in partenza ed il percorso da me intrapreso. Ho introdotto, quale nozione centrale del mio metodo di analisi, un nuovo concetto, quello di *actor-network*, nella speranza (o presunzione?) di trovare nuove chiavi di lettura delle pratiche di piano che contribuiscano (in qualche modo) all'arricchimento del

Non c'è dubbio che, nel tentativo di formulare una qualche riflessione in questo senso, mi sia dovuto misurare intellettualmente con quella che è forse la questione epistemologica cardine della ricerca in campo urbanistico: quella della **“rappresentazione”**. Questione che ho dovuto fronteggiare rispetto ad un doppio livello di considerazioni: il mio metodo di ricerca quale inedita modalità di “raffigurazione” di un processo di piano<sup>384</sup>; il piano (la *Carta di Rete ecologica*, la “mappa”) quale dispositivo rappresentazionale di un certo progetto (ecologico) per la città.

Nelle riflessioni che seguono mi concentrerò sostanzialmente rispetto al primo orizzonte problematico appena individuato, inevitabilmente ricollegabile anche al secondo livello di questioni. Nel tentativo di verificare l'efficacia del mio metodo, proverò a situare la ricerca rispetto a quelle voci del dibattito che maggiormente sembrerebbero “contraddire” (o comunque sminuire) le mie scelte di campo.

«Dall'alto di una torre e chiuso nella sua stanza, il pianificatore, solo, separato dalle voci e dai corpi, astraendosi dalla rugosità del reale, dalle storie e dal tempo, ha sempre finito col descrivere la città attraverso visioni zenitali, panottiche, appiattite in rappresentazioni cartografiche astrattamente normative» (Decandia 2001:37). All'incisiva riflessione di Decandia, affiancherei l'altrettanto lapidaria affermazione di Attili (2002:52) che, citando Manzoni (2000), ci rammenta come **il pianificatore, proponente un tipo di descrizione razionalista e reificante «ha privilegiato da sempre la forma fisica dell'urbano dimenticando, o forse solo rimuovendo, che tali forme sono il prodotto complesso di un insieme di circostanze, del sovrapporsi di scritture diverse, di socialità, di percorsi e di conflitti»**. Ci ricorda ancora Attili (2002) che le rappresentazioni cartografiche degli urbanisti, volendo presentarsi come neutre, ingenui ed innocenti, dall'alto del loro sguardo zenitale e prospettico, finiscono con l'attribuire alla città “la consistenza di un foglio di carta”. In sostanza, **l'urbanistica moderna, che ha sempre animato la visione prospettica appiattita sulle cartografie, avrebbe finito con l'estromettere dall'analisi urbana «il continuo scorrere delle pratiche sociali, dei comportamenti e degli immaginari, l'informe, il transitorio, le relazioni, i significati»** (Boeri 2001:1, c.a., g.a.).

Ma se queste lucide analisi della “tracotanza zenitale” implicita in ogni dispositivo cartografico fossero condivisibili in pieno, avrebbe avuto un qualche minimo senso il mio progetto di ricerca? Piuttosto, non sarebbe stato alquanto inutile concentrare le proprie energie nell'esplorare nuove possibilità di “lettura” di una mappa che verosimilmente non può che riproporre l'ennesimo sguardo zenitale sulla città? In fondo, “la mappa non è il territorio”<sup>385</sup>.

A questo punto è necessario fare un passo indietro e richiamare brevemente alcune delle premesse culturali/epistemologiche che informano e connotano il mio percorso di ricerca. Ho assunto con Belli (2004, cap. I) l'importanza di “leggere” i piani retrospettivamente al fine di individuare quei nodi (nella trama di poteri e saperi) che ne caratterizzano la costruzione e rispetto ai quali si possano intravedere possibilità di *novum*. Della critica alla modernità e delle sue ripercussioni sul sapere urbanistico ho raccolto invece l'invito ad

---

sapere urbanistico. Il presente paragrafo vuole essere un'auto-riflessione sulla pertinenza ed utilità di tale scelta

<sup>384</sup> Parlo di “raffigurazione” anziché di “rappresentazione” non a caso. Preferisco evitare un termine che nel dibattito disciplinare, ormai da molti anni, appare sempre più gravido di accezioni e a cui generalmente si associa la questione della “rappresentanza” (vedi Marson 2001)

<sup>385</sup> Ce lo ripete Attili (2002) che, appoggiandosi a Bateson (1997), ci ricorda che “mappare” una città significa organizzare la nostra esperienza e la nostra idea di città attraverso operazioni di rappresentazione selettive

assumere nuovi modi di analizzare le “cose” che ci circondano<sup>386</sup>. **La mia scelta è stata di concentrarmi su di un nuovo dispositivo cartografico**, consapevole che ogni “innovazione” in campo urbanistico debba misurarsi con la comunità scientifica degli urbanisti e mostrare la sua fecondità rispetto agli strumenti che quella disciplina usa (cap I, § 2.1).

**La mia ricerca si configura come la sperimentazione di un modo nuovo (un modo “eclettico” direbbe Boeri, 2001) di interpretare i piani stessi, o meglio, i processi di costruzione dei piani.** Se è vero che con uno sguardo eclettico (che rinunci alla visione prospettica, come ci spigano Boeri, 2001 e Attili, 2002) si può rappresentare “l’invisibile, l’informe, il transitorio della città”, credo che altrettanto si possa ottenere se decidiamo di guardare “ecletticamente” il processo che produce gli strumenti urbanistici. **Il mio percorso è stato orientato ad illuminare un po’ di “invisibile” che è dietro i piani.** Sebbene condivida in pieno la critica al pensiero dualistico e riduzionista che l’urbanistica (e le sue “rappresentazioni” cartografiche) ha ereditato dalla modernità (cap. I, § 1.3), credo che sia altrettanto “riduttivo” **l’invito a guardare esclusivamente oltre le carte e i piani** (Manzione 2000, in Attili 2002:57). Riconosco che un piano (qualsiasi piano) finisca inevitabilmente con il ridurre il mondo in *Flatlandia*<sup>387</sup>, ma al contempo un invito del genere, riprendendo le parole di Boeri (2001), non anima esso stesso **una sorta di visione prospettica appiattita sull’urbanistica, finendo per dimenticarsi che a produrre quell’oggetto di carta è un continuo scorrere di pratiche sociali, di comportamenti ed immaginari, l’informe, il transitorio, le relazioni, i significati** (oltre che una buona dose di tracotanza tecnica)?

Credo che il mio lavoro offra una risposta a tale quesito. Non solo. Queste mie riflessioni, lungi dal voler sviscerare il tema della rappresentazione in urbanistica, mi danno la possibilità di riformulare il quesito che anima la ricerca, ovvero: se la mappa non è il territorio, **cos’è una mappa? Come nasce? Chi/cosa la produce? Quali saperi e quali poteri si intrecciano nella sua formazione? Ed ancora, sotto quali condizioni possiamo dire che una mappa che si fregi dell’aggettivo “ecologica” possa davvero contribuire a guidare la progettualità urbana verso una ritrovata convivenza tra l’uomo e l’ambiente?** Questi in realtà gli interrogativi “profondi” a cui ho tentato di rispondere. Ed ancora questi gli interrogativi cui credo di aver potuto dare una qualche risposta proprio grazie alle mie personali incursioni nella sociologia delle scienze ed in particolare nell’ANT.

Permettendomi di seguire le evoluzioni e le dinamiche di un piano (l’ecologia *del* piano), l’ANT ha fatto in modo che si restituisse una dimensione di quello strumento che le critiche alla razionalità urbanistica più estreme (a cui ho fatto brevemente allusione) non riconoscono e rimuovono. Ammettere che una carta di piano sia l’esito della configurazione di un attore-rete, implica il riconoscimento della non separabilità delle sfera politica da quella scientifica e quella sociale. Le mappe non sono “puri” oggetti tecnici (o meglio, riconducibili al solo e “tracotante” lavoro degli urbanisti), quanto, piuttosto, l’esito della sedimentazione di una molteplicità di intenzionalità.

Dietro ad una mappa, lo abbiamo visto, c’è una rete socio-tecnica che evolve così come evolvono i significati della mappa. Insomma, **la mappa non è il territorio, ma non è neppure l’esito di un processo di accumulazione lineare di saperi tecnici.** Così come il

---

<sup>386</sup> In questa direzione, oltre ai lavori di Macchi (2001), Budoni e Macchi (2000), vanno senz’altro anche i lavori di Decandia (2001) e Attili (2002) che tuttavia non riconoscono l’opportunità di focalizzarsi sui piani, proprio perché prodotti della razionalità moderna

<sup>387</sup> Mi riferisco ovviamente al celebre racconto Flatlandia. Racconto fantastico a più dimensioni di E.A. Abbott del 1999

lavoro dei tecnici non è l'unico *medium* attraverso cui si sostanziano le scelte politiche, così la politica non trova in maniera univoca dalla scienza i concetti necessari alla legittimazione delle sue scelte: l'intero processo che porta alla nascita di una mappa consiste in "complesse" dinamiche di traduzione/mediazione tra attori urbani. Uso "complesse" nel senso etimologico del termine: da *cumplexum, cum textu*, tessute assieme.

**Credo di poter dire che il metodo proposto mi abbia permesso di restituire (in modo troppo parziale e selettivo?) l'evolversi di alcune di queste aggrovigliate dinamiche tra attori.** Tutti gli elementi analizzati rispetto al caso-studio hanno contribuito (stanno contribuendo) alla sedimentazione di un nuovo dispositivo rappresentazionale: la *Carta di Rete ecologica* a Roma. Detto in altre parole, credo che l'*ANT* quale metodo di lettura abbia contribuito a delineare quella che potremmo chiamare la "**cornice della rappresentazione**". «Così come ogni quadro ha bisogno di una sua cornice in grado di separare l'immagine da tutto ciò che non è immagine, così la dimensione situata e parziale di una rappresentazione cartografica, di una mappa, ha bisogno di essere esplicitata» (Attili 2002:38). L'uso dell'*ANT* nella lettura del processo di piano mi ha permesso nient'altro che di contestualizzare o "incorniciare" il prodotto cartografico esito di quel processo. **Nell'operazione di incorniciamento si sono esplicitati cioè i molteplici punti di vista che hanno concorso a produrre quella mappa, si sono chiarite le relazioni e le interferenze dei produttori della mappa con la mappa stessa.** A questo è servito tracciare la "genealogia" del dispositivo cartografico, ancorando quest'ultimo ad un preciso orizzonte spazio-temporale. Con un tale bagaglio concettuale, ho potuto illuminare il piano sia in termini di rappresentazione-*processuale* che in quelli di piano quale rappresentazione-*prodotto* (la mappa). L'attenzione non è stata rivolta tanto su *Flatlandia*, ma su chi/cosa e come produce *Flatlandia* (e su cosa si guadagna da tale drastica riduzione).

Detto diversamente, rivolgendo eguale attenzione alle soggettività e contemporaneamente agli oggetti e alle pratiche discorsive che sono dietro al piano, credo che l'*ANT* animi **una visione consapevole della "dimensione opaca" implicita in ogni rappresentazione** (Marin 2001), ed è proprio per illuminare tale dimensione (esplicitando il rapporto osservatore-osservato, pianificatore-pianificato) che le teorie di Laotzu si sono dimostrate un utile strumento di "lettura"<sup>388</sup>.

In un certo senso, credo che l'*ANT* mi abbia aiutato a sperimentare una modalità di analisi del piano che ha in sé molte delle qualità che, secondo Boeri (2001), dovrebbero avere quelli che lui definisce "Atlanti eclettici". Nella ricerca di **altre modalità di osservazione-rappresentazione della realtà urbana**, Boeri propone di sperimentare nuovi resoconti della città (*e dei piani per le città*, ci terrei ad aggiungere) in grado di intercettare linguaggi diversi, coinvolgendo punti di vista diversi e, soprattutto in grado di far emergere "spazialità informate da reti di relazioni". L'Atlante eclettico, con il suo testo eterogeneo (composto da repertori, descrizioni geografiche, classificazioni, rapporti di ricerca,

---

<sup>388</sup> In questi termini assume rilievo anche quello che è il mio personale rapporto (in quanto soggetto osservante) con l'oggetto di studio (l'osservato). È in questione, cioè, il mio aver proposto questo tipo di osservazione - "rappresentazione" del caso di studio piuttosto che un'altra. Se è vero, come dice Dematteis (2001) che una rappresentazione non è mai neutra ma contempla già un'azione, allora l'analista-osservatore-urbanista (in questo caso, me stesso) deve situarsi rispetto al proprio caso di studio e al proprio metodo di analisi esplicitando cos'è che lo spinge a compiere le sue scelte. Ho già tentato di "situarmi" rispetto alla disciplina, in quelle che ho definito premesse culturali ed epistemologiche (cap. I, § 1) e rispetto al caso di studio (cap. I, § 3)

indagini qualitative, saggi e articoli, pubblicazioni antologiche e monografiche, allegati di piano o di progetto) assume un orizzonte laterale e distorto sul suo oggetto di studio<sup>389</sup>.

## 1.2. La Rete ecologica, la metafora e il «collettivo in espansione»

Dopo aver illuminato alcune delle ragioni generali per cui l'ANT, secondo me, si è dimostrata un potente strumento di analisi dei processi di costruzione di un piano, qui di seguito cercherò di comprovare la validità di queste riflessioni entrando nel merito del caso di studio e, di conseguenza, avvalorando (o meno) l'attendibilità della tesi della ricerca.

La questione-base da cui sono partito è la possibilità di misurare la fecondità di una carta di piano che disegni la "rete ecologica" quale suo concetto principe, ovvero il reale contributo di un concetto prodotto dall'ecologia scientifica allo scardinamento delle vecchie logiche binarie implicite nel sapere urbanistico. Una volta riconosciuta la natura socio-tecnica del processo che porta alla redazione di una certa mappa (anch'esso oggetto ibrido e socio-tecnico), **la mia tesi, lo ricordo, è che l'innovazione/fecondità di quest'ultima è tanto maggiore quanto più estesa è la trama di soggetti-oggetti-discorsi che si "agganciano", condizionano e modificano l'elaborato stesso, dalla sua concezione all'attuazione.**

Date le caratteristiche del processo che ho deciso di seguire quale caso-studio (processo ancora aperto), le mie analisi hanno riguardato principalmente le fasi del concepimento e della redazione della mappa (di fatto aperta, data l'istituzione del Tavolo Tecnico, cap. III, § 6.4). Questo paragrafo vuole restituire una prima serie di riflessioni riguardanti tali due fasi. Entrerò nel merito della attuazione/gestione del piano successivamente (§§ 1.4, 1.5).

A valle delle analisi di caso, grazie al metodo interpretativo proposto, ho potuto verificare come la costruzione di un piano non sia un processo di accumulazione lineare di saperi, ma l'esito di un meccanismo che vede l'instaurarsi di connessioni tra molteplici attori/attanti (e i loro rispettivi saperi/poteri).

In particolare, credo di aver mostrato come il trasferimento della nozione di "rete ecologica" nel nuovo Prg di Roma, al di là delle sue derivazioni scientifiche, sia un'operazione dai forti risvolti in termini simbolico-retorici<sup>390</sup> che ha conferito a tale nozione la capacità di polarizzare un gran numero di attori. Quella di rete ecologica è davvero una nozione "plastica". Non solo. Da quanto ricostruito è emerso che **la quantità numerica degli attori in questione (scienze, amministrazione-tecnocrazia, politica, "società civile") che si sono appropriati (o si stanno appropriando) del concetto per**

---

<sup>389</sup> «Gli atlanti eclettici di solito cercano di costruire delle rappresentazioni "a più entrate" e giocano di contrappunto con il paradigma dominante, lo attaccano lateralmente muovendosi contemporaneamente verso lo spazio fisico e verso lo spazio mentale, perché credono nell'esistenza di connessioni profonde tra le forme della visione e le forme delle cose viste. Producono mappe provvisorie e inconsuete nelle quali il territorio [...] è rappresentato come l'intreccio tra configurazioni sinuose e pluridimensionali, reversibili e mai coetanee. Scettici nei confronti di uno sguardo impersonale e sinottico, essi cercano il più delle volte di usare più angolature per guardare il territorio: dall'alto, ma anche sostituendosi agli occhi di chi abita dentro lo spazio, oppure sperimentando nuove prospettive. Agili nell'intrecciare più punti di vista, gli atlanti eclettici propongono un pensiero visivo plurale [...]. I fenomeni urbani non ci appaiono più come delle decalcomanie, ma come dei processi evolutivi "pieni" che si muovono tra lo spazio e la società seguendo dei principi del tutto indifferenti alla geometria bidimensionale» (Boeri 2001:1)

<sup>390</sup> L'uso dell'aggettivo "retorico" allude all'uso che ne fa Latour (cap. II, § 2.2) o Belli (2004, cap. I) quando cita Ferraro (1994)



**esprimere la propria progettualità è andata crescendo nel tempo.** L'uso dell'ANT mi ha permesso di seguire alcune attività di tracciamento dell'attore-rete che è andato configurandosi intorno a tale idea (e che ho provato a sintetizzare nelle figura più avanti nel testo).

Dunque, almeno in termini di ideazione/redazione (per quanto ho saputo e/o potuto ricostruire fin qui), la configurazione della *Carta di Rete ecologica* a Roma è un **fenomeno virtuoso, non mortifero, che non taglia connessioni, ma, piuttosto, ne sollecita via via delle nuove, si ibrida, si trasforma**<sup>391</sup>.

Dalle analisi (cap. III), in altre parole, emerge che le *Carta di Rete ecologica* (ed il concetto di "rete ecologica") ha funzionato da catalizzatore di interessi/azioni di un numero crescente di *stakeholders* (intesi nella mia accezione, cap. III, § 7) che, inseritisi nel processo di piano, hanno condizionato/modificato (e altri cambiamenti/modifiche sono possibili) le scelte di quanti (*policy makers, scientists e planners*) hanno agito sulla base di un mandato istituzionale. In particolare, come direbbero Desfor e Keil (2004), essa sta rappresentando una sorta di "bandiera" dietro cui si è arrivati a rivendicare una serie di istanze sociali e che potrebbero ulteriormente modificare l'elaborato<sup>392</sup>.

Riassumendo, l'ANT è riuscita a far emergere questa complessità e molteplicità di intenti, mettendo in luce come **la nozione di "rete ecologica", a Roma, abbia travalicato abbondantemente la sua dimensione scientifica per tramutarsi in una potente "immagine metaforica"**<sup>393</sup>.

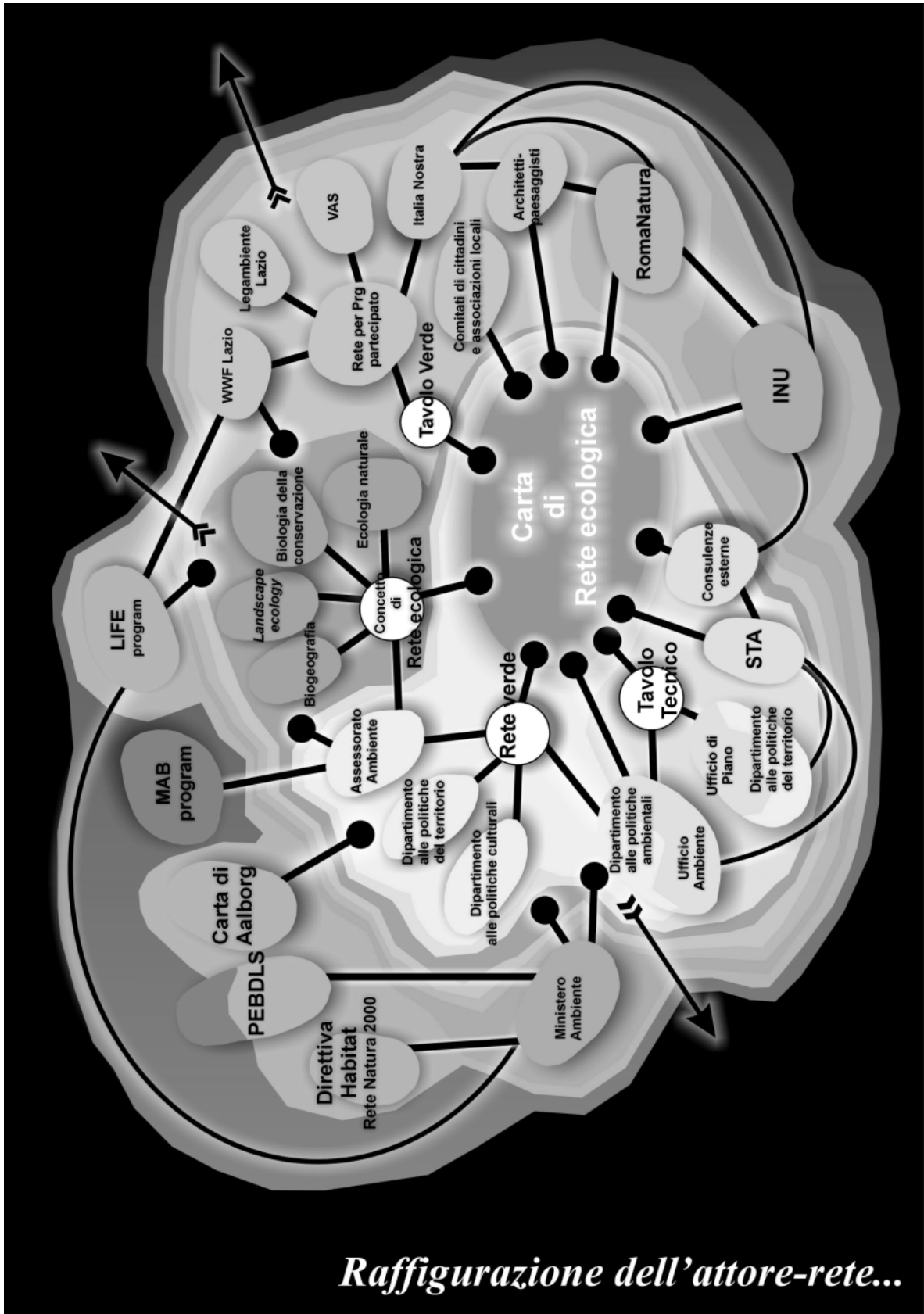
Il carattere ambiguo, ma estremamente intuitivo, che accompagna il concetto di rete ecologica, risponde perfettamente alla descrizione di nozione metaforica così come ce la descrive Tagliagambe (1991, in Macchi 1995:14): **la metafora si caratterizza per una «fondamentale vaghezza di significato» che conduce ad una «nebulosa di proprietà possibili».** Se la metafora in questione è "la città (e il suo sistema ambientale) letta e interpretata come eco-rete", al centro del discorso, come ci ricorda Black (1962, in Macchi 1995:14), va posto il rapporto tra *focus* metaforico (l'idea di rete ecologica) e il contesto di interazione (la cornice) della metafora (la città).

---

<sup>391</sup> Una "riduzione" della realtà avviene inevitabilmente sulla *Carta*, ma questo è il prezzo da pagare ogni qual volta si passa dalla dal mondo reale a quello delle rappresentazioni. Di fronte agli strumenti cartografici, ce lo spiega bene Latour, ad ogni "perdita" corrisponde tuttavia un "guadagno" (Latour 1998)

<sup>392</sup> È questo il caso del comitato "Colle della Strega", promotrice di una Delibera di Iniziativa Popolare che, sebbene in una logica NIMBY, è ricorso all'elaborato *Rete ecologica* per legittimare la propria contro-progettazione riguardante le sorti di alcune aree verdi a scala di quartiere (cap. III, § 7.4)

<sup>393</sup> Nel capitolo III, ricostruendo la storia del verde a Roma, dal punto di vista dell'Amministrazione comunale, era già emersa la mia ipotesi che la *Rete ecologica* fosse un'immagine posta intenzionalmente sullo scenario urbano quale guida alla progettualità degli spazi aperti dai tecnici e decisori politici capitolini. Alla luce della totalità delle analisi sviluppate, mi sembra che una tale ipotesi risulti confermata e in qualche modo estesa ad una "progettualità" più ampia. Una progettualità che implica gli interessi e le intenzionalità di un'associazione crescente (e ibrida) di attori urbani e che va ben oltre le soggettività dell'Amministrazione della città



La pluralità di significati derivanti dall'interazione tra *focus* e cornice potrebbe dispiegare il potenziale di creatività della metafora innescando nuovi modi di interpretare i problemi

(urbani) e nuove soluzioni (urbanistiche) quali forme di arricchimento del *sapere tecnico disciplinare*<sup>394</sup>.

**L'interazione tra focus e cornice della metafora nel caso romano, sembra aver innescato una molteplicità di re-interpretazioni del focus stesso in base ai diversi progetti-di-città.** Tali re-interpretazioni sono consistite in altrettante operazioni di “traduzione” della *Carta di Rete ecologica* da parte degli attori presenti sulla scena urbana. In altre parole, ogni attore urbano, portatore di un certo interesse, ha visto nell’idea di rete ecologica la possibilità di proiettare i propri **valori** e ha visto nella *Carta di Rete ecologica* (e il suo carattere normativo) la possibilità di inscrivere le proprie aspettative e in definitiva assecondare i propri **bisogni**. Le ricostruzioni effettuate nel capitolo III hanno messo in luce *alcune* di queste traduzioni. L’effetto ottenuto, dalla progressiva sovrapposizione di diverse intenzionalità (e relative mediazioni / traduzioni), è stato quello di continue evoluzioni dell’elaborato cartografico.

**In che termini il fatto che si sia ampliata la rete degli attori/alleati interessati all’immagine di rete ecologica mi permette di dire che quel piano è innovativo? Quali elementi lasciano prefigurare possibilità di cambiamento delle logiche urbanistiche verso una ricongiunzione di “natura” e “cultura”?**

Nell’esplorare il rapporto tra città e piano, De Bonis (2004) ribadisce la necessità che ogni strumento di pianificazione debba rispecchiare i valori (ed *in primis* i “valori centrali”) impliciti al contesto culturale al quale il piano è rivolto. Più in generale, le riflessioni dell’autore sono orientate a mettere in luce la necessità di una integrazione tra tecnica, scienza ed estetica ad opera di quanti siano deputati alla redazione del piano. Nel caso della *Rete ecologica*, lungi dall’affermare che questa possa costituire di per sé un “valore centrale” del contesto culturale romano, credo tuttavia che le analisi svolte ci indichino con chiarezza come essa, riconoscendo come protagonisti della realtà urbana gli attori che se ne appropriano e la reinterpretano, ci ponga di fronte ad un dispositivo (concettuale e tecnico) che si muove in quella direzione, o meglio, che contribuisce alla “costruzione di un qualche valore” condiviso<sup>395</sup>.

Un processo che mostri tale caratteristica rimanda senza dubbio al concetto di **forum ibrido**<sup>396</sup>. Mi sembra che la *Rete ecologica* abbia offerto (sia offrendo) a Roma una

---

<sup>394</sup> Il richiamo alla creatività ed innovazione nella pianificazione (quale scienza sociale finalizzata all’azione) di Indovina (1994), raccolto da Macchi (1995:15), appare suggerirci proprio questa possibilità / necessità: «pur considerando la pianificazione territoriale come lo strumento per l’organizzazione normativa dello spazio, essa non può essere, senza tradire i suoi scopi, un ripetersi continuo e stanco di procedure e regole. Essa deve mostrare il lampo della creatività e deve proporsi come strumento di continua innovazione dell’organizzazione dello spazio. [...] creatività e innovazione *nella e della* pianificazione: nello strumento e negli obiettivi»

<sup>395</sup> Sono cosciente dell’ambiguità insita nel termine “valore”. Rimando al lavoro di Cellamare (1997) per un suo inquadramento rispetto ai temi della pianificazione. Cosa intendo invece per “costruzione di valori” è da ricollegarsi al lavoro di Stengers (1996, cap. 1)

<sup>396</sup> Nel cap. II, abbiamo visto come Latour, attraverso argomentazioni molto sofisticate, riprenda ed ampli questo concetto già proposto da altri autori (Callon 1991, 1993; Cini 1994, cap. II). L’istituzione di un forum ibrido o Parlamento delle cose consiste in un processo, mai definitivo, di assembramento di un collettivo i cui “cittadini” sono esseri umani e non umani e che si presentano all’arena assembleare sempre in associazioni ibride. “Forum” perché di tratta di uno spazio accessibile a chiunque si voglia esprimere in cui si dibattono le scelte che impegnano tutta la collettività; “ibrido” perché i gruppi coinvolti e i

preziosa occasione per la riunificazione di quel (metaforico) **collettivo unico** (nel linguaggio di Latour, cap. II, § 5) in cui trovino “rappresentazione” nuove entità: **entità generalmente escluse dal discorso sulla costruzione della città**. Per dirla con Latour (1999b, cap. II), gli “alleati” che si stanno riunendo nel collettivo sono, in parte, gli “esclusi di ieri”. Posto in termini diversi, trovano rappresentazione nella **sfera pubblica** alcune istanze generalmente tenute fuori dal dibattito sulla città e da ogni prefigurazione di città futura: la *Carta di Rete ecologica* consiste in quella che sempre Latour chiamerebbe la **scenarizzazione**, o messa in scena, di quel nuovo coacervo di istanze<sup>397</sup>.

Il fatto che, rispetto ad un passato urbanistico non così lontano, elementi quali i “cicli della natura”, il reticolo idrografico minore, le aree agricole e naturali, le specie vegetali e animali minacciate ecc., acquisiscano preminenza e ad essi vengano riservati diversi elaborati cartografici del nuovo Prg, è un fatto sicuramente “innovativo” di per sé. Come osserva giustamente De Bonis (2004, in De Bonis e Marcelli), nel nuovo Prg sembra che ci sia stata una sorta di **inversione dello schema classico delle tavole dei piani urbanistici tradizionali**: c’era un tempo in cui queste raccontavano moltissimo sugli ambiti urbanizzati, mentre le aree agricole e naturali erano il “bianco”, una sorta di sfondo indifferenziato.

Ma al di là dell’entrata in scena di “oggetti” generalmente esclusi dalla pratica urbanistica tradizionale, vediamo apparire anche “soggetti” nuovi, ai quali è data la possibilità di pronunciarsi sul nuovo piano: le associazioni ambientaliste (e le loro istanze-discorsi sulla conservazione della biodiversità urbana, sulla difesa dell’A gro romano, sull’importanza dei parchi e del reticolo idrografico), i comitati locali dei cittadini (e l’istanza di riappropriazione da parte dei cittadini di aree “verdi” ritenute essenziali per la vita del quartiere), gli scienziati naturalisti (e la loro *expertise* in materia di ecologia naturale). Rispetto a quanto succedeva negli anni passati, lo scenario è evidentemente mutato: è andato decisamente arricchendosi. Il mutamento è percepibile già nel confronto con i contenuti del *Piano delle Certezze*, la cui elaborazione risale al 1996. La comparsa sulla scena urbana della *Rete ecologica* ha dato finalmente l’opportunità di intervenire nel processo ed esprimersi a tutti coloro che hanno avuto qualcosa da dire sull’ecologia in città.

**L’ecologia (naturale e non solo) è entrata nella sfera pubblica** e intorno ad essa si è innescato un processo non escludente (che dunque riconnette “natura” e “cultura”, cap. II, § 5). Già questo mi permette di dire che **il nuovo Prg di Roma ha fatto un passo avanti** rispetto agli strumenti di pianificazione progressi della città, **dimostrando dunque la**

---

loro portavoce sono eterogenei e vanno dagli scienziati ai tecnologi, dai giuristi agli industriali, dai partiti politici ai movimenti. Il punto di tale disegno politico, sul quale l’autore insiste molto, è che il collettivo non è un’unità fissa, bensì in espansione. Attraverso continue iterazioni il collettivo dovrà poter includere nuovi esseri, nuove entità in precedenza esclusi dalla sfera pubblica. Maggiore è il grado di complessità raggiunto dal collettivo nel tempo, maggiore è la disponibilità a ibridarsi con nuove entità (e dunque la disponibilità a dare rappresentanza agli esclusi e complicare le pratiche politiche), maggiori saranno le probabilità che si arrivi alla costruzione di una casa comune: l’*oikos* (cap. II, § 5)

<sup>397</sup> Assumendo come fuoco d’attenzione la progettualità urbana, uno dei caratteri che emergono nell’analisi della città contemporanea è proprio il gran numero di esclusi dal diritto di cittadinanza. Per diritto di cittadinanza intendendo ovviamente qualcosa di più ampio dell’accesso ai servizi di base o anche del diritto di voto. Ciò che interessa, proprio per la particolare ottica assunta, è l’esclusione dalla partecipazione ai processi di definizione del “bene comune” e di elaborazione delle “regole della convivenza urbana” (Macchi 2001a)

**fecondità dell'innesto tra piano e reti ecologiche.** Aver immesso l'ecologia *nel* piano non ha comportato solo la creazione di *una carta in più*, ma ha avuto delle ripercussioni in termini di mobilitazione di nuovi attori/attanti.

Dunque, grazie all'uso dell'*ANT*, sono riuscito a mettere in evidenza (per lo meno) questo aspetto del processo; aspetto che altre griglie interpretative avrebbero lasciato in ombra. Se questa interpretazione è condivisibile, se si accetta che la *Rete ecologica* abbia posto le basi per l'istituzione di un qualche "forum ibrido" e che questo sia un elemento di rilievo per la pratica urbanistica, allora il discorso può spostarsi su quale forma concreta (e quali regole istitutive) dare a tale forum. Su questo punto tornerò alla fine del capitolo (§ 3).

**L'aumento di "alleati", tuttavia, assicura che quel piano faciliti pratiche urbanistiche (l'implementazione dei contenuti di piano) anch'esse innovative?**

Le mie indagini mi danno la possibilità di fare ulteriori considerazioni entrando nel merito degli scenari che il processo lascia intravedere in termini di **future pratiche di attuazione-gestione** della *Carta di Rete ecologica*.

#### 1.4. Oltre il dualismo natura-cultura

«La città fisica costituisce una emblematica sintesi della relazione uomo-natura che caratterizza la cultura che la ha prodotta e che la abita» (Macchi 1999:175). Se accettiamo questo assunto, allora ogni nuovo intervento in ambito urbano comporta inevitabilmente una conferma dei valori e delle percezioni dominanti oppure **la proposta di una diversa modalità di relazione con le cose e con gli altri**. Da "moderni" (cap. I, § 1), «la natura che siamo abituati a percepire e cui siamo in grado di attribuire senso, quella che la pianificazione si propone di valorizzare aumentandone l'accessibilità fisica e/o visiva o che la progettazione assume come costitutiva della qualità estetica degli spazi urbani introducendola nei luoghi centrali e/o rappresentativi della città, è **una natura fatta di fenomeni individuali, una natura senza cicli riproduttivi e processi evolutivi, una natura "senza futuro"**» (ibid:176, g.a.). La razionalità moderna, oltre a condizionare il nostro modo di percepire l'acqua (Illich 1985), ad esempio, ha aperto in generale la strada ad un'immane (quanto improbabile) **operazione di espulsione dalla città di una parte della natura** (Guillerme 1994, in Macchi 2001:107). Per poter essere concepita, questa operazione ha bisogno di appoggiarsi sull'idea che la natura sia una cosa (l' $H_2O$  della scienza moderna) e che non abbia nulla di umano (l'acqua dell'oblio e dei miti degli antichi greci). Di conseguenza, l'obiettivo principe dell'urbanista, o di qualsiasi altro tecnico della città, è quello di eliminare, se non prevenire, qualsiasi forma di conflitto uomo-natura e la soluzione che si prefigura come la migliore è sempre e comunque quella della separazione.

Macchi (2001) ci invita a riflettere sulle possibilità di **un'urbanistica che sappia convivere con le contraddizioni insite del mondo reale**. In definitiva, assumere una prospettiva del genere induce l'urbanista a rileggere l'ambiente fisico della città in modo unitario, ad analizzare la **funzionalità naturale in ambito urbano** prescindendo dalle classiche distinzioni tra aree costruite e aree verdi o tra ambiti urbanizzati e ambiti naturali. I cicli che assicurano la riproduzione della qualità ambientale, infatti, attraversano senza soluzione di continuità una molteplicità di elementi artificiali ed elementi naturali. In tale contesto, **gli interventi di trasformazione fisica** (proposti e facilitati da uno strumento urbanistico) comportano l'introduzione di ulteriori anelli artificiali all'interno dei cicli di riproduzione naturale, ma che **non necessariamente sono associati ad una riduzione della funzionalità naturale**. Un nuovo intervento può di fatto arrivare a migliorare la

funzionalità complessiva dell'ambiente urbano se consente di ottenere la chiusura di cicli attualmente aperti (Macchi 1999, Hough 1995).

Aver sondato retrospettivamente nel processo di produzione delle *Carta di Rete ecologica*, aver ricostruito l'evoluzione (non sempre lineare) delle cartografie di piano e delle norme ad esse associate, mi ha dato la possibilità di illuminare specifici **elementi che sembrano favorire possibilità di cambiamento nella pratica urbanistica romana che vanno proprio nella prospettiva appena indicata**, ovvero quella di un'urbanistica (non-moderna) che, come direbbe De Bonis (2005; 2004, in De Bonis e Marcelli), contribuisca alla costruzione di «**un unico sistema ambiente+città**».

Come già accennato (§ 1.2), dall'attenta lettura che De Bonis rivolge alle carte ambientali del nuovo Prg di Roma sembra che le occasioni per la *Rete ecologica* di innescare pratiche urbanistiche innovative in tal senso siano sostanzialmente poche (se non addirittura nulle) a fronte di un'impostazione del suo disegno fondamentalmente **dualistico**. Impostazione rigida, "specializzante" che finirebbe per neutralizzare anche quei timidi **elementi di novità** che comunque l'autore riconosce<sup>398</sup>. Sebbene tali riflessioni siano condivisibili, credo allo stesso tempo che (ed è in fondo questo lo scopo di un approccio genealogico) **gli eventuali elementi innovativi/fecondi della Rete ecologica siano da ricercarsi rispetto all'intero processo di piano, dunque rispetto all'insieme di soggetti-oggetti-discorsi costitutivi del processo stesso**. Una prerogativa di una tale lettura, ad esempio, oltre a non focalizzarsi sulle carte e le norme cristallizzate in un momento (abbiamo visto che mutano), è infatti l'attenzione agli "oggetti" (i cicli della natura, ad esempio) riconosciuti dal piano e verso il cui sostentamento l'elaborato è orientato. Oggetti che l'analisi di De Bonis, a mio giudizio, in parte trascura.

### ***Il recupero dei corpi idrici superficiali: una nuova convivenza tra "acqua e H<sub>2</sub>O"?***

In quali circostanze la *Rete ecologica* del nuovo Prg di Roma favorisce una progettualità che non riproponga la "moderna" via di intendere "le acque" (Illich 1985)? Nel dedalo delle sue norme d'attuazione, così come nelle sue molteplici (e mutanti) versioni cartografiche è **rintracciabile un qualche segnale che faccia presagire delle pratiche urbanistiche in grado di ripristinare la contraddizione insita nel rapporto uomo-natura (e più in particolare, uomo-acqua)?**

Una prospettiva di questo tipo era sicuramente quella suggerita dalla *Carta del Sistema ambientale* del Prg nella versione del 2000 che proponeva una classificazione "ibrida" di tale sistema e assai diverso da quello "naturalistico" della sua ultima versione<sup>399</sup>. In sostanza, l'elemento innovativo della *Carta* era il tentativo di accostare agli elementi

---

<sup>398</sup> «è sicuramente anche riscontrabile [...] uno sforzo di innervare piuttosto capillarmente l'ambiente "urbano" con elementi "naturali" molto più dettagliati e minuti rispetto a quelli rappresentati dai grandi insiemi di interesse ambientale; l'aspetto più interessante di questo sforzo – che di per sé non ne contraddice l'impostazione fondamentalmente dualistica [...] - è il tentativo dichiarato di utilizzare la rete a fini progettuali, in particolare di miglioramento della qualità progettuale, ma è evidente che la separazione [tra aree naturali e aree urbanizzate] limita i benefici effetti che tale impostazione potrebbe conseguire sull'intero territorio comunale, "urbano" o "extra-urbano", "naturale" o "artificializzato" che sia» (De Bonis 2004, in De Bonis e Marcelli:5)

<sup>399</sup> Dice giustamente De Bonis (2004, in De Bonis e Marcelli:4): «è utile rilevare [...] il carattere strettamente "naturalistico" del sistema ambientale che forma la base principale [della Rete ecologica]. Esso è infatti costituito dalle seguenti componenti: i "parchi istituiti", le aree agricole, le "aree fluviali" con le loro pertinenze»

naturali anche i cosiddetti “detrattori ambientali”, inevitabilmente correlati ai primi, e offrire una visione “contraddittoria” del rapporto uomo-natura. Il fatto che la *Rete ecologica* poggiasse, nella sua definizione e nella definizione dei suoi interventi, su una tale base di dati lasciava ben sperare nella possibilità che tali interventi facilitassero un atteggiamento (tecnico) che di fronte a tali legami artificiale-natura non rimanesse “bloccato” e non ricorresse ancora una volta ad operare separazioni.

Al di là della curiosa evoluzione di quella *Carta del Sistema ambientale* (cap. III, §§ 3.3, 6.2), ho provato a soffermarmi su quelle aree della città di Roma in cui la *Rete ecologica* si trova a fare i conti con alcuni di questi “ingarbugli” di natura-cultura. Ho preso in considerazione alcune di quelle aree urbane in cui il conflitto tra elementi naturali e artificiali appare più evidente e dove le logiche moderne sembrano suggerirci l'impossibilità di una loro convivenza. In particolare mi sono focalizzato sul settore della città in cui è ospitato il **depuratore di Roma Est**<sup>400</sup> che si trova a ridosso di un'area di forte interesse naturalistico: la **zona umida della Cervelletta**<sup>401</sup>. Nelle vicinanze del fiume Aniene, recettore dei reflui depurati, il settore di indagine è solcato da una delle cosiddette “marane” romane: il fosso di Tor Sapienza.

Secondo la normativa della *Rete ecologica* (versione 2003) la zona umida in questione è un'area “A” (cap. III, § 3.3).

Non è stato difficile ricostruire il quadro delle criticità ambientali del settore di studio<sup>402</sup>. La zona umida della Cervelletta è alimentata da polle sorgive dovute all'affioramento della falda freatica. La presenza di varie industrie (piccole e medie dimensioni), le conseguenti attività estrattive dei pozzi e la presenza di gli scarichi che sono riversati nei fossi, possono essere designate quali principali fattori dell'inquinamento delle acque superficiali e dell'inquinamento e depressione della falda stessa. Malgrado ciò, l'area presenta elevate caratteristiche di naturalità ed una notevole diversità biologica. Allo stesso tempo, gli insediamenti attualmente non ancora collegati al depuratore Est sono densamente popolati e per essi l'**ACEA – Azienda Comunale per l'Energia e l'Acqua** ha già previsto interventi per estendere la rete di collettamento esistente. Dai dati forniti dall'azienda municipale stessa<sup>403</sup>, risulta evidente che per far fronte alle ulteriori richieste di utenza saranno necessarie ampie (e costose) opere di ristrutturazione e adeguamento delle sezioni del depuratore. Un'operazione di potenziamento che Keil e Desfor (2004)

---

<sup>400</sup> Il territorio comunale di Roma è suddiviso essenzialmente in quattro bacini di depurazione. L'impianto di depurazione Est, dimensionato per 800.000 abitanti equivalenti, ad oggi serve un bacino di utenza costituito da circa 520.000 a.e. attraverso una rete di collettamento ramificata e molto estesa. L'impianto è articolato in due sezioni costruite in tempi successivi. La seconda sezione risale agli inizi degli anni '80 ed è nata per consentire di trattare l'intera portata di progetto (1,4 mc/s) nel rispetto dei limiti prescritti dalla legge “Merli” (per taluni parametri caratterizzanti il suo effluente) che la prima sezione, realizzata nei primi anni del 1970, non era in grado di garantire

<sup>401</sup> L'area in questione ricade all'interno del sistema delle aree naturali protette del Comune di Roma, più precisamente nel territorio della *Riserva naturale dell'Aniene*, costituita con la Legge Regionale n° 29 del 26/10/1997, per il quale è in corso di preparazione un Piano di Parco, e costituisce un sito di interesse regionale, definito dalla Legge 349/91 (Carta della Natura, Progetto Bio Italy)

<sup>402</sup> Grazie all'aiuto della dott.sa V. Della Bella, del Dipartimento di Biologia umana e animale dell'Università “La Sapienza” e della dott.sa L. Mancini dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma è stato possibile caratterizzare l'area di studio dal punto di vista vegetazionale e faunistico, oltre che dal punto di vista della qualità delle acque superficiali (indicatori chimici e microbiologici)

<sup>403</sup> La nuova utenza è stata valutata intorno ai 4,3 mc/s di portata complessiva e corrispondenti a 800.000 a.e.

interpreterebbero quale esempio di «*ecological modernization*», ovvero un processo in cui le autorità preposte alla gestione della risorse naturali (in questo caso l'ACEA e la sua gestione della risorsa idrica) inseguono delle *win-win solutions*, soluzioni tecniche al problema ambientale guidate da logiche che inseguono il profitto economico (aumentare l'efficienza del depuratore, diminuire i costi di gestione).

**Cosa ci suggerirebbe invece una prospettiva non-moderna nell'affrontare la situazione? Quali possibilità la Rete ecologica è in grado di offrire in alternativa ad un tale progetto di “modernizzazione ecologica”?**

Le più recenti normative di settore identificano nel riuso delle acque reflue (l'acqua *che pulisce* di Illich, 1985) una delle principali soluzioni per la “gestione sostenibile” del ciclo delle acque e dunque al fine di garantire la disponibilità di risorse idriche adeguate, per quantità e qualità, alle esigenze umane oltre a quella degli altri esseri biologici non-umani (l'acqua *fonte di vita*). Come è noto dai principi dell'ingegneria sanitaria, il raggiungimento della buona qualità delle acque ed il rispetto dei limiti fissati per gli scarichi, difficilmente possono essere conseguiti dagli impianti tradizionali di depurazione se non a costi molto elevati. Gli indirizzi europei e nazionali sulle risorse idriche, pertanto, suggeriscono **l'adozione di sistemi naturali o seminaturali come strategia per il trattamento secondario e/o terziario dei reflui delle utenze civili o completo per quelle non collettibili, i sovrafflussi idraulici non trattati dagli impianti di depurazione tecnologici durante le piogge intense, la riduzione dell'inquinamento diffuso, il runoff agricolo, ecc..**

Alla luce di queste considerazioni, l'area sottoposta ad indagine sembra avere in sé sufficienti elementi (tanto naturali che artificiali) da indicare come auspicabile la possibilità che si realizzi all'interno della zona umida della Cervelletta, una nuova *wetland*, che funga da **sistema di fitodepurazione per il trattamento terziario di una parte delle acque reflue in uscita dal depuratore Est**. Sebbene una proposta di questo tipo richieda necessariamente degli studi di approfondimento e attente valutazioni sulla possibilità di integrazione/interazione di due sistemi (la fitodepurazione è equiparata ad una zona umida ricostruita), è verosimile ritenere che essa avrebbe una molteplicità di effetti benefici per l'intera area in questione. Il riuso ambientale delle acque reflue, trattate con il sistema di fitodepurazione, oltre alla possibilità di “razionalizzare” le prestazioni del depuratore, porterebbe ad una ri-alimentazione degli elementi naturali presenti nell'area e al ripristino di quelli degradati (fossi e falda). Una soluzione di questo tipo sarebbe tesa ad un miglioramento degli equilibri ecologici complessivi della zona umida, ad una sua “valorizzazione” (non esclusivamente economica), all'accessibilità e alla fruibilità dell'area.

Un'ipotesi progettuale, come suggerisce Funari (2004) nel suo lavoro di tesi, potrebbe consistere nel prevedere **un processo di finissaggio delle acque reflue del depuratore Est, alimentazione della zona umida e della wetland artificiale e scarico nel corpo idrico recettore, fosso di Tor Sapienza** (per una sintesi si veda l'**Illustrazione 9**).

Inseguire un'ipotesi progettuale di questo tipo implicherebbe, da una parte, non restare “paralizzati” di fronte ad un depuratore, non più considerato un mero detrattore ambientale, dall'altra, comporterebbe una percezione diversa delle aree “A” di *Rete ecologica*. Non più necessariamente viste quali settori naturali *altri* e disgiunti dalla città artificiale, ma a quest'ultima necessariamente connessi e da questa aiutati per un loro miglioramento. **La Rete ecologica, e la sua normativa, non si oppongono, anzi facilitano, operazioni del genere**. In particolare, nelle norme di piano (art. 66, versione 2003) si afferma che nelle aree ricadenti nella *Rete ecologica* «sono consentite le opere necessarie ai fini del collegamento delle infrastrutture di rete (opere viarie e ferroviarie, tramvie, reti di



trasmissione di energia, di informazioni, di liquidi e gas, collettori fognari, canali di adduzione o restituzione delle acque per legittime utenze, etc), ovvero necessarie alla **realizzazione di casse di espansione e stagni di ritenzione delle acque per il contenimento delle piene o per uso irriguo, di stagni e vasche per il lagunaggio e la fitodepurazione delle acque di scarico** nonché alla realizzazione di sentieri ed aree di sosta pedonali, equestri o ciclabili».

Riconoscere la possibilità di tali interventi, a mio avviso, è un primo passo verso una riconciliazione dell'acqua che pulisce con l'acqua che dà la vita.

### ***I Programmi Integrati di Riqualificazione Ambientale: oltre la logica del “Not-In-My-Backyard”?***

Come già detto, riportare al centro delle preoccupazioni dell'urbanista quelli che sono i **cicli naturali in ambito urbano**, implica che si rilegga l'ambiente fisico della città in **modo unitario**. Quali elementi della *Rete ecologica* del nuovo Prg di Roma sembrano accogliere una tale prospettiva? Se uno dei suoi obiettivi dichiarati è quello di stimolare la “rigenerazione ecologica” della città (cap. III, § 3.3), **in quali circostanze la Rete dimostra di essere attenta alla complessità dei cicli della natura la cui chiusura assicurerebbe la riproduzione della qualità ambientale urbana?**

Lo sguardo retrospettivo con cui ho deciso di osservare il processo di piano e la mia attenzione all'evoluzione (non affatto lineare) delle norme di attuazione, ha fatto emergere la possibilità di ricorrere ad un «*Programma integrato di riqualificazione ambientale*», quale procedura *ad hoc* per la realizzazione degli obiettivi di *Rete ecologica*.

Sebbene i contenuti di un tale programma non siano del tutto chiari, e necessitino di un approfondimento<sup>404</sup>, credo che la sua inclusione nelle norme rappresenti un primo tentativo di dirigere la progettualità urbana verso l'ottica appena delineata. Nell'articolo delle NTA dedicato alla *Rete ecologica* si legge: «[...] al fine di coordinare e promuovere misure e interventi di tutela, ripristino e rafforzamento della Rete ecologica, anche in attuazione del Piano comunale di azione ambientale, il Comune può far ricorso al “**Programma integrato di riqualificazione ambientale**”, [...] **esteso ad ambiti vasti della stessa Rete, e con particolare riguardo sia alla componente secondaria sia alle aree in cui ricadono più interventi diretti e indiretti** [...]» (Comune di Roma 2003a:84). Incoraggiare procedure di questo tipo è il primo passo per superare quelle tipologie di intervento ambientale la cui logica è riconducibile, secondo me, a quella del *NIMBY*<sup>405</sup>. Nella mia

---

<sup>404</sup> Vale la pena ricordare che è solo in una delle più recenti versioni di Prg che, tra le nome, appare chiaramente la dicitura “Programma integrato di riqualificazione ambientale” (marzo 2003). Per il resto, compreso nell'ultima versione delle norme pubblicata nel luglio 2003 (con correzioni rispetto a quella di marzo), il riferimento è ad un più generale “Programma integrato” (art. 17, insieme al “Progetto urbano”, le procedure d'attuazione del Prg). Tuttavia, a differenza delle prime versioni di piano (in cui non vi era nessun riferimento a procedure attuative se non al Progetto urbano), l'apparizione di un tale riferimento, seppur vago, va accolto come segnale positivo, di presa di coscienza della complessità intrinseca alla risoluzione dei problemi ambientali. Nell'ultima bozza delle NTA (cap. III, § 6.4), la definizione della *Rete ecologica* quale *Programma Strategico di Intervento* sembra sostanziare tale discorso

<sup>405</sup> Questo neologismo, basato sull'acronimo *Not In My Back Yard*, come è noto, identifica i tentativi di opposizione delle comunità locali a processi di urbanizzazione (legati generalmente a fenomeni speculativi) o, più in generale, ad opere di interesse nazionale sul proprio territorio, in virtù delle ricadute negative di tali opere e processi sul contesto locale in termini ambientali. Il *NIMBY* è stato dipinto in chiave negativa come

interpretazione, l'uso critico di tale espressione vuole sottolineare come spesso, nelle lotte degli ecologisti urbani, questi ultimi, "difensori della natura", focalizzano le proprie energie su un'area molto circoscritta, a livello di quartiere, che va salvaguardata da dinamiche negative (volute dai "sostenitori della crescita") e semplicemente rimandando nel tempo e nello spazio la possibilità che quella criticità ambientale si inneschi. Riprendendo il discorso sulla "*connectedness*" enfatizzato da Hough (1995), **qualifico come "logica del NIMBY" la mancanza di una riflessione sulla dinamicità e intrinseca complessità dei fenomeni ambientali, il disinteressamento alle relazioni, alle connessioni che uno specifico sito inevitabilmente intrattiene con l'intera città, dal punto di vista dei processi naturali ma anche di quelli antropici**<sup>406</sup>. Questo tipo di logica è quella che si riscontra negli interventi di miglioramento ambientale che trovano più facilmente spazio all'interno degli strumenti urbanistici e delle loro procedure attuative. Mi riferisco ai cosiddetti "**programmi complessi**" che, nell'obiettivo di restituire "qualità" alla città, seppur orientati verso una "integrazione" di molteplici aspetti (economici sociali e ambientali), rischiano di produrre risultati sterili proprio in virtù di una loro poca attenzione alle "connessioni". Un tipo di progettualità urbana che riconosca la centralità dei cicli della natura implica che si prendano in considerazione le connessioni tra i luoghi suscettibili di trasformazione ed un intorno *ragionevole* della città, sia i termini di funzionalità naturale che in termini economici e sociali. Come mette bene in evidenza Hough (1995) non esiste un modello universale che ci indichi quale sia tale ambito ragionevole. Una volta individuato un certo settore urbano caratterizzato da una serie di criticità (ambientali) da superare, l'intorno adeguato da riqualificare, rispetto al quale calibrare gli interventi (di miglioramento ambientale), sarà il risultato dell'applicazione di una serie di principi, di criteri. Primo tra tutti quello della *connectedness*. **La soluzione andrà ricercata caso per caso**. In fondo è proprio questo il messaggio più esplicito legato all'idea di rete ecologica. Anche nella declinazione romana di questo concetto in generale, e nell'idea di un "Programma integrato di riqualificazione ambientale" (PIRA) in particolare, per quanto criticabile e non consolidato, possiamo scorgere segnali di questo tipo.

Alla luce di queste considerazioni, ho selezionato una serie di aree "B" di *Rete ecologica* che si sovrapponessero (anche solo parzialmente) con settori urbani di cui era noto (o facilmente ricostruibile) lo stato ambientale. La mia attenzione si è così focalizzata ancora una volta sul settore nord-orientale di Roma ed in particolare sul **quartiere S. Basilio**<sup>407</sup>. Grazie ad una molteplicità di studi pregressi (Zanca 1998, Munafò 1999, Macchi 1999, Macchi *et al.* 2001) sull'idrologia del luogo, è apparso evidente che l'elemento che costituisce la principale criticità ambientale è il cosiddetto **fosso di S. Basilio**<sup>408</sup>. Al tempo

---

una sorta di egoismo dei "pochi" nei confronti dell'interesse generale (della città o addirittura dell'intero Paese)

<sup>406</sup> Il riferimento al *NIMBY* tuttavia va ben oltre questa analogia; come abbiamo visto è proprio questo tipo di atteggiamento quello che connota alcune forme di ecologismo urbano a Roma (cap. III, § 7.4)

<sup>407</sup> Il quartiere, o sarebbe meglio dire l'insieme di quartieri che si identificano con questo toponimo, si localizza nel Municipio V di Roma, al confine con il Municipio IV, ed è compreso tra le due consolari Nomentana e Tiburtina ed il Grande Raccordo Anulare. Tra le prime borgate fasciste, l'area di S. Basilio ha conosciuto nel tempo massicci fenomeni di abusivismo oltre ad ospitare piani di edilizia residenziale pubblica. Per una ricostruzione storica dell'evoluzione del quartiere si confronti AA.VV. (1991)

<sup>408</sup> Il fosso percorre il settore periferico orientale della città per circa 7 km. Il suo bacino si estende in una regione a quote basse e dolcemente ondulate, per un totale di 715 ettari. La configurazione naturale lo vedrebbe confluire nel fosso di Casal de' Pazzi, a sua volta affluente di destra dell'Aniene. In realtà, l'elevata urbanizzazione di alcune aree all'interno del bacino (per circa il 60%) ha radicalmente modificato la

stesso, il fosso, ricadente per un tratto in una componente “B” della *Rete*, è l’unico elemento di “naturalità” che connota l’intera area e che unisce due componenti “A”, a monte e a valle dell’area di S. Basilio: la Riserva Naturale della Marcigliana ed il Parco Regionale Urbano di Aguzzano.

**Quali opportunità la *Rete ecologica* potrebbe offrire alla riqualificazione del quartiere proprio a partire dalla sua “marana”?** L’attenzione all’intero ciclo dell’acqua, anziché solo alle porzioni di fosso che ricadono in aree protette, può essere l’elemento che inneschi una progettualità diffusa che a partire da un ripristino della continuità e funzionalità del reticolo idrografico comporti un miglioramento del microclima, un aumento della biodiversità, una maggiore godibilità del paesaggio, oltre ad una riorganizzazione del sistema di raccolta e smaltimento delle acque usate mirata ad una tutela della risorsa idrica. In seguito ad una ricognizione delle diverse tipologie di strumento urbanistico finalizzato alla riqualificazione dell’area e che si sono succeduti e sovrapposti nel tempo in questo settore della città, ho deciso di focalizzarmi sul “**Programma di Recupero Urbano di S. Basilio**” (PRU)<sup>409</sup>. I curatori istituzionali del recepimento PRU (recepito completamente all’interno del nuovo Prg) hanno provveduto ad una serie di “varianti di destinazione” (principalmente modifiche delle localizzazioni di cubature, oltre che riduzione degli indici di edificabilità) proprio in base alla presenza dell’area “B”<sup>410</sup>. In breve, **il PRU si è fatto carico della *Rete ecologica* e dei suoi obiettivi** e, in particolare, è stato riconosciuto il **valore del fosso** quale elemento di connessione tra le due aree “A”. Tuttavia, sebbene le modifiche del PRU rappresentino il tentativo di ri-orientare quel tipo di progettualità nella prospettiva aperta dai PIRA, ciò non toglie che quanto fatto risulti solo un timido accenno alla possibilità di un ripensamento più significativo della “integrazione” di interventi volti alla riqualificazione (ambientale) urbana. **L’idea di un PIRA avrebbe legittimato un ripensamento della perimetrazione del PRU e, più in generale, della perimetrazione dell’area “B” in questione.** In particolare, si sarebbero potute identificare ulteriori aree

---

situazione originaria ed il fosso risulta oggi interrotto e incubato in più tratti. Le sue acque sono per ben due volte deviate verso i collettori fognari e, nel tratto finale, l’edificio ha internamente sepolto l’alveo originale e la confluenza con il fosso di Casal de’ Pazzi. L’elevata urbanizzazione, la canalizzazione delle acque piovane nei collettori fognari, lo sfruttamento dei pozzi, hanno ridotto nel tempo la quantità d’acqua disponibile per alimentare il fosso direttamente o tramite la falda, la quale si è abbassata di molti metri sotto il piano campagna. L’intubamento del fosso e il suo collettamento in fogna in diversi punti del tracciato ne hanno distrutto la continuità, elemento essenziale per la sopravvivenza dell’ecosistema fluviale. In pratica, oggi denominiamo fosso di S. Basilio la successione di due corsi d’acqua, solo in parte superficiali, che affluiscono al depuratore di Roma Nord (Zanca 1998, Munafò 1999). Una sintesi delle analisi chimico-fisiche e biologiche (IBE), oltre che del bacino (attività antropiche), per una valutazione delle cause generatrici di inquinamento di ffuso e delle pressioni concentrate sul corso d’acqua è presentata in Macchi *et al.* (2001)

<sup>409</sup> Il PRU di San Basilio, riguardante una superficie di circa 371 ettari, rispetto a cui, dal marzo 2001, è stato stipulato un elaborato del programma definitivo, non è stato ancora approvato dalla Regione Lazio, anche se molti dei lavori di competenza comunale sono in corso d’opera o ultimati

<sup>410</sup> Le NTA del Prg (versione 2002) classificano e reinterpretano il PRU come Programma Integrato. In fase di progetto preliminare (definizione di obiettivi e piano dei finanziamenti) c’è stata una nuova fase negoziale pubblico-privato che, alla luce degli obiettivi della *Rete ecologica*, ha previsto una cessione, da parte del privato, oltre agli standard di legge, delle aree necessarie per la realizzazione del Parco Nomentano e le aree necessarie a realizzare “corridoi ecologici di connessione” tra questo ed il Parco di S. Basilio, ma soprattutto uno spostamento di cubatura che il vecchio Prg prevedeva nelle pertinenze del fosso

“B”<sup>411</sup>, oltre ad inserire il fosso di S. Basilio, per tutta la lunghezza del suo tracciato e per una larghezza opportuna, in una componente di tipo “A”<sup>412</sup>.

Declinare gli obiettivi di *Rete ecologica* rispetto ad un ambito più ampio, e diversamente articolato, a S. Basilio avrebbe consentito di sperimentare e mettere a punto delle linee guida di riqualificazione “sostenibile” da estendere anche agli altri programmi di recupero che interessano i settori periferici della città. Questa, in sintesi, la tesi formulata da Borrelli (2004) e a cui mi sono riferito e che ho sintetizzato nell’**Illustrazione 10**.

### ***I Progetti Urbani e la città “verde”: oltre la logica del “trade-off”?***

Negli esempi più recenti di piani regolatori, incluso quello di Roma, si riconosce nella famiglia dei cosiddetti “programmi complessi” la procedura più innovativa per l’attuazione degli obiettivi di piano. Sebbene l’opportunità e le implicazioni per la città legate ad una tale scelta operativa siano una delle questioni intorno alle quali, almeno nel caso romano, va inasprendosi il dibattito pubblico, da parte mia, come è emerso già nel punto precedente, credo che anche **questo tipo di procedure meritino di essere prese in considerazione in quanto suscettibili di contribuire, sotto alcune condizioni, al miglioramento ambientale della città**<sup>413</sup>. I “Programmi Integrati di Intervento” e i “Progetti Urbani” che il nuovo Prg propone, prevedono l’attuazione di una serie di trasformazioni, più o meno puntuali e circoscritte, dell’attuale assetto fisico della città con l’obiettivo di migliorarne la qualità. Contemplano quindi la realizzazione di nuove opere, in alcuni casi in sostituzione di opere già esistenti ma più spesso in aggiunta a ciò che esiste, che si giustificano per il loro contributo positivo alla qualità di un determinato ambito urbano e/o dell’intera città.

Negli ultimi anni si trova in letteratura una certa convergenza rispetto al quadro di criteri e delle metodiche che possono aiutarci a determinare come e in che misura un dato intervento edificatorio contribuisce a migliorare la qualità delle componenti naturali dell’ambiente urbano (Hough 1995). Rispetto a tali tensioni progettuali, e alla luce di alcune esperienze di ricerca romane (Pallottini, a cura di, 1999), credo si possano interpretare gli interventi di trasformazione urbana, in relazione a tali procedure attuative di piano, come **occasione di sperimentazione** di modelli progettuali, processi produttivi, tecnologie e materiali a basso impatto ambientale. Pur riconoscendo come legittima e opportuna la richiesta di abolizione dal piano delle logiche “compensative” (cap. III, § 6), rimango dell’idea che questo tipo di procedure, guidate comunque da logiche perequative, costituiscano l’occasione per una progettualità che potrebbe innescare processi inediti sia presso gli operatori del settore (progettisti, imprenditori, maestranze) che nel campo della produzione industriale connessa all’edilizia e costituire quindi un primo passo per la **trasformazione in senso ecologico dell’offerta di manufatti edilizi in ambito metropolitano**.

---

<sup>411</sup> E l’estensione degli interventi dell’articolo 10 delle norme (cap. III, § 6.3) agli ambiti di nuova urbanizzazione in esse ricadenti

<sup>412</sup> Riconoscimento la “centralità” del corpo idrico quale elemento rispetto il piano di risanamento ambientale ed urbanistico dell’intero ambito

<sup>413</sup> Dice Hough (1995:27): «*Design thinking [should] ask: how can human development processes contribute to the environments they change? Habitat building - creating those conditions that permit a species to survive and flourish - is a basic motivation of all life forms. [...] Where change can be seen as a positive force to enhance an environment that has been degraded, rather than simply minimizing its further impact or loss, the chances for a constructive basis for urban design will be enhanced. [...] Natural processes become internalized into human activities, rather than being incorporated into human affairs when society thinks it can afford it*»

Alla luce di queste considerazioni ho cercato nel piano elementi che ne sostenessero la validità. Mi sono concentrato sugli ambiti in cui ricadono i cosiddetti **Progetti strutturanti** tra i quali è compresa l'area **Ostiense-Marconi** che il Piano definisce quale **Centralità urbana e metropolitana a pianificazione definita**. Al fine di avviare un processo di nuovo assetto urbanistico, il Comune di Roma ha redatto uno specifico strumento urbanistico esecutivo: il **Progetto Urbano Ostiense-Marconi**<sup>414</sup>.

In particolare, è l'area degli **ex-Mercati Generali di Roma** che è al centro di un nuovo processo di riassetto urbanistico rispetto ad un settore della città che presenta caratteri di forte degrado e carenza di standards (l'area Ostiense-Marconi è la zona di più antica industrializzazione di Roma, contrassegnata da una rilevante presenza di edifici dismessi). Nell'ambito del Progetto Urbano in questione ricadono diverse componenti "B" di *Rete ecologica*, proprio a ridosso dell'area degli ex-Mercati Generali. **In che termini gli obiettivi di Rete potrebbero intrecciarsi con quelli del Progetto Urbano e quali forme di sperimentazione potrebbero essere facilitate nella riconversione di un'area dimessa quale l'area degli ex-Mercati Generali?**

Poiché quest'ultima si configura quale anello di congiunzione tra il sistema fluviale del Tevere ed il Parco dell'Appia Antica/Caffarella (Area protetta di interesse regionale, L.r. 66/88) e tenendo conto delle sue stesse caratteristiche fisiche (totale assenza di vegetazione arbustiva ed arborea, scarsissima presenza di vegetazione erbacea, alta impermeabilizzazione del suolo), alcune azioni e linee di intervento che il Progetto Urbano, incorporando gli obiettivi della *Rete ecologica*, potrebbe prevedere nella trasformazione dell'area in questione, sono:

1) **realizzazione di alberature, siepi**, ecc., le quali si tessano con i filari di alberi delle grandi arterie (Via Ostiense, Viale Marconi, Circonvallazione Ostiense) in trame e corridoi continui. Accanto all'utilizzo delle "piante a scopo ornamentale" si potrebbe favorire lo sviluppo delle cosiddette "piante spontanee dell'ambiente urbano" che: costituiscono una buona risorsa per avviare l'inverdimento di suoli sterili e la progressiva ricostruzione della fertilità naturale; ben si prestano, inoltre, a formare corridoi che potrebbero essere usati da alcune specie animali (coleotteri, rettili, ecc.) tra i diversi frammenti urbani rimasti (in area Miralanza, Gazometro, lungo i binari della metropolitana).

2) **Utilizzazione dell'acqua proveniente dal fosso dello Statuario-Almone** all'interno dell'area dei Mercati Generali per: alimentare possibili giochi d'acqua (di abbellimento di parchi, piazze e giardini), per l'irrigazione di spazi verdi che potrebbero esseri disposti in più punti del complesso, per l'alimentazione di possibili specchi d'acqua artificiali.

In particolare è in questa seconda linea di azioni che si intravedono le maggiori possibilità di sperimentazione di misure per il miglioramento bio-energetico.

Queste proposte sono state ampiamente argomentate nel lavoro di Marchese (2001). Si veda l' **Illustrazione 11** per una sintesi.

### **1.3 La Rete ecologica e le "vecchie" logiche moderne**

Gli elementi appena delineati sono quelli che, a mio giudizio, meritano di essere indicati come "innovativi", capaci di favorire un ricongiungimento tra natura e artificio nell'implementazione del progetto di *Rete ecologica* e che di fatto offrirebbero la possibilità al piano di **innescare nuovi attori-rete**. I tre casi appena delineati possono essere interpretati come pratiche urbanistiche in grado di connettere elementi ibridi finalizzati alla messa a punto di nuovi "dispositivi", nuove "scatole nere" (il trattamento

---

<sup>414</sup> Per una introduzione ai Progetti Urbani si veda Cecchini (2003, cap. III)

delle acque superficiali, il PIRA, il Progetto Urbano) che sarebbero mosse da una logica nuova: una **nuova razionalità urbanistica**.

Tuttavia, dalla disamina degli “intermediari” che mi hanno permesso di seguire il processo di concepimento e redazione del piano (in particolare, le osservazioni di piano e le delibere di iniziativa popolare, cap. III, §§ 7.2, 7.4) è emerso che **questi elementi non sono stati riconosciuti come “poste in gioco” dai diversi stakeholders urbani**. In altri termini, non è rispetto a questi elementi che i cittadini (della “società civile”) hanno intravisto delle “bandiere” per sostanziare le proprie istanze di cambiamento del rapporto uomo-natura, così come non sono questi gli elementi riconosciuti quali priorità di approfondimento da parte degli estensori tecnici (o dei membri del Tavolo Tecnico, almeno fino a questo momento) o dagli altri attori (quali l’INU o le associazioni ambientaliste) che hanno seguito con molta attenzione il processo<sup>415</sup>. Utilizzando una terminologia cara a Raffestin (1981), potrei dire che tali elementi non hanno polarizzato l’attenzione né degli attori “paradigmatici”, quelli in sostanza che si trovano a dover recepire le scelte del piano, né di quelli “sintagmatici”, ovvero tutti coloro che sono deputati al controllo e alla gestione dello stesso.

**Come mai gli attori (sintagmatici e paradigmatici) non colgono come opportunità e “poste in gioco” quegli elementi del piano che favorirebbero di fatto una riprogettazione del rapporto naturale/artificiale?**

Nonostante il processo di piano si muova verso una (auspicata) “ibridazione” (§ 1.2), allo stesso tempo gli “alleati” apparsi sulla scena non sembrano interessati a far avanzare quelle pratiche urbanistiche che (potenzialmente) permetterebbero di giudicare il piano “razionalmente ecologico” anche nella sua fase di gestione. **Ci troviamo di fronte ad una “contraddizione” della mia tesi?**

Aver messo in luce questa condizione di stallo consiste, piuttosto, nell’aver individuato uno dei **nodi** che bloccano la possibilità di *novum* (cap. II, § 7). Individuare questi nodi, definirne i termini ed esplicitarne le possibili implicazioni per il futuro del piano, è il primo passo verso verosimili **possibilità di cambiamento del sapere urbanistico (e della sua razionalità)** a partire dall’esistente (cap. I, § 1).

Quali sono le ragioni che ostacolano tali possibilità di gestione-attuazione del disegno di *Rete* e che non ne decreterebbero la fecondità (cap. I, § 2.2; cap. III, § 1)?

Il metodo di ricerca, postulando che il caso di studio sia interpretabile quale *actor-network*, assume che esso evolva in una certa direzione *non* per cause esterne, ma riconducibili ad *ad ognuno* degli attori che si sono ad esso “agganciati” (cap. II, § 4.1). Il successo / insuccesso dei dispositivi in cui l’attore-rete si concretizza (cap. III, § 1), ovvero la capacità / incapacità della *Carta di Rete ecologica* di far proliferare nuovi attori-rete, è dovuto all’evoluzione del rapporto saperi/poteri (*knowledge/power*) di cui i protagonisti della realtà urbana (e riconosciuti tali dal piano) sono portatori. Una qualsiasi “spiegazione” di tale capacità / incapacità e da ricercarsi nella “descrizione” stessa dell’attore-rete.

Proverò allora a riassumere quelli che, dalla mia lettura, si configurano quali **ostacoli-vincoli al cambiamento**, in relazione alle diverse categorie di attori-attanti che ho incontrato nell’esplorazione del caso-studio (cap. III, § 1). Sviscerando i loro obiettivi / interessi, emerge con chiarezza che **le “traduzioni” in atto tendono tutte a riproporre la tradizionale divisione natura-cultura**. In altre parole, **la razionalità prevalente che**

---

<sup>415</sup> In particolare, l’INU sottolinea la necessità che la *Rete ecologica* favorisca una maggiore compenetrazione tra naturale e artificiale. Eppure, nelle sue osservazioni è focalizzata soprattutto sulle sorti dell’Agro (cap. III, § 7.3)

**attualmente guida gli attori (sintagmatici e paradigmatici) sulla scena urbana romana è, sostanzialmente, quella moderna**, vincolando la promozione di pratiche urbanistiche capaci di affrontare in maniera inedita (anziché rimuovere) il conflitto sistemi antropici/sistemi naturali.

**I) Le scienze.** L'operazione di traduzione della "rete ecologica" operata dalle scienze è finalizzata ad un indurimento dei loro campi disciplinari e ad una conseguente estensione del proprio dominio di azione. Quegli scienziati e i relativi discorsi che hanno dato un qualche contributo (diretto o indiretto) alla costruzione della *Rete ecologica* ci hanno confermato la loro **attenzione alle aree naturali di pregio** più che alle aree compromesse (quelle in cui elementi artificiali e naturali si trovano inevitabilmente a convivere)<sup>416</sup>. Nell'attore-rete romano non si sono agganciate figure scientifiche che siano interessate all'**ecologia urbana**<sup>417</sup>. L'attitudine degli scienziati romani che sono entrati nel processo è quella di calibrare le loro ricerche rispetto ad una scala che va dal completamente naturale al completamente artificiale e non focalizzarsi mai nelle fasi intermedie. Nel loro tentativo di guadagnarsi un ruolo nel processo, non promuovono forme di analisi "integrate" (con ovvie ripercussioni in termini di progettazione).

**II) La "tecnocrazia".** Nell'iter di concepimento-redazione della *Rete ecologica*, il Dip. Ambiente si è focalizzato inizialmente su quelle aree che risultano prioritarie in termini di valenze naturalistiche e paesaggistiche (parchi e aree protette, Agro romano) e rispetto alle quali esistono già famiglie di strumenti e procedure di controllo e gestione (Piani d'assetto, Piani Parco, PAMA, VAP ecc, cap. III, § 6.3), per poi dedicare una certa attenzione anche su quelle aree della città dal carattere piuttosto incerto, aree di frangia (in parte artificializzate e "compromesse") e che possono essere ricondotte sostanzialmente alle pertinenze del reticolo idrografico minore. Da quanto ricostruito, l'obiettivo del Dip. Ambiente, anche se non dichiarato esplicitamente, è quello di **trovare per tali settori uno status definitivo**, introducendo la possibilità di attuare una serie di interventi di miglioramento ambientale, **conferendo ad essi un nuovo "valore"**. Sebbene è proprio in tali settori che si intravedono le maggiori possibilità per una riprogettazione del nesso uomo-ambiente in senso co-evolutivo, appare molto incerto il tipo di "valore" in questione (gli interventi proposti sono orientati a migliorare le condizioni ambientali di questi settori della città per riconquistare un carattere di maggiore naturalità? o si vogliono semplicemente dettare limiti e condizioni ai processi di trasformazione?). Le delimitazioni delle cosiddette aree "B" portano inevitabilmente verso un **irrigidimento della contrapposizione tra urbano ed extra-urbano**: l'attenzione è rivolta a ciò che ricade all'interno della perimetrazione della *Rete* trascurando i processi trasformativi "esterni", dimenticandosi delle ricadute (anche positive) che questi potrebbero avere rispetto ai cicli della natura. Il ripetere che la *Rete* è «l'invariante delle trasformazioni» (cap. III, § 3.3) conferma la mia interpretazione critica. Nonostante si ribadisca in più punti la centralità degli elementi idrici quali punti cardine del progetto di *Rete ecologica* e quali punti di partenza per una riqualificazione ambientale estesa ad aree che superino l'azzonamento in aree "A", "B" e "C", il disegno della *Rete*, proprio in termini di reticolo idrografico minore, sembra riproporre una **visione del sistema dell'acqua che non è unitaria e**

---

<sup>416</sup> Anche le figure della comunità scientifica recentemente entrate nel Tavolo Tecnico, a favore del discorso di rete ecologica, continuano a focalizzarsi sugli habitat di pregio. Questo mi è stato confermato dalle dichiarazioni di L. Mozzilli e M. Degli Effetti nell'esplicitare i contenuti della nuova carta vegetazione in via di completamento da parte di C. Blasi (cap. III, § 6.4)

<sup>417</sup> Così come la intende Bettini (1996). Il caso delle ricerche dei prof. Bruno e Attorre (cap. III, §§ 2.3, 2.4) che andrebbero in tale direzione ci dimostra che questo filone di ricerca è quello che attualmente ha meno potere di polarizzare interessi

“**contraddittoria**” (Macchi 2001), ma maggiormente focalizzata sugli elementi idrici “naturali”.

In direzione contraria era diretto l’iniziale approccio di F.Oliva (*Carta del Sistema ambientale*, cap. III, §§ 3.3, 6.2). Le carte ambientali più recenti tornano a riproporre una distinzione netta tra natura e artificio. Sono in fondo queste le criticità messe in evidenza anche da De Bonis (in De Bonis e Marcelli 2004).

In termini di norme attuative, nonostante il lavoro continuo che i tecnici comunali dedicano alla loro riformulazione-integrazione (cap. III, §§ 6.3, 6.4), quello su cui si è posto l’accento è la **“limitazione del danno” nel caso in cui gli le componenti di Rete si sovrappongano con gli ambiti suscettibili di trasformazione** (secondo la *Carta di Sistemi e regole*). I vincoli e le condizioni così definite denotano la **rinuncia a cercare una convivenza “sinergica” tra natura e artificio**. La mancanza di forme attuative *ad hoc* che facilitino gli interventi di miglioramento ambientale (e che non siano guidate dalle logiche del mercato e della “compensazione” quale unico strumento/risorsa per la loro l’operatività) fanno trapelare un’attenzione maggiormente focalizzata sul costruito che non sugli spazi aperti.

Nella categoria della “tecnocrazia” farei rientrare anche quei personaggi delle “comunità epistemiche” (oltre a F.Oliva) che direttamente e/o indirettamente hanno influenzato il progetto ambientale del nuovo Prg: in particolare, V.Calzolari e gli altri architetti paesaggisti. Il loro progetto, sebbene all’insegna di una ritrovata interdisciplinarietà, giunge a delle proposte che ripropongono la **una separazione netta tra i paesaggi urbani (connotati da elementi storico-monumentali e naturalistici di forte pregio) ed il resto della città** (cap. III, § 4).

**III) La politica.** La tendenza a “rafforzare” la separazione tra naturale e artificiale, non-costruito e costruito è riconducibile ad esempio alla decisione politica di modificare la *Rete ecologica* da elaborato gestionale a quello prescrittivo (cap. III, § 6.2). Tale passaggio di ruolo ha **enfattizzato il carattere del disegno di Rete quale “invariante” di piano rispetto alle trasformazioni**. La scelta è stata quella di conformare gli strumenti per il “verde” a quelli per le aree costruite. Rendere la *Carta di Rete ecologica* prescrittiva al pari della *Carta di Sistemi e regole* è una decisione che ha trovato forti consensi, ma che, oltre a ribadire la separazione natura/artificio, depotenzia la concreta operatività dell’elaborato (se non si trovano per esso le forme attuative). La stessa decisione (maturata sotto la responsabilità politica dell’assessore all’ambiente De Petris), inoltre, ha depotenziato il ruolo dell’Ufficio Ambiente stesso (che ha meno “potere” di interferire sui processi trasformativi). Le scelte dell’assessore all’ambiente Esposito, invece, non hanno saputo rafforzare il discorso innovativo iniziato da Oliva favorendo, al contrario, una concezione del sistema ambientale le cui componenti sono meramente quelle “naturali”. Nel seguire gli intermediari prodotti dagli attori della politica, abbiamo visto come nel progetto ambientale del Comune di Roma (e in quello di *Rete ecologica* in particolare) sia stata operata una **“traduzione” del concetto di “sostenibilità urbana” nella quale si scinde completamente la dimensione scientifico-naturale da quella sociale dei problemi ambientali**. Il sistema del verde, poi, nelle mire di diversi assessorati, è visto quale elemento “centrale” nei discorsi di riqualificazione urbana, in quanto fattore che aumenta i valori immobiliari. Questo tipo di progettualità sposta **l’attenzione solo del “verde di qualità”**, trascurando irrimediabilmente quegli elementi che la collettività non percepisce (più) come “naturali” (es: reticolo idrografico minore) e che, al contrario, andrebbero rimessi al centro dei processi di riqualificazione.

**IV) Gli altri stakeholders.** I termini del dibattito che ha segnato le tappe lungo processo di piano sono riconducibili ad una chiara **contrapposizione tra i sostenitori del verde e i**



**sostenitori della crescita.** Riprendendo il linguaggio di Keil (Keil e Desfor 2004), potremmo dire che anche a Roma (come nelle grandi metropoli nord-americane) l'entrata dell'ecologia nella sfera pubblica difficilmente inneschi un confronto tra gli attori urbani che non scivoli nella polarizzazione « *growth vs antigrowth activists*». Esattamente come nel caso di Toronto (§§ 2.1, 3.1), l'istanza più ricorrente espressa dai comitati locali, in "opposizione" alle scelte istituzionali, è che siano salvaguardate aree verdi ritenute essenziali per la vita del quartiere. **Anche a Roma possiamo parlare di sindrome NIMBY (*Not In My BackYard*): l'attenzione degli attivisti urbani è rivolta ad ambiti urbani molto circoscritti.** Questo atteggiamento che, come abbiamo visto, trascura di considerare il problema ambientale nella sua complessità, è quello assunto da tutti quegli attori urbani che, dietro la "bandiera" dell'ecologia, finiscono per esprimere la propria **disapprovazione per operazioni di speculazioni fondiarie/immobiliari ed articolare una propria progettualità del verde che di fatto ripropone il vecchio dualismo costruito / non-costruito in cui la natura è ancora vista come qualcosa d'altro dalla città.** Tuttavia, proprio queste esperienze di attivismo urbano, nelle quali rientra senza dubbio il caso romano di "Colle della Strega" (cap. III, § 7.4), sono viste da Keil quali espressioni di *social ecology*<sup>418</sup> degni di essere presi in considerazione.

Lo stesso dualismo e contrapposizione verde/costruito sono i caratteri connotanti le osservazioni mosse dalle associazioni ambientaliste (che ho definito "civiche", cap. III, §§ 7.1, 7.2, 7.3), quali il WWF, secondo cui la protezione delle specie viventi minacciate in ambito urbano rimanda inevitabilmente nell'individuazione di perimetrazioni che sanciscano cosa è dentro e cosa è fuori la *Rete ecologica*. Il dibattito alimentato dagli attivisti romani (sia le associazioni ambientaliste che i comitati locali) è andato configurandosi come **contrapposizione tra la Carta di Sistemi e regole e la Carta di Rete ecologica**. Non si è intravisto nel discorso di *Rete* alcuno spazio di manovra per reindirizzare la prima verso forme inedite di convivenza tra uomo e natura.

Per come è andato configurandosi il confronto tra attori e per come sono state espresse le istanze ecologiche, il processo di piano, a valle delle osservazioni e delle delibere, potrebbe portare ad un certo **riequilibrio dei poteri tra i difensori della natura e i sostenitori della crescita**<sup>419</sup>, ma le ricadute in termini di progettualità urbana proposta dai primi è

---

<sup>418</sup> «*Environmental goals that originated in civil society have entered into urban politics both discursively, as nagging demands of urban ecological movements, and materially, as policy fragments implemented through municipal bureaucracies. Both external movement demands and internal "guerrillas in the bureaucracy" have been the domain of challenger environmentalists, social ecologists, maverick city councillors, urban gardeners, and utopians. We call this domain social ecology. Environmental activists play a significant part in the perspective, scope, and direction of planning and policy devised in the local state. In many instances, they are the leading and most competent proponents of environmental change, and their proposals are integrated slowly but surely into ecological modernization regimes*» (Keil e Desfor 2004:71). E ancora: «[...] both general political preferences and organized environmental groups in civil society have significantly influenced society's relationships with nature. Through restoration projects focused on the Don river, environmentalists rooted in civil society organizations were able to link ecological objectives with social and community goals» (ibid:77). Sul caso del Don river tornerò in seguito (§ 3.1)

<sup>419</sup> Un indicatore di tale ri-equilibrio sarà dato, ad esempio, dal trasporto della *Carta di Rete ecologica* nella scala 10.000, come tutte le associazioni hanno richiesto (cap. III, 7.2, 7.4)

comunque espressa in termini dicotomici. Altri attori invece non hanno riconosciuto nella *Rete ecologica* nessuna posta in gioco<sup>420</sup>.

Giunti a questo punto, individuati i limiti (e le potenzialità, §1.2) della mappa in questione, la mia descrizione/interpretazione del processo **potrebbe essere considerata ultimata** (o “saturata”, nel linguaggio di Latour, cap. II, § 6). L’ANT ci induce a pensare che non sia possibile individuare ragioni che condizionano il processo non direttamente riconducibili agli attori stessi (ovvero esterne e globali rispetto all’attore-rete) e che bloccherebbero le innovazioni<sup>421</sup>.

Rispetto all’impostazione iniziale del metodo (e agli obiettivi di fondo) della ricerca, a questo punto il mio lavoro si sarebbe dovuto concentrare proprio su tali elementi critici. Ognuno di essi si configura quale potenziale linea di approfondimento per il prosieguo del lavoro. In realtà, nel confrontarmi con una serie di altri dottorandi e personaggi accademici (nel corso del 2004, ma soprattutto nei primi mesi del 2005), alla luce di quanto svolto fino a quel punto, **sono stato “invitato” a soffermarmi sui punti deboli del metodo**, inducendomi a rivedere i risultati appena delineati.

## 2. Per una versione “debole” dell’*Actor-Network Theory*: i “limiti” del metodo di ricerca

### 2.1. «*There’s something missing...*»: critiche al metodo di ricerca

L’uso dell’ANT e la ricostruzione retrospettiva del processo di piano a Roma mi hanno dato la possibilità di riconoscere alcune potenzialità legate all’elaborato (il “potere” della metafora quale elemento catalizzatore di interessi, §§ 1.2, 1.3) e allo stesso tempo di mettere a nudo alcune delle ragioni, delle “spiegazioni”, che impediscono alle sue procedure di implementazione di assumere esse stesse una razionalità ecologica, quello che ho definito una nuova razionalità urbanistica (§ 1.4).

Tuttavia, mi si potrebbe obiettare, come del resto è stato fatto, che le mie analisi (per quanto “simmetriche”) ed in generale il mio metodo (per quanto “non moderno” eclettico e alternativo) **non siano stati sufficienti a restituire proprio tutte le componenti dell’attore-rete** sottoposto ad indagine. Opinione comune di quanti hanno avuto modo di osservare (e confutare) il mio lavoro di ricerca è che, giunti a questo punto, mancherebbe qualcosa: «*there’s something missing...don’t you think?*»<sup>422</sup>.

---

<sup>420</sup> Alcuni comitati, per legittimare le proprie istanze in termini di spazi aperti, non utilizzano il disegno e gli obiettivi della *Rete*, ma si agganciano la discorso di “parco agricolo urbano” (cap. III, § 7.5, nota 218)

<sup>421</sup> Riconosco che l’analisi critica appena effettuata sia stata fortemente condizionata dalla scelta degli “intermediari” seguiti nelle analisi di caso (cap. III), oltre che dalle mie stesse “skills” e attitudini personali. Queste scelte saranno al centro di alcune critiche che mi sono state rivolte (§§ 2.1, 2.4)

<sup>422</sup> Mi riferisco ad alcune osservazioni critiche sollevate da una serie di *scholars* nord-americani che ho avuto modo di conoscere in un periodo di permanenza-studio in Canada, presso la *Faculty of Environmental Studies* della *York University* di Toronto. È in particolare nel confronto con R. Keil, G. Wekerlee, G. Desfor, S. Kipfer e B. Radher che ho avuto la possibilità di mettere a fuoco (tra i tanti) alcuni punti deboli nel mio metodo di ricerca e di maturare nuove conoscenze teoriche che, sottoponendo a dura critica l’armamentario concettuale dell’ANT, hanno finito per arricchire i contenuti ed avere forti implicazioni per la mia ricerca.

Mi è stato gentilmente (e in più occasioni) domandato:

**«...da analista che fa uso dell'ANT (ANT observer), quale dici di essere, sei proprio sicuro di aver seguito tutti gli attori-attanti che in un modo o nell'altro hanno condizionato l'esito del processo di piano? Sei proprio sicuro di aver messo in luce tutte le ragioni che impediscono ad un tale elaborato di dispiegare il suo potenziale creativo? Negheresti che quelle che tu ritieni delle "spiegazioni" non abbiano a loro volta bisogno di una spiegazione? Come mai nella tua "interessante" ricostruzione genealogica del processo, che pure è tesa a sviscerare il rapporto tra "saperi" e "poteri" impliciti nella forma (e condizionanti gli esiti) dell'elaborato cartografico, non compare mai (se non in sparute occasioni) la parola "costruttori" (builders)? In sostanza, sei proprio certo di non essere stato eccessivamente selettivo nella scelta degli attori-attanti da seguire, delle relazioni da tracciare e di non aver lasciato fuori dalle tue indagini quei soggetti-oggetti-discorsi che si sono "fuori" dall'attore-rete di interesse, ma che pure lo influenzano e ne condizionano la "stabilità", come tu dici? Chi e perché è fuori dall'attore-rete? Come mai, nonostante la lunga rete di "alleati", come tu li chiami, che si sono aggrappati al processo, questo non riesce a consolidarsi? Non potrebbe dipendere proprio da chi è fuori il mancato raggiungimento di una "stabilità"»**

Se ci hai convinti su quello che definisci il "potere della metafora" e le sue ripercussioni positive sulla scena urbana (in termini di mobilitazione di nuovi attori), ci sembrano invece un po' deboli le spiegazioni che ci dai sull'incapacità di quella potente metafora a rinnovare le pratiche urbanistiche.

Crediamo che tu non abbia insistito a sufficienza nella disamina dei "poteri" che sono dietro la metafora...

Aver posto l'accento su una concezione di "potere relazionale" ti fa concludere che il processo in esame apre e/o chiude certe possibilità future grazie ad una sommatoria di micro-poteri (e micro-resistenze), unici responsabili dell'esito finale (positivo o negativo che sia) del processo in corso... **sei sicuro che il potere (urbano) sia solo micro-fisico?**

Il tuo metodo di ricerca (e in generale l'ANT, che va sempre più di moda!) se non messo in discussione, rischia di far assumere al tuo lavoro **un carattere irrimediabilmente "agnostico"**. Il futuro dell'elaborato che hai sottoposto ad esame è nelle mani di chi lo produce, "ogni città ha il piano che si merita!", potrebbe essere lo *slogan* a conclusione delle tue indagini. Seguendo l'ANT in modo assiomatico, arrivi a dire che, poiché non ci sono "cause esterne" che guidano il processo, i diversi attori in scena stanno concretizzando *l'unico possibile*. Sebbene tu abbia messo in evidenza alcuni elementi di rilievo, non ci dici niente (o, per lo meno fino ad oggi, non ci dici abbastanza) **su quali elementi agire (o riflettere) per prefigurare scenari di reale cambiamento (cosa auspicabile da un dottorando di ricerca!)** e che, a nostro avviso, **non sono da ricercarsi solo nelle scienze, nella politica, nella tecnocrazia e nella società civile, ma anche nell'economia (che ti sei guardato bene dal tirare dentro) e, nello specifico, nell'economia politica urbana...»**

---

Questi autori, di estrazione intellettuale neo-marxista o eco-marxista (come si legge spesso nei loro testi) sono critici nei confronti di Latour in quanto ritengono che l'ANT sia un nuovo paradigma di pensiero che si contrappone e neutralizza le impalcature concettuali del marxismo. L'ANT, o meglio le sue applicazioni nel campo degli studi urbani sembra non mettere mai al centro delle sue preoccupazioni la *global economy* e le sue ripercussioni in termini di *governing regimes* a livello urbano e locale, tema cardine intorno al quale ruotano le ricerche degli autori in questione. Come dice Castree (2002:115): «ANT has escaped any positive and sustained engagement with political economy»

Riconoscere l'utilità, ed accettare la validità, di tali "dure" osservazioni non è stata operazione indolore. Per quanto mi sia sforzato di replicare in modo convincente (aggrappandomi nuovamente ai principi dell'*ANT*), le mie argomentazioni non sono riuscite a neutralizzare l'acuità di quegli "attacchi". In fondo, ho dovuto ammettere che mi erano stati fatti semplicemente notare alcuni **limiti del mio metodo di ricerca** (riconducibili all'impalcatura dell'*ANT*).

Cercando di "fare tesoro" di tali osservazioni critiche, mi sono misurato con quegli autori le cui riflessioni avevano messo in luce tali limiti (§ 2.2). Pur riconoscendo la necessità di un approfondimento del tema dell'**economia politica urbana** relativamente al mio caso di studio (e più in dettaglio, del rapporto tra la *global economy* ed il contesto urbano romano, del nesso tra mercato e procedure urbanistiche accolte dal nuovo Prg), ho dovuto comunque rinunciare ad includere tale questione nel ventaglio delle mie analisi, se non altro per mancanza di tempo e per non rischiare di giungere a conclusioni troppo affrettate (che non avrebbero contribuito, credo, ad un avanzamento sostanziale dei risultati della ricerca). Ho preferito invece soffermarmi a **riflettere sulle ragioni teoriche alla base di quelle riflessioni critiche e mettere a fuoco quegli elementi che mi permettessero di integrare ed arricchire il mio metodo di ricerca** (anziché abbandonarlo, come qualcuno mi consigliava!). Nei paragrafi che seguono proverò a restituire alcune di queste riflessioni attraverso cui sono giunto, in particolare, a **reformulare la "questione del potere"**, rispetto all'originaria impostazione di Latour (cap. II, § 4) cercando quegli elementi che mi dessero facoltà di rimettere a fuoco le conclusioni a cui ero giunto e trarne indicazioni utili per una più proficua "uscita" della ricerca.

## **2.2. «To get back to nature»: Roger Keil e gli altri intellettuali del *green Marxism***

L'autore che più di altri ha contribuito a fornirmi stimoli ed indicazioni per un'auto-riflessione critica del metodo di ricerca è senza dubbio **R. Keil**<sup>423</sup>. Sebbene i suoi interessi disciplinari non siano riconducibili direttamente al campo dell'urbanistica e della pianificazione, le sue linee di ricerca in studi urbani, afferenti all'*urban political economy*, hanno, per certi versi, notevoli punti di contatto col mio lavoro. Nel suo ultimo libro, le analisi di Keil (Keil e Desfor 2004) ruotano attorno alla seguente questione: **negli ultimi due decenni la costruzione delle politiche urbane (ed in particolare le politiche urbane ambientali) si caratterizza per collegare in modo sempre più marcato la questione dello sviluppo con le questioni ecologiche**. L'autore vuole determinare fino a che punto tali politiche siano state costruite rispetto a **processi che connettano una molteplicità di interessi diversi e afferenti nel contempo alla società civile, al mercato e allo stato**. L'ipotesi è che la costruzione delle politiche ambientali, e le pratiche che da queste discendono, facciano parte di un più generale processo di **"costruzione sociale" di governo urbano**. La tesi è che la comparsa dell'ecologia ("*the ecological*") sulla scena pubblica è divenuta un importante strumento appannaggio di gruppi subalterni che intendano mettere in discussione le scelte istituzionali e le "strutture" di potere al fine di esprimere la loro progettualità alternativa e perseguire un diverso modello di società<sup>424</sup>.

---

<sup>423</sup> PhD in *Political Ecology*, Keil è professore presso la FES della York University di Toronto. Il suo contributo nasce dalla mia frequentazione del suo corso di *Politics and Planning*, durante il quale ha affrontato, sotto varie angolazioni, molti dei temi che convergevano nella mia stessa ricerca. Il rapporto accademico con Keil mi ha dato l'opportunità di interloquire con altri *scholars* e, soprattutto, di reperire materiale bibliografico rivelatosi prezioso per la mia auto-riflessione critica

<sup>424</sup> «[...] A new era of urban policy linking development with ecological issues emerged. [...] we are interested in determining the extent to which such policies have been built upon processes that bring together a multiplicity of interests from diverse groups in civil society, business, and the state. [...] we posit that the

Attraverso il testo è riconoscibile l'indebitamento intellettuale di Keil nei confronti del pensiero di Benton (1996) e la sua concezione (asimmetrica) sul nesso natura/società<sup>425</sup>. Partendo dal presupposto che non sia possibile una simmetria tra natura e società (ma è la natura ad essere sottoposta alle mire della società, e dell'economia), Keil nel suo studio si focalizza in particolare sugli atti di pianificazione e sui documenti testuali delle politiche ambientali di alcune città nord-americane, quali casi di studio, per confermare la sua tesi. La sua attenzione è rivolta in particolare al **rapporto tra pratiche discorsive e simboliche (riguardanti le questioni ambientali) e le forme di governo urbano** (ossia le decisioni, le regole e le politiche che hanno ripercussioni sull'ambiente e intorno alle quali si innescano mobilitazioni e "lotte" urbane). L'altro riferimento metodologico di Keil è Hajer (1995) secondo cui i processi di costruzione delle politiche urbane (ambientali), le interpretazioni e le problematizzazioni delle questioni che si propongono di affrontare, sono il prodotto dell'intreccio di disparati atti discorsivi. Attraverso questi atti, si formano **coalizioni** non necessariamente intorno ad interessi comuni ma piuttosto attraverso l'approvazione e il rafforzamento di **specifiche interpretazioni metaforiche** (*story lines*). L'invito di Hajer, raccolto da Keil, è dunque quello di investigare sulle origini e sulle conseguenze delle metafore predominanti. Lo scopo è quello di **rendere visibili le connessioni tra pratiche discorsive, le politiche ambientali e l'economia politica urbana** (Harvey 1996).

I documenti di pianificazione e i testi delle politiche costituiscono il terreno ideale di osservazione, terreno su cui si materializzano tali rapporti e che portano al centro del discorso la questione del potere e le sue modificazioni: «*discourses are manifestations of power*» (Harvey 1996, in Keil e Desfor 2004:48). La versione finale di tali documenti riflette lotte e compromessi che precedono la loro approvazione. **Un documento di pianificazione è l'esito di un gioco forza tra individui, gruppi, fazioni o coalizioni che hanno trovato un punto di convergenza che ha reso possibile l'approvazione del documento.** Dunque, sebbene la pianificazione sia in sé una "pratica di controllo" quando realizzata in modo esclusivo dalle istituzioni, essa può anche diventare una pratica per il raggiungimento di cambiamento sociale: **le pratiche discorsive (della pianificazione) non solo costruiscono la realtà al posto di chi le subisce, non solo riflette e aiuta ad attuare gli interessi e le idee dei gruppi dominanti, il linguaggio può contribuire a costruire delle contro-visioni e contro-strategie nella (e per la) società civile**<sup>426</sup>.

Alla luce di tale impostazione, Keil conclude ribadendo che nel contesto delle *global cities*, quali Toronto e Los Angeles (fuochi di un'analisi comparata), l'ecologia fornisce la base

---

*ecological has become an important arena where subaltern groups mount their challenge to institutions and structures of power as well as they express their alternatives designs for different social relations*» (Keil e Desfor 2004:3)

<sup>425</sup> Benton è senza dubbio uno degli esponenti più illustri, nel panorama della geografia umana, tra gli intellettuali di sinistra che propongono un'approccio neo-marxista ai problemi ecologici urbani. In particolare, Benton propone di focalizzarsi su le "*societal relationships with nature*" in termini di politiche economiche quali insiemi di pratiche materiali e discorsive che articolano natura, società ed economia secondo diverse scale spazio-temporali. «*The ecological problems of any form of social and economic life would have to be theorised as the outcome of this specific structure of natural/social articulation*» (Benton 1996, in Keil e Desfor 2004:4). Sebbene sia chiaro il tentativo intellettuale da parte dell'autore di superare i limiti del pensiero binario, di fatto, come ci fa notare Castree (2002), Benton ricade nei parametri di un dualismo società-natura, locale-globale. Nonostante la metafora dell'*articulation*, insiste sull'immagine di due sistemi che interagiscono, uno economico e globale, l'altro ecologico e localmente variabile. «*Benton's position on nature is a limit case of dualistic thinking when seen from ANT perspective*» (Castree 2002:127)

<sup>426</sup> «*if it is assumed that language not only constructs, in large measure, our reality for us, it reflects, and help to create, the interests and ideas of dominant social groups, we can also suppose that language plays a major role in constructing countervisions and strategies in civil society*» (Keil e Desfor 2004:48)

per il conflitto urbano. È la questione attraverso cui i “regimi urbani” si riorganizzano, le élite perseguono i loro progetti di controllo dello stato e del mercato. Tuttavia, sempre *«the ecological»* è la base per una nuova “ecologia politica urbana” che si esprime fortemente attraverso progetti di emancipazione, democrazia e giustizia<sup>427</sup>.

Questa breve disamina del lavoro di Keil mi è servita per tratteggiare lo sfondo culturale da cui muovono le critiche rivolte alla mia ricerca e che, come detto, mi hanno aiutato ad illuminare alcuni limiti del metodo di ricerca, anche in virtù dei molteplici punti di connessione tra gli interessi scientifico-disciplinari di Keil e i contenuti del mio stesso percorso di ricerca (l’attenzione rivolta ai documenti della pianificazione ambientale, alla loro natura complessa e capacità di catalizzare molteplici interessi, la valenza simbolico-metaforica dei “discorsi” del piano, l’ecologia quale discorso prevalente...). Nel richiamare Keil e le sue ipotesi di ricerca, ho di fatto anche introdotto alcuni degli **autori le cui teorizzazioni sono fortemente critiche (se non in netta contrapposizione) nei confronti del bagaglio concettuale che ci offre l’ANT**; autori con i quali mi sono potuto misurare proprio grazie all’incontro-scontro con Keil e con una serie di altri *scholars* canadesi, le cui linee di ricerca ruotano intorno agli stessi presupposti di pensiero di Keil, e che fanno capo alla *Faculty of Environmental Studies* della *York University* di Toronto.

Gli autori a cui mi riferisco sono sostanzialmente geografi umani, di sinistra, che dopo essere stati accusati di un loro mutismo sulla questione del rapporto tra società e ambiente naturale e di una loro smisurata attenzione sull’economia politica dello spazio, hanno messo a punto una serie di “armi” intellettuali per poter entrare nel merito della “questione ambientale” che attualmente sembra espressa (e a cui si danno risposte) unicamente in termini di neoliberalismo<sup>428</sup>. Castree (2002:112) definisce questa attenzione *«to bring nature “back in” to critical human geography»* quale fenomeno di *«greening of the geographical left»*.

Gli esponenti di questa geografia “verde”, che Castree definisce *green Marxists*, nello studio del nesso società-natura, sostengono la validità dell’uso delle teorie dell’economia politica di Marx, riscoperte nella loro dimensione ecologica. Dalle classiche preoccupazioni sul rapporto tra stato, classe e capitale, l’attenzione di questi studiosi si è spostata sulle **connessioni natura-società-capitalismo**. Si parla dunque di *green Marxist view*, o approccio eco-marxista, secondo cui sviscerare le relazioni tra società e natura al di fuori dei processi di accumulazione capitalistica implica **perdere un aspetto vitale della loro logica e delle loro conseguenze**. Oltre a Benton (1996), vanno in questa direzione i lavori di O’Connor (1998), Altvater (2003), Harvey (1996) e Smith (1998).

Devo ammettere che il confronto con tale impalcatura concettuale ha richiesto da parte mia un certo sforzo, soprattutto perché avevo in mente una serie di interpretazioni critiche a dir

---

<sup>427</sup> *«Ecology provides much of the base for urban conflict. It is the matter through which urban regimes reorganize themselves, with which elites embroider their projects of state and market control. Yet it is also the basis - forever rejuvenated in new waves of subversive urbanism - for a new urban political ecology strongly articulated with projects of emancipation, democracy, and justice»* (Keil e Desfor 2004:48)

<sup>428</sup> *«This is a world where the irretrievable loss of species and ecosystems, the unpredictable consequences of genetic engineering and the routine coincidence of environmental and social injustice can, so ordinary people are told, be addressed by the logics of “free-market environmentalism” (which sees them as “inefficiencies”) or, failing this, the less instrumental discourses of “sustainable development” and “ecological modernization”»* (Castree 2002: 112)

poco “debilitanti” rivolte al marxismo (e neo-marxismo<sup>429</sup> nella sua veste verde), secondo cui, utilizzando ancora un’espressione di Castree (2002:114), sarebbe una sorta di «*dead dog*», irrimediabilmente totalizzante e rigido nella sua architettura teorica. Sono infatti molti i geografi di sinistra che guardano con sospetto i *green Marxists* e il loro desiderio di offrire teorie definitive («*grand theories*») sulle relazioni società-natura. E sono ancora molti i geografi che in questi ultimi anni stanno abbracciando proprio il progetto epistemologico dell’ANT ed il suo “paradigma reticolare” per lo studio delle relazioni natura-società, come ad esempio Whatmore (1999). L’autrice ha esplicitamente **contrapposto ANT e marxismo**, riconoscendo che la prima costituisce quella strategia di pensiero che ci permette di superare la limitatezza del pensiero binario (le contrapposizioni tra società-natura, locale-globale) così come la limitatezza della visione di potere accentrato e quella di attori-solo-umani implicite nell’architettura intellettuale e totalizzante del marxismo<sup>430</sup>.

In quanto *ANT observer*, avendo ammesso la pertinenza delle osservazioni critiche rivolte alla mia tesi, mi sono ritrovato di fronte ad una sorta di situazione “schizofrenica”. Sottolineando il dilemma che i geografi umani di sinistra sono costretti ad affrontare (ma la stessa cosa è valsa anche per me), Castree (2002:132, g.a.) dice: «*we are given an either/or choice: either remain wedded to a Marxism whose totalising fantasies obscure more than they reveal, or accept the liberative insights of ANT*»<sup>431</sup>.

È sempre Castree (2002) che, attraverso una minuziosa comparazione tra i principi dell’ANT e quelli dell’eco-marxismo, sostiene l’originale tesi **che l’ANT ha qualcosa da imparare da alcune «weak versions» del marxismo, a patto che la stessa ANT accetti di assumere una nuova veste anch’essa “indebolita” rispetto alle sue interpretazioni più ortodosse** (cap. II, §§ 3, 4). Le argomentazioni di Castree hanno rappresentato un elemento significativo per la mia ricerca, hanno assunto il ruolo di “*bridging theorization*” che ha permesso che il mio metodo di ricerca trovasse, in qualche modo, un **compromesso intellettuale** con il pensiero (e le critiche) di Keil.

## 2.2. «*Strong and weak Actor-Network Theory*»: una diversa concezione del potere

Nel confronto con la posizione intellettuale di Keil e degli altri geografi umani neo-marxisti è andata maturando (sebbene in maniera non istantanea) la possibilità di un ripensamento di alcune nozioni alla base dell’ANT. Le critiche al metodo di ricerca, come abbiamo visto, hanno evidenziato alcuni problemi (normativi oltre che descrittivi) relativi ad un mio uso “dogmatico” di tale teoria. Nel linguaggio di Castree (2002), il mio metodo di ricerca recepisce una «*strong version*» dell’ANT che va per certi versi ri-modulata per mezzo del *green Marxism*. Ed è proprio in seguito ad una mia incursione nell’opera di Castree, che ho messo a fuoco gli elementi per giungere ad una versione *più debole* dell’ANT. Tralasciando le argomentazioni (molto sofisticate) apportate dall’autrice a sostegno della sua tesi, di seguito mi soffermerò brevemente sulle conclusioni.

---

<sup>429</sup> Mi riferisco alle critiche che lo stesso Latour rivolge agli scienziati sociali “di sinistra” e che espone in maniera esplicita nell’ultimo capitolo di Latour (2005). È proprio a questo tipo di argomentazioni che sono ricorso in un primo momento a fronte di quanti confutavano il mio lavoro (e l’ANT). Come dimostra questa stessa sezione della mia ricerca, ho poi riconosciuto la parziale debolezza della posizione latouriana (e la mia)

<sup>430</sup> «*the recourse to variants of dialectical (Marxian) reasoning centred on the ways in which nature and society interact does not provide a radical enough basis for critical enquiry*» (Whatmore 1999:25)

<sup>431</sup> «Ci troviamo di fronte ad una scelta del tipo o/o: o rimaniamo incastrati nel marxismo le cui fantasie totalizzanti finiscono col nascondere piuttosto che rivelare, o accettiamo le fruttuose (liberatorie) riflessioni dell’ANT»

Questa versione debole dell'ANT rimane comunque critica del pensiero binario moderno, dell'asimmetria tra società e natura, della concezione limitata di attore e dell'accentramento del potere. Allo stesso tempo, tuttavia, deve riconoscere la validità dei seguenti punti:

- 1) **molti attori-rete sono guidati da processi simili, nonostante le loro altre diversità;**
- 2) **questi processi potrebbero essere “globali” e sistematici anche se essi sono composti da niente più che legami tra diverse “località”;**
- 3) **questi processi sono sociali e naturali ma non nella stessa misura, poiché sono le relazioni sociali ad essere spesso spropositatamente prescrittive;**
- 4) **gli attori, sebbene sociali, naturali e uniti da reti, si differenziano molto rispetto alla loro capacità di influenzare gli altri;**
- 5) **il potere, sebbene disperso, può essere diretto da qualcuno (da specifici attori sociali) in misura maggiore che da altri;**

Allo stesso tempo il *green Marxism* può imparare dall'ANT e considerare quanto segue:

- 1) si può ancora parlare di relazioni natura-società come prevalentemente capitalistiche, ma non *esclusivamente* capitalistiche;
- 2) queste relazioni sono “strutturate” e durature, ma non in modo totalizzante e riduzionista<sup>432</sup>;
- 3) esse sono spropositatamente guidate da azioni, fattori e relazioni sociali, ma tali azioni, fattori e relazioni non possono persistere senza agenti naturali e relazioni naturali<sup>433</sup>;
- 4) non si deve teorizzare il capitale come unica, e potente, forza globale che sta *fuori* e al di sopra di ogni ecologia<sup>434</sup>.

Alla luce di quanto esposto, appare evidente che al centro delle riflessioni di Castree (anch'essa geografa umana neo-marxista), è la questione delle **relazioni società-natura quali relazioni di potere**. La critica che rivolge ai teorici dell'ANT (e a Latour) è in fondo assimilabile a quella formulata anche da altri geografi umani di sinistra.

Ad esempio, come sottolinea Sharp (2000:20, cap. II), citando Alvarez *et al.* (1998), **concepire il gioco di dominio/resistenza imprigionato all'interno di complesse (e capillari) relazioni di potere può avere come esito quello di un disimpegno intellettuale e politico di fronte alla pervasività e ineluttabilità del potere** (del capitale?). Una visione decentrata del potere, in sostanza, potrebbe far distogliere l'attenzione dalle interazioni tra società civile e istituzioni politiche.

Nel caso dell'ANT, come abbiamo visto (cap. II, § 4), l'attenzione è tutta rivolta alla positività (produttività) del potere concepito come capacità di agire («*ability to act*»). La capillarità e micro-fisica dei rapporti di forza sono, in qualche misura, il pre-requisito per

---

<sup>432</sup> «“Capital” is not a self-sustaining process, but a network which is stronger in some places than in others and which needs to be constantly worked at to remain coherent over time and through space. The “thing” we call capitalism is constituted by hundreds of thousands of commodity networks, which mix different people, machines, codes and artefacts in often unique ways, but towards the same ends» (Castree 2002:140)

<sup>433</sup> «Natural entities are in fact vital components of capitalist accumulation. Labor is not the source of all wealth. Nature is just a much the source of use values. [...] Capital circulation and accumulation are necessarily embedded in a qualitatively diverse world of flora, fauna, minerals, bodies and ecologies. Without this material world of things, the generation of social wealth would be impossible and capitalism would, literally, be unthinkable» (Castree 2002:137)

<sup>434</sup> «[This] is consistent with a view of agency and power decentred. Because value relations are both internal and associative, involving an alignment of heterogeneous actants in multiple commodity-networks, agency and power can never be strictly human. However, it is hard to ignore the fact that some agents have more capacity to direct the course of socionatural relations than do others. This capacity partly stems from their ability to “collect” power and condense it. In capitalist societies, a key source of power is the possession of money» (Castree 2002:140)



l'ottenimento di una qualche forma di azione (che conferisce "potere" ad una associazione ibrida di attori).

Alla luce della tesi di Castree (2002) sembra verosimile che l'ANT ci ponga di fronte al rischio di trascurare (o ignorare del tutto) **come il potere si sedimenta e si concentra in certi attori e istituzioni sociali**. Come ci suggeriscono Sharp (2000, cap. II) e Bonchi (2002, cap. II), estendendo il discorso dall'ambito della geografia umana a tutte le altre forme di **analisi della realtà**, andrebbe condotto un paziente lavoro di ricerca su come, precisamente, certi sistemi di relazioni di potere nascono, su quali siano i loro connotati e su come funzionano e si modificano. Tutto questo, in breve, implicherebbe che si continui a guardare alle **"specifiche" del potere** insieme alla sua sedimentazione in certe istituzioni ed attori sociali, così come ai suoi meccanismi ed effetti.

Assumere quest'ottica significherebbe non semplificare troppo il complesso discorso sul potere di Foucault e non ridurlo, da una parte, alla visione di una società quale mero *Panopticon* in cui ogni azione/resistenza è vana, o dall'altra, alla visione di una realtà formata da reti di attori in cui al crescere del loro numero cresce proporzionalmente e "sicuramente" l'effetto di ordine e legame sociale.

**In conclusione, gli ANT scholars (e Latour in particolare), nella foga di non distinguere tra attori umani e non-umani, finiscono col rinunciare a priori anche ad una qualsiasi distinzione tra attori sociali** (inevitabilmente contraddistinti da diversi ruoli e, dunque, portatori di diversi poteri/saperi). L'analisi degli attori-rete, andrebbe allora arricchita con valutazioni sul ruolo dei diversi attori (umani) della rete e sul loro potere (*dominating power*) rispetto a quello degli altri.

### 2.3. Seguire le "specifiche" del potere: implicazioni per il caso di studio

L'ANT quale base concettuale del mio metodo di ricerca mi ha dato senz'altro la possibilità di **rendere espliciti, di svelare, molti dei diversi attori (umani e non-umani) che con le loro diverse intenzionalità, i diversi punti di vista e diversi obiettivi**, si sono agganciati al processo di piano a Roma e che quindi hanno contribuito alla forma della *Carta di Rete ecologica*. Ma l'aver seguito in maniera assiomatica l'ANT mi ha fatto distogliere l'attenzione da alcuni attori sociali (ad esempio, gli operatori economici presenti sulla scena urbana romana) e presupporre che le **relazioni di potere** esistenti tra i diversi attori (presi in considerazione) non siano *mai* riconducibili al modello **dominato/dominatore**. In altri termini, ho assunto che non ci fossero cause esterne, determinanti, strutture "nascoste" che manovrano gli attori locali; così come **non sarebbero esistiti soggetti che hanno più potere di altri** (al limite esistono soggetti che sono più connessi di altri e che quindi occupano una diversa posizione nella rete, cap. II, § 4.1).

**In seguito all'accoglimento della tesi di Castree (e indirettamente delle osservazioni di Keil), quali conseguenze ha la nuova concezione di potere sul mio caso di studio?**

Cosciente dei limiti della ricerca, ho scelto di non approfondire l'aspetto delle connessioni tra economia e contesto urbano romano. Rimango dell'idea che l'instabilità della *Rete ecologica* non sia riconducibile esclusivamente ad azioni "nascoste" espressione di **poteri forti**<sup>435</sup>.

C'è anche da dire che nelle **ipotesi operative** (cap. III, § 1), a fronte delle quali ho potuto applicare l'ANT al caso di studio, avevo in parte cercato di prevenire quella che poi è apparsa come una mia ingenuità/negligenza nella selezione degli attori. Nella decisione di considerare **gli altri stakeholders** e il loro contributo / interessamento al progetto di *Rete*

---

<sup>435</sup> Quelli che Ferrarotti (2003, cap. III) chiama "blocco edilizio", o che per lo stesso Keil (Keil e Ronneberger, 1994) sono le società multinazionali

*ecologica* era **implicito** il mio interesse a tenere dentro anche il discorso gli operatori economici (che eventualmente si fossero mobilitati pro o contro il disegno di *Rete*). L'idea di cercare un qualche intermediario che testimoniassero questo tipo di traduzioni non era elusa a priori. L'intermediario che per eccellenza si è rivelato utile a rendere visibili e tracciabili i rapporti tra *Rete ecologica* e gli altri *stakeholders* sono state le osservazioni di piano (cap. III, § 7.4). Tenuto conto del numero molto limitato di osservazioni che è stato possibile consultare, ribadisco allora che continuare nella ricostruzione del quadro di questo tipo di documento potrebbe essere elemento di estremo interesse proprio per focalizzarsi anche sugli attori economici.

Dalla lezione di Keil, ho imparato che alcuni attori “forti” (o attori-chiave), il cui ruolo sarebbe risolutivo per la stabilizzazione dell'attore-rete complessivo, potrebbero decidere di non aderire all'attore-rete che va dispiegandosi e, ad esempio, crearne un'altro. Ho imparato che altri attori invece potrebbero non avere il potere di entrare nel processo.

Riprendendo in mano il materiale prodotto dalle analisi di caso (senza aggiungerne altro) emergono le seguenti considerazioni-questioni:

**I) le scienze.** Alcuni scienziati hanno avuto più potere di altri nel condizionare le scelte di piano a Roma. Sono quegli scienziati che, sostenendo l'idea delle reti ecologiche, sono riusciti ad “agganciarsi” al processo di redazione della *Rete ecologica*. Come mai negli elaborati di piano non vi è traccia degli studi sulla percezione ambientale sostenuti da M. Bonnes (cap. III, § 4.2)? Tornando alle ricerche in ecologia urbana di Bruno e Attorre (cap. III, § 2.4), come mai non è stata utilizzata la loro consulenza per la redazione della carta della vegetazione e invece ci si è rivolti a Blasi e Bologna (cap. III, § 6.4)?

**II) la “tecnocrazia”.** I curatori istituzionali dell'elaborato di *Rete ecologica* (Dip. X), a mio giudizio, hanno inseguito e sostenuto l'idea di “rete” proprio perché, grazie all'azzonamento che ne deriva, stabiliscono i perimetri delle aree di frangia della città a cui conferire uno *status* preciso (che altrimenti sarebbero “incerte”), ottenendo su di esse una maggiore capacità di controllo (o “potere”)

Le aziende municipalizzate (AMA e ACEA), o altri dipartimenti comunali (Dip. LL.PP.) hanno avuto il “potere” di non entrare nel processo. Nello schema degli attori pubblici e degli obiettivi di miglioramento ambientale definito nel PAA (cap. III, § 5.2) non compaiono tra quelli interessati al discorso della conservazione della biodiversità. Sebbene nelle NTA del Prg si preveda la possibilità di sperimentare nuove tecnologie legate al trattamento delle acque (§ 1.3), restano troppo timidi gli accenni a tali possibilità. Gli attori appena indicati sono un esempio molto significativo di **ulteriori stakeholders che (per compito istituzionale, e date le loro specifiche competenze e ricadute in campo ambientale) avrebbero dovuto prendere parte al concepimento-redazione delle carte ambientali e dei pacchetti normativi ad esse associati** (soprattutto in merito alla questione delle acque e del risanamento del reticolo minore). Si sono invece rivelati attori non “interessati” al discorso di *Rete ecologica*. Soprattutto le aziende municipalizzate (e ACEA, in particolare) avrebbero potuto contribuire nella messa a punto di sperimentazioni nel campo ambientale (ad esempio, le nuove tecnologie per il trattamento delle acque reflue), ma molto probabilmente tali sperimentazioni sono in contrapposizione alla razionalità economica (orientata al profitto) che guida le attività di un'azienda (sebbene municipalizzate). Questo spiegherebbe il perché non vengono riprese, sostanziate e approfondite certe linee innovative di Oliva (quale la sua classificazione del sistema ambientale, cap. III, § 6.2).

**III) la politica.** I “verdi” di Rutelli hanno insistito sulla *Rete ecologica* (e sul suo carattere prescrittivo) perché era l'idea che conferiva loro maggiore “potere”, ovvero maggiore capacità di costruire consenso rispetto all'elettorato. Come si evince dallo schema dei

soggetti e degli obiettivi del PAA (cap. III, § 5.2) era questa l'idea capace di tenere assieme molteplici dipartimenti (e assessorati) fornendo la chiave interpretativa ideale che riunisse le **politiche di riqualificazione** dei settori periferici della città.

**IV) gli altri stakeholders.** I comitati locali e le associazioni ambientaliste si riappropriano di spazi aperti che verrebbero altrimenti “costruiti” e ceduti alle speculazioni degli operatori economici e proprietari terrieri. Nella lotta *growth v santi-growth* ottengono il potere di perseguire i loro scopi, al di là dell'interesse per l'ecologia naturale.

Ammettendo che gli operatori economici (costruttori, proprietari terrieri e, soprattutto, le aziende municipalizzate) abbiano delle ripercussioni sull'idea di verde urbano a Roma e riconoscendo che questi vadano tenuti in considerazione nella formulazione di qualunque scenario futuro della *Rete ecologia*, la mia intenzione è quella di continuare a mettere a fuoco quelle **relazioni natura-società che possano aiutarci per una riuscita concreta del progetto ambientale del Comune di Roma.**

In altre parole, ho a questo punto un **quadro più ampio dei vincoli** da tenere in conto nella prefigurazione di qualsiasi sviluppo futuro che la *Carta di Rete ecologica* lascia intravedere. Per far sì che la mia non sia un'analisi “agnostica”, come la definiscono i miei amici canadesi (§ 2.1), ho deciso di giungere ad una **conclusione della ricerca** in cui tento di entrare nel merito di tali scenari futuri, focalizzandomi su quelle che sono le potenzialità, le **possibilità** emergenti e che vanno nella direzione da me auspicata (la più feconda possibile).

### **3. Roma e la Rete ecologica: verso un “Ecological Regime”?**

La questione su cui mi focalizzo in chiusura è la seguente: **quali possibilità reali ha la Carta di Rete ecologica di contribuire all'implementazione del “progetto ambientale” della città di Roma?**

Per progetto ambientale intendo ovviamente la sommatoria delle tante progettualità che abbiamo visto convergono (o stanno convergendo) intorno all'immagine della *Rete*, ovvero l'insieme delle linee ed azioni ambientali dall'Amministrazione comunale così come la progettualità espressa dagli altri attori che (in numero crescente) si affacciano sulla scena urbana di Roma.

Quello che prospetto è che, lungi dall'abbandonare gli insegnamenti che ci provengono dall'*ANT*, il mio metodo di ricerca (in parte rivisitato, §§ 2.3, 2.4) può fornire utili **strumenti per guidare il processo di piano in una sua fase di gestione consapevolmente orientata verso obiettivi condivisi.** Dunque, l'*ANT* utile non solo in termini descrittivi, quale *conceptual framework* per l'analisi della realtà<sup>436</sup>, ma anche in senso normativo e progettuale<sup>437</sup>.

Per argomentare quest'ultima parte della tesi farò ricorso agli strumenti concettuali che fanno capo a quella che nella letteratura anglosassone è conosciuta come **Urban Regime Theory** (da qui in avanti, *URT*). La scelta di avvalermi di un ulteriore bagaglio teorico è

---

<sup>436</sup> Utilizzo *conceptual framework* nell'accezione formulata da Judge *et al.* (1995: 3) ovvero «*a perspective, a way to look at or conceiving of an object of study. [It] provide[s] a language and a frame of reference through which reality can be examined and lead[s] theorists to ask questions that might not otherwise occur*».

<sup>437</sup> Judge *et al.* (1995: 1-2) definiscono “normative” o “prescrittiva” una teoria che mostri «*how the world ought to be*», ovvero «*[it] posits a desired state or set of conditions [...] and is concerned with the best means of achieving a desired condition*»

conseguente alla mia esigenza di oltrepassare, in fine, il livello di astrazione caratterizzante i discorsi dell'*ANT* e di dotarmi invece di un qualche **mezzo interpretativo che ne contestualizzasse gli elementi-chiave rispetto ad una dimensione squisitamente urbana**. Il mezzo interpretativo in questione l'ho trovato nelle tesi di alcuni *regime theorists* anglosassoni, sia nord-americani che britannici, le cui argomentazioni, sebbene non dichiaratamente, hanno **notevoli sovrapposizioni con quelle messe a punto dagli *ANT scholars***. Dunque, i contenuti dell'*URT* presentati nei paragrafi che seguono non sono da intendersi come *altri* da quelli dell'*ANT*, ma come una "materializzazione urbana" di questi ultimi (sebbene il tutto permanga su un piano teorico!). Le mie incursioni in questo ulteriore ambito di studi e la selezione dei *regime theorists* più significativi sono da ricondurre ancora una volta alla frequentazione dei testi di Keil (Desfor e Keil 1998; Keil e Desfor 2003, 2004; Keil e Ronneberger 1994), oltre che alla frequentazione (in senso stretto) del suo corso universitario di *Politics and Planning* presso la *York University* di Toronto.

### 3.1. Teoria dei Regimi Urbani: «*how to get things done*»

L'*Urban Regime Theory*, conosciuta in Italia come **teoria dei regimi urbani** (Frisch 2004), è riconducibile ad alcuni sviluppi della sociologia urbana nord-americana che, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, hanno arricchito il quadro delle *theories of urban politics* (Judge *et al.*, a cura di, 1995), ovvero le teorie finalizzate allo studio del governo (potere) urbano<sup>438</sup>.

Premesso che con questa dicitura, nel contesto anglosassone, si indica tutto un filone di ricerca nel campo della *policy analysis* relativamente recente, è doveroso evidenziare la presenza di numerose posizioni critiche che alimentano un intenso dibattito internazionale circa la sua validità e soprattutto la sua esportabilità in contesti urbani lontani da quelli di origine (Davies 2002, Pierre 2005). Alcuni dei suoi stessi sostenitori riconoscono che il concetto di regime urbano abbia subito notevoli deformazioni ("*stretching*") rispetto all'originaria accezione conferita ad esso dai suoi padri fondatori (i due «*chief architects*» dell'*URT*, come li definisce Kilburn, 2004): C.N. Stone (1989, 1993) e S.L. Elkin<sup>439</sup>.

Mossemberg e Stoker (2001) sottolineano che, nonostante l'accostamento al termine *theory*, **quello di regime urbano è di fatto un concetto, un modello più che una teoria**. A differenza di una teoria, intesa in maniera ortodossa, l'*URT* ha limitate capacità di descrivere e/o prevedere le ragioni del cambiamento di regime così come le differenze nella formazione e mantenimento dei regimi<sup>440</sup>. Sono molti gli autori che suggeriscono di

---

<sup>438</sup> Come ci ricordano Keil e Desfor (2004), l'*URT* può essere considerata parte del più ampio settore disciplinare dell'*urban political economy* che, a metà degli anni ottanta del novecento, cercava di spiegare le politiche di sviluppo dei centri urbani del nord America. L'*URT* va ad aggiungersi alla letteratura sulla "*Growth Machine*" Thesis di Molotch e Logan (Jonas e Wilson, a cura di, 1999). Si è imposta quale approccio innovativo per il superamento dello scontro tra *pluralists* ed *elitists*. Per una introduzione a questa tematica di vedano, in italiano, Frisch (2004), in lingua inglese, Stoker (1995) e Davies (2002)

<sup>439</sup> con il testo del 1987: *City and Regime in the American Republic*

<sup>440</sup> «*Regime theory is more a concept or a model rather than a theory because it has limited ability to explain or predict variation in regime formation, maintenance, or change. [...] The urban regime concept has developed inductively, through prototypical case studies. Theory building depends on testing and refining the concept through comparison with other cases, but this is made more difficult by varied usage*» (Mossemberg e Stoker 2001:811)

integrare la *regime analysis* con altre prospettive analitiche che ne rafforzino il potere descrittivo e predittivo<sup>441</sup>.

**Ma, che cos'è un regime urbano?** Di fronte alla crescente moltiplicazione degli attori, della complessità della mappa decisionale e allo sbiadire della frontiera tra privato e pubblico che contraddistingue da qualche decennio (in particolare) i processi di governo a livello urbano<sup>442</sup>, i *regime theorists* si chiedono «*how, in a world of limited and dispersed authority, do actors work together across institutional lines to produce a capacity to govern and to bring about publicly significant results?*» (Stone 1989:4)<sup>443</sup>.

In altre parole, secondo questa prospettiva il “potere urbano” (la capacità di governo a livello urbano) è altamente frammentato e disperso (micro-fisico, volendo utilizzare un termine foucaultiano). I regimi urbani sono allora delle **coalizioni** («*collaborative arrangements*», come li definiscono Mosseberg e Stoker, 2001) attraverso cui le amministrazioni locali e attori privati riuniscono/costruiscono la capacità di governo. Un regime urbano è secondo Stone (1989:4): «*[...] an informal yet relatively stable group with access to institutional resources that enable it to have a sustainable role in making government decisions*»<sup>444</sup>. Se lo stato, il pubblico, nella tesi di Stone, ha una limitata capacità di azione e/o controllo, questo non può nemmeno essere visto come un semplice arbitro/giudice di fronte a processi socio-economici così complessi. Al crescere della complessità urbana, la *regime analysis* si focalizza su un terzo aspetto del **pubblico** e dell'attività governativa: il suo **ruolo di catalizzatore e coordinatore di risorse**<sup>445</sup>. In questo contesto, gli attori pubblici possono imporre la propria volontà (“*will*”) e anche mediare tra fazioni diverse. Nei sistemi urbani complessi, la costruzione di politiche pubbliche riguarda «*how to bring about enough cooperation among disparate community*

---

<sup>441</sup> Il tentativo più significativo in questo senso è quello di Lauria (1997) che propone di affiancare a quella sui regimi urbani la teoria della regolazione (*Regulation Theory*)

<sup>442</sup> «*Complexity is central to the regime perspective. Institutions and actors are involved in an extremely complex web of relationships. Diverse and extensive patterns of interdependence characterize the modern urban system. Lines of causation cannot be easily traced and the policy world is full of unpredicted spillover effects and unintended consequences. Fragmentation and lack of consensus also characterize the system. [...] Complexity and fragmentation limits the capacity of state as an agency of authority or control*» (Stoker 1995:58). Ragioni per cui, secondo alcuni autori della sociologia anglosassone, dovremmo preferire al termine di “governo” quello di “governance”, più consono alla frammentazione, all'incoerenza della costruzione delle procedure di cooperazione tra attori politici e non, locali e nazionali, per la conduzione degli affari locali (Pierre 2005)

<sup>443</sup> «In un contesto che vede il potere così disperso e frammentato, come possono gli attori (urbani) lavorare insieme, al di là delle “barriere” istituzionali (tra pubblico e privato), e produrre una capacità di governo che porti le politiche pubbliche ad ottenere risultati significativi?»

<sup>444</sup> «un gruppo informale, ma relativamente stabile, con accesso alle risorse istituzionali che lo rendono in grado di assumere un ruolo durevole nella costruzione delle decisioni pubbliche», dunque nel linguaggio di Stone, “regime urbano” non coincide in nessun modo, come spesso si pensa, con la descrizione di una qualsiasi agenda di politiche urbane o, peggio ancora, con qualsiasi sistema politico locale. Non va neppure confuso con un qualsiasi tipo di partnership pubblico-privati (Mosseberg e Stoker 2001)

<sup>445</sup> «*As complexity assert itself government becomes more visible as a mobilizer and co-ordinator of resources*» (Stone 1989:87)

*elements to get things done»* (Stone 1989:227)<sup>446</sup>. Costruire le politiche pubbliche, sottolinea Stoker (1995:58) «*is about government working with and alongside other institutions and interests and about how in that process certain ideas and interests prevail»*<sup>447</sup>. Dunque, uno dei punti cardine della tesi dei *regime theorists* è che «*to be effective, governments must blend their capacities with those of various non-governmental actors»*<sup>448</sup> (Stone 1993:6). **In risposta al cambiamento e ai conflitti sociali che caratterizzano la scena urbana attuale, attori pubblici e attori privati sarebbero incoraggiati a formare regimi (coalizioni) che conferiscano ad essi potere di agire.**

I *regime theorists* affermano che i regimi non operano sulla base di una gerarchia formale. Non ci sarebbe un fuoco in cui si concentra il controllo e che indirizza l'azione. Allo stesso tempo le azioni di governo non sarebbero nemmeno il risultato di un processo di negoziazioni senza fine. La *regime analysis* punta invece ad un terzo modello concettuale attraverso cui interpretare la coordinazione tra attori sociali: la **rete**, il *network*<sup>449</sup>.

**Le interrelazioni che si configurano tra gli attori del regime, e questo è un punto sul quale i regime theorists si soffermano, devono avere un carattere duraturo (“long-running”) e non essere limitate ad assicurarsi delle facili vittorie (“immediate spoils”).** Dice Stone (1993:8-9): «*governance is not the issue-by-issue process that pluralism suggests [...]. Politics is about the production rather than distribution of benefits [...]. Once formed, a relationship of cooperation becomes something of value to be protected by all of the participants»*<sup>450</sup>.

Volendo posizionare l'URT all'interno del dibattito di economia politica, appare molto chiaro che Stone (e gli altri teorici che sposano la sua tesi) rigetta sia una visione “pluralista”, secondo cui il potere delle istituzioni non è adeguato a produrre e portare avanti le politiche pubbliche, sia una visione “strutturalista” (marxista), secondo cui le forze economiche (la “struttura”) sono le uniche a determinare le scelte politiche. Dice Stone (1993:2): «*regime analysis explores the middle ground between»*. Ovvero **il regime è visto come un “organismo” che media tra le variabili causali dell'ambiente economico-politico e gli esiti delle politiche.** Aggiungono Mosseberg e Stoker (2001:812): «*although regimes represent the way in which local actors mediate external pressures such as economic change, the focus in regime analysis is on the internal dynamics of coalition building, on “civic cooperation” or informal modes of coordination across institutional boundaries»*<sup>451</sup>.

---

<sup>446</sup> «come produrre sufficiente cooperazione tra attori diversi del contesto urbano per “concretizzare” gli obiettivi delle *policies*»

<sup>447</sup> «riguarda un processo che vede l'amministrazione urbana collaborare insieme ad altre istituzioni e ad altri interessi, e come in quel processo arrivino a prevalere certe idee e certi interessi »

<sup>448</sup> «per essere efficaci le amministrazioni urbane devono fondere le loro capacità di governo con quelle di altri attori non governativi»

<sup>449</sup> «*The network approach sees effective action as flowing from the cooperative efforts of different interests and organizations. Cooperation is obtained, and subsequently sustained, through the establishment of relations promised on solidarity, loyalty, trust and mutual support rather than through hierarchy or bargaining. Under the network model organizations learn to cooperate by recognizing their mutual dependency»* (Stoker 1995:59)

<sup>450</sup> «Governare (la complessità del contesto urbano), a differenza di quanto affermano i pluralisti, non consiste in un processo che miri che porta a soluzioni caso per caso, la costruzione delle politiche pubbliche riguarda più la produzione che non la distribuzione di benefici. Una volta formato un regime urbano diventa in sé un valore che i suoi partecipanti intendono proteggere»

<sup>451</sup> «sebbene i regimi urbani rappresentino il modo in cui gli attori locali mediano le pressioni esterne quali quelle dei cambiamenti economici, il fuoco della *regime analysis* è sulle dinamiche interne della costruzione della coalizione, è sulla cooperazione tra attori e sui loro modi informali di coordinazione che superino i “confini” istituzionali»

È il caso di evidenziare che è proprio rispetto a questo punto, alla scelta cioè dei *regime theorists* di “trascurare” possibili concettualizzazioni delle dinamiche di mercato, che l’*URT* è duramente criticata (come del resto l’*ANT*, cap. II, § 6). Sono molti gli autori che, pur ammettendo l’originalità dell’impostazione delle riflessioni di Stone (che riesce a non rimanere intrappolato nel vicolo cieco del dibattito tra pluralisti ed elitisti), riconoscono quale suo **punto debole la non attenzione alle dinamiche esterne della *market economy*** con forte restrizione (e contraddizione) dei suoi obiettivi normativi: l’*URT* quale «*theory of structuring*» (Davies 2002)<sup>452</sup>. Non è mia intenzione entrare nel merito del dibattito, anche se tornerò in seguito a sottolineare quelle che, secondo me, sono le possibilità normative dell’*URT* (e in definitiva dell’*ANT*). Rispetto a tale questione mi tornano in mente le parole di Catree (2002.141) quando dice: «*after all, capital is all about creative destruction, not simply ecological degradation. Additionally, the definition of what is “anti-ecological” varies according to specific (positive and normative) appraisals of environmental “goods” and “bads”*»<sup>453</sup>, suggerendoci di approcciarci al problema del rapporto capitale-natura in maniera più **ottimistica**, rispetto a visioni passate.

### ***Il modello di produzione “sociale” del potere e il sentimento comune di obiettivo***

Le dinamiche interne ad un regime urbano, come appena definito, possono essere interpretate facendo ricorso ad una concezione del potere che, per molti versi, è riconducibile a quella che sottende l’*ANT* nella versione riveduta alla luce dell’ecomarxismo (§ 2.3). Stone (1989:229) parla di un modello di produzione “sociale” del potere («*social production model of power*»)<sup>454</sup>, **la capacità di governo che si cerca di raggiungere attraverso la formazione di regimi è interpretato cioè come «*power to*», o capacità di agire, anziché «*power over*», ovvero controllo sociale.** La *governing capacity*, secondo Stone (1993), non è immediatamente presente ma deve essere costruita dagli attori. Questi ultimi devono creare e mantenere forme di cooperazione, attraverso un insieme di accordi sulla base dei quali avviene una suddivisione pubblico/privata dei compiti. Nell’ambito di un contesto urbano complesso e frammentato, **il potere viene ridefinito come ciò che permette a singoli gruppi di interesse di far convergere le diverse capacità in gioco, in modo da raggiungere i propri obiettivi**<sup>455</sup>.

A differenza degli *elite theorists*, l’*URT* riconosce che è molto improbabile che un certo gruppo di attori possa esercitare un controllo totale in un mondo complesso (come quello urbano). Gli attori pubblici inoltre non sarebbero motivati alla cooperazione con gli attori

<sup>452</sup> «*Over the past 10 years, URT has become the dominant paradigm for studying urban politics in liberal democracies. [I] argue that regime theory is best understood as a theory of structuring with limits in its analysis of the market economy. [...] The absence of a conceptualization of market dynamics limits it as a theory of structuring. [URT] fails to demonstrate that its normative goal –more equitable governance– can be achieved, given the realities of US market economy. [...] It may be fruitful, therefore, for regime theorists to re-engage critically with variants of Marxism, which unlike structuralism, recognize the possibility of agency*» (Davies 2002:3)

<sup>453</sup> «In fondo il capitalismo non implica semplicemente degrado ecologico, nella sua distruzione della natura sa essere “creativo”. La definizione di ciò che è “antiecologico” può variare a seconda delle specifiche valutazioni su cosa sia negativo o positivo per l’ambiente»

<sup>454</sup> Ho messo in evidenza la parola “sociale”, per sottolineare un ulteriore elemento di connessione tra l’*URT* ed il pensiero di Latour. Come sarà chiaro nel prosieguo, in questo contesto, “sociale” rimanda al significato etimologico di *socius*, associato e dunque il potere nasce da una “associazione” di attori (di natura diversa)

<sup>455</sup> Secondo la prospettiva della produzione sociale del potere: «*what is at issue is not so much domination and subordination as a capacity to act and accomplish goals. The power struggle concerns, not control and resistance, but gaining and fusing a capacity to act – power to, not power over*» (Stone 1989:229)

privati solo in base al loro peso elettorale, delle affinità politiche o dell'intensità delle loro preferenze, quanto piuttosto sulla base delle risorse che possono offrire per il raggiungimento di obiettivi condivisi di *policy*<sup>456</sup>.

Il discorso sul potere nelle interpretazioni di Stone, tuttavia, come ci fa notare in maniera brillante Stoker (1995), è assai articolato e non deve essere erroneamente ricondotto alla sola dimensione socialmente prodotta. L'osservazione di Stoker acquisisce particolare rilievo nell'ambito della mia ricerca, poiché è proprio rispetto a tale questione che l'*URT*, in un certo senso, si allontana dall'*ANT*. Ed è rispetto a tale concezione articolata di potere implicita nell'*URT* che il mio metodo di ricerca (una volta messi in guardia dalle critiche degli eco-marxisti) può pensare ad un uso proficuo del concetto di regime urbano. Stoker ci spiega che **sono almeno quattro le forme di potere che la *regime analysis* osserva in un contesto urbano**. Il *systemic power* è il potere legato alla posizione privilegiata che certi attori-interessi hanno nella struttura socio-economica urbana, come il *business*. Il *command / social control power* è un potere meno legato alla posizione e più attivo, è detenuto da quegli attori che riescono a mobilitare le risorse come ai media, l'informazione e i saperi e che dunque indeboliscono le possibilità di reazione. Tuttavia le capacità di raggiungere un tale forma di potere sono difficili da possedere ed è per questo che si può osservare un terzo tipo di potere: il *coalition power*. Questo è il potere che esercitano quegli attori che non cercano il dominio bensì forme di negoziazione sulla base delle loro relative forze. Quello che spesso accade è che tali negoziazioni, nel tentativo di portare gli altri a condividere gli stessi obiettivi, rendano la coalizione molto instabile.

La *regime perspective*, dunque, si focalizza sulla quarta forma di potere: il *pre-emptive power* ovvero il **potere socialmente prodotto**. In questo caso, come abbiamo già messo in luce, il potere si basa sul bisogno di una *leadership* in una società complessa e sul fatto che una coalizione di interessi diversi può fornire tale *leadership*<sup>457</sup>.

**Ma quali sono le caratteristiche di un attore interno ad una coalizione di questo tipo, secondo Stone?**

In generale, dice Stone (1986), gli attori che vogliono essere efficacemente partecipi ad un regime devono avere due caratteristiche: devono possedere una conoscenza di come funzionino le negoziazioni sociali (*social transactions*) e la capacità di agire sulla base di quella conoscenza, devono inoltre possedere il **controllo di risorse** che li rendano un partner "attraente" per la coalizione. In tutta la letteratura che fa uso dell'*URT* quale modello interpretativo dei processi urbani, soprattutto in quella americana, viene posta molta enfasi su come **certi interessi siano privilegiati nella formazione di coalizioni**; in particolare i rappresentanti **politici** designati tramite elezione (*elected officials*) e gli operatori economici (*business*). A questi Stoker (1995:60) aggiunge anche i **tecnici** (*technical/professional officials*), assunti dal governo eletto (comunale, regionale o nazionale) o che lavorano per aziende con capitale misto. Stoker (1995) riconosce il considerevole ruolo che i tecnici, e il loro *saper fare*, svolgono nella costruzione delle *urban politics*, soprattutto in Europa (come conferma il mio caso di studio); ruolo determinante non solo per le conoscenze tecniche, ma anche per la posizione socio-

---

<sup>456</sup> «Instead of the power to govern being something that can be captured by an electoral victory, it is something created by bringing actors together, nota s equal claimants, but often as unequal contributors to a shared set of purposes» (Stone 1993:8)

<sup>457</sup> «This leadership is a result of a group of interests being able to solve substantial collective action problems to put together a structure capable of performing the needed function. The act of power is to build a regime. This form of power is intentional and active» (Stoker 1995:64-65)



economica, per il prestigio sociale raggiunto, oltre che per l'accesso alle informazioni necessarie all'esercizio di un'influenza concreta nella gestione della *res publica* locale<sup>458</sup>. A questo tipo di attori (e alla loro relativa forza), vanno aggiunti una varietà di altri interessi organizzati (*community interests*), in particolare comitati di quartiere, sindacati, associazioni ambientaliste, minoranze.

**L'URT si focalizza proprio sul processo di “mediazione” tra governo locale e gruppi di interesse e il fattore chiave da prendere in considerazione è la “politica interna di costruzione della coalizione”.** Se la capacità di governo è raggiunta, se gli obiettivi sono raggiunti, allora il potere è stato esercitato in maniera proficua<sup>459</sup>. Questo non deve far pensare che ai teorici dei regimi urbani non interessi il più ampio rapporto tra governo locale e i cittadini in generale (ovvero il rapporto tra regimi urbani, come definiti, e le forme di democrazia liberale). Stone (1898) sottolinea come essi, al contrario, riconoscono la possibilità che si creino opposizioni (coalizioni d'opposizione) alle agende politiche che un certo regime si propone di realizzare; le opposizioni possono mobilitarsi e interferire) con il regime in questione fino a farlo crollare. I regimi consolidati, inoltre, possono riconoscere gruppi marginali come nuovi attori “attraenti” per il regime e incorporarli nel loro progetto. **Nuovi attori si agganciano al processo di costruzione del regime** non grazie a “grandi idee” e “visioni del mondo” che questo sembra poter offrire, ma al contrario l'arruolamento di nuovi soggetti avviene spesso **grazie a piccoli incentivi materiali**<sup>460</sup>. La cooperazione dunque non implica il consenso su valori e/o la condivisione di credenze generali, ma la partecipazione al fine di realizzare quella che Stone (1993:11) chiama anche «*small opportunities*». Stone insiste sull'importanza cruciale di tali piccole opportunità nella formazione degli atteggiamenti politici. È su di esse che l'alleanza può arrivare a produrre un **“sentimento comune di obiettivo”**. Le scelte di politica devono facilitare l'attività quotidiana, specialmente quella lavorativa, degli individui che appartengono alla collettività. Il problema, sottolinea Stone (1989), non sta nel dirimere tra egoismo e altruismo, poiché **anche gli altruisti inseguono piccole opportunità**, ad esempio un'operazione di costruzione d'alloggi senza lucro, un teatro comunitario, un programma di educazione permanente, il salvataggio finanziario di un'attività, la conservazione d'un parco, una raccolta di viveri per gli affamati, un decreto di conservazione di siti storici o un festival d'arte. **Sono questi “incentivi selettivi” che creano progressivamente, in un mondo frammentato, un sentimento comune di obiettivo, ovvero il regime arriva a formulare significati e obiettivi condivisi.** Questo ovviamente è influenzato dalle interpretazioni su cosa sia “fattibile” e cosa invece no. La fattibilità, ci spiega Stoker (1995), favorisce le connessioni con gli attori ricchi di risorse. Favorisce anche alcuni obiettivi rispetto ad altri il cui raggiungimento potrebbe essere più problematico. La “legge di ferro” (“*iron law*”) che regola la formazione dei regimi è che **al fine di ottenere una coalizione “attiva”, proficua, questa deve mobilitare risorse in modo commensurato alla sua agenda politica**<sup>461</sup>.

---

<sup>458</sup> «*Knowledge joins economic position as a key resource that gives groups privileged access to decision making*» (Stoker 1995:60)

<sup>459</sup> «*If capacity to govern is achieved, if things get done, then power has been successfully exercised*» (Stoker 1995:60)

<sup>460</sup> «*People are brought in, less by being sold “big ideas” or world views and more by small-scale material incentives*» (Stone 1989:191)

<sup>461</sup> «*[...] for governing coalition to be viable, it must be able to mobilize resources commensurate with its main policy agendas*» (Stone 1993:21)

**La stabilità di un regime avviene perché essi stabiliscono efficaci modelli di interazione e di gestione delle risorse.** Secondo Mosseberg e Stoker (2001), i regimi si modificano ma questo aspetto, le ragioni e i meccanismi del cambiamento, non sarebbero stati teorizzati approfonditamente nella formulazione di Stone (1989, 1993).

Rispetto ad una tale “lacuna” teorica, credo ci vengano in aiuto le argomentazioni dei teorici dell’ANT e, in particolare, la loro concettualizzazione **del modello a traduzione** (cap. II, § 2.3). Rimanendo ancorati al contesto urbano poi, credo che sia assolutamente illuminante in questo senso l’insegnamento di Keil (Keil e Desfor 2004) e il suo approfondimento sulle «*discourse coalitions*» che riprende da Hajer (1995) (§ 2.2).

#### ***Diversi regimi urbani e usi diversi della regime theory***

Una volta definita la “*iron law*” che guiderebbe la formazione (e il successo) dei regimi, Stone (1993) ne identifica quattro tipi basilari (*maintenance or caretaker regimes, development regimes, middle-class progressive regimes, lower-class opportunity expansion regimes measure of coercion or regulation of businesses*). La logica seguita nella classificazione è tesa a dimostrare come i diversi regimi devono fare in modo che le risorse siano proporzionate agli obiettivi dichiarati. Mossberger e Stoker (2001) riprendono il lavoro di Stone e la sua classificazione dei regimi urbani, proponendone invece una tipologia tripartita (**organici, strumentali e simbolici**) che segnala le differenze tra le situazioni nordamericane e quelle europee. La coalizione di tipo “**strumentale**”, quella che Stone definisce *development regime*, appare emblematica della situazione delle città nordamericane. La realizzazione di obiettivi di mutamento particolari motiva l’azione dei membri della comunità, ma soltanto se adeguatamente stimolati; la coalizione si fonda su una vera e propria *partnership* politica, nel quadro di una dipendenza sostanziale della comunità locale dall'esterno. Varie strategie di sviluppo caratterizzano tuttavia i sotto-tipi di coalizioni “strumentali”: il “risanamento” del centro-città, il rilancio della produzione industriale, o l’attrazione di attività ad alta tecnologia non necessitano delle stesse risorse, non possono mobilitare gli stessi attori e presuppongono differenti rapporti con l'esterno (mercato economico, risorse politiche). In Europa, piccole città e comuni di cintura, dal fitto tessuto sociale, possono, invece, caratterizzarsi per un regime di tipo “**organico**”, che corrisponderebbe ai tipi del regime *caretaker* o *maintenance regime* di Stone (1993). Esso ambisce al mantenimento dello *status quo*; i partecipanti sono mossi da una forte tradizione di coesione sociale e dal sentimento di appartenenza, fondandosi su una vera e propria comunione politica nel quadro di una voluta indipendenza comunitaria rispetto all'esterno. Tipico delle comunità piccole e medie tradizionaliste o ansiose di mantenere uno stile di vita “a misura d'uomo”, il *caretaker regime* dà origine a strategie passive. I regimi detti “**simbolici**” sono, invece, tipici delle comunità che lottano per progredire cambiando l’ideologia della gestione politica o che cercano di “rivitalizzare” le loro fortune con un mutamento d’immagine prima che di condizioni concrete. Regimi simbolici “progressivi” secondo la definizione di Stone sono i *middle-class progressive regime* e i *lower-class opportunity expansion regime*, che concentrano l’attenzione del pubblico sulla qualità, diversa a seconda dei casi, della crescita socio-economica e le modalità che essa deve rispettare (ambientali, di preservazione dei siti, di rispetto delle minoranze e in particolare dei meno abbienti...). La crescita economica non è obiettivo ma mezzo per realizzare i valori affermati come comuni.

L’“**urban revitalization regime**”, invece, è quel regime simbolico che tende a mutare l’immagine della città per attrarre investimenti e residenti di ceti medi e superiori. Il regime si fonda allora su un accordo competitivo tra attori nel quadro di una forte dipendenza dall'esterno e di un “orientamento inclusivo”.

**Ai fini della mia ricerca è proprio sui regimi simbolici (ed in particolare su quelli di tipo progressivo) che va posta l'attenzione.** Come sottolinea Stone (1993), sono questi i regimi più difficili da formare, soprattutto perché essi comportano una misura di coercizione e regolazione degli operatori economici piuttosto che una loro cooperazione volontaria. Il *business* è tuttavia, nel discorso di Stone, un ingrediente essenziale della coalizione<sup>462</sup>.

Prima di passare in rassegna alcuni esempi di studi urbani in cui si è fatto uso dell'impalcatura concettuale offerta dall'URT, è bene sottolineare come nella maggior parte dei casi su cui mi sono concentrato (al fine di restituire questa panoramica) tale teoria sia stata recepita quale **strumento essenzialmente descrittivo**. Nell'ambito della mia ricerca, al contrario, il riferimento all'idea di regime urbano è da intendersi **in senso ampiamente progettuale**. Sebbene la validità di un uso normativo del concetto di regime urbano sia un aspetto intorno al quale è in corso un vivace dibattito, sono molti i *regime theorists* che ne riconoscono grandi possibilità in questo senso e che sostengono che in fondo è questo lo spirito con cui lo stessi Stone ed Elkin hanno posto le basi dell'URT<sup>463</sup>. Davies (2002), riconosce che i due autori condividano un impegno agli ideali della democrazia liberale. In pratica, questo è orientato al raggiungimento di una **maggiore eguaglianza politica**, ad un **maggiore controllo democratico** (*popular control*) e ad una **riduzione del peso del business sulla costruzione delle policies**. Dice ancora Davies (2002:4; g.a.): «*Stone has urged fellow scholars to take a normative approach to the future study of the politics of urban development. An important theme in his work has been the objective of building more inclusive regimes with the goal of ameliorating inequality. [...] Collaboration between governmental and non-governmental actors is necessary for governance outputs to be achieved. While urban regimes may be difficult to build, if they are not built, governing inertia will result. Regimes are, therefore, worthy political institutions. Stone argues that political institutions have normative consequences: in principle, they embody an approximation of justice -some notion of how citizens ought to be related to one another. In this sense, normative issues are deeply embedded in regime analysis*»<sup>464</sup>.

---

<sup>462</sup> Mi sono già soffermato, riprendendo i commenti di Davies (2002), sul fatto che proprio rispetto a tale questione, le teorizzazioni di Stone possono apparire insufficienti e contraddittorie, ovvero «*Stone takes the profit economy for granted. [...] In distancing himself from structural Marxism and downplaying economic theory, regime theory says nothing about why, in liberal democracy, there is often a destructive tension between business objectives and democratic demands. Both Elkin and Stone acknowledge the structural position of capitalism but they lack an explanation of economic trends and how these trends affect local politics*».

<sup>463</sup> «*Regime theory is ultimately a model of policy choice in the urban setting*» (Stoker 1995:61); «*Regime theory is based on very different normative commitments. Socialism is not the objective. Instead, the market economy is viewed as the best possible social form. Prescriptions for change are made within this framework. While the normative dimension of regime theory has been underplayed in academic commentaries, it is a vitally important element. The regime is an important institutional form in the good market society*» (Davies 2002.4)

<sup>464</sup> «*Stone ci sprona ad assumere un'approccio normativo rispetto allo studio delle politiche di sviluppo urbano. Tema centrale nel suo lavoro è la possibilità di costruzione di regimi più inclusivi con l'obiettivo di smussare le ineguaglianze. L'azione politica può essere fruttuosa solo attraverso la collaborazione tra attori pubblici e privati. Sebbene i regimi urbani [progressivi] siano difficili da costruire, la loro assenza comporta una inerzia delle attività di governo. I regimi sono istituzioni politiche che vale la pena costruire e in quanto tali hanno effetti normativi: rappresentano una primo passo verso una convivenza più equa*

### ***Il «management di quartiere» di Berlino***

Alla luce dell'URT, affiancata dal concetto di "capitale sociale" e dalla "teoria della regolazione" (Lauria 1998), Frisch (2004) analizza limiti e potenzialità di un'inedita forma di azione pubblica locale: il «*management di quartiere*» della città di Berlino. Quale recente strumento messo a punto in Germania per l'attuazione del programma di riqualificazione urbana "Città sociale" (*Soziale Stadt*), il *management di quartiere* si configura, secondo l'autore, quale esempio innovativo di integrazione, a scala di quartiere, di interventi sulla "città fisica" e sulla "città sociale", ovvero sia in termini di pratiche di pianificazione urbana, sia per quelle delle politiche sociali.

La questione intorno alla quale ruota il lavoro di Frish è la seguente: che cos'è il rinnovo urbano? Quali sono i suoi contenuti e i suoi obiettivi? Quali sono le sue possibilità di azione? Si tratta cioè della collocazione del concetto di rinnovo urbano nella storia recente dell'urbanistica, nel contesto socio-economico contemporaneo e nelle teorie della *political economy* e del *rational choice*.

Nel ventaglio delle possibili strategie di rinnovo urbano lo sguardo dell'autore si concentra su quelle che si richiamano a una qualità sociale della città. La teoria dei regimi urbani, e il modello di produzione sociale del potere che ad essa soggiace, rappresenta per Frish un bagaglio concettuale/interpretativo prezioso poiché invita a **spostare l'attenzione dal contesto verso gli attori**. Nella veste di **catalizzatore e stimolatore dei potenziali endogeni nei quartieri urbani**, dice Frish (2004), **l'azione pubblica è da intendersi proprio come "power to" piuttosto che come "power over"**.

In base ad un attento esame del programma federale tedesco "*Stadtteile mit besonderem Entwicklungsbedarf – die Soziale Stadt*", l'autore mette in luce gli elementi di effettiva innovazione delle politiche di rinnovo urbano in Germania. In particolare, la tesi dell'autore è che l'innovazione procedurale più significativa, per l'evidente importanza che viene data alla gestione dell'intero processo di rinnovo urbano sia proprio lo strumento di *management di quartiere*

**Il management di quartiere è uno strumento che rompe con molte pratiche politiche e amministrative tradizionali. Trae la sua legittimazione dalla cooperazione tra società e istituzioni, tra politica e amministrazione, tra mercato e singoli gruppi sociali e la sua efficienza dal coordinamento delle risorse disponibili** (finanziarie, economiche, sociali e culturali) **e di interventi** (sulla struttura fisica e l'organizzazione sociale). Per argomentare la sua tesi, Frish (2004) propone un'analisi degli attori dello sviluppo urbano sociale. La specificità delle pratiche innovative di rinnovo urbano sociale sta, infatti, nella pluralità di attori coinvolti e nella centralità dello **spazio intermedio** come luogo di discussione e azione<sup>465</sup>.

---

(ci indicano come i cittadini dovrebbero relazionarsi tra loro). In questo senso nella *regime analysis* sono profondamente radicate questioni normative»

<sup>465</sup> «Su una linea immaginaria che unisce il mercato e lo Stato, gli attori del rinnovo urbano sociale si collocano ai vertici di tale linea, ma riempiono soprattutto lo spazio tra i due poli. La rivalutazione dei desideri e dei fabbisogni degli abitanti in quanto destinatari delle politiche di rinnovo aggiunge un terzo polo nell'arena degli attori. L'introduzione del concetto di cooperazione nei processi di rinnovo urbano fa sì che la loro efficacia sia dovuta soprattutto alla capacità di collocare i processi stessi nello spazio formato dai tre poli, esternamente a ognuno di essi» (Frisch 2004:13)

Struttura amministrativa flessibile e cooperativa, dunque, il *management* di quartiere si configura quale **elemento chiave per lo sviluppo di progetti integrati per il rinnovo urbano, per la comunicazione e per la messa in rete degli attori.**

Si riferisce a tre livelli d'azione. Anzitutto servono attori intermediari con il compito di individuare i fabbisogni specifici, di far emergere gli interessi degli abitanti e di coordinare le diverse idee e risorse. In secondo luogo serve una struttura sul luogo capace a stimolare e ad attivare le iniziative locali. In terzo luogo si rende necessaria una organizzazione dell'amministrazione comunale capace di calibrare il ventaglio di risorse pubbliche.

Più in dettaglio, il concetto di "cooperazione" si riferisce, da un lato, alla struttura delle politiche e dell'organizzazione amministrativa, dall'altro, come ci ricorda Frish (2004), riguarda **i contatti tra mondi diversi** (con quali modalità possono cooperare le amministrazioni, il tessuto economico locale, i proprietari, il terzo settore, i diversi gruppi etnici, religiosi, politici, ambientalisti e tutti gli abitanti del quartiere?). Cooperazione significa il trasferimento del luogo di discussione dal sistema politico-amministrativo nello **spazio intermediario**, ovvero uno spazio a parte, esterno a quello proprio dei singoli attori, nello **spazio tra i mondi diversi**, appunto<sup>466</sup>. Per le pratiche di rinnovo urbano, elemento significativo di uno spazio del genere è il fatto che esso è **caratterizzato da una pluralità di valori, di modalità operative e di principi organizzativi**

Attraverso le sue analisi, la conclusione alla quali giunge Frish, è che come politica locale contro la disgregazione dello spazio fisico e sociale in seguito a uno sviluppo urbano orientato principalmente al rafforzamento della posizione economica della città, lo sviluppo urbano sociale si trova di fatto in difficoltà. Ha una funzione di compensazione e tuttavia contiene elementi innovativi di una politica urbana orientata alla partecipazione, alla cooperazione e al processo (il *management* di quartiere). Il percorso della ricerca di Frish mette in luce che **non sono tanto importanti i contenuti e gli obiettivi del rinnovo urbano sociale quanto le modalità come questi possono essere recepiti nelle molteplici forme dell'azione pubblica.**

#### ***La «Task Force to Bring Back the Don» di Toronto***

Come ho già anticipato (§ 2.2), nella sua ultima ricerca Keil (Keil & Desfor 2004) sostiene che la comparsa sulla scena pubblica della questione ambientale e dell'ecologia, in particolare, è divenuta un importante **strumento a favore di quella che definisce "società civile"** che, mettendo in discussione le scelte istituzionali in termini di *land-use planning*, può trovare degli spazi di azione (*crevices*) per esprimere una progettualità alternativa. Sebbene il suo uso della locuzione "società civile" ribadisca una distinzione che ereditiamo dalla modernità (e che è mia intenzione superare, cap. III, § 7.1), molte delle riflessioni e delle esperienze di *urban planning* su cui si concentra l'autore assumono rilievo ai fini del mio lavoro.

---

<sup>466</sup> In tale digressione, il principale supporto teorico di Frish è John Friedmann (1987) e la sua concettualizzazione di *public domain*. «Questo spazio si configura nelle intersezioni di Stato, capitale, società civile e comunità politica. Per ognuno di questi spazi può essere identificato una forma distinta di potere (statale, sociale, economico e politico) secondo le risorse che gli attori possono mobilitare nella rispettiva sfera. Friedmann riconosce che in questo spazio tra Stato, società civile, mercato e comunità politica si trovano i principali attori collettivi della nostra società. Non da una definizione autonoma allo spazio di intersezione delle diverse sfere, ma chiama l'intero mondo delle interrelazioni *spazio pubblico*» (Frish 2004:124)

A sostegno della sua tesi, Keil si sofferma, tra gli altri, sul caso-studio offerto dal **processo di rigenerazione ecologica e modificazione degli usi del suolo lungo il Don river di Toronto**<sup>467</sup>. Keil ci racconta l'esperienza della *Task Force to Bring Back the Don*. Organismo **composto da attori sia interni che esterni al governo urbano, la task force** lavorava con residenti locali (organizzati in gruppi ambientalisti) oltre che con soggetti dell'amministrazione. L'istituzione di tale "soggetto" ha reso l'ambientalismo di Toronto, che Keil definisce «*civic*», parte integrante del regime politico della città: un vero e proprio esempio di **costruzione di un "urban ecological regime"**.

L'autore pone l'accento sul fatto che la costruzione di un contesto di interazione del genere è sicuramente esemplificativo della messa a punto di uno spazio intermedio, riprendendo il linguaggio di Frish (2004), in cui "società civile" e governo locale, fortemente intrecciati, hanno raggiunto la possibilità di conseguire risultati innovativi in termini di rigenerazione (ecologica) di uno spazio urbano (alcune aree di pertinenza del Don river) altrimenti destinato ad opere di mera "modernizzazione ecologica" (artificializzazione delle sponde, creazione di infrastrutture "verdi" contro l'esondazione del fiume, per conto della *Metropolitan Toronto and Region Conservation Authority*). La *task force* ha concepito nel tempo diversi progetti di riqualificazione delle sponde del Don, in cui è stata capace di articolare **conservazione, ricreazione, spazio naturale e urbano in un modo fino ad allora sconosciuto alle autorità comunali predisposte alla conservazione e ai lavori pubblici**. Rivendicando e ottenendo uno *status* all'interno dello stato locale, gli attivisti della *task force* sono riusciti ad arginare ogni tentativo di tornare a forme tradizionali di pianificazione delle rive del fiume pur collaborando con organismi dediti a progetti di modernizzazione ecologica e nonostante i limiti di un bilancio comunale povero. In conclusione: «*the Task Force to Bring Back the Don has created a space in which a piece of local physical nature has been re-urbanized: it has been brought back both into the range of people's everyday activities and into the realm of new possibilities for environmental activism. The civic environmentalism of the task force has been successful in carving out a landscape of meaningful citizen involvement*» (Keil e Desfor 2004:108)<sup>468</sup>. Il caso del Don river ci viene presentato, in conclusione, come un esempio di ecologia sociale (*social ecology*)<sup>469</sup>.

---

<sup>467</sup> Lo stesso processo di rigenerazione ambientale da cui prendono spunto le riflessioni di Hough (1995)

<sup>468</sup> «La *task force* ha creato uno spazio che ha reso possibile che un settore della natura venisse "ri-urbanizzato", ovvero è stato reintrodotta in città: sia a livello di attività quotidiane dei cittadini sia in termini di nuove possibilità per l'attivismo ambientale. L'ambientalismo civico della *task force* è riuscita a creare un paesaggio pregnante di significati per il coinvolgimento dei cittadini»

<sup>469</sup> «*Environmental activists have used the river system as a tangible space in which to articulate urban with ecological questions. Activists used the land and water as important bases from which to pursue their projects and mobilize public opinion. The projects have included pragmatic designs for an urbanity that articulates ecological needs and social desires. Nature, as a discursive and material reality, has been made central by this activism. The civic spaces of the city, with all their contradictions, are expressed in their natures*» (Keil e Desfor 2004:122)

### 3.2. La Rete ecologica quale occasione per un nuovo “regime urbano”

Alla luce di quanto tratteggiato, procedendo in maniera “ellittica”, come direbbe Belli (2004, cap. I), riprenderei il discorso sulla **razionalità urbanistica** che sempre Belli (1994:8, cap I) riconosce come derivante da «**un’intersezione a dominante mutevole delle tre principali razionalità**, e dei rispettivi atteggiamenti e domini: la razionalità cognitivo-strumentale, predittiva, dominio della scienza e della tecnica; la razionalità pratico-morale, con l’atteggiamento previdente e saggio della *phrònesis*, dominio della morale e del diritto; la razionalità estetico-pratica, intuitiva, dominio dell’arte. E allora, piuttosto che leggere l’incerto statuto dell’urbanistica come ritardo nella costituzione di una disciplina scientifica, o come una transizione più o meno lunga dalla razionalità artistica a quella cognitivo-strumentale, è opportuno pensare a **una costitutiva razionalità a più dimensioni, una razionalità confusa (*cum-fusa*)**».

Credo che l’applicazione del metodo di ricerca ispirato all’ANT al caso di studio prescelto abbia permesso di confermare la validità dell’interpretazione belliana. Da quanto emerso dall’analisi di caso, posso infatti affermare che la dimensione strumentale-cognitiva (“moderna”) non è affatto separata da un registro più “immaginario” del piano e strettamente legato al carattere metaforico-simbolico delle “reti ecologiche” (§ 1.2). Non solo. Questo elemento, più di altri, è quello che ci ha rivelato come l’innesto tra piano ed ecologia (l’ecologia *nel* piano) abbia favorito l’insorgenza di un’ulteriore dimensione della razionalità urbanistica romana (destinata a “convivere” con le altre), una dimensione a tutti gli effetti “nuova”, che rende la razionalità del piano ancora più “confusa” e che ci allontana dalla predominanza delle dicotomie della modernità: una **“razionalità ecologica”, messa in luce grazie all’analisi dell’ecologia del piano** (§ 1.3; cap. I, § 1.2; cap. II, § 7). Tuttavia, è emerso anche un **nodo critico** nel processo di contaminazione tra saperi ecologici ed urbanistica (§ 1.4; cap. I, § 1), nodo che testimonia come un totale scardinamento dei “vecchi” paradigmi del pensiero moderno non è concepibile a meno di un rinnovamento che investa tutte le scale, a cominciare dalla mente degli attori (umani) presenti sulla scena urbana romana, come direbbe Guattari (1989, cap. I). Per il momento, la razionalità del piano a Roma ha mostrato di essere “ecologicamente orientata” esclusivamente nelle fasi di ideazione e redazione della *Carta di Rete ecologica*. Per superare questa *empasse*, per poter giudicare la *Carta* ancora più “feconda”, per riuscire ad innescare processi di implementazione dei suoi contenuti anch’essi **ecologicamente razionali**, ci viene in aiuto ancora una volta l’ANT, arricchita dalle riflessioni dei *regime theorists* (§ 3.1).

È la possibilità di un uso normativo di tali bagagli teorici che apre, a mio giudizio, una stimolante direzione di ricerca (al momento poco esplorata nell’ambito dell’*urban planning*) nella prospettiva di sviluppo di **nuove modalità di implementazione/gestione del piano urbanistico**.

Alla luce dei principi dell’URT e dei suoi casi applicativi (Berlino e Toronto, § 3.1), tenendo anche presenti quelle che ho definito le “potenzialità” del caso di studio romano (§ 1.2), suggerisco infatti di estendere il discorso di *urban regime* alla gestione del piano. L’ipotesi che formulo, e che si configura come riflessione conclusiva per il caso di studio, è la seguente: la *Carta di Rete ecologica*, con tutte le sue norme e i suoi azzonamenti, esito di un processo socio-tecnico (ancora in corso) che ha visto il coinvolgimento di innumerevoli attori-attanti, pone le basi per **la creazione di un nuovo “regime urbano” a Roma: un urban “ecological” regime** che si concretizzi proprio grazie al processo che si è ormai attivato in città e che va configurandosi intorno al discorso-scientifico-rete-ecologia e all’elaborato-tecnico-*Rete-ecologica*.

Una tale ipotesi comporta che la *Carta di Rete ecologica*, la nuova “scatola nera” in corso di assemblamento (cap. III, § 1), sia interpretata quale **livello regolativo** di tale regime, ovvero il l’insieme delle regole condivise rispetto alle quali costruire un auspicabile **setting di interazione**. L’*URT* fornisce in “concreto” quegli elementi che mi servono ad argomentare questa intuizione (e che l’*ANT* offre in astratto). Riprendendo le parole di Krasner (1983, in Mosseberg e Stoker 2001:814): «[...] *urban regimes in the original sense [are] a set of principles, rules, norms, and decision-making procedures around which actors’ expectations converge in a given issue area*»<sup>470</sup>.

La condizione principale affinché la *Carta* in questione possa rappresentare una tale dimensione regolativa è che essa, finalmente, trovi una forma “stabile”, la “scatola nera” dovrà chiudersi (cap. III, § 1). A mio avviso, l’auspicata “stabilità” del dispositivo comporta quanto segue:

**I)** l’elaborato deve trovare un ruolo preciso rispetto all’intera “macchina” del piano, cosa messa in discussione da alcune sue evoluzioni (già avvenute o che potrebbero avvenire): dovrà avere una base di dati più completa; in quanto elaborato “prescrittivo”, poi, dovrà essere accompagnato da procedure per la sua attuazione; dovrà avere una scala definitiva: **la Rete ecologica sarà al 10.000?** Di fatto, andrebbe riscoperto il suo originario valore “gestionale” (ovvero la possibilità di un suo aggiornamento in base alle variate condizioni dei processi ambientali, oltre che di una maggiore conoscenza ambientale e più approfondite basi di dati). Deve essere risolto il nodo di tipo giuridico che attualmente non legittimerebbe l’esistenza di elaborato prescrittivo che sia anche modificabile e aggiornabile nel tempo (ma senza il ricorso alle *Varianti*).

**II)** Al di là del disegno “a rete”, ripropositivo di una visione dicotomica urbano/extra-urbano, costruito/non-costruito, naturale/artificiale, andrebbero potenziati quegli elementi (comunque già presenti nel dedalo delle norme) che vanno nella direzione di una “rigenerazione ecologica” degli spazi aperti urbani che sappia articolare molteplici dimensioni, che non evitino di fronteggiare, ma sappiano **riproporre la “contraddizione” del rapporto uomo-natura**: tra le altre cose, andrebbe ripreso e consolidato il discorso del *Programma Integrato di Riqualificazione Ambientale*; andrebbero indagate le possibilità di intreccio tra *Rete ecologica* e *Progetti Urbani*; andrebbero sperimentate nuove tecnologie di trattamento delle acque reflue (come ho accennato in § 1.3).

**III)** L’elaborato deve avere un disegno ed un pacchetto normativo rispetto ai quali ci sia un accordo tra gli attori-attanti protagonisti della realtà urbana (e protagonisti del piano); accordo temporaneo da rimettere in discussione con l’eventuale **entrata in scena di nuovi attori-attanti** interessati in qualche misura al progetto ambientale comunale (nuovi “alleati”): la Delibera di Iniziativa Popolare proposta dal comitato “Colle della Strega” modificherà oppure no i perimetri della *Rete ecologica*? L’utilità delle scelte, il fatto che le azioni intraprese rispondano alle esigenze di miglioramento ecologico della città, deve essere di continuo verificato. Se la *Carta di Rete ecologica* è il momento in cui si decidono i principi generali e le regole, la discussione pubblica deve poter continuare, il come applicare le regole definite deve essere riverificato caso per caso, lasciando aperta anche la possibilità di ritornare sulle regole se non funzionano, tenendo sempre presente la **prestazione finale** che si desiderava.

**IV)** L’elaborato, sulla base delle sue regole e dei suoi contenuti, dovrà favorire la proliferazione di nuovi processi (nuovi attori-rete) finalizzati alla realizzazione concreta degli obiettivi di piano. Questi processi, segno tangibile del “regime urbano”, saranno l’esito dell’interazione degli attori-attanti urbani, coalizzati di volta in volta in associazioni

---

<sup>470</sup> «i regimi urbani sono un insieme di principi, regole, norme e procedure decisionali intorno alle quali le aspettative degli attori (della coalizione) convergono rispetto ad una certa questione»



sempre ibride, che abbiano l'interesse e le risorse per contribuire alla realizzazione concreta di parti della *Rete ecologica*.

Il **contesto di interazione** che si propone di istituire (la concretizzazione del “forum ibrido” a cui si accennava, § 1.2) dovrà costituire lo spazio intermediario tra i diversi attori (e le loro altrettanto diverse razionalità, obiettivi e interessi) che, come abbiamo appena visto (§ 3.1), a Berlino è rappresentato dal “management di quartiere” (Frisch 2004), a Toronto ha preso forma nella “*Task Force to bring back the Don*” (Keil e Desfor 2004). Quale **spazio intermediario** sembra possibile a Roma? Quali opportunità si prefigurano per la **concretizzazione del “forum ibrido”**? L'idea di istituire un Ufficio - *Rete ecologica* così come emersa dai lavori del Tavolo Tecnico (cap. III, § 6.4), appare un elemento significativo che va proprio in questa direzione. L'idea va dunque ripresa, sostenuta e arricchita.

La caratteristica che più di altre rende l'istituzione di un tale Ufficio quale primo passo verso la creazione di un proficuo *setting* di interazione è sostanzialmente la possibilità che il discorso di rete ecologica (e le sue implicazioni in termini di progettualità urbana) possa rimanere **pubblico**, e che il tutto non si riduca ad uno stratagemma per ottenere “facili vittorie” da poi utilizzarsi per fini “privatistici”, ovvero, riprendendo le parole di Stone, le interrelazioni che si configurano tra gli attori del regime devono avere un carattere duraturo (“*long-running*”) e non essere limitate ad una serie di “*immediate spoils*” (§ 3.1). Detto in altri termini, la presenza di un tale spazio appare quale garanzia che la *Rete ecologica* non diventi un pretesto per far valere le proprie istanze a discapito di quelle degli altri. Il fatto che alcuni nuovi attori abbiano acquisito facoltà di parola non implica ridurre il “potere” di tutti gli altri *stakeholders*. **La coalizione ha buon fine se ha inizio una qualche forma di negoziazione in cui si superino le contrapposizioni.**

V) Affinché l'istituzione di un tale spazio intermediario possa favorire delle **pratiche di implementazione del piano** che siano espressione di un regime urbano, gli attori pubblici deputati al governo della città (oltre alla funzione di catalizzatore di risorse e altri attori-attanti) dovranno obbligare ad entrare nella coalizione tutti quegli attori che al momento hanno avuto il **potere** di non aderire al progetto di *Rete ecologica* (e che abbiamo visto sono in possesso di risorse/competenze essenziali, oltre che responsabilità politica, per il raggiungimento concreto di certi obiettivi di miglioramento ambientale, § 2.4). L'inesco di un “*progressive regime*” a Roma (§ 3.1) implica che l'Amministrazione comunale si assuma la responsabilità di far intervenire, tra i *partners* del regime, le aziende municipalizzate quali AMA e ACEA, veri e propri operatori economici. Più in generale, in un discorso di “**governance**” (che in questo caso ho declinato in termini di “regime urbano ecologico”), tale condizione è riconducibile al ruolo delle istituzioni e alla **garanzia di principi fondamentali** ad esse richiesta, oltre all'esigenza che tutti gli attori si comportino in modo democratico e trasparente.

### ***Il futuro della Rete ecologica: Ufficio Ambiente vs Ufficio di Piano?***

Infine, una volta dotato di un preciso ruolo (rispetto alle cinque condizioni appena elencate), l'elaborato di *Rete ecologica* potrebbe considerarsi davvero una “scatola nera” giunta alla sua chiusura e perfettamente funzionante (e il *setting* di interazione potrà dirsi davvero proficuo), se, e solo se, esso dimostrasse **la capacità di modificare le logiche del resto del Prg, all'interno del quale è stato concepito e con quale si trova a “convivere”**.

L'ipotesi iniziale della ricerca (il piano come *actor-network*) è chiaramente estendibile al “mostruoso” (nel senso di gigantesco e ibrido...) processo socio-tecnico che vede la redazione **dell'intero strumento urbanistico generale** a Roma. L'attore-rete su cui mi

sono focalizzato nella ricerca è interpretabile cioè quale **singolo attore-attante di un attore-rete molto più esteso**. Quello che voglio mettere in risalto è che ai fini di un giudizio di fecondità/innovazione della *Carta di Rete ecologica* non andrebbero trascurate le **connessioni** che essa intrattiene con le altre componenti del processo di Piano. È rispetto ad esse che va misurata, infine, la capacità della *Rete ecologica* di incidere e modificare la tecnica urbanistica.

Lo spazio intermediario che suggerisco di istituire (il futuro l'Ufficio - *Rete ecologica*?), andrebbe reso innanzitutto uno **spazio "interdipartimentale"** in cui si faciliti la "coordinazione" e la "cooperazione" tra i diversi attori pubblici che agiscono all'interno del meccanismo (dipartimenti comunali, uffici tecnici e aziende municipalizzate), questo in virtù di quella razionalità ecologica (Dryzek 1989, cap. I; Donolo 1997) che dovrebbe caratterizzare il funzionamento di ogni "sistema amministrato" attraverso processi che implicino l'attivazione di canali comunicativi all'interno e all'esterno delle istituzioni come tra attori. Attualmente, il sistema amministrato-Comune di Roma appare caratterizzato da una certa "rigidità", poco disposto ad accettare il cambiamento e dunque soggetto ad una "irrazionalità" ecologica. I diversi attori pubblici, per primi, sembrano ancora lontani dall'agire secondo un'ottica di piena coordinazione. Andrebbe superato questo clima conflittuale (riconciliabile al noto "dilemma del prigioniero", Dryzek 1989, cap. I) e trovato il modo affinché essi collaborino in modo "intelligente" (Donolo 1997).

In questi termini, assumono rilievo le **"traduzioni" attualmente in corso tra il Dip. Politiche ambientali e agricole e il Dip. Politiche del territorio**, ovvero tra l'Ufficio Ambiente (promotore del progetto iniziale di *Rete ecologica*) e l'Ufficio di Piano (responsabile del recepimento del progetto all'interno dello strumento urbanistico). Dinamiche di traduzione che vanno concretizzandosi in seno al più volte richiamato Tavolo Tecnico (cap. III, § 6.4).

Da quanto ho potuto osservare direttamente (e da quanto ricostruito indirettamente), a mio giudizio, gli obiettivi di quel Tavolo oscillano tra rendere la *Rete ecologica* "compatibile" con il resto del Prg e modificare il Prg attraverso la *Rete ecologica* stessa, a seconda dei momenti e dei rapporti di forza (cap. III, §§ 6.2, 6.3, 6.4). La dinamica prevalente tuttavia è quella che vede la *Rete ecologica* "piegata" al resto del Prg, ossia "tradotta" secondo le logiche tradizionali, per acquistare legittimità. Nulla sembra al momento avvenire in senso contrario.

Il rapporto in questione è per certi versi riconducibile a quello tra i **"sostenitori della crescita" e i "sostenitori della natura"**, tra *growth* e *anti-growth* di cui ci parlano Keil e Desfor (2004).

C'è il rischio che il dispositivo risultante da tale interazione/scontro si stabilizzi in una forma completamente squilibrata a favore della prima fazione. Potrebbe rimanere "atrofizzato" quel potenziale "creativo" di cui parlano ancora Keil e Desfor (2004) implicito nella messa in relazione tra sostenitori della natura e sostenitori dell'urbanizzato, quale base per lo sviluppo di un vero **progetto "alternativo" di ecologia urbana**<sup>471</sup>.

---

<sup>471</sup> «We think of urban ecology as exploding the usual articulations proposed by growth advocates and antigrowth activists who pursue their social and economic projects by using nature in different ways. Urban ecology implies a conscious urban living with rather than against nature. It also accepts urbanization as the major condition of our living in the natural world, while recognizing the existence of a natural-physical-biological world beyond the reach of urban life. This dialectic of living both "with and despite" nature means that urban ecological projects are intensely utopian and radically practical at the same time. [...] Urban ecology in this sense refers to an ontology that has moved beyond

---

*the antagonism of urbanization and nature to a position where the assumed rationality of replacing nature by cities is overcome by a material rationality of realizing ecological systematics through urbanization. [...] It calls into question the notion of urbanization as a continuous process of subordinating "nature" to "city". Urban ecology brings nature back in» (Keil e Desfor 2004:71-72)*

## Bibliografia capitolo IV

- AA.VV. (1991), *I Rioni ed i Quartieri di Roma. Quartiere San Basilio*, Newton Compton Editori, Vicenza, 98
- Acot P. (1988), *Histoire de l'écologie*, PUF, Paris
- Altaver E. (2003), *Is there an Ecological Marxism*, Lecture at Virtual University of CLACSO, pubblicato su [www.polwiss.fu-berlin.de/people/altvater/Aktuelles/EcologicalMarx.pdf](http://www.polwiss.fu-berlin.de/people/altvater/Aktuelles/EcologicalMarx.pdf)
- Attili G. (2002), *Rappresentare la città dei migranti. L'uso delle storie di vita nell'analisi urbana e come "incubatore" di pratiche territoriali*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Tecnica Urbanistica, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Roma
- Benton T. (1996), *The Greening of Marxism*, Guilford, New York
- Boeri S. (2001), *Atlanti eclettici*, pubblicato su <http://www.zonanomala.org/url/boeri/atlanti.htm>
- Borrelli A. (2004), *Studio di una metodologia per la redazione di programmi integrati di riqualificazione ambientale: il caso di San Basilio*, Tesi di Laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, Università "La Sapienza" di Roma, Roma
- Callon M. (1993), Comment decider en situation d'ignorance?, in Beaud M., Beaud C. & Bouguerra M.L. (a cura di), *L'état de l'environnement dans le monde*, La Découverte, Paris : 294-296
- Callon M. & Rip A. (1991), Forum Hybrides et négociations des normes socio-techniques dans le domaine de l'environnement", in *Environnement, science e politiques*, Cahier de Germes, Paris, 13: 227-238
- Castree N. (2002), False Antitheses? Marxism, Nature and Actor-Networks, in *Antipode*, 34: 111-146
- Cellamare C. (1997), *Questioni di valore ed operatività. Pianificazione d'area vasta e gestione integrata delle risorse*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Tecnica Urbanistica, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Roma
- Cini M. (1994), *Un paradiso perduto*, Feltrinelli, Milano
- Davies J.S. (2002), Urban Regime Theory. A Normative-Empirical Critique, in *Journal of Urban Affairs*, 24: 1-17
- De Bonis L. (2004), Bateson, la città e il piano. La fecondità dell'ecologia della mente per gli studi urbani, in *Intersezioni*, Annali del DAU, Università la Sapienza, Roma: 177-184
- De Bonis L. (2005), *Ambiente+Città di Roma. Verso un'immagine dell'area romana come sistema vivente*, in corso di stampa
- De Bonis L. & Marcelli R. (2004), *Le "immagini" del sistema metropolitano romano in relazione al concetto di flessibilità nei sistemi "viventi"*, Convegno "Ecosistema Roma", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma
- Decandia L. (2001), *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubettino, Catanzaro

- Dematteis G. (2001), *Le descrizioni cambiano il territorio. Reti e sistemi territoriali locali*, in Marson A. (a cura di) (2000), *Rappresentanza e rappresentazione nella pianificazione territoriale*, Atti del seminario, Istituto Universitario di Architettura, Venezia
- Desfor G. & Keil R. (1998), *Making Urban Environmental Policy in Toronto and Los Angeles*, rapporto di ricerca, pubblicato su <http://www.yorku.ca/rkeil/keildesf.htm>
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano
- Escobar A. (1998), *Whose Knowledge, Whose Nature? Biodiversity, Conservation, and the Political Ecology of Social Movements*, in *Journal of Political Ecology*, 5: 53 - 82
- Frish G.J. (2004), *La rigenerazione urbana tra città e società. Nuove forme dell'azione pubblica in Germania*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Ambientale, XV ciclo, Politecnico di Milano
- Funari A. (2004), *Analisi di fattibilità di un sistema di trattamento terziario delle acque effluenti del depuratore di Roma Est*, Tesi di Laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, Università "La Sapienza" di Roma, Roma
- Jonas A.E.G. & Wilson D. (a cura di) (1999), *The Urban Growth machine. Critical Perspectives, two decades later*. State University of New York Press, N.Y.
- Judge D., Stoker G. & Wolman H. (a cura di) (1995), *Theories of Urban Politics*. Sage Publications, London
- Hajer M. (1995), *The Politics of Environmental Discourse. Ecological Modernization and the Policy Process*, Oxford University Press, Oxford
- Harvey D. (1996), *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Blackwell, Oxford
- Haus M. (2004), *Reflections on Policy Networks and Power Relations*, Atti del workshop "Policy Networks in Subnational Governance", Uppsala, pubblicato su [http://www.essex.ac.uk/epr/events/joint\\_sessions/paperarchive/uppsala/ws25/Haus.pdf](http://www.essex.ac.uk/epr/events/joint_sessions/paperarchive/uppsala/ws25/Haus.pdf)
- Hough M. (1995), *Cities and natural process*, Routledge, London and New York
- Illich I. (1985), *H<sub>2</sub>O and the waters of forgetfulness*, Dallas Institute of Humanities and Culture, Dallas (trad. it. *H<sub>2</sub>O e le acque dell'oblio*, Macro ed., Umbertiade, 1988)
- Keil R. & Desfor G. (2004), *Nature and the City. Making Environmental Policy in Toronto and Los Angeles*, University of Arizona Press
- Keil R. & Desfor G. (2003), *Ecological Modernisation in Los Angeles and Toronto*, in *Local Environment*, 8: 27-44
- Keil R. & Ronneberger K. (1994), *Going up the Country. Internationalization and Urbanization on Frankfurt's Northern Fringe*, in *Environment and Planning*, 12: 137-166
- Kilburn H.W. (2004), *Explaining U.S. Urban Regimes. A Qualitative Comparative Analysis*, in *Urban Affairs Review*, 39: 633-651

- Lauria M. (1997a), *Reconstructing urban regime theory*, in Lauria M. (a cura di), *Reconstructing Urban Regime Theory: Regulating Urban Politics in a Global Economy*, Sage, Thousand Oaks, CA: 1-9
- Lauria M. (1997b), *Regulating urban regimes: Reconstruction or impasse?*, in Lauria M. (a cura di), *Reconstructing Urban Regime Theory: Regulating Urban Politics in a Global Economy*, Sage, Thousand Oaks, CA: 233-41
- Macchi S. (1999), *La costruzione della qualità ambientale nella dimensione medio-piccola dello spazio urbano*, in Pallottini R. (a cura di), *I nuovi luoghi della città. Riquilificazione urbana e sviluppo locale*, Fratelli Palombi Editori, Roma: 166-176
- Macchi S. (2001a), *Contexts of interaction for plural city politics: hybrid forums and cosmopolitics*, in *Plurimondi*, 5: 51-62
- Macchi S. (2001b), *Verso una riquilificazione "non-moderna" delle marane romane*, in Scandurra E., Cellamare C. & Bottaro P. (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi editore, Roma: 105-126
- Macchi S., Mancini L. & Munafò M. (2001), *Linee di azione per il risanamento del Fosso di san Basilio (Roma)*, in *L'Acqua*, 5: 13-22
- McGuirk P. M. (2000), *Power and Policy Networks in Urban Governance. Local Government and Property-led Regeneration in Dublin*, *Urban Studies*, 37: 651-672
- Marchese M. (2001), *Recupero di aree dismesse in contesti urbani consolidati: l'area dei Mercati Generali nel quartiere Ostiense di Roma*, Tesi di Laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, Università "La Sapienza" di Roma, Roma
- Marin L. (2001), *Della rappresentazione*, Meltemi, Roma
- Marson A. (a cura di) (2000), *Rappresentanza e rappresentazione nella pianificazione territoriale. Dare voce agli interessi e alle differenze, ripensare le forme di rappresentazione del territorio*, Atti del seminario, Istituto Universitario di Architettura, Venezia
- Mosseberg K. & Stoker G. (2001), *The Evolution of Urban Regime Theory. The Challenge of Conceptualization*, in *Urban Affairs Review*, 36: 810-835
- Munafò M. (1999), *Tecniche di monitoraggio dei bacini idrografici in area urbana e loro implicazioni per la pianificazione urbanistica: il caso del fosso di San Basilio*, Tesi di laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, Università "La Sapienza", Roma
- O'Connor J. (1998), *Natural Causes*, Guilford, New York
- Pallottini R. (a cura di) (1999), *I nuovi luoghi della città. Riquilificazione urbana e sviluppo locale*, Fratelli Palombi Editori, Roma
- Pierre J. (2005), *Comparative Urban Governance. Uncovering Complex Causalities*, in *Urban Affairs Review*, 40: 446-462
- Raffestin C. (1981), *Pour une géographie du pouvoir*, Les librairies techniques, Paris; trad. it. *Per una*

- geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1983
- Smith N. (1998), Nature at the Millennium. Production and Re-enchantment, in Braun e Castree (a cura di), *Remaking Reality*, Routledge, London: 271-286
  - Steiner F. (1991), *The Living Landscape: an Ecological Approach to Landscape Planning*, McGraw-Hill; trad. it. *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, McGraw-Hill, Milano 1994
  - Stoker G. (1995), Regime Theory and Urban Politics, in Judge D., Stoker G. & Wolman H. (a cura di), *Theories of Urban Politics*. Sage Publications, London: 54-71
  - Stone C.N. (1989), *Regime Politics?*, University Press of Kansas, Lawrence
  - Stone C.N. (1993), Urban Regimes and the Capacity to Govern. A Political Economy Approach, in *Journal of Urban Affairs*, 15:1-28
  - Trauger E. (2005), *Social, Economic and Environmental (In)justice: Networks and Sustainable Agriculture*, Tesi di Dottorato di Ricerca in *Geography and Women's Studies*, The Pennsylvania State University, pubblicato su [www.personal.psu.edu/akt122/curriculum\\_vitae\\_1004.pdf](http://www.personal.psu.edu/akt122/curriculum_vitae_1004.pdf)
  - Uitermark J. (2005), The genesis and evolution of urban policy: a confrontation of regulationist and governmentality approaches, in *Political Geography*, 23, pubblicato su [www.justusuiitermark.nl](http://www.justusuiitermark.nl)
  - Whatmore S. (1999), Hybrid Geographies, in Massey D., Allen J. & Sarre P. (a cura di), *Human Geography Today*, Polity Press, Cambridge: 22-39
  - Zanca A. (1998), *Piano di riconversione ecologica del bacino del fosso di San Basilio*, Tesi di Laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, Università "La Sapienza", Roma

